

Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXIV, 2023/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

I

CONSULENZE LINGUISTICHE

Propriocezione e propiocezione: troviamo un equilibrio tra le oscillazioni della lingua

Simona Cresti

3

Volontario, volontariato e volontarietà

Valeria Della Valle

12

Imprimito

Claudio Marazzini

14

Texture

Miriam Di Carlo

16

Narrativa e narrazione

Vittorio Coletti

26

Trascorrere una vacanza in Dolomiti, nelle Dolomiti o sulle Dolomiti?

Massimo Palermo

29

Un quesito di poco momento?

Manuela Manfredini

31

Nel prosieguo del discorso, rispondiamo senza sussiego...

Paolo D'Achille

33

La capigruppo: sulle ragioni di una (presunta) sconcordanza

Sara Giovine

35

Colare a picco

Lorenzo Coveri

39

Massare

Marco Perugini

41

*Che ci aspettiamo da una (o più?)**lectio magistralis*

Paolo D'Achille

43

Guardaparco o guardiaparco?

Franz Rainer

46

Ci vediamo a un quarto alle otto o alle otto meno un quarto?

Elisa Altissimi

49

Ironismo va bene, autoironismo un po' meno

Paolo D'Achille

53

Alcuni usi di poi e poi dopo nell'interazione verbale

Massimo Cerruti

55

Etica e morale: c'è differenza?

Simona Cresti

59

Sono ribaldi i dizionari che non registrano ribaldescamente?

Paolo D'Achille

69

È dura o è duro rispondere?

Cristiana De Santis

71

Da o di: quale preposizione scegliamo?

Vittorio Coletti

73

Sul femminile di chef

Anna M. Thornton

75

Noi mi...? A volte sì!

Paolo D'Achille e Cristiana De Santis

79

Croccantezza e piccantezza

Franz Rainer

81

Hai bisogno un favore?

Ilaria Bonomi

83

Assurgere

Vittorio Coletti

86

Una risposta su insipido che speriamo non sia insipida

Paolo D'Achille

88

Risolviamo la questione di questionabile

Valeria Della Valle

91

*Scoutismo o scautismo?**Norma ed uso nell'adattamento**in italiano dei prestiti*

Michele Loporcaro

93

Fidarsi, affidarsi e fare affidamento

Giovanni Rovere

99

Presi a letto

Michele A. Cortelazzo

107

In Italia si sale a Milano e si scende a Napoli

Miriam Di Carlo

109

Meglio non volare niente dalla finestra

Lorenzo Cambi

113

All'insalata o in insalata?

Francesca Cupelloni

117

Vi manderemo in brodo di giuggiole

Alice Mazzanti

121

Qual è la corretta pronuncia di facocero: facocèro o facòcero?

Andrea Riga

127

Perché non possiamo <i>cavallare</i> un cavallo e altri dubbi sui verbi <i>accavallare</i> e <i>scavallare</i>	130	Il femminile di <i>questore</i> e di <i>prefetto</i>	184
Elisa Altissimi		Patrizia Bellucci	
PAROLE NUOVE		Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione	187
<i>Restanza</i>	133	Cecilia Robustelli	
Raffaella Setti		ARTICOLI	
<i>Forchiaio</i>	139	Parole “a caso”: <i>random</i>, <i>randòmico</i>, <i>randomizzare</i>	191
Luisa di Valvasone		Lucia Francalanci	
Ancora sul linguaggio delle relazioni online: il verbo <i>ghostare</i>	143	TEMI DI DISCUSSIONE	
Sara Giovine		Qual è il genere grammaticale di Dio?	207
<i>Retrofatto</i> (e <i>retrofattivo</i>)	146	Rosario Coluccia	
Barbara Patella		NOTIZIE	
Risemantizzazioni e neoformazioni tra linguistica e informatica: <i>token</i>, <i>tokenizzazione</i> e <i>NFT</i>	150	Notizie dall'Accademia	210
Lucia Francalanci		A cura del comitato di redazione	
INTEGRAZIONI LESSICOGRAFICHE		BIBLIOGRAFIA	
<i>Ricezionare</i> , <i>ricezionale</i> e <i>ricezionalità</i>	196	Bibliografia della Consulenza linguistica	213
Matilde Paoli			
LA CRUSCA RISPOSE			
La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale	182		
Angela Frati			

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2023

Nel primo trimestre del 2023 i quesiti giunti alla banca dati della consulenza linguistica sono stati 610, le risposte inviate per posta elettronica dalla redazione 249, quelle pubblicate sul sito 36.

Continuano a essere frequenti i dubbi sull'esatta forma di alcune parole: *propriocezione/ propiocezione*, *guardaparco/ guardiaparco*, *scoutismo/ scoutismo*, la serie *prosieguo/ proseguo*, *proseguio/ prosequio*, *sussieguo/ sussiego*, *sussieguoso/ sussiegoso*; o sulla loro pronuncia: *facocèro/ facòcero*.

Anche reggenze e costrutti continuano a costituire spesso un terreno insidioso: si trascorre una vacanza *in* Dolomiti, *nelle* Dolomiti o *sulle* Dolomiti? Si cucina *in* insalata o *all'insalata*? si dice *servire da lezione* o *di lezione*, *pandemia* (o *malato*) *da Covid* o *di Covid*? è meglio la formula *un quarto alle otto* oppure *le otto meno un quarto*? sono ammissibili frasi come *noi mi sembriamo* o *aver bisogno qualcosa*? quando il soggetto è un infinito è preferibile l'uso di *è dura* o *di è duro*? Incertezze continue si registrano sui participi (è accettabile *imprimito* come participio passato di *imprimere*?) e più in generale sul possibile uso transitivo o riflessivo e sugli ausiliari di alcuni verbi (in questo numero è il caso di *assurgere*); o quando il valore grammaticale e pragmatico si sommano, come nell'uso di *poi* e *poi dopo*. Con la sempre maggiore attenzione e sensibilità nei confronti della lingua di genere non mancano segnalazioni e dubbi sui femminili, come nel caso di *chef* o di *la capigruppo*.

Come spesso accade il numero maggiore di quesiti è di tipo lessicale: *cavallare/ accavallare/ scavallare*, *croccantezza*, *discretezza*, *indiscretezza*, *insipido*, *ironismo* e *autoironismo*, *lectio magistralis*, *massare*, *piccantezza*, *questionabile*, *ribaldescamente*, *salire* e *scendere* (per descrivere uno spostamento che avviene da sud a nord e viceversa), *texture*, *volontario/ volontariato/ volontarietà*. E non mancano domande su espressioni e locuzioni (in questo numero *calare a picco*, *brodo di giuggiole*, *di poco momento*) e usi regionali (il veneto *prendersi a letto*, il toscano *volare* con valore transitivo). Ma l'attenzione alla lingua italiana, che registriamo sempre con grande piacere, si spinge anche fino a richieste che indagano alcuni approfondimenti e sfumature, come il rapporto tra *narrativa* e *narrazione*, la differenza tra *etica* e *morale*, la gradazione di significato di *fidarsi*, *affidarsi*, *fare affidamento*.

Nella sezione "Parole nuove" sono riuniti gli approfondimenti su *restanza*, *forchiaio*, *retrolfatto/ retrolfattivo*, che ci confortano sulla vitalità della nostra lingua nel rispondere alle nuove esigenze della società in evoluzione (*forchiaio* potrebbe nascondere un calco dall'inglese, ma sembra la spiegazione meno probabile). Le neoformazioni interne sono comunque affiancate da *ghostare* e dalla serie *token/ tokenizzazione/ NFT* (tra risemantizzazioni e neoformazioni effettive).

Compare nuovamente in questo numero la sezione "Integrazioni lessicografiche", dedicata ad articoli su parole presenti da tempo nella nostra lingua ma assenti nei dizionari, con un approfondimento su *ricezionare*, *ricezionale* e *ricezionalità*.

Per la sezione “La Crusca rispose” abbiamo giocato con le parole, tra cibo e colori, e proponiamo tre testi pubblicati sul sito dell’Accademia prima della nascita di “Italiano Digitale”: *arancione*, *arancino/arancina*, *cioccolato/cioccolata*.

Nella sezione “Articoli” Lucia Francelanci si sofferma su alcune *Parole “a caso”*: *random*, *randòmico*, *randomizzare*, mentre nell’unico “Tema di discussione” pubblicato in questo trimestre l’accademico Rosario Coluccia torna sull’uso sessista della lingua con una riflessione proposta al pubblico dal titolo *Qual è il genere grammaticale di Dio?*

Il numero è chiuso dalle “Notizie dall’Accademia” relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29027

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Propriocezione e propiocezione: troviamo un equilibrio tra le oscillazioni della lingua

Simona Cresti

PUBBLICATO: 9 GENNAIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se, al posto di *propriocezione*, sia corretta la grafia *propiocezione*, che qualcuno ricorda di aver letto in un manuale universitario.

Propriocezione e propiocezione: troviamo un equilibrio tra le oscillazioni della lingua

I principali dizionari italiani contemporanei registrano il sostantivo femminile *propriocezione* ma, precisiamo subito, non la forma *propiocezione*. Soffermiamoci sulla sua origine, riguardo alla quale nella lessicografia troviamo due spiegazioni leggermente diverse: il **Devoto-Oli** e lo **Zingarelli** riconoscono nella nostra parola un composto del latino *prōpriu(m)* ‘proprio’ e di, rispettivamente, (ri)cezione e (re)cezione. Il **GRADIT** e *Il Nuovo Treccani* segnalano il suo derivare da *propriocettore* (voce anch’essa lemmatizzata nei dizionari, anche da quelli che non registrano *propriocezione*, come il **Sabatini-Coletti**). In entrambi i casi (*propriocezione* e *propriocettore*) i dizionari rimandano all’inglese *proprioception*, su cui la nostra parola è modellata, che effettivamente è un derivato, tramite la sostituzione del suffisso, di *proprioceptor*, a sua volta composto di *prōpriu(m)* e di (re)ceptor. Anche *receptor* (come il nostro *recettore*) ha origine latina: l’omografo *rēceptōr* (gen. *receptoris*), proveniente da quel *cāpio* (*cepi*, *captum*, *cāpĕre*, ‘prendere’) che in italiano è alla base di verbi come *ricepire* (lat. *rĕcipio*), *percepire* (lat. *pĕrcipio*). Nel caso di *propriocezione* non c’è un antecedente latino diretto, ma la parola è formata dalla combinazione di due elementi, il secondo dei quali senza la prima sillaba. Il meccanismo è quello di composizione delle “parole macedonia” (nelle quali di solito, però, in italiano, è il primo elemento a perdere una o più sillabe: pensiamo a *cantautore*, *mandarancio*, *apericena*).

Tutti i dizionari che registrano *propriocezione* collocano alla sua base il latino *prōpriu(m)*, evoluzione della locuzione *pro privo* ‘a titolo privato’ (**DELI**, *l’Etimologico*), antenato del nostro aggettivo e avverbio *proprio*.

Grazie alla trasparenza dei suoi componenti, forse anche chi non ha mai sentito la parola riesce a farsi un’idea del suo significato come di una qualche forma di “percezione” o “ricezione” di sé. Cerchiamo di disambiguare. Il significato riportato dai dizionari è quello tecnico-specialistico della medicina, e in particolare della fisiologia: *propriocezione* identifica quell’insieme complesso di funzioni che il nostro corpo esplica grazie ai *propriocettori*, recettori presenti “nei muscoli, nei tendini e nelle articolazioni” atti alla “percezione degli stimoli interni e alla loro trasmissione ai centri nervosi superiori” (**GRADIT**); un’altra definizione fornita è quella di “complesso delle funzioni dei recettori e dei centri nervosi che consentono l’acquisizione di informazioni sullo stato degli organi interni, con esclusione di quelli cavi” (**Zingarelli**); riportiamo infine quella più laconica di “sensibilità agli stimoli che insorgono all’interno degli organi (non cavi)” (**Devoto-Oli**). L’edizione 1967 del *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Giancarlo Oli e *Il Nuovo Treccani* spiegano questa attività di

ricezione di stimoli interni come informazione ai centri nervosi superiori “della posizione e dell’atteggiamento del corpo e delle sue parti” o “della posizione del corpo nello spazio” (s.v. *propriocezione*): una puntualizzazione utile a chi non è esperto della materia, che trova conferma nelle numerose trattazioni che della propriocezione troviamo in rete. Nel *Dizionario di medicina Treccani*, per esempio, si introduce la *propriocezione* come l’“insieme delle funzioni deputate al controllo della posizione e del movimento del corpo”, e su *Wikipedia*, dove alla nostra parola si associa subito il sinonimo *cinestesia*, la si descrive come la “capacità di percepire e riconoscere la posizione del proprio corpo nello spazio e lo stato di contrazione dei propri muscoli, senza il supporto della vista”.

Questa “abilità”, che regola funzioni per noi essenziali come l’equilibrio, la capacità di contrastare la forza di gravità e quella di muoversi nello spazio mantenendo una postura efficiente e, diremmo, “corretta”, è dunque acquisita e mantenuta, come accennano i dizionari, grazie all’attività di alcuni gruppi di recettori nervosi (localizzati all’interno delle fibre muscolari dei muscoli scheletrici, nei tendini, nei legamenti articolari e nei tessuti connettivi) che, stimolati dallo stiramento o dalla tensione dei muscoli e delle articolazioni, si attivano e conferiscono informazioni ai neuroni locali del midollo spinale e a quelli dei centri cerebrali deputati alla regolazione dei movimenti. In base agli stimoli ricevuti, i centri nervosi sono in grado di inviare a loro volta ai muscoli gli impulsi che regolano l’equilibrio e il movimento, apportando le continue correzioni che permettono di controllare la postura e la posizione del corpo nello spazio.

Queste poche informazioni, che forniamo in modo inevitabilmente semplificato al solo scopo di tracciare a grandi linee – per chi non lo conoscesse già – un profilo di ciò a cui la nostra parola si riferisce, aggiungono dettagli che ci permettono di giustificare quanto detto sopra riguardo alle componenti linguistiche di *propriocezione*: la *propriocezione* è effettivamente una forma di cognizione, per quanto “sotterranea”, inconsapevole e pre-conscia, di qualcosa di *proprio* (potremmo parafrasare, con molta approssimazione: del proprio corpo e del proprio essere collocati in uno spazio che ha determinate caratteristiche fisiche). Lo Zingarelli fornisce un ulteriore aiuto alla comprensione proponendo di confrontare *propriocezione*, per contrasto, con *enterocezione* (il ‘complesso delle funzioni dei recettori e dei centri nervosi che consentono l’acquisizione di informazioni sugli organi interni cavi’) ed *esterocezione* (il ‘complesso delle funzioni dei recettori e dei centri nervosi che consentono l’acquisizione di informazioni dall’ambiente esterno’; cfr. Zingarelli, entrambe datate 1993). Segnaliamo anche, per completezza, accanto alla lemmatizzazione di *propriocezione*, quella di *enterocezione*, *esterocezione* e infine di *propiocezione*, formati a partire rispettivamente dal confisso *entero-* (dal greco *ènteron*, di solito al plurale, ‘cose interne’, ‘intestini’), dall’aggettivo *estero* (dal latino *extērus* ‘esterno’), dall’avverbio latino *prope* ‘vicino’. Quest’ultimo arricchisce la rosa dei recettori nervosi registrata dalla lessicografia dell’uso, definendosi ‘recettore (gustativo, cutaneo, tattile, termico, dolorifico) che viene eccitato da stimoli i quali agiscono direttamente e immediatamente’ (Zingarelli).

Data la presenza dell’elemento *proprio*, dal punto di vista morfologico per la nostra coppia di parole vale quanto spiegato da Paolo D’Achille a proposito del rapporto tra *proprio* e *propio* (cfr. “La Crusca per voi”, n. 51, 2015/II, pp. 19-20): la forma priva della *r*, esito di una dissimilazione (vale a dire di una differenziazione) del secondo nesso consonantico *-pr-*, è da considerarsi una variante fonetica (in linguistica: un allotropo) della forma in cui invece il nesso consonantico è intatto, che si mantiene più vicina alla comune antenata latina (*prōpriu(m)*).

La dissimilazione e la perdita della *r* sono fenomeni che nascono nel parlato, piuttosto sporadici in italiano e dall'esito, dunque, non scontato. Nel nostro caso *proprio* e *propio* rappresentano due diverse evoluzioni italiane, per lungo tempo concorrenti, di una parola di uso comune già in latino: per questa ragione di entrambe abbiamo molte attestazioni antiche. Per noi parlanti contemporanei, per i quali l'esito della "competizione" è già noto, sarà forse una sorpresa apprendere in particolare che la forma *propio*, ricorrente in documenti di varia natura già dai primi decenni del XIII secolo, è, delle due, la forma che compare nell'edizione del *Convivio* di Dante a cura di Franca Brambilla Ageno (Firenze, Le Lettere, 1995), e che si alterna serenamente con *proprio* nelle edizioni critiche di testi di autori come Brunetto Latini (*Rettorica*, testo a cura di Francesco Maggini, *La retorica*, prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968) e Guittone d'Arezzo (*Rime*, in *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I, pp. 189-255). Anche Petrarca nel *Canzoniere*, testo di cui disponiamo quasi totalmente in forma autografa, le usa ambedue.

Tuttavia la forma priva di *r*, che resta ben attestata nella letteratura italiana fino al XVIII secolo, attualmente rappresenta, come sappiamo, la variante meno diffusa. Nei secoli più recenti *proprio* si è consolidata come variante standard: probabilmente, spiega D'Achille, anche in grazia del rinforzo di parole come *proprietà*, *proprietario* ecc., più fortunate delle varianti prive di *r* nei testi giuridico-amministrativi in cui massicciamente circolavano e da quelli passate al linguaggio comune. Quasi assente dai testi letterari novecenteschi, ormai diffusa solo in alcune circoscritte aree geografiche, *propio* compare come entrata a sé nei dizionari contemporanei, ma soltanto per rimandare al lemma *proprio*, al di sotto del quale è classificata come variante pop[olare] (Sabatini-Coletti, GRADIT, Zingarelli, *Vocabolario Treccani online*), o comunque di basso uso (GRADIT): per queste ragioni se ne sconsiglia l'impiego in contesti formali o nello scritto. Questa indicazione finale – lo si comprende anche dalla breve rassegna storico-linguistica che abbiamo proposto riassumendo la ricerca di D'Achille, alla quale rimandiamo per approfondimenti – non scaturisce dall'essere, la forma *proprio*, più "titolata" della concorrente perché più vicina all'originale latino. Esistono casi in cui è la variante meno simile al latino che prevale: pensiamo per esempio a una parola come *roboante*, ormai attestata in questa forma variata, stavolta per assimilazione, rispetto alla concorrente *reboante*, più vicina all'originale (*reboans*, *-antis*). Semplicemente, nel nostro caso come in altri, una variante ha prevalso sull'altra ed è oggi considerata standard per ragioni storiche e processi evolutivi non direttamente legati alla fedeltà etimologica e puramente grammaticale.

Anche nel caso della coppia di parole che qui analizziamo, *propriocezione* e *propiocezione*, la forma attualmente considerata standard è quella con la *r*. Lo sappiamo dai dizionari che, lo si accennava in apertura, non registrano *propiocezione* neppure come variante minoritaria, e rafforzano il "verdetto" lemmatizzando diverse altre parole della stessa famiglia lessicale, tutte acclimate da alcuni decenni in forma non dissimilata: il già citato sostantivo *propriocettore*, che è datato 1958 (GRADIT, GDLI, Devoto-Oli, Zingarelli), l'aggettivo *propriocettivo*, ugualmente rintracciabile a partire dal 1958 (GRADIT, GDLI; Devoto-Oli 1967), l'avverbio *propriocettivamente* (GDLI, GRADIT, che lo data 1970), il sostantivo *propriocettività* (GDLI, GRADIT, stessa data).

Ulteriore conferma arriva dalla ricerca sulle pagine italiane di Google, che ci fornisce dati inequivocabilmente sbilanciati a favore di *propriocezione* (153.000 contro i 2.370, per di più uniti al suggerimento "forse cercavi *propriocezione*", di *propiocezione*). Significativo è anche il fatto che spesso

le due forme occorrono all'interno degli stessi contesti, nei quali la prevalente è quella con la *r*, e dove, dunque, *propiocezione* è da considerarsi semplice refuso. A suggello finale della nostra ricognizione in rete, Google libri interrogato su *propiocezione* restituisce appena 16 risultati, a fronte dei 5680 di *propriocezione* (dati aggiornati al 20/4/2022).

A differenza di quanto accade per *proprio/propio*, per la nostra coppia di varianti (*propriocezione/propiocezione*) non disponiamo di attestazioni antiche perché, com'è facile immaginare guardando al loro significato, esse nominano qualcosa che gli scienziati hanno iniziato a studiare in epoca relativamente recente. Nei dizionari *propriocezione* è registrata molto tardi, negli anni '90 (Zingarelli 1994, Devoto-Oli 1995, *Supplemento 2004* del GDLI), ed è a volte datata con una certa approssimazione: in Devoto-Oli e GRADIT troviamo solo un vago "sec. XX"; Nuovo De Mauro e le ultime edizioni dello Zingarelli riportano 1991.

Google libri ci permette di precisare e retrodatare, per quanto non con assoluta precisione. Le attestazioni più antiche di *propriocezione* appartengono a riviste scientifiche: tralasciando un risultato del 1945, frutto di un errore di indicizzazione, le prime due occorrenze valide sono del 1959 (riportiamo l'unico contesto disponibile: "La propiocezione nei muscoli extraoculari differisce da quella del muscolo scheletrico periferico ma aiuta a mantenere il delicato livello bilanciato dell'innervazione [...]"), M. D'Esposito, C. Serra, A. Ambrosio, *Acquisizioni recenti in neuroftalmologia. L'elettromiografia dei muscoli oculari*, "Archivio di oftalmologia", 63, maggio-giugno 1959, pp. 183-210: p. 195); nel decennio 1960-70 le occorrenze sono 15, ancora in riviste di oftalmologia e oculistica; tra il 1970 e il 1980 ne abbiamo 12, sempre in scritti di carattere scientifico, con un certo allargamento del campo di ricerca: se ne parla in studi di neurologia, psichiatria, psicologia (anche criminologia) e infine cibernetica. Andando avanti con gli anni le occorrenze aumentano esponenzialmente, e in modo progressivo lo fanno anche i settori scientifici in cui la parola è impiegata.

Una ricerca su *Worldcat* (la più vasta banca dati bibliografica mondiale) permette di rendersi conto dei settori disciplinari in cui la nostra parola è stata ed è impiegata. Complessivamente, una ricerca di *propriocezione* come soggetto o parola chiave restituisce 39 risultati tra il 1997 e il 2020; la ricerca per titolo ne fornisce 11 (1999-2017). Gli ambiti disciplinari interessati sono la medicina (soprattutto riabilitativa, fisioterapica, traumatologica, posturale, sportiva), la veterinaria, la filosofia, le neuroscienze, la psicoanalisi.

In inglese, per *proprioception*, i risultati per soggetto salgono a 21.116, distribuiti tra il 1952 e il 2021; a una ricerca per titolo i risultati sono 3.985, distribuiti tra 1938 e 2021. Salta all'occhio qui il risultato più antico (J.W.S. Pringle, *Proprioception in insects*, "Journal of Experimental Biology", 1938, 15, 1, pp. 101-113), che ci testimonia come, in ambito scientifico, il concetto di *propriocezione* fosse già studiato negli anni '30. Le attestazioni per lo più provengono ancora da studi di medicina, riabilitazione, fisioterapia, neuroscienze, psicologia, filosofia, ma compaiono anche in studi di linguistica, scienze dell'educazione e informatica.

Interessanti i risultati anche per il francese *proprioception*, che ricorre nel titolo di 117 testi (1949-2021) ed è presente come parola chiave 895 volte tra il 1904 e il 2021: in questo caso l'antichità del primo risultato non testimonia con certezza l'effettivo impiego del termine a quell'altezza temporale (dato

che non si tratta di un titolo o di un'occorrenza nel testo) ma, al netto del fatto che la soggettazione potrebbe essere avvenuta in un secondo momento, è significativa perché ci informa di come, già nel primo decennio del Novecento, l'argomento cominciasse ad animare il dibattito scientifico.

Che sul concetto di proprioccezione si indaghi dagli inizi del Novecento è confermato definitivamente dall'*Oxford English Dictionary*, il quale segnala la prima occorrenza dell'inglese *proprioception* in un testo scientifico del 1906: l'autore è Charles Scott Sherrington (1857-1952), il medico inglese a cui pare si debba la paternità del concetto ("It is instructive to note how all these separate pronouncements harmonize with the supposition that the organ [sc. the cerebellum] is the chief coordinative centre or rather group of centres of the reflex system of proprioception" ['è istruttivo notare come tutti questi pareri separati si armonizzino con l'ipotesi che l'organo {cioè il cervelletto} sia il principale centro, o meglio gruppo di centri, di coordinazione del sistema di riflessi della proprioccezione', trad. mia], Charles Scott Sherrington, *Integrative action of the nervous system*, New Haven, Yale University Press, 1906, p. 349).

Torniamo all'italiano. Anche i risultati più recenti che Google libri ci restituisce testimoniano, come accennavamo sopra, l'approdo della nostra parola a testi diversificati per argomento e spesso caratterizzati da taglio divulgativo. Quello che è interessante notare, oltre all'ampliamento dei settori di ricerca in cui la proprioccezione diventa un argomento studiabile, è una probabile conseguenza di questa apertura: l'estendersi, in alcuni casi, del significato della parola. Facciamo qualche esempio.

In un testo dedicato alla preparazione atletica sportiva si propongono esercizi mirati a migliorare la proprioccezione, il che sottintende come di essa risulti rilevante, per lo meno in questo ambito di studi, il suo essere un'abilità perfezionabile attraverso l'esercizio e la capacità di concentrazione:

Proprioccezione. È necessario premettere che questa capacità/abilità dipende prevalentemente da fattori coordinativi e neuromuscolari, piuttosto che condizionali. Logicamente, si avranno anche riscontri sulla forza e resistenza dei distretti muscolari interessati, ma il principale fattore al quale si punta, per l'ottenimento di una buona proprioccezione, è quello del controllo, legato quindi all'azione riflessa del SNC [sistema nervoso centrale, ndr]. (Luca Martorelli, *Preparazione atletica negli sport di combattimento e nelle arti marziali*, Milano, Hoepli, 2013)

In modo simile, in testi che trattano di educazione infantile, la proprioccezione viene studiata come un'abilità basilare sviluppabile attraverso il gioco e le attività manuali:

Il nostro cervello analizza le informazioni provenienti dai recettori e ci dà il senso della posizione e del movimento del nostro corpo. La **proprioccezione** regola la quantità di forza necessaria per portare a termine un compito, come sbucciare un uovo sodo senza schiacciarlo, tenere un pulcino senza stringere troppo, e scrivere con una penna senza strappare il foglio. I bambini sviluppano la **proprioccezione** spingendo e tirando in una serie di attività quotidiane, come raccogliere bastoni pesanti e usarli per costruire un fortino, rastrellare le foglie, spalare la neve. (Angela J. Hanscom, *Giocate all'aria aperta! Perché il gioco libero nella natura rende i bambini intelligenti, forti e sicuri*, traduzione dall'inglese di Michela Orazzini, Torino, Il leone verde, 2017)

La possibilità di controllare e sviluppare la proprioccezione, intesa quasi come una forma di consapevolezza che è possibile individuare e coltivare attraverso esercizi specifici (in questo caso non

fisici ma mentali e immaginativi), compare per esempio in questo testo dedicato alle pratiche di meditazione:

Anche la scienza riconosce ormai che gli esseri umani hanno più di cinque sensi e che sono dotati di abilità sensoriali di grande importanza per le loro vite e per il loro benessere.

Una di queste è chiamata **propriocezione**. “Proprio” significa “se stesso”. La **propriocezione** è quel senso che ci permette di percepire e sentire la posizione del nostro corpo nello spazio sia da fermi che in movimento. Può capitare, molto raramente, che la propriocezione si perda a causa di danni neurologici. [...] Il semplice rendersi conto che quello che diamo per scontato possa essere smarrito può farci capire quanta poca attenzione prestiamo a questo senso di cui i nostri corpi sono dotati, e da cui le nostre vite dipendono senza esserne consapevoli.

[...] Nelle pratiche meditative, molta attenzione viene data al corpo considerato come un tutt'uno, sia nel caso della meditazione seduta che in movimento. Possiamo imparare ad “abilitare” il corpo in totale consapevolezza e a sostenerlo incorporando questa “presenza” nel tempo. (Jon Kabat-Zinn, *Mindfulness per principianti*, a cura di Anna Lucarelli, Lorenzo Colucci, Franco Cucchio, Gherardo Amadei, Milano, Mimesis, 2017)

In un testo dedicato alla pratica dei neogenitori di “portare i bambini” a stretto contatto con il corpo, *propriocezione* sembra indicare (con un sensibile cambio di significato) una forma di consapevolezza precategoriale, diremmo “incarnata”, della propria condizione emozionale, capace di agire sull'equilibrio psicologico della coppia genitore-figlio:

Un altro esempio viene dall'ambito dei gruppi post-parto. Le mamme sono sedute in cerchio con i loro bambini; una di loro racconta in modo impassibile il suo parto terribile, molto lontano dall'essere stata un'esperienza naturale [...]. Durante il racconto, il bambino in braccio comincia all'improvviso a piangere molto forte e in modo inconsolabile. [...] Non ci sono dubbi che il bambino portato a contatto percepisce le emozioni inesprese e a volte nascoste di chi le porta. Credo che questa conoscenza della **propriocezione** e del suo ruolo nell'interazione tra genitore e bambino sia una prospettiva interessante verso una lettura nuova di molte situazioni difficili che si incontrano durante il percorso del portare. (Esther Weber, *Portare i piccoli_2a edizione. Un modo antico, moderno e... comodo per stare insieme*, Torino, Il leone verde, 2014)

Il concetto di *propriocezione* è impiegato anche nello studio delle piante, per spiegare come anch'esse siano capaci di una qualche forma di orientamento spaziale: qui la propriocezione, della quale ovviamente non viene evidenziata la componente “consapevole” e “mentale”, è considerata come una funzione di regolamento, diffusa su tutta l'estensione fisica della pianta e non necessariamente coordinata dall'azione di un sistema nervoso centrale, in modo da renderla applicabile anche alla descrizione della vita vegetale.

I sensi delle piante sono localizzati nelle radici, nelle foglie e a volte si trovano diffusi nell'intero organismo; non sono infatti concentrati in organi specifici come in molti animali, data la struttura modulare e ramificata dei corpi vegetali, soggetti a frequente predazione. Le piante, inoltre, possono captare campi magnetici e percepire la forza di gravità che ne influenza costantemente la crescita. [...] È grazie alla gravità che una pianta riesce a orientarsi nello spazio, fin da quando, sotto forma di seme, germina nel buio suolo, spingendo la prima radichetta verso il centro della terra e l'ipocotile, da cui si svilupperà il germoglio, verso il cielo.

Si definisce **propriocezione** la capacità di determinare la propria posizione nello spazio nella

consapevolezza della disposizione delle diverse parti del proprio corpo, in relazione l'una con l'altra. [...] Ad oggi è stato più volte confermato che le piante percepiscano la gravità. (Margherita Bianchi, *La vita ramificata. Cognizione e comportamento nelle piante fra scienza e filosofia*, Milano, Mimesis, 2021)

Citiamo, infine, un contesto interessante perché in grado di informarci su una particolare applicazione contemporanea delle ricerche sulla propiocezione, ossia lo sviluppo del concetto di VR (*virtual reality*, realtà virtuale):

Un dispositivo come il visore VR è considerato nel nostro immaginario ancor più immersivo del medium cinematografico, nel senso che ci isola totalmente dal mondo reale, facendoci perdere la **propriocezione** e immergendoci in una dimensione di sospensione virtuale in cui, tuttavia, possiamo ancora percepire elementi della realtà reale. Siamo cioè ancora coscienti, in comunicazione con gli altri ma, al tempo stesso, radicalmente isolati. Esistono, dunque, vari gradi di immersività che dipendono da diversi fattori: uno di questi è sicuramente quello spaziale [...]. (Bruno Di Marino, *Nel centro del quadro. Per una teoria dell'arte immersiva dal mito della caverna alla VR*, Sesto San Giovanni, Aesthetica, 2021)

Lo sbarco di *propriocezione* nei territori della divulgazione è dimostrato anche dalla ricerca sui quotidiani: nell'archivio della "Repubblica" ricorre 30 volte (2005-2022), in quello del "Corriere della Sera" 29 (1984-2021), in quello della "Stampa" 11 (2013-2020). Segnaliamo inoltre la presenza di *propriocezione* (14 occorrenze sulla "Repubblica" [1991-2018], 44 sul "Corriere" [1956-2021], 4 sulla "Stampa" [2004-2015]), *propriocezione* (3 occorrenze sulla "Repubblica" [2001-2012], 5 sul "Corriere" [2001-2014]), *propriocezione* (13 occorrenze sulla "Repubblica" [1995-2020], 13 sul "Corriere" [1987-2014], 2 sulla "Stampa" [1998-2005]).

Per quanto riguarda la variante meno fortunata *propriocezione*, che sui quotidiani compare sporadicamente (una volta sulla "Repubblica" nel 2014, una sul "Corriere" nel 2008), Google libri sembra fornirci attestazioni in riviste specialistiche di stomatologia, oftalmologia e gerontologia rispettivamente nel 1969, nel 1975 e nel 1987, ma non ci permette di verificare i contesti. Nel 1997 troviamo comunque *propriocezione* lemmatizzata nel glossario di un testo tecnico-scientifico (Giampaolo Riva, *L'equilibrio precario. Valutazione e prevenzione delle cadute degli anziani*, Milano, Franco Angeli, p. 119: "*propriocezione*: raccolta neurologica di informazioni, provenienti dai muscoli e dalle articolazioni, relative ai movimenti e alla posizione spaziale inconscie [sic.] del corpo"), il che ci conferma come anche questa variante meno fortunata abbia avuto un uso formale in contesti "alti" e controllati, e dunque non possa essere in tutti i casi derubricata a semplice refuso.

D'altra parte *propriocezione* non è l'unica concorrente di *propriocezione* nella quale capita di imbattersi. Abbiamo già citato la presenza nella lessicografia e nei quotidiani di *propriocezione*, lemmatizzata nel GRADIT (2000) e nel volume XIV del GDLI (stampato nel 1988, dunque ben prima della registrazione di *propriocezione*, che avviene solo nel *Supplemento 2004*) con la definizione, forse un po' vaga, di 'capacità di un organismo di percepire gli stimoli interni': dall'unico contesto riportato apprendiamo che già nel 1970 la parola era impiegata in un testo non medico, scritto da un famoso critico d'arte (peraltro laureato in medicina):

L'elemento sessuale è, tra le forme che ci offre la natura, una delle più tipiche 'Urformen', ed è logico, quindi, che venga ripreso da ogni simbologia mitica, rituale, magica forse per quella peculiare tendenza

a estrinsecare in tutto ciò che è creativo gli elementi primi della **proprioattività** umana. (Gillo Dorfles, *Le oscillazioni del gusto. L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo*, Torino, Einaudi, 1970, p. 97)

Derivata da *proprioattività* (che a ben guardare è anch'essa parola più longeva di quanto ci dicono i dizionari, dato che su Google libri se ne trovano occorrenze a partire dal 1910), *proprioattività* ha 19.700 occorrenze sulle pagine italiane di Google e 1.750 su Google libri, tra le quali le prime tre provengono da riviste specialistiche di medicina degli anni '30 (precedono dunque quelle di *propriocezione*). Oltre alla prima, citiamo la seconda, significativa perché, richiamando Sherrington, ci conferma la coreferenzialità di *proprioattività* con *propriocezione*:

L'obiettivazione [sic] spaziale delle allucinazioni è condizionata conformemente ai suoi principi innanzi tutto dalle attitudini motrici, dalla **proprioattività** muscolare e nervosa, dai movimenti nascenti. ("Le monde médical. Rivista internazionale di medicina e terapia", 1933, p. 341)

Così compreso, l'engramma è come un complesso di elementi allo stato di frangia subliminale (Sherrington), cioè (con meno pomposità) stato di latenza di eccitazioni ed inibizioni; la corteccia quindi produce una euforia armonica, stato dinamico di tutti questi elementi di **proprioattività** nervosa. ("Il Cervello. Giornale di nevrologia", 13-14, 1934, p. 229)

Proprioattività è anche, nel rispetto dell'originale francese *proprioactivité*, la forma usata da Andrea Bonomi nel tradurre la *Fenomenologia della percezione*, classico della fenomenologia e tappa importante per la diffusione dello studio della – oggi diremmo – *propriocezione* in ambito umanistico (Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, trad. it. di Andrea Bonomi, Milano, Il Saggiatore, 1965; ed. or. *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard, 1945). Sono tutti indizi, questi, che inducono a pensare che almeno in un primo momento *proprioattività* abbia rappresentato un'alternativa preferibile a *propriocezione*, e rivelano come il percorso di affermazione e consolidamento della nostra parola non sia stato perfettamente lineare.

Come si è visto, tutte le forme che consideriamo hanno carattere di internazionalismi scientifici: è allora probabile che sulla fortuna di *propriocezione* rispetto a *proprioattività* abbia agito l'uso saldo di *proprioception* nel dibattito accademico in lingua inglese (*proprioceptivity* conta poche occorrenze su Google – appena 5.600 risultati, contro i 4.180.000 di *proprioception* – e non è presente nei principali dizionari di lingua).

Per capire invece l'esito dell'oscillazione tra *propriocezione* e *proprioattività*, che a differenza di *proprioattività* non ha mai goduto di impiego sistematico, consideriamo, oltre al parallelismo con l'inglese, anche fattori interni all'italiano. Il fatto che *propriocezione* nasca come tecnicismo, il suo diffondersi – com'è normale per i tecnicismi – in contesti scritti e stilisticamente sorvegliati, e infine il suo entrare nel lessico italiano solo nel Novecento, a un'altezza temporale in cui la componente *proprio* era già, rispetto a *propio*, saldamente attestata come standard, sono tutti elementi che hanno certamente favorito un maggiore controllo della sua variabilità morfologica. Per questo oggi possiamo serenamente consigliare i nostri lettori di preferire *propriocezione* a *proprioattività*.

Cita come:

Simona Cresti, Propriocezione e propiocezione: *troviamo un equilibrio tra le oscillazioni della lingua*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26886

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Volontario, volontariato e volontarietà

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 11 GENNAIO 2023

Quesito:

Una lettrice chiede chiarimenti su *volontario* e *volontariato*, per sapere se questi termini possano essere ancora usati correttamente a proposito della guerra in corso in Ucraina. Un lettore domanda quale sia il verbo da usare per indicare “chi fa volontariato”, e un altro chiede di spiegare la differenza tra *volontariato* e *volontarietà*.

Volontario, volontariato e volontarietà

Per rispondere alla prima domanda partiamo come sempre dalla consultazione dei principali dizionari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli). Tutti registrano *volontario* col valore di aggettivo (‘della volontà, che dipende dalla volontà, che è fatto secondo la volontà’) e col valore di sostantivo, che è quello che ci interessa. Usato come sostantivo la parola indica ‘chi presta la propria opera in regime di volontariato’, e, in particolare, ‘il militare o il civile che si arruola volontariamente’. In questo periodo, nei resoconti della guerra tra Russia e Ucraina si sentono nominare spesso non solo i volontari ucraini, ma anche i volontari stranieri che si arruolano nell’esercito ucraino (talvolta indicati nelle cronache giornalistiche anche con le espressioni inglesi *foreign fighters* e *contractors*).

Il termine *volontario* (che conserva una sfumatura di sapore eroico legata alla memoria del famoso *Addio del volontario* composto da Carlo Alberto Bosi nel 1848 e al ricordo del *Corpo volontari della libertà* durante la Seconda guerra mondiale) può essere legittimamente usato in senso generico per indicare chi partecipa a una guerra di propria volontà, per propria scelta. Per quanto riguarda l’Italia, con la sospensione del servizio di leva, nel 2004, è stata introdotta la nuova figura del *volontario in ferma prefissata*, di uno e quattro anni. Dopo la fine dell’obbligo di leva il termine *volontario* ha indicato e indica, molto più spesso, ‘chi, di propria spontanea volontà, sceglie, accetta o decide di fare qualcosa, impegnandosi a prestare la propria opera indipendentemente da obblighi e da costrizioni esterne (per esempio, *i volontari del sangue*, cioè i donatori di sangue; *i volontari della Croce Rossa*; *i volontari per l’aiuto alle popolazioni terremotate* ecc.).

Allo stesso modo, il termine *volontariato*, che ha indicato nel passato il servizio militare prestato volontariamente, oggi è usato soprattutto con riferimento all’attività gratuita svolta a favore della collettività da parte di cittadini organizzati in associazioni, nel campo dell’assistenza ad anziani, persone disabili, malati, ecc., oppure con riferimento alla prestazione gratuita o semigratuita della propria opera presso enti pubblici o privati per acquisire la necessaria esperienza in vari settori.

Per quanto riguarda il verbo da usare per alludere a una prestazione volontaria e gratuita svolta in favore di parenti, malati, persone bisognose, non disponiamo di un derivato da *volontario*: dobbiamo

ricorrere ai verbi *accudire* o *assistere*. A questo proposito si rinvia alla proposta del Gruppo Incipit, che il 23 marzo 2018 ha indicato l'espressione "familiare assistente" in luogo di *caregiver*, per indicare le persone che assistono a titolo non professionale familiari gravemente ammalati o non autosufficienti.

Infine, quanto alla differenza tra *volontariato* e *volontarietà*, mentre il primo termine può essere usato con i significati citati, il secondo può indicare solo 'la condizione, il carattere di ciò che è volontario, spontaneo' (*la volontarietà di una scelta, di una decisione, di una rinuncia*).

Cita come:

Valeria Della Valle, Volontario, volontariato e volontarietà, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26896

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Imprimito

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 13 GENNAIO 2023

Quesito:

Il presidente Claudio Marazzini risponde a un lettore che si interroga sull'accettabilità del participio passato *imprimito* per 'impresso', 'stampato'.

Imprimito

In ossequio alla regola che l'italiano è una lingua molto ricca (in tutti i sensi) e, a ben frugare, vi si trova tutto quello che vi si cerca, devo confermare al lettore quanto probabilmente il suo amico gli aveva già suggerito in maniera più o meno esplicita, per giustificare la propria tesi (peraltro errata, come vedremo): cioè che, effettivamente, *imprimito* per 'impresso', 'stampato', dal latino *imprimo* (stessa origine dell'italiano *impresso*, che però conserva il participio dalla forma latina *impressus*) è esistito, non solo per indicare il procedimento tipografico (compare rarissimamente nella prima metà dell'Ottocento, forse anche su influsso del francese *imprimé*), ma persino, e più anticamente, nel senso generale di qualcosa che lasci la propria traccia o impressione, come accadde nel noto miracolo della Veronica. Infatti, a p. 341 di un libretto devoto del Seicento, trovo questo bel passo sul miracolo del Volto santo:

Alle 15 hore il Nostro Benedetto Christo lo vidde la Veronica, con li occhi pieni di lacrime, e la sua Santissima faccia tutta insanguinata, e con il suo facioletto li sugò la Santissima faccia, e restò lo Suo santissimo volto in quello **imprimito**. (*Orticino dell'anima pieno di varij fiori, e frutti giovevoli per acquistar il Paradiso*, Venezia, Francesco Valvasense, 1670, p. 341)

Qui non si parla di uno stampo tipografico, ma è pur sempre l'impressione di un'immagine, come fosse una silografia, e qui il verbo è stato trattato come se fosse stato un *imprimire* della terza coniugazione, come *sentire*, *udire*. Tuttavia, non ci vuole molto per cogliere quanto sia linguisticamente incerto e poverello lo stile dello scrivente secentesco, e poco elegante, per non dire decisamente rozzo. Il contesto in cui compare questa parola *imprimito* non fa venir voglia di imitare. Con ciò, dovrebbe già essere chiaro il giudizio che ci porta a decidere per la sicura condanna di *imprimito* nell'italiano moderno, in riferimento al contesto tecnico della stampa o a qualunque altro tipo di impressione, reale o metaforica. Si faccia anche attenzione a non confondere il participio passato italiano *imprimito* con una forma latina, simile a quella che si trova in questa formula cautelativa e dissuasiva di tipo editoriale, presente su antichi libri: "Authoris iniussiu quisquam ne imprimito, neve vendito", cioè 'Senza l'autorizzazione dell'autore nessuno si azzardi a stampare o vendere questo libro'. Ma, in questo caso, come ho detto, *l'imprimito* è latino, non italiano, e non è un participio, ma un imperativo futuro. Inoltre esiste un altro motivo per cui *imprimito* crea inutile confusione: *imprimire* esiste per davvero, ma ha un significato tecnico totalmente diverso, cioè vale "mesticare le tele per dipingervi", come si legge nel *Vocabolario* della Crusca (V ed.). Il vocabolario,

infatti, registra anche l'operazione dell'*imprimitura*, cioè la preparazione della tela mediante gesso e colla, per predisporla ad accogliere i colori, o anche come preparazione per l'affresco, sulla parete. Si tratta di un tecnicismo ben radicato nel linguaggio dei pittori antichi, ma non ha nulla da spartire con le tecniche di stampa tipografica. In conclusione, il lettore che ci ha scritto comunichi pure al suo amico che ha torto, e che si deve dire *impresso*, non *imprimito*.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Imprimito*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26898

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Texture

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 16 GENNAIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono informazioni a proposito del forestierismo *texture*.

Texture

Il sostantivo femminile *texture*, entrato ormai da tempo nel lessico italiano tanto da essere registrato già nel *Supplemento 2004* al **GDLI** e nell'ediz. 2007 del **GRADIT**, è un forestierismo non adattato dalla lingua inglese, la quale a sua volta ha mutuato la parola dalla lingua francese, in cui le prime occorrenze di *texture* sembrano risalire al XIV secolo (cfr. *Trésor de la Langue Française informatisé* TLFi). Come accade per altri forestierismi entrati integralmente nella lingua italiana, la base della parola è tutta latina (cfr. *box*): il francese *texture* deriva dal latino *textura* propriamente 'tessitura, tessuto'. I significati che la parola *texture* ha assunto in italiano e che continua ad assumere, arricchendosi di nuove sfumature, rendono la sua semantica molto complessa: per questo vale la pena ripercorrerne la storia per capirne l'evoluzione, cominciando proprio dal latino.

Nella lingua latina, dal verbo *texere* ('tessere, intrecciare' e per estensione 'scrivere'), attraverso il participio passato *textus* (da cui l'italiano *testo* e il francese *texte*), deriva il sostantivo *textura* 'tessitura, tessuto'. In francese *textura* si è evoluto in *texture* (che si legge /tɛks'tyːʀ/ con accento sull'ultima sillaba articolata) con cui si indica principalmente:

A. - Disposition et mode d'entrecroisement des fils dans un tissage; état de ce qui est tissé. Synon. *tissage, tissure* (vieilli). *Texture lâche, régulière, serrée. La perméabilité à l'eau, c'est-à-dire la capacité pour un tissu d'absorber et de conserver l'eau, est en rapport avec sa texture* (Macaigne, *Précis hyg.*, 1911, p. 174). *Les étoffes, en leur somptueuse matière, dans la diversité de leur drapé conforme à la texture de chacune, font jaillir de la toile un saisissant trompe-l'œil* (Huyghe, *Dialog. avec visible*, 1955, p. 98). [traduz. mia: "A.- Disposizione e modalità d'intreccio dei fili in una trama; stato di ciò che è tessuto. Sinonimi. *Tissage, tissure* (obsoleto). *Consistenza morbida, regolare, aderente. La permeabilità all'acqua, ovvero la capacità di un tessuto di assorbire e trattenere l'acqua è correlata alla sua t.* (Macaigne, *Précis Hyg.*, 1911, p. 174). *I tessuti, nel loro materiale sontuoso, nella diversità del loro drappeggio conforme alla trama di ciascuno, fanno della tela un sorprendente trompe-l'œil* (Huyghe, *Dialog. avec visible*, 1955, p. 98)"]. (TLFi, s.v. *texture*)

Il *Trésor de la Langue Française* specifica tutte le accezioni che la parola ha maturato nei vari ambiti specialistici: nell'industria alimentare 'qualità fisica degli alimenti legata alla loro densità, alla loro viscosità, alla loro omogeneità e alla loro durezza'; in metallurgia 'caratteristica relativa alla dimensione, alla forma, alla disposizione della grana del metallo'; in pedologia (la scienza che studia il suolo) 'composizione elementare di un suolo dal punto di vista granulometrico'; in petrografia (la scienza che descrive nel dettaglio le rocce e i minerali) 'disposizione dei minerali costituenti la roccia'; nella psicologia sperimentale con *texture ottica* si indica la caratteristica dell'immagine retinica alla

base della percezione delle distanze. Inoltre il *Trésor* aggiunge che *texture* si riferisce all'‘aspetto e alla consistenza di un prodotto semi-liquido o un impasto’ come ad esempio una crema di bellezza. Infine come accezione metaforica ‘stato di ciò che è ordito, tessuto, tramato’ soprattutto in riferimento alla critica di un testo letterario (ad esempio *la crudeltà è ovunque in Racine; essa fa parte del tessuto stesso delle sue opere, della sua texture*) oppure ‘disposizione e collegamento di parti di un’opera o un’operazione intellettuale’.

Nel suo primo significato (quello da cui derivano tutti gli altri), il termine *texture* viene assunto dalla lingua inglese attorno al XV secolo, secondo la fonetica propria di questa lingua in /ˈtɛkstʃʊə/ con accento spostato sulla prima sillaba. Si nota che i vari dizionari inglesi come l'OED, il *Cambridge Dictionary*, il *Merriam-Webster* e altri come *dictionary.com*, non registrano, come invece il TLFi, tutte le diverse sfumature di significato che la parola assume nei diversi ambiti specialistici, soprattutto quello alimentare e cosmetico. Soltanto il *Collins Dictionary* fa riferimento alla consistenza del cibo, del suolo e alle caratteristiche di un testo letterario. Se da un lato molte accezioni non vengono registrate in dizionari quali l'OED, dall'altro notiamo che ne sono state inserite altre, come quella pertinente all'ambito specialistico della musica ('qualità del suono formata dalla combinazione di differenti parti (orchestrali, vocali ecc.)', cfr. OED, traduz. mia) e dell'arte ('la rappresentazione della struttura e del modellamento di una superficie, diversa dal suo colore', cfr. OED, traduz. mia).

Sembrerebbe che la parola *texture* sia entrata nel lessico italiano attraverso l'inglese e non il francese a causa della pronuncia in italiano (ossia con accento sulla prima sillaba: /ˈtɛksʃur/) ma non ne abbiamo la certezza vista la ritrazione dell'accento in molti francesismi che, in italiano, hanno finito per essere pronunciati all'inglese (come *dépliant* anziché *depliànt* e *collant* anziché *collànt*). Per quanto riguarda la semantica del termine, conducendo alcune ricerche su Internet, abbiamo rilevato che tutti i significati registrati dal TLFi e dall'OED sono presenti anche in italiano, sebbene i dizionari si limitino a indicarne soltanto alcuni. Anzi, bisogna fare un vero e proprio “collage” delle definizioni per avere un'idea della semantica di *texture* in italiano. I dizionari a cui facciamo riferimento (*Supplemento 2004* al GDLI, GRADIT, Zingarelli 2022 e Devoto-Oli 2022) condividono tutti il primo significato: ‘lavorazione della superficie di un materiale consistente nel renderla ruvida praticandovi scalfitture minutissime’. Il Devoto-Oli aggiunge un'accezione che si riferisce all'ambito della tessitura ('disegno di un tessuto costituito da un insieme di piccoli segni alternati a zone vuote') da cui, molto probabilmente, deriverebbe il significato, segnalato da tutti i dizionari e proprio della grafica (anche digitalizzata) di ‘insieme degli elementi decorativi disposti a costituire uno sfondo’ (GRADIT) che nel Devoto-Oli diventa proprio dell'ambito informatico: ‘piccola immagine ripetuta moltissime volte, fino a riempire la superficie di un oggetto virtuale’. Il GRADIT e lo Zingarelli aggiungono l'accezione di ‘struttura microscopica di fluidi e di solidi, osservabile solo in particolari condizioni’ ma soltanto lo Zingarelli fa derivare da questo significato, per estensione, quello di ‘consistenza di una sostanza rilevabile al tatto’. In questo ultimo caso, più circostanziato è il *Supplemento* al GDLI: ‘composizione di un prodotto, particolarmente cosmetico’. Come vedremo, a livello lessicografico, ci sono delle lacune di significato, soprattutto per quanto riguarda l'ambito dell'eno-gastronomia, della fotografia digitale, della musica e della critica letteraria.

Cominciamo subito col dire che il significato fondamentale della parola *texture* fa riferimento all'ambito della tessitura. Il referente di questo termine pertiene a due sfere sensoriali differenti: una

tessitura può essere percepita sia attraverso la vista (ossia, banalmente, l'intreccio di trama e ordito), sia attraverso il tatto (passandoci la mano possiamo rilevarne la rugosità, la morbidezza ecc.). Questa doppia percezione ha coinvolto una serie di referenti a cui il significato di base del termine può essere applicato. Ne deriva la definizione dell'OED relativa all'arte: nel corso del XX secolo, la pittura si fa più materica e non è più, come in passato, una riproduzione mimetica bidimensionale della realtà. Ora la pittura, e l'arte in generale, invade lo spazio circostante, diventa tridimensionale e ovviamente più concettuale. Basti pensare alle opere di Alberto Burri caratterizzate da sacchi di juta attaccati sulle sue tele, in cui la *texture* non si riferisce soltanto a quella del colore spatolato ma anche a quello della trama del tessuto di juta:

Il visitatore innocente scorge innanzitutto gli estremi gesti dell'astrattismo che toglie tutta la luce alle differenze atonali di **texture**, nel delicatissimo nero-su-nero di Burri. (Alberto Arbasino, *Il visitatore innocente*, "la Repubblica", 25/6/1988)

Effettivamente attraverso uno spoglio delle occorrenze di *texture* su Google libri (che comincerebbe a comparire nei primi del Novecento: nel 1910 nel n. 52 della rivista "il Morgagni" e nel 1913 nel n. 12 della rivista "Modo"), notiamo che fino ai primi anni Novanta il termine si riferisce, oltre alla pedologia, anche all'arte, all'architettura (indicando sia la consistenza dei materiali sia l'intreccio urbanistico), all'arredamento di interni:

Dicevo della **texture**, cioè di quel modo d'essere delle superfici affioranti, di quella «grana» dei muri che hanno un loro tono, una loro vibrazione, una loro costituzione materica. (Pier Carlo Santini, Gualtiero di Puccio, *Lucca e la sua terra*, Lucca, Cassa di risparmio di Lucca, 1967, p. 43)

La **texture** con la quale si risolve il fronte dell'edificio acquista essa stessa un significato a cui non si può ovviare in nessun caso: la rugosità che il particolare profilo delle terrazze provoca al volume costruito attua come contrappunto plastico della **texture** materiale della roccia [...]. (Ludovico Quaroni, Julio Lafuente, Helio Piñón, *Architetture di Julio Lafuente*, Roma, Officina, 1982, p. 50)

La **texture** rappresenta un altro interessantissimo sistema decorativo, che consente la creazione di ambienti particolarmente ricercati e preziosi come quello illustrato in queste pagine. La ripetizione del medesimo disegno secondo uno schema prestabilito, crea delle superfici molto mosse che come in questo caso, sembrano quasi dei ricami. (Giuseppe M. Jonghi Lavarini, Fulvia De Martis, *L'arredamento in cucina*, vol. VII, Milano, Di Baio Editore, 1990, p. 44)

Molti di questi lavori – basati su materiali insoliti (lana di vetro, cotone idrofilo, tela ricoperta di caolino, tele increspate, superfici grezze e granulose, dove il senso della **texture**, si allea al senso (negativo), del colore) – rivisti oggi nei musei internazionali, appaiono di una perentorietà e di una calibratura incredibili. (Gillo Dorfles, *Preferenze critiche, uno sguardo sull'arte visiva contemporanea*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993, p. 169)

Tutte queste occorrenze fanno riferimento, come dicevamo, a una doppia sensazione, visiva e tattile. Il senso del tatto comincia quasi a prevalere nella percezione della *texture*: il termine viene usato all'interno delle esperienze sensoriali dei bambini. Infatti nel 1980 esce il libro, appartenente alla collana destinata alla crescita evolutiva dei bambini *Giocare con l'arte*, intitolato *Le texture* di Tonino Milite (Tonino Milite, *Le texture*, Bologna, Zanichelli Editore, 1980). Questo testo, oltre a farci

intendere che il termine già negli anni '80 aveva un significato abbastanza trasparente, ci conferma che esso veniva usato per indicare, sempre più spesso, le esperienze sensoriali tattili:

Al banco delle «**texture**» si fanno, su superfici ruvide, fondi che possono essere lisci, ruvidi, compatti o diluiti, che poi vengono composti uno sopra l'altro, segni, puntini, righe o altro come nei disegni divisionisti. (Leonardo Vergani, *I Bambini conquistano Brera (Nella Pinacoteca milanese un laboratorio d'arte per imparare il linguaggio della pittura)*, "Corriere della Sera", 16/3/1977, p. 3)

Nei primi anni Novanta notiamo che nell'ambito dell'alta moda, il termine non si riferisce soltanto al tessuto inteso in senso classico, ma, come avviene nell'arte, alla sovrapposizione di materiali dalle consistenze differenti. In questo primo esempio, l'autore è sempre Arbasino:

Effetti di **texture** come di conciature di pelli: un'arte tra Ferragamo e Gucci (ma nel caso di Sol LeWitt, la grana è piuttosto da Bottega Veneta). (Alberto Arbasino, *Fra Matta e King-Kong*, "la Repubblica", 6/2/1990)

Come abbiamo visto, *texture* si connette anche a *textus* 'testo' e può fare riferimento alla produzione scritta e alla letteratura. Infatti, nel corso del XX secolo, il termine comincia ad essere impiegato in testi di critica letteraria, anche in questo caso non sappiamo se mutuato dalla lingua francese o da quella inglese. Secondo alcuni critici sarebbe stato Merleau-Ponty (cfr. Katia Rossi, *L'estetica di Gilles Deleuze*, Bologna, Pendragon, p. 65, nota 59) a usarlo per instaurare una relazione tra la tessitura/stratificazione del suolo e l'intreccio complesso dei testi letterari. Secondo altri, invece, la parola comincia a comparire nei testi di critica anglo-sassone indicando sia l'intreccio delle varie parti di un racconto, sia il tessuto linguistico con cui esso è composto:

Allo Stanzel pare altresì che tale tipologia non contraddica affatto a [sic] quella elaborata da Lämmert e che anzi esse si integrino a vicenda, perché, se si guarda bene, l'una porta alla luce l'ordito, la **texture**, di un racconto e l'altra invece la struttura, in particolare quella del tempo. (Ezio Raimondi, *Tecniche e strutture narrative*, "Lingua e Stile", vol. 1(2), 1966, pp. 193-206, p. 203)

Ma essendo in primo luogo di **texture**, di tessuto linguistico e stilistico, il suo rinnovamento è forse tale da richiedere l'orecchio e la sensibilità linguistica di un natio – non solo d'uno che parli l'inglese dalla nascita, ma che dalla nascita sia familiare con il vernacolo americano [...]. (Sergio Perosa, *Vie della narrativa americana: la tradizione del nuovo*, Milano, Einaudi, 1980, p. 23)

La parola *texture* viene usata all'interno del lessico specialistico della linguistica del testo per indicare la coerenza, la coesione, la progressione tematica, l'intreccio delle modalità con cui informazioni implicite o esplicite si intrecciano per dare senso al testo (ricordiamo soltanto alcuni dei teorici di questa categoria di analisi: Halliday, Hasan, Givón, Chafe, Crystal e Lyons. Per l'italiano si veda Massimo Palermo, *La prospettiva testuale*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, (a cura di), *La testualità*, vol. V della serie *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci, 2021, pp. 17-55, p. 21). Un esempio di come la parola *texture* viene usata all'interno della linguistica testuale ci può chiarire senz'altro il suo significato. Riportiamo un'analisi della testualità gaddiana:

Da buon retore – come amò definirsi ironicamente – Gadda pesca a piene mani nella tradizione, attingendo particolarmente alla famiglia delle figure di parola «per aggiunzione». In tale famiglia la

figura a lui più congeniale è sicuramente l'anadiplosi, che nelle sue diverse realizzazioni costituisce uno degli architravi della *texture* gaddiana. La figura può assumere più valori. Ad un primo livello è strumento di progressione tematica, anche iterata [...], e lega tra loro i periodi [...]. Come avvertono i manuali di retorica, l'anadiplosi assolve prevalentemente ad una funzione chiarificatrice [...]. (Massimo Palermo, *Come «un caos che si arricchisce di determinazioni». Osservazioni sull'architettura testuale di Gadda*, in "Lingua e Stile", XLIX, pp. 95-111, p. 108-109)

Sempre prima del XXI secolo, emerge un'altra accezione che arriva a coinvolgere, quasi per "sinestesia", altre sfere sensoriali: in inglese, a partire dalla seconda metà del '900, la *texture* pertiene alla sfera uditiva e indica (come segnalato nell'OED), l'intreccio di parti orchestrali e vocali all'interno di un brano musicale. Questo significato è attestato anche in alcuni testi in lingua italiana:

Il termine inglese *texture* è sostanzialmente in traducibile in italiano; esso indica la trama delle diverse voci di un brano musicale, il movimento interno delle parti, il tipo di scrittura e sua densità. È stato a volte tradotto con "tessitura", con uno stravolgimento a nostro parere inaccettabile del termine italiano. Abbiamo scelto di tradurre il titolo di questo capitolo – *Musical Texture* – con "scrittura musicale". [N.d.C] (Walter Piston, *Armonia*, traduz. di Giovanni Gioanola, Torino, E.D.T., 1989, p. 276 [ediz. riveduta e ampliata da Mark Devoto])

La realizzazione di una *texture* – nella musica del nostro secolo – si poggia effettivamente proprio sulla forza del raggruppamento di elementi parziali in una struttura di larga scala. (*Musica e scienza, il margine sottile*, a cura di Carlo Boschi, Ivanka Stoianova, Roma, ISMEZ, 1991, p. 106)

Tra il XX e il XXI secolo, oltre a moltiplicarsi le occorrenze di *texture* nell'ambito dell'arredamento di interni e della moda, cominciano a comparire le prime attestazioni in cui la parola assume il significato afferente alla grafica (per lo più digitale e ai programmi con cui svilupparla), alla fotografia (spesso anch'essa digitale) e alla riproduzione televisiva. In questi casi, *texture* fa riferimento a una trama percepibile con la vista, la quale può ricordare una sensazione tattile simulando un materiale:

Lavorare sullo sfondo con le *texture*. Il filtro Applica *texture* consente di creare dei graffiti quasi come i veri writer. Il filtro Effetto incrinatura simula la pittura su un intonaco pieno di crepe. Con il filtro Granulosità si possono creare *texture* interessanti in pochi passaggi. Questo filtro permette di applicare alle immagini delle *texture*, ovvero delle trame di sfondo che possono essere personalizzate a piacere. (Nora Hantish, *Effetti speciali (Elaborazione di immagini digitali con Photoshop)*, Milano, Apogeo, 2003, pp. 60-63)

Esistono due tipi di *texture*: le *texture* procedurali e le *texture* bitmap. Le *texture* bitmap derivano dalla trasformazione in immagini digitali di materiali come vernici, intonaci, pavimenti, tegoli e coppi, ecc., o di oggetti naturali come legni, pietre, ciottoli, nuvole, ecc. le *texture* procedurali sono invece interamente generate da procedure matematiche (algoritmi). (Claudio Piccini, *Opus incerta. Istantanee di un viaggio alla computer grafica*, Milano, Lampi di stampa, 2007, p. 103)

Infine, a partire dal 2010 compaiono su quotidiani, riviste e libri le prime occorrenze in cui *texture* viene usato in ambito cosmetico e gastronomico. Per quanto riguarda il significato di 'consistenza di una sostanza rilevabile al tatto', 'composizione di un prodotto, particolarmente cosmetico' (riportati da vari dizionari italiani, come abbiamo visto), possiamo senz'altro dire che la percezione tattile ha

finito per prevalere su quella visiva. Prodotti cosmetici come creme e trucchi hanno come proprietà merceologica quella della *texture*, ossia della consistenza, la quale deve essere il più piacevole possibile al tatto. Potremmo pensare che la tessitura molecolare delle particelle che compongono il prodotto (invisibile a occhio nudo ma percepibile attraverso un microscopio) determini la consistenza tattile dello stesso:

In perfetta sintonia con l'attuale tendenza della cosmesi, che punta su **texture** evanescenti ma ad alta concentrazione di principi attivi, soprattutto antietà e idratanti. (Stefania Maroni, *Le tendenze cosmetiche assecondano i primi caldi*, "Corriere della Sera", 18/4/2009, p. 14)

Tra l'altro, i maquillage per pelli intolleranti o allergiche oggi disponibili sul mercato hanno **texture** sempre più gradevoli, formule che garantiscono alte performance e un'ampia gamma di colori. (Claudia Bertolato, *Pelli sensibili l'irritazione è in agguato*, repubblica.it, 14/12/2010)

A quel punto io mi giro verso mia sorella chiedendole: «Non ce l'hai qui?» | «Che cosa?» | «Beh, quella crema...» | «No, non credo... Ah, sì! Forse... Aspettate, vado a vedere nella borsa.» | Torna con la boccetta e la porge all'esperta. Questa allora inforca gli occhiali a mezzaluna e ispeziona il corpo del reato da cima a fondo. Noi pendiamo dalle sue labbra e la guardiamo in silenzio con una lieve angoscia. | «Allora, dottore?» arrischia Lola. | «Sì, sì, è proprio Lauder... riconosco l'odore... E poi la **texture**... La Lauder ha una **texture** molto speciale. È incredibile... Quanto dici di averlo pagato? Venti Euro? È incredibile...» sospira Carine riponendo gli occhiali nell'astuccio Persol nella pochette Biotherm e la pochette Biotherm nella borsa Tod's. (Anna Gavalda [traduz. di Luciana Cisbani], *Il regalo di un giorno*, Milano, Sperling & Kupfer [per edizioni Frassinelli], 2010, p. 10)

Sempre in ambito cosmetico, recentemente, si parla di *texture* in relazione ai profumi, aggiungendo un'estensione di significato dal carattere sinestetico che coinvolge anche il senso dell'olfatto:

È la lavanda, che in Blue Land si mescola a un accordo di zenzero e brezza marina. "L'ouverture delle note croccanti di arancia amara e mela verde, unite alla **texture** di muschio di roccia apporta virilità e atemporalità alla fragranza. In contrasto, l'accordo di cuoio e di vetiver rivela l'aspetto caldo e sensuale del profumo". (*Blue Land il trionfo della lavanda*, repubblica.it, 18/4/2015)

La **texture** prevede essenze di bergamotto italiano e coriandolo ucraino, l'assoluta di rosa turca arricchita da un tocco di patchouli dell'Indonesia e infine il legno di sandalo australiano. (Sofia Catalano, *Il legame della seduzione*, "Corriere della Sera", sez. Beauty, 15/5/2014, p. 26)

In questi casi il termine *texture* sembrerebbe individuare l'intreccio delle varie parti che compongono la fragranza. Inoltre ultimamente, in campo estetico, il termine ha finito per essere usato anche per indicare le diverse consistenze tattili e visive dei capelli. Si tratta di un uso settoriale che non sembrerebbe essersi ancora diffuso oltre quest'ambito ristretto:

Si registra il ritorno a un'eleganza sobria e misurata, dal sapore urban chic per i lunghi di stagione. Che giocano con scalature e sfilature poco accentuate, con volumi pieni e **texture**. (Maria Maccari, *Capelli lunghi: composti e glam*, repubblica.it, sez. D, 3/11/2016)

Stefano Lorenzi (Aldo Coppola) annuncia tagli scalati con **texture** ancora piene. «Si ha voglia di giocare con le chiome». (Ornella Sgroi, *A tutto corto. Ma il vero must sarà la frangia*, "Corriere della Sera",

23/9/2020, p. 36)

Infine, come segnalano i nostri lettori, la parola *texture* viene usata in ambito gastronomico. Riportiamo di seguito un brano che, nella sua completezza, ci fa capire perché il termine sia entrato nel lessico della gastronomia:

Descrivere ciò che si prova degustando questi cibi non è facile. A questo proposito è stato coniato un termine, **Texture**, cioè la sensazione che ci dà il cibo quando entra in contatto fisico nella bocca e ci consente di percepire la sua struttura e consistenza coinvolgendo sia il tatto sia l'udito. Scrive Daniele Fajner, citato nel testo *Educazione sensoriale* utilizzato nei "Master of Food" dell'associazione Slow Food e curato da Mirco Marconi: È importante sottolineare che la **texture** è una proprietà sensoriale, che deriva dalle nostre percezioni in una dimensione multiparametrica. La **texture** è una "somma", non algebrica, delle nostre sensazioni, che origina parametri fisici, che noi interpretiamo con una percezione complessiva derivata dalla struttura fisica del cibo (grana, tessitura, fibrosità) e dalle forze coesive che lo tengono aggregato. Nello stesso testo viene riportata la definizione di "texture" di Szczesniak: La **texture** è la manifestazione sensoriale del cibo, delle proprietà superficiali e delle modalità con cui questa struttura reagisce alle forze applicate, coinvolgendo tutti i sensi, vista, udito e tatto. (Luigi Bruni, *Il manuale dell'abbinamento cibo-vino*, Milano, Hoepli, 2015)

Come emerge da questi esempi *texture* è un termine che comincia a essere usato anche nell'ambito specialistico della gastronomia per indicare l'insieme di sensazioni tattili, gustative e uditive (ad es. croccante) che il cibo genera entrando in contatto con il palato. Si tratta di un uso altamente specialistico rilevato a partire dai primi anni del 2000, che probabilmente parte dalla *chimica*, per poi sganciarsene, descrivendo l'insieme delle percezioni sensoriali che il cibo provoca nell'essere umano. Le prime occorrenze di *texture* sui giornali con questo significato specialistico appartengono al "Corriere della Sera"; in questo caso il termine viene usato, in entrambi gli esempi di seguito, dallo chef Ettore Bocchia, cioè uno specialista del settore:

"Onore, però, al collega Gianfranco Vissani – continua – che è stato il primo in Italia a proporre, forse senza saperlo, la fusion ad altissimo livello di gusto. Indimenticabile la sua trippa con l'aragosta. La **texture** gommosa della carne si sposa meravigliosamente con il crostaceo". (Marisa Fumagalli, *Il futuro visto dai creatori di sapori. Colori e scienza reinventano i piatti*, "Corriere della Sera", 26/9/2004, p. 22)

"Utilizzando tecniche e materiali inediti si possono ottenere risultati straordinari, soprattutto per quanto riguarda quella che gli anglosassoni chiamano la "**texture**", che possiamo tradurre in consistenza, un ambito della cucina assai poco esplorato". (Francesco Arrigoni, *A cena dal profeta della cucina molecolare*, "Corriere della Sera", 23/7/2005, p. 10)

Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a un crescente successo di rubriche e programmi che si occupano di alta cucina, aiutando la divulgazione di termini specialistici che sono fuoriusciti dall'ambito prettamente tecnico per entrare nell'uso comune o divenire familiari (cfr. *abbattere*):

Non più solo le ricette della nonna, i piatti consolidati e di facile esecuzione: in tanti provano a osare, a inventare e a scoprire gusti e concetti tipici, e a volte abusati, dell'alta ristorazione come i giochi di consistenze, le **texture**, i contrasti di sapore. E ancora: tecniche innovative, dal sottovuoto alla cottura a bassa temperatura, e ingredienti rari e selezionati, magari esotici e introvabili nei mercati dei nostri

quartieri. (Antonio Scuteri, *Cucina smart: il fai-da-te diventa gourmet*, repubblica.it, 4/5/2014)

Inoltre, sempre in ambito eno-gastronomico, il termine *texture* ha finito per indicare anche la percezione che una bevanda (quindi una sostanza liquida) può dare a livello gustativo e tattile:

Un grande novità [sic] riguarda l'inserimento di una componente grassa all'interno del drink, capace di regalare una **texture** diversa all'assaggio che attiva altri recettori oltre a quello del gusto. Infatti l'aggiunta di un elemento come l'olio, la panna, il formaggio, ma anche una granella, rende il momento dell'assaggio più complesso e interessante perché il cocktail, normalmente liquido, assume una **texture** diversa capace di regalare personalità alla ricetta: questo sarà il futuro del settore. (Simone Pazzano, *Mixology, Mattia Pastori racconta l'evoluzione del ruolo del bartender*, repubblica.it, 19/4/2019)

La chiave di lettura di questa birra è da ricercare nell'acidità, un elemento che risulta "sottopelle" sentito. Vibrante. Una riuscita di un'integrazione tra bolle, **texture** e materia possibile dopo due anni di studi. (Erika Mantovan, *Opera, l'ultimo progetto rivoluzionario di Baladin*, repubblica.it, 20/3/2021)

Tirando le somme, notiamo che il termine *texture*, applicandosi a nuovi referenti, presenta una semantica molto complessa che coinvolge tutte le sfere sensoriali: vista, tatto, olfatto fino al gusto e all'udito. Eppure non possiamo ignorare che in italiano esisterebbe una parola indigena, derivante anch'essa dal latino *textura* e che di base ha gli stessi significati di *texture*: si tratta di *testura* (oltre che di *tessitura*), registrata dal GDLI con i significati di 'il tessere, tessitura' e 'struttura costitutiva di un corpo, di una materia; insieme ben disposto di parti che compongono un edificio, un manufatto'; 'struttura formale di un testo' e 'svolgimento dei concetti e delle idee in un discorso'; infine 'stile pittorico'. Non sorprendono quindi le osservazioni dei nostri lettori quando ci chiedono perché la lingua italiana abbia accolto integralmente un termine che poteva trovare un suo perfetto traduce in *testura*. Uno dei motivi della preferenza di *texture* sta nel fatto che, ormai lo abbiamo ampiamente documentato, la lingua italiana stia vivendo un periodo di "pigrizia" e, per arricchire il proprio lessico, preferisce nutrirsi di forestierismi, per lo più di origine anglo-americana, piuttosto che utilizzare materiale autoctono. Nel nostro caso specifico, poi, c'è da considerare che il sostantivo *testura*, seppur attestato dagli inizi del XVI secolo, non è molto diffuso, tant'è che viene marcato dal GRADIT come termine specialistico e di basso uso. Sull'aderenza completa semantica dei due termini *testura-texture* poi, si sono interrogati alcuni traduttori:

Purtroppo il traduttore non ha reso un buon servizio né agli autori né al lettore italiano. Accanto a soluzioni per lo meno dubbie («**testura**» non risolve affatto l'originale **texture**, ossia disegno, tessuto, struttura interna) ci si imbatte in autentici svarioni. (Claudio Gorlier, *I formalisti*, "Corriere della Sera", 10/8/1969, p. 13)

Già nella seconda metà del XX secolo, dunque, l'inglese *texture* aveva assunto una serie di significati estensivi che induceva i traduttori a pensare che il traduce *testura* non fosse in grado di rendere la complessità semantica espressa dall'anglismo. Ci sono stati, comunque, dei timidi tentativi di usare *testura* nei vari ambiti in cui poi si è imposto *texture*. Prima di tutto nell'arte: Getulio Alviani, artista italiano contemporaneo, ha usato per alcune sue opere degli anni '60 le diciture "**superficie a testura vibratile**" e "a testura grafica". Ma non solo: la critica dell'arte ha cercato, con alcuni vani tentativi, di usare *testura* (le occorrenze sulla "Repubblica" e sul "Corriere della Sera" con quest'uso sono meno di

cinque):

Nella chiesa sconsacrata di Sant'Apollonia c'è una bella mostra-ricognizione degli operatori culturali della provincia, molto «La critica non è critica di qualcosa ma procedura, **testura**, trama»; c'è la Cooperativa editrice Magazzino che stampa e tende cultura di sinistra: lavoro per le donne non ce n'è. (Lietta Tornabuoni, *Bovary* 78, *immaginazione senza potere*, "Corriere della Sera", 14/4/1978)

Anche nel campo letterario si assiste allo stesso, non riuscito, tentativo (le attestazioni di *testura* nei testi di critica sui quotidiani citati sono due):

Di Ugolino dobbiamo dire che è una **testura** verbale che consta di una trentina di terzine. Dobbiamo includere in questa **testura** la nozione di cannibalismo? Ripeto che dobbiamo sospettarla con incertezza e timore. (Jorge Luis Borges, *Borges nell'inferno del conte Ugolino*, "Corriere della Sera", 5/6/1983, p. 3)

Anche nell'ambito della linguistica testuale, alcuni studiosi preferiscono usare *testura* piuttosto che *texture*: basti pensare, per citare soltanto uno degli esempi più emblematici, che il titolo del saggio di Manzotti e Zampese riporta *testure* al plurale (cfr. Emilio Manzotti, Luciano Zampese, *Testure. Legami e "disegni" nel testo poetico*, in Silvia Calligaro, Alessia Di Dio, (a cura di), Marco Praloran, 1955-2011. *Studi offerti dai colleghi delle università svizzere*, raccolti da S. Albonico, Pisa, 2013, pp. 333-369).

Si è cercato di usare *testura* al posto di *texture* anche nella musica (due sole attestazioni):

Fiore mette così in risalto l'importanza del gesto, della **testura** sonora, del suono e del silenzio. (Roberto Fiore suona il suo «Simple», "Corriere della Sera", 20/9/2010, p. 12)

Una magia sonora che verrà risvegliata da sei percussionisti, che, muniti di guanti per non rovinare il prezioso acciaio rosso cor-ten, la "suoneranno" dall'esterno, mentre il coro, invisibile al pubblico, sarà nascosto nello stanzino in fondo al tunnel a produrre una '**testura** sonora' senza parole, fatta di sussurri, soffi, mantra che verrà elaborata in live electronics in una partitura che Avital, affascinato dalle antiche sonorità rituali, ha scritto pensando al Tibet. (Simona Spaventa, *Concerto per Kapoor. Fiato alle tube intorno al tubo dello scultore*, repubblica.it, 26/1/2012)

Nell'ambito della moda, della cosmesi e dell'eno-gastronomia abbiamo una sola attestazione per ogni categoria nei quotidiani consultati:

Ecco invece la pelle, lavorata con qualità artigianale e realizzata con una stampa a sottili increspature dalla **testura** quasi granulare. (Matteo Persivale, *Il ceo di Church e l'alternativa a un mercato solo sportswear*, "Corriere della Sera", 24/11/2018, p. 34)

Si parte dalla base: «Lo skin care – afferma – deve essere modulato secondo le nuove e calde esigenze. Alleggeriamolo di **testura** ma non di principi attivi. Il fondotinta abituale non performa come in inverno». (Rossella Burattin, *Effetto trucco che cola, i consigli giusti per evitarlo*, "Corriere della Sera", 18/8/2015, p. 36)

Un filetto di spigola, la polpa finissima di un king crab o quella che si sfoglia di un merluzzetto, suggeriscono un bianco fresco e soave; la **testura** di una coda di rospo, il grasso di un salmone (non affumicato), la polpa compatta e saporita di una triglia, richiamano piuttosto un rosso, anche

leggermente tannico [...]. (Enzo Vizzari, *Il matrimonio perfetto per fortuna non esiste*, repubblica.it, 3/8/2014)

Quindi non possiamo di certo dire che non ci siano stati tentativi di rendere *texture* con *testura* ma, come dicevamo, il basso uso del termine italiano lo ha svantaggiato a priori.

Infine, per concludere, bisogna fare una considerazione sul verbo derivato *texturizzare*. Il GDLI registra il verbo *testurizzare* come derivato di *testura* ossia ‘sottoporre una fibra tessile a un processo di testurizzazione’. Anche l’edizione del GRADIT del 2007 e il Devoto-Oli 2022 mettono a lemma lo stesso verbo aggiungendo, però, come variante dello stesso, *texturizzare*. La definizione del GDLI risulta, oltre che confusa, alquanto imprecisa perché da una parte *testurizzare* deriva da *testura* e indica un processo specifico dell’ambito tessile, dall’altra *texturizzare* deriva da *texture* ‘insieme di minutissimi segni, rilievi e incisioni che rendono ruvida una superficie’. Lo Zingarelli 2022, coerentemente con quanto stiamo dicendo, lemmatizza da una parte *testurizzare* (da *testura*) ossia ‘rendere le fibre tessili più elastiche e voluminose attraverso un trattamento specifico’, e dall’altra la voce diversa e distinta *texturizzare* (da *texture*) con il significato di ‘trattare la superficie liscia di materiali naturali o artificiali allo scopo di renderla ruvida’. La situazione che viene descritta nel GRADIT e ripresa dal Devoto-Oli ci fa pensare che i due termini *testura* e *texture* si possano essere sovrapposti e confusi, generando poi delle imprecisioni di definizione nei verbi derivati.

Concludendo, non possiamo far altro che constatare che gli italiani abbiano cercato di trovare in *testura* un traducevole all’anglismo *texture*, non riuscendo però a imporlo in tutti gli ambiti in cui quest’ultimo andava assumendo nuove sfumature di significato. Per questo, alla fine, ha prevalso non solo la tipica “pigrizia” dei parlanti che faticano a sostituire *texture*, a seconda del contesto e delle sfumature semantiche, con i vari sostantivi già disponibili (*consistenza*, *struttura*, *tessitura*, *trama*) ma anche il forte senso di ammirazione e soggezione che si prova davanti ai forestierismi, soprattutto se pronunciati all’inglese.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Texture*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27898

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Narrativa e narrazione

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 18 GENNAIO 2023

Quesito:

Una lettrice ci scrive che da qualche tempo le capita di sentire usare la voce *narrativa* in luogo di *narrazione*: si tratta dell'influenza dell'inglese *narrative* o i due termini possono essere "interscambiabili"?

Narrativa e narrazione

Da qualche anno nel linguaggio politico si fa un largo uso di *narrazione* o di *narrativa*. All'inizio c'è la teoria della comunicazione che ha osservato come la costruzione narrativa del discorso sia particolarmente efficace per chi cerca il consenso politico, perché le forme discorsive della narrazione sono più efficienti di quelle logico-argomentative, favoriscono processi di identificazione collettiva, coinvolgimento emotivo, consenso diffuso, come dimostra il formato narrativo dei grandi miti fondativi dei popoli e delle culture. Gli specialisti sostengono che "la struttura narrativa si inserisce meglio nelle necessità di schematizzazione della memoria rispetto ad altre organizzazioni associative del discorso" (Gianluca Giansante, *La narrazione come strumento di framing*, "Hologramática", 10 vol. 2, 2009, pp. 21-43: p. 24) e che una proposta politica inserita dentro la narrazione di un evento o una biografia o addirittura un'autobiografia, risulta, grazie ai tratti fantasiosi e avvincenti che sono propri del racconto, più convincente. Ma questo è il significato dato a queste parole dagli studiosi, dagli esperti di comunicazione, dagli assistenti specializzati nel preparare e seguire i discorsi e le autopresentazioni dei leader politici. Costoro non fanno confusione tra *narrazione* e *narrativa*, che è quasi solo aggettivo ("costruzione, struttura narrativa") e se usano *narrative* si tratta dell'anglismo non adattato come in

L'esigenza di sviluppare il discorso politico su più piani contemporaneamente e il dover innescare il giusto equilibrio tra valutazione razionale e scelta emotiva, trova uno strumento eccellente nella **narrative** (Chiara Moroni, *Dalla comunicazione politica alla narrazione politica: la sfida per i leader di domani*, istitutodipolitica.it, 15/9/2011),

che sta appunto per la nostra *narrazione*. Gli addetti ai lavori ben sanno che l'inglese *narrative* equivale alla nostra odierna *narrazione* e non a *narrativa* (che in italiano, come sostantivo, vale oggi quasi solo come genere letterario (si pensi anche al "teatro di narrazione", in cui un solo attore racconta i fatti, che non avvengono in scena) o come insieme di narrazioni, di racconti, di romanzi: "la narrativa italiana del Seicento, la narrativa di Calvino") e quindi evitano la sovrapposizione tra i due termini nei loro lavori, perché, se la fanno, rischiano di essere stigmatizzati dalla loro comunità scientifica.

La confusione tra le due parole italiane, *narrazione* e *narrativa*, è invece più frequente e tollerata tra i politici ed è connessa al cattivo uso e all'abuso delle due parole che tra di essi sono diventati frequenti. Intendiamoci: i politici ricorrono spesso a quello che in inglese viene anche detto

storytelling, a *narrazioni*, strategie comunicative di tipo narrativo che si insegnano ovunque, dalle scuole di scrittura a quelle di politica. Acute analisi del linguaggio di leader come Berlusconi e Renzi hanno sottolineato “il racconto di governo come fiaba” (Sofia Ventura), la disposizione narrativa ed emotiva, assai più che logica e argomentativa, della loro comunicazione pubblica. Ma quando i leader politici italiani usano metalinguisticamente *narrazione* e *narrativa*, spesso le confondono maldestramente o le adoperano erroneamente come sinonimi. E non credo che la cosa sia da attribuire alla loro conoscenza dell’uso antico e oggi desueto di *narrativa* per *narrazione*, da Giordano da Pisa a Gioberti (cfr. il **TLIO** e il **GDLI** alla voce) né alla familiarità col tecnicismo forense che dà a *narrativa* il significato di esposizione dei fatti. Il loro errore nasce invece da una competenza linguistica approssimativa che induce a conferire impropriamente a queste parole il significato (in fondo sotteso all’uso retorico che essi fanno delle vere e proprie *narrazioni*) di rappresentazione, affermazione, interpretazione, versione. Quando il sindaco di una città del Molise dichiara (come si legge su Internet)

bisogna ricominciare a parlare alla gente. Spiegare, per esempio, che l’immigrazione non può essere associata alla mancanza di lavoro. È una **narrazione** sbagliata, una **narrazione** di comodo, nella consapevolezza che la gente che non ha la pancia piena non ragiona, perde i lumi della ragione. (*Gravina: «Il Movimento non morirà. Il cambiamento? Qui è in atto, a partire dalle nomine»*, primopiano.it, 4/2/2020)

dice cose sensate, ma usa impropriamente *narrazione* per presentazione, rappresentazione, interpretazione, affermazione, analisi (del fenomeno delle migrazioni). Dire o insinuare (come farebbero gli avversari del sindaco in questione) che i migranti tolgono il lavoro agli indigeni, non è una *narrazione*, ma una rappresentazione (distorta o comunque tendenziosa) di un fatto. Di narrativo c’è, forse, solo la sequenza temporale data abusivamente come nesso logico (prima le migrazioni poi la mancanza di lavoro), ma non c’è altro. Una volta si sarebbe detto errore, mistificazione, falsificazione. Oggi si tende a nobilitare il tutto come *narrazione*. Quando il ministro Di Maio afferma (nel 2018)

«Noi non usciamo dall’euro, noi ci stiamo bene, in Europa. Basta dire il contrario, è una **narrazione** sbagliata» (Roberto Scafuri, *Travaglio e Grillo lo mollano. Di Maio si aggrappa ai No Tav*, ilGiornale.it, 28/10/2018)

usa *narrazione* per interpretazione degli atti e detti del suo governo. La *narrazione* non c’entra. Non è un caso se nei discorsi dei politici l’aggettivo che spesso accompagna *narrazione* sia “sbagliata”: ora una *narrazione* può essere bella o brutta, convincente o deludente, noiosa o coinvolgente, ma non sbagliata, semmai mal fatta. Sbagliata è un’interpretazione, una rappresentazione concettuale, una valutazione, un’affermazione: tutti sinonimi per cui sta, nell’approssimativo linguaggio dei nostri politici, la parola *narrazione*.

È in questo modesto ambiente linguistico-culturale che è facile imbattersi anche nell’utilizzazione del sostantivo italiano *narrativa* (magari per pressione, non so quanto conscia, del citato inglese *narrative*) al posto di *narrazione*. Quando la (allora) ministra dei trasporti De Micheli dichiarava che “è una narrativa sbagliata che la Liguria sia irraggiungibile” (*Caos autostrade in Liguria: disagi e code chilometriche smentiscono la ministra De Micheli*, shipmag.it, 31/7/2020), non solo diceva una cosa (purtroppo per me ligure) troppo spesso non vera, ma sbagliava anche doppiamente parola, perché

usava *narrativa* al posto di *narrazione* e *narrazione* al posto di affermazione.

È consigliabile non eccedere in *narrazione* e ormai oggi sconsigliato confonderla con la *narrativa*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Narrativa e narrazione*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27899

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Trascorrere una vacanza *in Dolomiti, nelle Dolomiti o sulle Dolomiti?*

Massimo Palermo

PUBBLICATO: 20 GENNAIO 2023

Quesito:

Abbiamo ricevuto molte domande che vertono sulla preposizione da utilizzare coi nomi di luogo e in quali casi sia necessario anche l'articolo determinativo.

Trascorrere una vacanza *in Dolomiti, nelle Dolomiti o sulle Dolomiti?*

Davanti a nomi di luogo la scelta tra le preposizioni *in* e *a* è soggetta a oscillazione. L'uso attuale prevede *a* con i nomi di città e *in* coi nomi di regione e nazione: “vivo a Napoli” ma “in Piemonte”, “in Argentina”. Bisogna tuttavia ricordare che nell'italiano antico *in* davanti ai nomi di città era diffuso: “A voi, che siete ora in Fiorenza, dico che ciò ch'è divenuto par v'adagia” (Guittone d'Arezzo, *Rime*); “ma senza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre” (Giovanni Villani, *Cronica*) e tale abitudine sopravvive ancora nell'Ottocento. Se osserviamo l'uso di Manzoni notiamo che, mentre nel *Fermo e Lucia* *in* e *a* oscillano più o meno paritariamente, nei *Promessi Sposi* prevale *in* (cfr. [Serrianni 1988](#) VIII.85). Con i nomi di strade la forma prevalente è *in*: “abito in via Tasso”, anche se da qualche tempo sta trovando una certa diffusione *a*, per influsso della parlata romana: “abito a via Tasso” (si veda la [risposta di Luca Serrianni](#)).

Di diffusione e accettabilità più limitata la preposizione *su*, che troviamo in espressioni come “la ditta opera su Milano” oppure “cerchiamo nuovi addetti alle vendite su Genova”. Qui la preposizione, [come ha ben spiegato Massimo Fanfani](#) è il risultato della contrazione della locuzione *sulla piazza di*, diffusa da secoli nella terminologia commerciale. La costruzione, circoscritta a un preciso ambito settoriale che presuppone il riferimento a un'attività lavorativa, stona se usata in altri contesti (per es. “attico su Milano” o “per me è uno dei migliori ristoranti su Milano”, citando a caso due esempi tratti dal web) e non è utilizzabile con verbi che esprimono uno stato o un movimento (nessuno direbbe o scriverebbe “abito o passeggio su Milano”). Per altre vie e sulla base di altri modelli (“la marcia su Roma”, il celebre film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*) *su* è presente anche in espressioni come “la speculazione su Napoli”, “le mani della mafia su Palermo”. In questi casi la preposizione assume, a partire dai valori semantici che le sono propri (“un violento temporale si è abbattuto su Roma”), un significato estensivo che presuppone l'osservazione di un fenomeno dall'alto, a volo d'uccello (o, diremmo oggi, di drone). Una prospettiva a cui siamo ormai abituati da decenni di esposizione ai media visuali, che ha avuto una certa fortuna nei titoli di libri, sia di saggistica sia di narrativa: *Piombo su Milano* (di Gianluca Ferraris), *Le mani su Milano. Gli oligarchi del cemento da Ligresti all'Expo* (di Franco Stefanoni); *L'inferno su Roma. Il grande incendio che distrusse la città di Nerone* (di Alberto Angela), *Fuoco su Napoli* (di Ruggero Cappuccio).

Quanto all'uso dell'articolo, coi nomi di regione e subregione si possono individuare solo delle

regolarità parziali: i nomi plurali di solito lo richiedono (“nelle Marche”, “nelle Asturie”, “nelle Fiandre”), quelli singolari no (“in Lombardia”, “in Campania”, “in Liguria”, ma “nel Lazio”; cfr. però *la risposta di D'Achille*). Questa regola è rispettata anche nel caso di *Abruzzo*: la forma ormai desueta *Abruzzi* (che tuttavia è quella ancora utilizzata nella *Costituzione*) richiede l'articolo, mentre con la forma al singolare si ha l'omissione. Inoltre, richiedono l'articolo i nomi di subregioni formati con vari suffissi: *-ese* (*Casentinese*, *Viterbese*, *Messinese*), *-asco* (*Comasco*), *-ano* (*Lodigiano*), *-ino* (*Feltrino*, *Perugino*, *Potentino*). Coi suffissati in *-ino* e negli altri casi c'è oscillazione tra forme con e senza articolo: “vado nel (o in) Casentino”, “in/nel Cilento”, “in/nel Salento”, “in/nella Garfagnana”. L'impressione è tuttavia che la variante senza articolo si avvii a diventare prevalente, indipendentemente da influssi regionali: da una ricerca condotta su Google (dicembre 2022) risulta che nell'espressione “cosa vedere in/nel Casentino” la variante senza articolo prevale per circa 3 occorrenze a 1; più o meno le stesse proporzioni si registrano con l'espressione riferita al Cilento, al Salento e alla Garfagnana.

Coi nomi di catene montuose, riferibili per estensione anche alle regioni attraverso cui si snodano, è necessario l'articolo: “andare, soggiornare negli Appennini, nelle Alpi, negli Urali”. La preposizione richiesta è *in* (“progettare una vacanza nelle Dolomiti”), ma può essere anche *su*. Quest'ultima scelta è corretta se ci si riferisce in senso stretto alle montagne (“sciare sulle Dolomiti”), meno se ci si riferisce genericamente alla regione, come avviene in questo esempio tratto dal web: “Sulle Dolomiti si mangia benissimo tra ristoranti stellatissimi e malghe dove assaggiare i prodotti direttamente prodotti dal contadino” (*Dolomiti, l'opera architettonica più bella del mondo*, *italia.it*, 21/9/2022).

Infine la forma *in Dolomiti*, che pure è usata regionalmente in ambito turistico promozionale (*Scialpinismo in dolomiti. Oltre 100 itinerari, 6 traversate di più giorni* (di Enrico Baccanti, Francesco Tremolada, Milano, Versante Sud, 2019); “Se vuoi cominciare ad arrampicare in Dolomiti, affidati a noi” (*Vie su roccia in Dolomiti*, *xmountain.it*), non è pienamente accettabile. In questo caso l'uso potrebbe essere stato influenzato dalla tendenza genericamente settentrionale a omettere l'articolo in espressioni come “lavoro in Telecom” (anziché “alla Telecom”) o *con alcune determinazioni temporali come settimana* (“ci vediamo / vengo a trovarti settimana prossima”).

Cita come:

Massimo Palermo, *Trascorrere una vacanza in Dolomiti, nelle Dolomiti o sulle Dolomiti?*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27900

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un quesito *di poco momento*?

Manuela Manfredini

PUBBLICATO: 23 GENNAIO 2023

Quesito:

Due lettrici chiedono chiarimenti sull'espressione *non di poco momento/di non poco momento*.

Un quesito *di poco momento*?

L'espressione *di poco momento* significa 'di poca importanza, di scarsa efficacia o rilevanza'. In latino *momentum*, che deriva dalla radice del verbo *movēre* 'muovere', indica "movimento, impulso; piccolo peso che determina il movimento e l'inclinazione della bilancia" (*Vocabolario Treccani online*). Da questo significato principale sono derivati, già in latino, i significati estensivi e figurati di 'porzione di tempo, istante' e di 'influsso, peso, importanza, efficacia, rilievo' (*res magni momenti* 'cosa di grande importanza', *res parvi momenti* 'cosa di poca importanza').

In italiano, l'espressione *di poco momento* rende il genitivo di stima latino. Se usata in forma negativa, *di non poco momento* o anche *non di poco momento*, indica, per contrasto, che la cosa considerata possiede rilevanza e importanza. Queste espressioni possono accompagnare cose, persone, concetti. Riferite a cose ne determinano proprietà quali il valore, il pregio, la qualità, le dimensioni, l'entità, la gravità; riferite a persone, implicano una valutazione della loro importanza, autorità, autorevolezza, prestigio, fama, risonanza, influenza; riferite a eventi o a concetti ne determinano l'importanza, la rilevanza, il pregio, l'intensità, la decisività.

Dalla consultazione della *Biblioteca della Letteratura Italiana Zanichelli (BIZ)* e del *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*, si ricava che una delle prime attestazioni di *di poco momento* risale alla seconda metà del Quattrocento, in Lorenzo de' Medici, *Proemio al Comento de' miei sonetti* (1484): "le continue preoccupazioni e pubbliche e private [...] mi dovevano ritrarre da simili pensieri, secondo alcuni non solamente frivoli e di poco momento, ma ancora perniciosi e di qualche pregiudicio". Nel Cinquecento l'uso si consolida, specie in prosa, con Baldassarre Castiglione: "Ma tutte queste cose sarian vane e di poco momento" (*Il libro del Cortegiano*, 1528), Niccolò Machiavelli (*Istorie fiorentine*, 1532) e Francesco Guicciardini: "erano state occupate alcune terre di poco momento" (*Storia d'Italia*, 1561); mentre in poesia è meno frequente e si trova in Annibal Caro e in Ariosto: "Poi le fece veder [...] ch'eran l'altre transitorie e flusse / speranze umane, e di poco momento [Poi le mostrò che le altre speranze umane erano fugaci, passeggiere e di poca importanza]" (*Orlando furioso*, 1532). Sempre al Cinquecento risalgono le prime attestazioni dell'espressione al negativo, come si legge in Giordano Bruno: "Cose di non poco momento, o Sofia" (*Spaccio della bestia trionfante*, 1584).

Momento però non si accompagna solo a *poco* ma entra con vari aggettivi in molte altre collocazioni che esprimono una valutazione: ecco allora *di grande/di gran momento*, *di piccolo/di picciolo momento*, *di più momento*, *di molto momento*, *di assai momento*, *di tanto momento*, *di maggiore/di minore momento*, ma

anche, semplicemente, *di momento* ‘di rilievo, di importanza’, tutte attestate tra Cinquecento e Ottocento, soprattutto in prosa, come in Niccolò Machiavelli: “È stato qualche volta di grande momento [...] seminare voci che pronuncino il capitano de’ nimici essere morto” (*Dell’arte della guerra*, 1521); Francesco Guicciardini: “gli animi degli amici di più momento” (*Storia d’Italia*, 1561); Giacomo Leopardi: “ma in cosa di tanto momento io non poteva tacere” (*Operette morali*, ed. 1845); anche precedute da negazione: Matteo Bandello: “per alcuni affari di non picciolo momento” (*Novelle*, 1554); Giacomo Leopardi: “parte, se io non mi inganno, non piccola e non di poco momento” (*Zibaldone*, 18 sett. 1827).

Nel Novecento, il ventaglio di collocazioni si restringe drasticamente alla sola *di poco momento* (anche con l’avverbio *non*), che rimane viva in contesti di linguaggio formale e colto, compreso il linguaggio del giornalismo politico e dei discorsi parlamentari, come mostrano le occorrenze, rinvenute tra anni Sessanta e Ottanta, nei discorsi di Aldo Moro, Giorgio Almirante, Giulio Andreotti, Giorgio La Malfa. Della attuale marginalità dell’espressione nell’uso comune dell’italiano è, inoltre, testimone il fatto che il sostantivo *momento*, nei dizionari monovolume più diffusi (Zingarelli, Devoto-Oli, Sabatini-Coletti), registra l’accezione di ‘gravità, importanza’ o di ‘effetto’ come d’ambito letterario.

Dunque, per venire alla domanda posta dalle lettrici, è certamente corretto dire che qualcosa, qualcuno è *di non poco momento* o *non di poco momento* (nel primo caso, il *non* modifica in senso negativo l’aggettivo, mentre nel secondo modifica l’intero sintagma) per intendere ‘di non poca rilevanza, non di poca importanza’, purché si tenga presente che, oggi, questa espressione appartiene non tanto all’uso comune dell’italiano – fatti salvi i sempre possibili usi ironici o scherzosi – quanto ai discorsi e alle situazioni di tono più formale.

Cita come:

Manuela Manfredini, *Un quesito di poco momento?*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27901

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Nel *prosieguo* del discorso, rispondiamo senza *sussiego*...

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2023

Quesito:

Ci sono arrivate domande su quale sia la forma corretta tra *prosieguo*, *proseguo*, *proseguio* e *prosequio*, e anche sulle forme *sussieguo* e *sussieguoso*, che si trovano a volte impiegate al posto di *sussiego* e *sussieguoso*. Sono accettabili? E come si spiegano?

Nel *prosieguo* del discorso, rispondiamo senza *sussiego*...

Posso dire anzitutto di aver verificato io stesso la possibile interferenza tra *prosieguo* e *sussiego*: mi è infatti capitato di trovare, in un testo burocratico, l'espressione *nel susseguio* nel senso di 'nel proseguimento', 'nel seguito'. Anche in rete esempi di *susseguio* 'sequenza' e *a susseguio di* 'in seguito a' non mancano. Ma si tratta di forme inaccettabili. In realtà *prosieguo* e *sussiego* sono due parole che hanno origine e significato del tutto diversi, ma che si possono indebitamente confondere per una certa somiglianza fonetica, data dalla presenza in entrambe della sequenza *-sieg-*, in grafia fonetica [ʃjɛg], e anche per l'esistenza di forme come *sussequente*, *sussequenza*, *sussequire*, legate a *prosieguo* sul piano etimologico e semantico, ma simili, per il *suss-* iniziale e per la *-g-*, a *sussiego*. Facciamo dunque un po' d'ordine.

Prosieguo 'proseguimento, successione' è un derivato del verbo *prosequire*, datato 1848 nel **GRADIT** e nello **Zingarelli 2022**. Si tratta di una conversione dal verbo al nome, con sostituzione della desinenza verbale (*-ire*, in questo caso) con quella nominale (*-o*, tipica della classe dei maschili). Questo tipo di derivazione era ed è tuttora usatissimo nell'ambito burocratico (pensiamo a forme come *allaccio*, *inoltro*, *accompagnò*, spesso preferite ad *allacciamento*, *inoltramento*, *accompagnamento*) e proprio in tale settore la forma deve essere nata. La particolarità è che da *prosequire* si sarebbe dovuto avere *proseguo* (che sia il **GDLI** sia lo Zingarelli registrano come variante), ma la forma più diffusa, *prosieguo*, segue la regola del dittongo mobile, che prevedeva, in rapporto all'infinito *prosequire* (con la *e* protonica), le forme del presente indicativo *prosieguo*, *prosiegui*, *prosiegue* (con la *e* tonica dittongata); queste sono state poi sostituite, nello standard, da *proseguo*, *proseguì*, *prosegué* per l'esigenza di livellare analogicamente i paradigmi verbali; invece la *i* è rimasta nel nome *prosieguo*, che ha così ridotto il suo legame paradigmatico col verbo, differenziandosi dalla forma della prima persona. In ogni caso, la datazione al 1848 può essere anticipata di quasi un secolo grazie all'esempio seguente (attinto a Google libri), in cui si coglie un valore specifico che il termine deve aver avuto in ambito amministrativo-burocratico:

E stimandosi egli ben servito in Napoli dal *Marchese de los Velez*; a dì 6. Novembre 1679 li mandò la nuova Cedola di Vicerè del Regno: quando a gli altri (e particolarmente a Don Pietro di Toledo) si era dato il **Prosieguo**, non già la nuova Cedola. (Placido Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, tomo V, parte II, Napoli, s.n., 1753, p. 336)

La lessicografia ammette anche la già citata variante *proseguo* e anche *prossieguo* (registrata nel GDLI e, come ant[ica], nel GRADIT; la doppia *s* foneticamente avvicina ancor di più la forma a *sussiego*), che sono tuttora attestate, specie in rete, e che non possono quindi considerarsi erranee. Non sono invece segnalate nei dizionari le forme *proseguio*, che – quando non si tratta di un errore di battitura – presenta lo spostamento della *i* sulla postonica probabilmente per rafforzare sul piano formale il rapporto della voce con *proseguire*, *proseguimento*, ecc., e *prosequio*, in cui la *q* si spiega con l’influsso del latino *sequor*. Queste varianti sono documentate in rete più delle precedenti.

Passiamo a *sussiego*, che significa ‘contegno grave e sostenuto improntato ad altezzosità’ (GRADIT). Si tratta di un prestito dallo spagnolo *sosiego* ‘calma’ (dal verbo *sosegar* ‘calmare’, a sua volta da un antico *sessegar*, dal latino parlato **sessicāre*, da *sessum* part. perf. di *sedēre* ‘star seduto’; Zingarelli e DRAE), entrato a metà Cinquecento (av. 1555 la data dello Zingarelli, 1557 quella del GRADIT). Da *sussiego* deriva *sussiegoso* ‘pieno di sussiego’, datato 1949 nel GRADIT, 1868 nello Zingarelli, ma registrato già, come variante di *sossiegoso*, nel *Dictionnaire italien et françois* di Giovanni Veneroni (vol. I, Basle, Tourneisen, 1750, p. 446). Le forme *sussieguo* e *susseguioso* hanno varie attestazioni in testi sia del passato, sia del presente, che per brevità non riporto, ma che non bastano a legittimarle come corrette.

In definitiva, possiamo dire che, se lo standard ha ormai optato per le forme *prosiegua* da un lato e *sussiego* dall’altro, varianti antiche come *proseguo*, *prossieguo*, *proseguio* e *prosequio* da un lato, *sussieguo* (e *susseguioso*) dall’altro continuano ancora a circolare, come pure la forma *susseguio* ‘procedimento’, probabile frutto di un incrocio. Evidentemente, la polimorfia in italiano è impossibile da estirpare (con buona pace di Alessandro Manzoni!), ma alcune di queste forme sono oggi inaccettabili. È meglio attenersi allo standard e usare solo *prosiegua*, *sussiego* e *sussiegoso*; anzi, invece di *prosiegua*, suggeriamo di optare per alternative come *proseguimento* o *prosecuzione*, che non ammettono varianti e che sono anche più chiare quanto al significato.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Nel prosiegua del discorso, rispondiamo senza sussiego...*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27902

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

La capigruppo: sulle ragioni di una (presunta) sconcordanza

Sara Giovine

PUBBLICATO: 27 GENNAIO 2023

Quesito:

Diversi lettori si sono rivolti al servizio di consulenza linguistica per sapere per quale ragione la forma *capigruppo*, plurale e di genere maschile, nell'uso giornalistico venga spesso fatta precedere dall'articolo determinativo *la*, che è invece singolare e di genere femminile.

La capigruppo: sulle ragioni di una (presunta) sconcordanza

Le perplessità espresse dai nostri lettori di fronte all'espressione *la capigruppo*, che molti dichiarano di aver riscontrato in articoli di giornale, in programmi di informazione o nei giornali radio e televisivi, sono dovute alla sconcordanza, di genere e di numero, tra il sostantivo in questione, plurale e di genere maschile, e l'articolo determinativo *la* al quale il sostantivo viene in alcuni casi accostato.

La forma *capigruppo* è infatti il plurale maschile del sostantivo *capogruppo*, un composto che può essere usato sia al maschile (*il capogruppo*) sia al femminile (*la capogruppo*), nel significato di 'chi dirige o guida un gruppo di persone', o, con specifico riferimento all'ambito politico, nell'accezione di 'presidente dei deputati o dei senatori eletti al parlamento nelle liste di un partito' (Devoto-Oli 2022). Secondo le regole di formazione del plurale dei nomi composti (per cui si rimanda almeno a Serianini 1989, III 139, e alle schede di consulenza linguistica dedicate al plurale di alcuni composti e alle forme *aiuto cuoco* e *capocuoco*), analogamente ad altri composti formati con *capo-* 'colui che è a capo di qualcosa', il sostantivo *capogruppo* forma infatti il proprio plurale declinando solo il primo elemento componente, quando il sostantivo viene usato al maschile (e dunque *il capogruppo* > *i capigruppo*); mentre resta invariato quando è usato al femminile (*la capogruppo* > *le capogruppo*). Il sintagma *la capigruppo*, che vede l'accostamento dell'articolo determinativo femminile singolare *la* e di un sostantivo maschile plurale, quale è appunto *capigruppo*, appare allora incoerente sul piano morfologico, in quanto non rispettoso delle norme grammaticali che impongono l'accordo di genere e numero tra un sostantivo e il suo determinante (che può essere rappresentato da un articolo, un aggettivo o un numerale).

L'assenza di accordo tra i due elementi del sintagma è tuttavia solo apparente: con l'espressione *la capigruppo* non si indica infatti la singola persona che svolge il ruolo di presidente di un gruppo parlamentare (che sarà più correttamente denominata *il capogruppo* o *la capogruppo*), né una pluralità di presidenti di diversi gruppi politici (che verranno invece designati al plurale come *i capigruppo* o *le capogruppo*), bensì la 'conferenza (o riunione) dei capigruppo', un organo che riunisce i presidenti di tutti i gruppi politici di un'assemblea legislativa (quali sono in Italia la Camera dei deputati, il Senato della Repubblica, o a livelli inferiori i Consigli regionali, quelli provinciali e comunali), e che si occupa della programmazione dei lavori dell'assemblea stessa, con la definizione del calendario delle sedute e degli argomenti da trattare (Devoto-Oli 2022). Tale organo, specialmente nell'uso giornalistico, per le

esigenze di brevità e sinteticità proprie di quest'ultimo, è spesso ellitticamente denominato *la capigruppo*, come conseguenza dell'omissione (o ellissi) del sostantivo che funge da testa del sintagma, e che rimane così sottinteso: *la (conferenza/riunione dei) capigruppo* > *la capigruppo*. La selezione dell'articolo *la* sarà allora da ricondurre al regolare accordo dell'articolo con il genere e il numero dell'elemento nominale che funge originariamente da testa, che è appunto sempre rappresentato da un sostantivo femminile singolare (*riunione* o *conferenza*).

La denominazione ufficiale dell'organo in questione è però in realtà, nel caso del Senato, "Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari", talora abbreviata in "Conferenza dei Capigruppo" (come si può leggere [nel sito ufficiale dell'assemblea](#)), e, [nel caso della Camera](#), "Conferenza dei Presidenti di Gruppo"; mentre a livello comunale, provinciale o regionale si parla di "Conferenza dei Presidenti dei Gruppi consiliari" o più semplicemente di "Conferenza dei Capigruppo" (per esempio [qui](#), nel sito della Regione Friuli Venezia Giulia, [qui](#), nel sito della Provincia di Mantova e [qui](#), nel sito della Città metropolitana di Venezia). Nelle pagine istituzionali e nei documenti ufficiali stilati dalle diverse assemblee legislative si tende quindi, per lo più, a evitare il ricorso alla formulazione ellittica "la capigruppo", di registro più informale, il cui uso è di conseguenza circoscritto ai comunicati stampa, anche in ragione della loro brevità (si vedano per esempio due comunicati pubblicati nel sito della Camera, [il 19 novembre 2019](#) e [il 24 marzo 2020](#), in cui l'espressione risulta comunque sempre affiancata alla denominazione estesa), o a testi di natura ancora meno formale, come post e tweet pubblicati sui social network (per esempio, il tweet [pubblicato il 19 aprile 2018](#) nel profilo della Camera).

È invece soprattutto la lingua dei giornali a ricorrere diffusamente alla denominazione abbreviata "la capigruppo", che probabilmente proprio nell'uso giornalistico ha avuto origine e da lì ha cominciato a circolare anche in rete e nei principali mezzi di comunicazione: nell'archivio della "Repubblica", con una ricerca svolta il 15/6/2022, se ne contano ben 244 occorrenze dalla fine degli anni Novanta a oggi, che ne attestano una discreta frequenza d'uso, seppure comunque minoritaria rispetto a quella delle varianti estese "riunione dei capigruppo" e "conferenza dei capigruppo" (rispettivamente 1.341 e 3.609 risultati), con le quali la forma ellittica "la capigruppo" spesso si alterna anche all'interno dello stesso articolo. Appena 65 sono invece gli esempi di "la capigruppo" rilevati nell'archivio del "Corriere della Sera", dall'inizio del Duemila a oggi, anche qui spesso in alternanza con le varianti maggioritarie "riunione dei capigruppo" (1.027 risultati) e "conferenza dei capigruppo" (1.483). Per esempio:

Ieri sera, per esempio, Ignazio La Russa, An, alle 20,30 si è presentato con gli altri colleghi per una **riunione dei capigruppo** convocata dal presidente della Camera. [...] Comunque **la capigruppo** alla fine si è svolta, ma senza esiti. [...] Il presidente ha anche detto che «è necessario che sia chiaro, anche **in questa capigruppo**, chi vuole questa legge e chi no». (Silvio Buzzanca, *Parlamento vicino alla paralisi*, "la Repubblica", 21/9/2005, sez. Politica interna, p. 4)

Ma è un modo per tenere alta l'attenzione in attesa che venga convocata dal presidente Grasso **la riunione dei capigruppo** cui spetta calendarizzare la discussione in aula. [...] Comunque non è ancora certo nemmeno se sarà rispettato il consueto appuntamento del martedì per **la capigruppo**. (Virginia Piccolillo, *Decadenza e voto segreto. L'appello a Grasso delle colombe del Pdl*, "Corriere della Sera", 1/11/2013, p. 8)

Prima, alle 13, si riunirà la **Conferenza dei capigruppo** per stabilire i lavori fino allo stop per l'elezione del presidente della Repubblica, mentre alle 15 è convocata la Giunta per il Regolamento. **La Capigruppo del Senato** dovrà anche decidere il timing per l'esame e l'approvazione del decreto sul Super Green Pass, che scade a fine gennaio e, quindi, per evitare il rischio decadenza va convertito in legge prima dell'avvio delle votazioni sul capo dello Stato in quanto potrebbero protrarsi fino al termine del settennato di Mattarella, travolgendo così il provvedimento. (*Il Parlamento va in vacanza: stop fino al 9 gennaio poi gli ultimi voti prima del Colle*, Repubblica.it, 30/12/2021, sez. Politica)

In alcuni casi, la natura informale dell'espressione viene segnalata dall'uso delle virgolette, mentre in altri il ricorso alla maiuscola iniziale assume valore distintivo, funzionale a chiarire il significato non del tutto trasparente del termine, suggerendo che si sta parlando proprio della Conferenza dei capigruppo (anch'essa generalmente contraddistinta dall'**uso della maiuscola** spesso riservata ai nomi di enti e istituzioni), e che non si tratta di un banale refuso per "i capigruppo" o "la capogruppo":

Lo aveva chiesto a Montecitorio il ministro Visco in mattinata, a nome del governo, e **la 'capigruppo'** aveva accettato l'inversione dell'ordine del giorno. (Umberto Rosso, *Manovrina, salta il pranzo dei segretari*, "la Repubblica", 25/2/1997, p. 2)

La Giunta per le autorizzazioni quel giorno potrebbe dare il proprio parere sul caso Fassino, D'Alema e Cicu e allora **la Capigruppo di Montecitorio** sarà subito convocata per calendarizzare il voto prima delle ferie. (Maria Antonietta Calabrò, *Intercettazioni*, martedì si va alla conta in giunta, "Corriere della Sera", 28/7/2007, p. 5)

La presidente Laura Boldrini è intervenuta più volte con richiami ufficiali, ma alla fine è stata costretta a sospendere i lavori parlamentari, convocando **la Capigruppo**. (Alberto Custodero, *Riforme, bagarre del M5S. Boldrini: basta offese*, "la Repubblica", 11/9/2013, sez. Politica interna, p. 12)

Stamattina, alle ore 9, durante **la "capigruppo"**, il governo farà sapere in quale sede (e se in prima persona) il ministro risponderà alle richieste di chiarimento parlamentare. (Alberto Custodero, *De Girolamo, Renzi ora alza il tiro 'Dalla Idem altro stile, lei si dimise'*, "la Repubblica", 15/1/2014, sez. Politica interna, p. 6)

Negli articoli pubblicati in rete e nei giornali, non mancano tuttavia anche esempi di refusi o di veri e propri usi scorretti del sintagma "la capigruppo", impiegato non per designare la conferenza dei capigruppo, ma in luogo di "la capogruppo" (a indicare quindi la singola presidente di un gruppo parlamentare), o in sostituzione della corretta forma di plurale femminile "le capogruppo", come per esempio:

«Abbiamo cominciato a raccogliere le firme – spiega **la capigruppo di FdI** – non appena abbiamo saputo che Letta sarebbe potuto venire in Parlamento senza chiedere un voto di fiducia». (*FdI raccoglie le firme per una mozione di sfiducia. Meloni: «Situazione surreale»*, secoloditalia.it, 1/10/2013)

Al coro si unisce il Pd con **la capigruppo Anna Rita Marocchi**: «Lo sgombero, sbagliato e offensivo per volontari e cittadini, non è mai stato valutato in Commissione. L'ostracismo politico di questa amministrazione è senza precedenti». (*Garbatella, volontari ad Amatrice e il minisindaco dell'M5S li sfratta*, "la Repubblica", 9/9/2016, sez. Cronaca, p. 9)

“Auspichiamo che il Ministro Franco venga a riferire alle commissioni competenti – concordano comunque **la capigruppo dem Malpezzi e Serracchiani** – È indispensabile che il Parlamento venga coinvolto nelle sue sedi opportune”. (*Mps-Unicredit, caso diventa politico: le commissioni Finanze chiedono di sentire Franco. Il ministro potrebbe riferire già mercoledì. Il nodo della candidatura di Letta a Siena*, *ilfattoquotidiano.it*, 1/8/2021)

Ciò ha senz'altro contribuito a generare una certa confusione tra i parlanti sul reale significato dell'espressione, oltre a rivelarsi sintomatico di non completa padronanza nell'uso e nella flessione del composto *capogruppo*. Questa è del resto testimoniata anche dal ricorso non infrequente al plurale maschile *capigruppo* in luogo del singolare: nell'archivio della “Repubblica”, per esempio, si contano 45 occorrenze della sequenza “il capigruppo” (un numero bassissimo rispetto alle 49.485 attestazioni della forma corretta “il capogruppo” e, tuttavia, presente), occorrenze che si riducono a 9 (contro le 24.135 della variante corretta “il capogruppo”) nell'archivio del “Corriere della Sera”. È possibile che in qualche caso l'uso erroneo sia stato indotto dalla presenza, nello stesso articolo, della forma plurale “i capigruppo”, che per distrazione o per attrazione sarà stata replicata anche al singolare, per esempio:

Il vertice di ieri nella sede dei Ds, a piazza De Marini, oltre Cosma e Duglio ha riunito **i capigruppo**, i segretari di partito, i responsabili genovesi del centrosinistra, allargato a Rifondazione. Per i verdi ha partecipato **il capigruppo** in comune Cristina Morelli, per Rifondazione Patrizia Poselli [...]. (Giuseppe Filetto, *Senza soldi non si tocca nulla*, “la Repubblica”, 17/7/2004, sez. Genova, p. 4)

Concludendo, per evitare ambiguità nella corretta individuazione del referente del composto e, più in generale, per non incorrere in errori nell'uso della forma, al singolare e al plurale, possiamo forse consigliare, per designare la riunione dei presidenti dei gruppi parlamentari o consiliari, di preferire alla variante ellittica “la capigruppo” le denominazioni di poco più estese (ma senza dubbio più trasparenti) “conferenza o riunione dei capigruppo”.

Cita come:

Sara Giovine, *La capigruppo: sulle ragioni di una (presunta) sconcordanza*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27903

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Colare a picco

Lorenzo Coveri

PUBBLICATO: 30 GENNAIO 2023

Quesito:

Un lettore ci chiede se sia corretto che il verbo *colare*, usato per descrivere il movimento di un liquido dall'alto verso il basso, nel caso dell'espressione *colare a picco* si riferisca al movimento verso il basso di un oggetto solido come una nave.

Colare a picco

Per rispondere al quesito del lettore, occorre anzitutto portare l'attenzione sul verbo *colare* (dal lat. *cōlāre*, deriv. di *colum* 'filtro', dalla seconda metà del XIII sec.) che ha una duplice proprietà, di transitivo: 'filtrare' (*colare l'olio*, *colare la pasta*), 'versare in uno stampo' (*colare l'oro*), 'stillare' goccia a goccia (*la ferita colava sangue*); e di intransitivo: 'gocciolare' (*il sudore colava dalla fronte*), 'sciogliersi' (*la cera è colata*) (GRADIT II, 147, s. v.).

A questa seconda categoria si riferisce la locuzione *colare a picco* (o *a fondo*), che è un calco dal francese, dove *couler*, anche qui con valore transitivo e intransitivo, può dirsi in assoluto per 'affondare, mandare a fondo' (scil. una nave) o, nel medesimo significato, appunto usando la locuzione *couler à pic* (anche figurata, detta di una persona o di un progetto; colloquiale *se la couler douce* 'passarsela bene') (*Dizionario francese-italiano* Hoepli online, s. v.).

Anche *picco* è un francesismo (forse di origine preindoeuropea, attestato dal 1350 ca., in italiano dal 1612) che può indicare la 'cima' (p. es. di una montagna) o, come traslato, il 'valore massimo' di una grandezza (p. es. in un diagramma). Nella terminologia marinaresca, *picco* è l'"asta di legno o metallo disposta obliquamente a un albero e usata nelle imbarcazioni con vele quadre per inferire il lato superiore della randa della mezzana" (GRADIT IV, 1024, s. v.). La locuzione (avverbiale e aggettivale invariabile) *a picco* si usa per indicare uno stato (o un movimento) perpendicolare dall'alto verso il basso: *una casa a picco sul mare*, *un volo a picco*; in ambito marinaresco, si dice di "ancora affondata, che si trova esattamente sotto la prora" (*a picco corto*, *a picco lungo*) (GRADIT cit.).

Attestazioni di *colare a picco* (e *colare a fondo*), transitivo e intransitivo, si trovano nel Tommaseo ("colare a picco, colare a fondo vuol dire 'sommergere'; ed usasi generalmente allorché la sommersione è conseguenza di naufragio o di combattimento") e altri autori (Abba, Barilli), anche in senso figurato (Jahier).

Una ricerca nel *Vocabolario marino e militare* del Guglielmotti (Roma, C. Voghera, 1889) non produce nuovi risultati. La locuzione *colare a picco* non è presente autonomamente, se non nella forma assoluta *colare* (trans. e intrans.): "Cacciare in fondo un bastimento, e *intr.* Andare in fondo: massime nei casi di combattimento e di tempesta" (Guglielmotti 1889: 226, col. 451, s. v.). Quanto a *picco*, lo troviamo come termine marinaresco ("quella verga che, a differenza di ogni altra, si appicca di punta dietro

all'albero, per sostenere la testiera della vela di brigantina"), con ampia esemplificazione e nella locuzione avverbiale *a picco*, con fraseologia: *andare a picco* ("Profondarsi a piombo nel mare. *Falcone*. 40: 'E non potendo colle trombe vincere la detta acqua, si corre rischio di andare a picco in fondo.' Indi son chiare le frasi analoghe passive ed attive coi verbi *Colare* [corsivo mio], *Scendere*, *Cacciare* e *Mandare a picco*"), *àncora a picco*, *virare a picco* (Guglielmotti 1889: 651-652, coll. 1303-1304, s. v.).

La forma è attestata anche nel *Dizionario di marina medievale e moderno* della Reale Accademia d'Italia (1937), s. v. *colare*: "Colare a picco, a fondo (trans.): sommergere, affondare, mandare a fondo, mandare a picco. (Intrans.) Andar a fondo. [...] (*Colare a fondo una nave* [Fanfani e Arlia]: francese *couler à fond*, *couler bas* [di nave])" (*Dizionario di marina medievale e moderno* 1937: 176). E s. v. *a picco*: "a perpendicolo"; fraseologia: *mezzo a picco*, *avere l'ancora a picco lungo*, *colare a picco* (v. *colare*), *essere a picco corto*, *l'ancora è a picco*, *tirarsi a picco*, *virare a picco*, *andare a picco*, *mandare a picco* [...]. (*A picco* fu derivato dal franc. *pic*, *à pic* [v. Fanfani e Arlia]; ma già il Falconi, 1612, p. 10, usò la frase *si corre risico d'andarsi à picco in fondo*, e registrò *A picco* [...] per 'a dirittura nel fondo')" (*Dizionario di marina medievale e moderno* 1937: 631).

Tornando però alla domanda iniziale, *colare (a picco)*, verbo transitivo e intransitivo, come si deduce dagli esempi illustrati, si può usare tanto per sostanze liquide quanto per oggetti solidi, quale una nave.

Cita come:

Lorenzo Coveri, *Colare a picco*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27906

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Massare

Marco Perugini

PUBBLICATO: 1 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sull'uso del termine *massare* per indicare la 'misurazione della massa' in sostituzione del più comune (e ancora prevalente) *pesare*, riconosciuto come non pienamente corretto nel suo significato tecnico-fisico.

Massare

Un controllo sui principali dizionari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli) permette di verificare che il termine *massare* non è registrato nel significato di 'misurare, pesare la massa'.

Per dare una risposta motivata cerchiamo di chiarire quali sono i termini della questione nelle misurazioni tecnico scientifiche, servendoci di alcune definizioni proposte dai manuali scolastici e universitari di fisica e di chimica.

Esistono bilance per pesare e altre per... 'massare'. Il segreto per riconoscerle è osservare come sono fatte: se hanno due piatti misurano la massa del corpo, mentre se ne hanno uno solo permettono di stabilire il suo peso. Solo gli strumenti del primo tipo sono a tutti gli effetti bilance, come dice la parola che deriva dal latino *bilanx*, "a due piatti". Massa e peso, infatti, corrispondono a grandezze fisiche diverse. La massa è una proprietà intrinseca del corpo, si misura in chilogrammi e rappresenta la quantità di materia che esso contiene; il peso, invece, è la forza con cui la Terra o un altro pianeta riescono ad attrarlo. (voce *Bilance* in *Enciclopedia dei ragazzi*, Treccani)

Da questa distinzione sostanziale deriva l'indeterminatezza terminologica:

Da ciò deriva la confusione tra peso e massa, assai diffusa in quasi tutti gli ambienti per cui nei negozi si chiede di "pesare" anziché di "massare" le cose che si acquistano. (*Massa e peso*, Blog Vanni_38)

Pur assente nei repertori lessicografici, il termine *massare* si rintraccia con facilità nei manuali scolastici, nei siti o nei blog di interesse scientifico, spesso messo tra apici:

Per massare un oggetto si può usare una bilancia [...] che consente di confrontare la massa da misurare con quella di vari corpi campioni (Giampaolo Mannocchi, risposta alla domanda *Mi spiegate meglio i concetti di massa e peso?* scienzapertutti.infn.it);

Queste sono bilance e "massano" gli oggetti" (ibid.);

Se portiamo una vera bilancia sulla Luna, il numero che leggiamo dopo esserci pesati (pardon, **massati**) è lo stesso che abbiamo letto sulla terra (ibid.);

nel nostro linguaggio quotidiano parliamo di “pesare” intendendo “misurare la massa” (infatti chiedi: quanto pesi? e rispondi: 50 kg). A rigore, dovremmo dire “**massare**”, ma in italiano non esiste e non vogliamo complicarci la vita riscrivendo il vocabolario (*Ciò che noi chiamiamo peso è la nostra massa in chili o la forza peso in newton?*, Narkive.it);

massare il sistema (*Working paper 4* /2021, *L'insegnamento integrato di chimica e fisica*, a cura di Cristiana Bianchi et alii, Rovereto, Iprase, 2021, p. 48);

Oggi non si usa più l'Idrogeno come unità di misura per *pesare* (**massare**) le sostanze (Rodomontano, *Pesi atomici e molecolari relativi: l'unità di massa atomica* in *Chimica generale*, 2021, § 2.5)

fino ai casi in cui gli autori formulano vere e proprie proposte operative, come negli esempi seguenti:

Tuttavia, sussistono difficoltà nel parlare corrente che associa ancora, con motivazioni storiche e consuetudini dure a morire, alla grandezza peso la misura in chilogrammi: *Mi pesi 1 kg di pane*. Con questa frase si ordina una quantità di pane che vale dal punto di vista nutritivo in relazione alla massa e dal punto di vista del trasporto in relazione al peso. Si dirà un giorno *Mi **massi** 1 kg di pane?* Si inventerà il verbo **massare** per misurare la massa? Come si ordinerà il pane in una ipotetica panetteria del futuro? (*L'unificazione metrologica*, a cura di Fabrizio Benincasa, Roma, CNR, Istituto di Biometeorologia, 2013, pp. 115-116)

E ancora:

si evidenzia un grossolano errore indotto da un bisticcio della lingua italiana che possiede un verbo che indica l'azione di gravare, cioè appunto *pesare*, ma non contempla l'esistenza di un verbo che si potrebbe dire “**massare**” ovvero “possiede massa” (*post del Basso di Genova*, forum-duegieditrice.com, 16/2/2009)

Rimane da sottolineare come l'unica alternativa diffusa all'uso di *pesare*, in entrambe le accezioni, è il ricorso alle locuzioni ‘misurare la massa’ oppure ‘determinare la massa’, corretto ma ovviamente meno pratico del denominale.

Su questa esigenza di chiarezza terminologica che viene, principalmente, dall'ambiente della divulgazione e della didattica delle scienze (come mostra il cospicuo numero di studenti e docenti che hanno proposto il quesito alla Consulenza linguistica) si può richiedere una maggiore attenzione da parte della lessicografia e formulare l'auspicio che *massare* possa essere accettato nelle edizioni future di qualche dizionario.

Cita come:

Marco Perugini, *Massare*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27908

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Che ci aspettiamo da una (o più?) *lectio magistralis*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 3 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Ci sono arrivati quesiti che chiedono da un lato a quale genere di conferenze si possa attribuire l'etichetta di *lectio magistralis*, dall'altro se l'espressione al plurale resti invariata, perché da considerare un forestierismo, oppure se vada declinata secondo le regole della grammatica latina.

Che ci aspettiamo da una (o più?) *lectio magistralis*

Due sono i problemi che sollevano i nostri lettori: il significato dell'espressione latina (con implicito riferimento a un certo abuso che oggi se ne fa) e quale sia la forma corretta del suo plurale.

Inizio col dire che – diversamente dal semplice *lectio* 'lettura', 'lezione' e dalle polirematiche *lectio facilior*, *lectio difficilior* (usate in ambito filologico) e *lectio brevis*, che indica una 'lezione più breve del solito' (in genere quella che avviene in un giorno prefestivo, in cui l'orario scolastico viene ridotto) – *lectio magistralis* non ha trovato accoglimento nella lessicografia italiana, il che è strano, se si pensa che l'archivio del quotidiano "la Repubblica" ne restituisce 4.316 risultati (dal 1994 al 2022) e che, come vedremo più oltre, l'espressione in contesti italiani è documentata almeno dal 1970.

L'unico dizionario che registra *lectio magistralis* (e si tratta di una novità rispetto all'edizione precedente) è lo [Zingarelli 2023](#), che s.v. *lectio*, nell'accezione 2 ("nelle antiche università, lettura esplicativa di un testo"), ne dà questa definizione: "conferenza di particolare rilievo, anche fuori dall'ambito universitario, per la grande autorevolezza scientifica di chi la tiene". Aggiungo una definizione un po' più ampia che si trova in rete (in cui inserisco qualche corsivo):

La locuzione latina **lectio magistralis** (composizione di *lectio* che significa "lettura, lezione" con *māgīstralis* che vuol dire "del maestro", quindi "lettura o lezione del maestro" - pronuncia *leczio magistralis*), è utilizzata in ambito universitario, culturale o religioso per indicare la lettura, la conferenza o lezione tenuta da una personalità che per autorevolezza o comprovata capacità scientifica conferisce particolare rilievo all'evento (*lectio magistralis*, [Glossario](#), Civitas-schola.it).

In effetti, si tratta di un modo un po' altisonante (la stessa scelta del latino lo prova) per indicare una lezione che non rientra nella normale attività didattica. Nel mondo universitario viene spesso definita così l'ultima lezione tenuta da un professore ordinario prima di andare in pensione; ma si può definire *lectio magistralis* anche l'intervento di un docente, o comunque di una personalità autorevole, all'interno di un corso di aggiornamento, di una scuola estiva, di "giornate scientifiche", ecc., intervento che si pone di solito al di fuori del consueto calendario per collocazione oraria, durata o tematica. Certo, definire così ognuno degli interventi previsti in un ciclo di incontri sembra eccessivo, a prescindere dal prestigio dei singoli relatori, perché – come si è detto – l'espressione postula che la

lezione abbia un carattere in qualche modo “eccezionale”.

Quanto all’aspetto morfologico, sia il **GRADIT** sia lo Zingarelli considerano *lectio* invariabile al plurale e dunque anche *lectio magistralis* dovrebbe mantenere al plurale la stessa forma che ha al singolare, in quanto rientrerebbe tra i femminili in -o, che appartengono alla classe degli invariabili: si pensi a *la soprano / le soprano*, *la dinamo / le dinamo* o a latinismi scientifici come *libido*, *magnitudo*, ecc. (cfr. Paolo D’Achille, Anna M. Thornton, *I nomi femminili in -o*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI, Firenze, 15-17 giugno 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, University Press, 2008, vol. II, pp. 473-481; a p. 475 si cita anche “*lectio (brevis, magistralis, ecc.)*”). D’altra parte sono invariabili anche latinismi moderni (che potremmo definire piuttosto pseudolatinismi o neolatinismi, perché tali sul piano semantico e/o morfologico), entrati in italiano per mediazione di lingue straniere, come *referendum*, *ultimatum*, *solarium*, *sponsor*, ecc.

In effetti, l’espressione è spesso usata anche come plurale: della stringa *le lectio magistralis* l’archivio della “Repubblica” ci offre 44 risultati (dal 2002 al 2021) e quello del “Corriere della sera” 12 (dal 2007 al 2021). Numerose sono anche le attestazioni in rete, come la seguente, recente (2021):

Ciclo di *Lectio magistralis*

Questa sezione conterrà la documentazione relativa al ciclo di 6 *lectio magistralis*, organizzate dalla Presidenza della Corte dei conti e tenute da giudici costituzionali, dal titolo d’insieme “La Corte dei conti nel quadro della legalità costituzionale”. (*Ciclo di Lectio magistralis*, Corteconti.it)

Ma, specie in siti universitari, troviamo anche il regolare plurale latino *lectiones magistrales* (si vedano, per es., in queste pagine **dell’Università di Palermo**, **dell’Università di Siena** e **della Bocconi**). Il plurale latino, del resto, è documentato anche sulla stampa: 22 risultati nell’archivio della “Repubblica” (dal 2006 al 2020; abbiamo anche 2 esempi di *lectiones magistralis*, con il nome pluralizzato e l’aggettivo lasciato al singolare, del 2008 e 2009) e 5 sul “Corriere della Sera” (1999, 2008, 2018, 2021, 2022).

A mio parere la scelta di *lectiones magistrales* è quella senz’altro più appropriata (così come l’uso del plurale *curricula* al posto dell’invariabile *curriculum*, **pur molto diffuso e ormai accolto dalla lessicografia**). Un conto, infatti, è l’invariabilità dei neolatinismi citati sopra (*ultimata* e *referenda* sono forme inaccettabili), un altro quello di parole ed espressioni nate in ambienti in cui il latino era normalmente usato, come l’insegnamento universitario, la Chiesa, l’ambito giuridico. Meglio, allora, usare gli adattamenti italiani *curricolo / curricoli* e, nel nostro caso, *lezione magistrale / lezioni magistrali*, forme che del resto hanno una certa diffusione in rete (negli archivi della “Repubblica” e del “Corriere della sera” si trovano anche, se pure isolatamente, ibridi inaccettabili, o forse semplici errori di stampa, come *lectio magistrali* e *lectiones magistrali*).

La nostra espressione è nata certamente in ambito scolastico e, grazie alle indicazioni ricevute dal collega e amico Angelo Luceri, docente di Lingua e letteratura latina presso l’Università Roma Tre, posso dire qualcosa di più sulla sua storia.

Nel *Thesaurus Linguae Latinae* (**disponibile in rete**) *lectio magistralis* non figura né sotto il lemma *lectio*, né sotto le voci *magistralis* e *magisterialis*. Invece il *Mediae Latinitatis Lexicon Minus* di Jan Frederik

Niermeyer (fasc. 7-II, Leiden, Brill, 1959-1964) documenta la sequenza *magistralis lectio* (p. 591) in un passo di Wazo (o Wazone), vescovo di Liegi dal 1041 al 1048, che sembra però distante dal significato moderno: “ut magistralis lectio edocet” (Wazo Leodiensis episcopus, *Commentarius in Gerberti Regulas*, in *Gerberti ... opera mathematica*, a cura di Nikolaj Jurevic Bubnov, Berlin, Friedlander, 1899, p. 278; trad. ‘come insegna la lezione di un maestro’).

Con riferimento alla lettura e al commento delle opere degli autori che veniva tenuta da un maestro (il *lector*, appunto), significato da cui deriva quello attuale, l'espressione è stata coniata e si è affermata negli statuti universitari, anche se è difficile datarla con sicurezza. Uno studio di Betsey B. Price (*Master by Any Other Means*, in “Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme”, n.s., XIII/1, 1989, pp. 115-134) nella nota 25 cita un passo dall'introduzione al vol. I del *Chartularium Universitatis Parisiensis*, a cura di Henri Denifle ed Émile Chatelain, Paris, Fratres Delalain, 1894: “Incipere fuit primam lectionem magistralem legere” (p. XXXI; trad. ‘cominciare è stato leggere la prima lezione magistrale’). Dallo stesso testo, grazie a Google libri, posso citare un altro passo, dall'introduzione al vol. III: “Quae fuerit sive Parisiis sive alibi lectio magistralis magistri in theologia, usque adhuc ignorabatur; magistrum eum disputationibus tantum praesedisce putabant” (p. XVIII; trad. ‘Finora si ignorava cosa fosse la lezione magistrale di un maestro di teologia sia a Parigi sia altrove; si riteneva che il maestro dovesse soltanto fare da moderatore alle discussioni’).

Sempre Google libri ci documenta l'espressione (sia al singolare sia, più spesso, al plurale) nei secc. XVI, XVII e XVIII soltanto in testi latini, laici o ecclesiastici, mentre nel sec. XIX compare anche in opere scritte in tedesco e in francese. Stando a questa fonte, i primi esempi di *lectio magistralis* in contesti italiani risultano notevolmente posteriori:

furono introdotte nuove Esercitazioni pratiche, la «**Lectio magistralis**» durante l'anno e la Ripetizione delle lezioni: e ciò perché gli Uditori acquistassero non solo il metodo scientifico, ma anche l'arte dell'insegnare (*Pontificium Athenaeum Antonianum ab origine ad praesens*, Antonianum, 1970, p. 55);

Dopo il secondo anno di scuola, si vide l'opportunità di impegnare gli studenti nell'elaborazione d'una «tesina» compilata sotto la direzione d'un professore e presentata in classe come una «**lectio magistralis**» (ivi, p. 181).

Ma fino al volgere del millennio le attestazioni restano circoscritte; oggi invece le *lectiones magistrales*, anzi (purtroppo!) le *lectio magistralis* sono diventate frequentissime. Il latino (o magari il latinorum...) continua dunque a esercitare un suo fascino, anche su chi non lo conosce.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Che ci aspettiamo da una (o più?) lectio magistralis*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27909

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Guardaparco o guardiaparco?

Franz Rainer

PUBBLICATO: 6 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Vari lettori domandano quale sia la forma più corretta, fra *guardaparco* e *guardiaparco*, e composti simili con primo elemento *guarda-* o *guardia-*.

Guardaparco o guardiaparco?

Se consultiamo un dizionario come il **DISC** di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, vediamo che i lessicografi hanno una chiara preferenza per *guarda-*: solo nel caso di *guardacaccia*, *guardacoste* e *guardalinee* infatti danno al secondo posto anche le varianti con *guardia-* (nel caso di *guardiagoletta*, che designa una parte dell'armatura che proteggeva la goletta, il DISC lemmatizza solo la variante con *guardia-*, anche se quest'ultima è recente e nettamente meno frequente di *guardagoletta*, secondo Google libri: 7 esempi contro 195). Questa scelta lessicografica riflette tuttavia in maniera alquanto idealizzata la realtà dell'uso di cui la Tabella 1, che riporta i risultati da Google, consultato il 22/9/2022, costituisce un'approssimazione. Dalla tabella si evince che le varianti con *guarda-* sono generalmente preferite, ma alcune varianti con *guardia-* raggiungono quote di esempi non trascurabili. Nel caso di *guard(i)acaccia* la variante con *guardia-* supera persino la variante con *guarda-*, e in altri, come *guard(i)acoste*, *guard(i)aparco* e *guard(i)apesca*, si può parlare di un pareggio. Per ogni coppia, comunque, il rapporto quantitativo è diverso, il che conferma la massima che ogni parola ha una storia propria.

<i>un guardaboschi</i>	3.790	<i>un guardiaboschi</i>	926
<i>un guardacaccia</i>	6.240	<i>un guardiacaccia</i>	12.900
<i>un guardacoste</i>	6.510	<i>un guardiacoste</i>	6.670
<i>un guardafili</i>	672	<i>un guardiafili</i>	37
<i>un guardalinee</i>	24.700	<i>un guardialinee</i>	1.270
<i>un guardamacchine</i>	303	<i>un guardiamacchine</i>	147
<i>un guardaparco</i>	4.170	<i>un guardiaparco</i>	4.290
<i>un guardapesca</i>	972	<i>un guardiapesca</i>	1.150
<i>un guardaporta</i>	281	<i>un guardiaporta</i>	158
<i>un guardaportone</i>	827	<i>un guardiaportone</i>	101
<i>un guardasala</i>	240	<i>un guardiasala</i>	128
<i>un guardasigilli</i>	3.170	<i>un guardiasigilli</i>	25
<i>un guardaspiaggia</i>	1.730	<i>un guardiaspiaggia</i>	122
<i>un guardavia</i>	3.460	<i>un guardiavia</i>	52

Tabella 1: Frequenza di composti con *guarda-* e *guardia-* in Google

Complessivamente, le varianti con *guardia-* hanno ormai raggiunto una diffusione nella comunità linguistica che impedisce di considerarle semplicemente come erranee. Esse si trovano anche in fonti come giornali, testi amministrativi, saggi e romanzi, e anche in scrittori “al di sopra di ogni sospetto”, come per es. in Dino Buzzati: “trovano una specie di grotta, la chiudono con un muro e ci mettono i guardiaboschi a fare il servizio di guardia” (*Barnabo delle montagne*). La tabella però mostra anche che chi vuole andare sul sicuro fa bene a scegliere la variante con *guarda-*, accettabile in tutti i casi, mentre alcune varianti con *guardia-* sono ancora così poco frequenti in confronto con quelle con *guarda-* che potrebbero essere percepite come strane o addirittura erranee. C’è chi, come Isidoro Sparnanzoni (*Come si dice. Curiosità sulla lingua che cambia*, Siena, I libri del Casato, 2016, p. 24), “preferisce pronunciare *guardiacaccia* piuttosto che *guardacaccia* e *guardaboschi* più che *guardiaboschi*”. Consultando la tabella, si vede che queste raccomandazioni corrispondono all’uso maggioritario. Lo stesso autore dichiara che, dopo un’esplorazione sommaria, gli risulta che “[l]a narrativa giurisprudenziale annovera prevalentemente *guardiacaccia*; le cronache giornalistiche invece riportano *guardacaccia*.” La distribuzione dei nostri dopplioni nei vari tipi di testo rimane da studiare.

Cerchiamo ora di vedere come questa situazione di incertezza della norma linguistica si sia sviluppata.

Il primo elemento *guarda-* è forma del verbo *guardare*, germanismo entrato nel lessico latino già in epoca imperiale, come suggerisce la sua vasta presenza nelle lingue romanze, escluso il romeno. Secondo il DELI, “[a]nche *guardia* ha il suo antecedente nel got. *wardja* ‘sentinella’, **gûardia(m)* nel lat. imperiale”. Nell’italiano antico, *guardare* si presentava già come verbo altamente polisemico (cfr. Hugo Styff, *Étude sur l’évolution sémantique du radical ward dans les langues romanes*, Lund, Gleerup, 1923), le cui accezioni più importanti nel nostro contesto sono ‘sorvegliare’, ‘proteggere’ e ‘custodire’. Nella prima di queste accezioni, *guarda-* forma soprattutto nomi di persona agentivi (il tipo *guardaboschi*), nelle altre due invece designazioni, che non sempre si distinguono facilmente, di oggetti (il tipo *guardalato*) e luoghi (il tipo *guardaroba*). Nella fase più antica della lingua, i composti di questo tipo, inclusi i nomi di persona, avevano sempre come primo elemento *guarda-*. Ciò si rispecchia nel fatto che i nomi di persona segnalati come antiquati nel GDLI sogliono avere un’unica forma, perché erano già usciti dall’uso quando *guardia-* cominciò a fare concorrenza a *guarda-*: *guardacape*, *guardacasa*, *guardadonna*, *guardafeste*, *guardamandria*, *guardarmenti*.

La variante *guardia-* comincia a infiltrarsi nelle serie di questi composti a partire dal Settecento. Nel tomo VI degli *Annali della repubblica di Genova del secolo decimo settimo* (Genova, Casamara, 1800), Filippo Casoni (1733-1811) scrive a p. 117 *guardiasigilli* al posto del tradizionale *guardsigilli* (1630, DELI). In una lettera del conte Carlo Vidua datata al 25 marzo 1813 troviamo *guardiacoste*, sostantivo femminile applicato a una nave (*Lettere del conte Carlo Vidua*, ed. Cesare Baldo, Torino, Pomba, 1834, tomo I, p. 236). A partire dalla seconda metà dell’Ottocento gli esempi con *guardia-* si fanno più numerosi, e al giorno di oggi hanno raggiunto l’estensione che abbiamo già visto. L’infiltrazione comunque è rimasta limitata essenzialmente ai nomi agentivi e, metonimicamente, alle navi, che hanno in comune con le persone la funzione della sorveglianza e sono difficili da separare dal corpo militare a bordo che la esegue. È stato senz’altro il fatto che, in casi come questi, il sostantivo *guardia* potesse anche fare da iperonimo dei composti contaminati che sta alla base della contaminazione. Il *guardacoste* in qualche modo è una guardia nell’accezione 3 del DISC (‘gruppo, corpo di militari o di civili che svolgono servizi di vigilanza, di custodia, di protezione’) e il *guardsigilli* una guardia

nell'accezione 2 ('chi svolge attività di controllo e sorveglianza'). Ciò spiega anche perché i nomi di oggetti e luoghi sono rimasti immuni, a parte pochissime eccezioni, da questa contaminazione: il *guardalato* e il *guardaroba* non sono guardie. Il verbo *guardare*, nei nomi di oggetti e luoghi, non ha valore attivo. Secondo Luciano Satta (*Parole. Divertimenti grammaticali*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 83-84) chi dicesse *guardiacaccia* dovrebbe anche dire *guardiamano*, ma questo ragionamento non prende in considerazione la diversa semantica di nomi di persona e nomi di oggetti/luoghi. I doppioni nati dalla contaminazione sono naturalmente scomodi e inutili, ma la loro limitazione ai nomi di persona è motivata.

La serie dei composti con *guardia-* è stata dunque il frutto di una contaminazione, di un "incrocio", come diceva Bruno Migliorini (*Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1956, p. 71: "Il *guardiacaccia*, che si vede talvolta in luogo del più comune *guardacaccia*, è dovuto all'incrocio di quest'ultimo termine con *guardia*"). Da un punto di vista sincronico, composti come *guardiacaccia* potrebbero interpretarsi a prima vista come dei composti nome-nome, con *guardia* in prima posizione (cfr. Wolfgang Schweickard, *Die "cronaca calcistica". Zur Sprache der Fußballberichterstattung in italienischen Sporttageszeitungen*, Tübingen, Niemeyer, 1987, p. 96, a proposito di *guardialinee* e *guardialinea*). Tale interpretazione però non spiega alcuni fatti importanti. Innanzitutto, nei composti nome-nome con testa a sinistra è il primo elemento a determinare il genere grammaticale (il *capomafia* vs. la *donna-oggetto*); i composti con *guardia-* invece sono maschili malgrado il genere femminile di *guardia* (il *guardiacaccia*; se *guard(i)acoste* è occasionalmente femminile, ciò si deve probabilmente al fatto che si tratta di una ellissi basata sull'espressione *nave guard(i)acoste*). Quanto al plurale, diversamente da questi composti, che pluralizzano normalmente il primo elemento (i *capimafia*, le *donne-oggetto*), i composti con *guardia-* rimangono invariabili, come i composti verbo-nome (*guardiacaccia*, non *guardiecaccia*). Infine, si osservi che *guardia*, come anche *guardiano*, predilige composti sintagmatici con la preposizione *di*: *guardia di finanza*, non *guardia finanza*; *guardiano di pecore*, non *guardiano pecore*. In un'analisi sincronica, la soluzione preferibile sembra dunque essere quella di considerare *guardia-* come variante di *guarda-*, ma di lasciare al composto lo status di composto verbo-nome.

Cita come:

Franz Rainer, *Guardaparco o guardiaparco?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27910

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ci vediamo a *un quarto alle otto* o alle *otto meno un quarto*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 8 FEBBRAIO 2023

Quesito:

I nostri lettori si interrogano su quale sia la più corretta tra due possibili formule per riferire l'ora: *un quarto* (o *venti, dieci* ecc.) *alle otto* oppure *le otto meno un quarto* (o *venti, dieci* ecc.).

Ci vediamo a *un quarto alle otto* o alle *otto meno un quarto*?

I lettori, che si domandano quale sia il modo più giusto per riferire orari come 7.40, 7.45 o 7.50, casi dunque in cui mancano pochi minuti allo scoccare dell'ora seguente, sembrano ritenere corretta solo la formula *otto meno un quarto* (o simili, come *otto meno dieci* o *otto meno venti*), mentre sembra essere percepita come scorretta la locuzione *un quarto alle otto* (o *dieci alle otto*, *venti alle otto*), sebbene entrambe si trovino nell'uso comune, come si evince, tra l'altro, da alcuni post del noto social network Twitter:

E poi dice che gli inglesi sono flemmatici! **Un quarto alle** quattro p.m. e ancora non han sepolto la regina (19/9/2022)

Che ora è? Manca **un quarto alle** due. Dentro sta casa manca sempre qualche cosa! (16/8/2020)

Gente ce l'abbiamo fatta, hanno uscito Gabbani e siamo ancora qua ad **un quarto alle** due, diamoci delle autopacche sulle spalle #sanremo2020 #festivalsanremo2020 (7/2/2020)

Pubblicità prima del prologo. Pubblicità dopo il prologo. Pubblicità dopo meno di dieci minuti dall'inizio. Senza contare che è cominciato a **un quarto alle** dieci. Mi passa sempre più la voglia. #ImmaturoLaSerie (23/2/2018)

Collega che ti presenti alle undici **meno un quarto** con pizza e mortadella perché oggi è il tuo compleanno sappi che da sedici anni a questa parte sei sempre stato il mio collega preferito e ti voglio bene. (23/9/2022)

il plauso finale della serata va comunque a mia zia perché nonostante sia stata tutto il giorno in casa ha deciso di andare a votare alle undici **meno un quarto** (+ strada in macchina) e manco sapeva come doveva fare, però i fuorisede a casuccia perché sì (25/9/2022)

Da oggi le tre **meno un quarto** iniziano ad avere un senso #uominiedonne (20/9/2022)

ma io come faccio a svegliarmi alle sei **meno un quarto** ogni mattina fino a giugno qualcuno ponga fine a questa mia sofferenza (18/9/2022)

Entrambe le locuzioni possono essere eventualmente precedute, anche in risposta alla domanda *che ore*

sono?, dai verbi *mancare* o *essere*, in frasi come *è un quarto alle otto*, *manca un quarto alle otto* o *sono dieci alle otto*, *mancano dieci alle otto*, ad esempio:

Quando **mancava un quarto alle quattro**, il 3072 Albenga-Milano è stato fermato a Genova Principe perché sovraffollato. (Massimo Calandri, *Turisti, assalto al treno mezzo milione di posti venduti nel week end*, “la Repubblica”, 23/8/2021)

Quando sono tutti seduti, **è un quarto alle nove**. Sui banchi, disposti a formare piccole isole di sei bambini, è ancora accatastato di tutto, compresi i cappotti. (Maria Cristina Carratu, *Cinque ore in due scuole elementari: com'è la disciplina?*, “la Repubblica”, 2/3/2021)

Nonostante i dubbi dei nostri lettori, è bene dire subito che entrambe le modalità per esprimere l'ora sono corrette, come riportano alcune tra le principali fonti lessicografiche italiane, storiche e contemporanee:

GRADIT s.v. *quarto*: nelle indicazioni dell'ora, quindici minuti; quarto d'ora: *l'una e un q.*, e *tre quarti*, un *q. all'una* [...].

GDLI s.v. *quarto*: *E un quarto; e tre quarti*: nelle indicazioni dell'ora, quindici o quarantacinque minuti oltre le ore intere. – *Meno un quarto*: per indicare che mancano quindici minuti al compimento dell'ora intera.

Zingarelli 2022 s.v. *quarto*: *un quarto d'ora*, ellittico *un quarto*, periodo di tempo corrispondente alla quarta parte di un'ora, cioè a quindici minuti: *l'orologio è indietro di un quarto d'ora*; *è arrivato con tre quarti d'ora di ritardo*; *manca un quarto alle undici*; *sono le undici e un quarto*; *sono le nove e tre quarti*, o *le dieci meno un quarto*; *l'orologio del mio paese batte anche i quarti*.

Le due formule portate alla nostra attenzione dai lettori sono espressioni ellittiche, in cui sono sottintesi i sostantivi *ora* o *minuti* (cfr. anche GDLI s.v. *ora*: “Si sottintende i n presenza d i un numerale, sostantivandolo”): *manca un quarto (d'ora) alle otto* o *mancano dieci (minuti) alle otto*. In risposta alla domanda diretta *che ore sono?* può essere omesso anche il verbo, in frasi come *(manca) un quarto (d'ora) alle otto*.

Sebbene entrambe le espressioni siano corrette dal punto di vista grammaticale, sembra emergere una differenza diatopica nel loro uso, proprio in base alle domande dei lettori: tutti coloro che percepiscono come errata la locuzione *un quarto alle* (affermando di utilizzarla e chiedendo, per questo, delucidazioni) sono infatti di area toscana e centrosetentrionale. Una lettrice toscana, ad esempio, afferma di subire benevole prese in giro da parte dei suoi amici messinesi proprio per la sua abitudine (che percepisce come spiccatamente toscana) di dire *un quarto alle otto*, al contrario di questi ultimi, che invece dicono *otto meno un quarto*. Ancora, un'altra lettrice di Firenze e un lettore di Siena ritengono che l'espressione *un quarto alle ...* sia propria della loro regione. Tipica del parlare toscano non sorvegliato è anche la pronuncia *un quart'all'otto* (non menzionata però dai nostri lettori), che potrebbe rafforzare nel parlante la percezione di estraneità e il riconoscimento della collocazione geografica. In generale, poi, tutte le domande (che, come detto, dimostrano che i lettori percepiscono come scorretta, o quantomeno informale, la forma *un quarto alle ...*) provengono dall'area

centrosettentrionale, nello specifico dalla Toscana e dalla Lombardia, per la maggior parte, ma anche dall'Emilia-Romagna e dalla Liguria. Sembrerebbe dunque che l'abitudine di indicare orari come 7.45 o 7.50 con le espressioni *un quarto alle otto* o *dieci alle otto* sia tipicamente centrosettentrionale e che, inoltre, sia stigmatizzata e percepita come estranea alla parlata locale nelle zone del sud Italia, o almeno a Messina, come osservato, e in Sardegna, stando a un post sul social Twitter di un'utente sarda dell'8 ottobre 2021:

Cose a cui un sardo non potrà mai abituarsi:

“Vuole una borsina?” (Busta, cacchio si chiama busta!)

“Mi passi una salvietta?” (Asciugamano ca##!!!)

“Ci vediamo a **un quarto alle otto**” (otto **meno un quarto** è troppo dura)

“Buongiorno” (Alle 5 di pomeriggio)

Oltre a ciò, la locuzione *un quarto alle ...* sembra essere utilizzata anche nella lingua letteraria, in romanzi di autori di origine centro-settentrionale; si riportano alcuni esempi reperiti tramite il corpus di Google libri. Nell'ordine, Donatella Sogliani Fomia, di origine milanese, che risiede a Firenze; Patrizia Emiltri, originaria della provincia di Varese; Oriana Fallaci, che è, come noto, fiorentina (il passo è tratto dal suo diario del 1968 pubblicato postumo nel 2017); Carlo Cassola, nato a Roma ma vissuto a lungo in Toscana:

Laura, che non era mai stata troppo mattiniera, approfittava di questa opportunità per entrare, correttamente, **un quarto alle nove**. (Donatella Sogliani Fomia, *Il fiore della passione*, Romagnano al Monte, BookSprint, 2017, senza numero di pagina).

Incontro una signora e le chiedo che ora è. «**Un quarto alle cinque**.» mi dice. **Un quarto alle cinque**? Sono uscita alle due! (Patrizia Emiltri, *Donne*, Varese, Il vento antico, 2018, senza numero di pagina)

A **un quarto alle cinque** io ero lì nella piazza delle Tre Culture e la piazza era già piena a metà. (Oriana Fallaci, 1968, Milano, Rizzoli, 2017, senza numero di pagina)

“Me l'ha detto Mario che eri andato al cinema. E sono venuta ad aspettarti all'uscita.”

“Ma che è successo? Perché non eri all'appuntamento? Io ti ho aspettata fino a **un-quarto-alle-cinque**...”

(Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*, Torino, Einaudi, 1960, p. 200)

Infine, a confermare la minore diffusione di *un quarto alle ...* rispetto a *... meno un quarto* sembrerebbero concorrere anche le sue scarse occorrenze nell'archivio del quotidiano “la Repubblica”, che sono circa un centinaio, mentre quelle di *... meno un quarto* sono circa novecento. Si riportano ancora un paio di esempi recenti di entrambe le formule:

Martedì sera, **un quarto alle sette**, Frangiamore ha appena finito una lezione e per l'occasione si è tenuto libero [...]. (Riccardo Staglianò, *Dal Friuli agli States per andare in buca*, “la Repubblica”, 21/1/2022)

A inizio carriera, riuscì a ottenere un appuntamento con Moggi: a Torino alle 11. Alle undici **meno un quarto** suonò in sede e venne fatto accomodare [...]. (Emanuele Gamba, *Chi era Mino Raiola, il procuratore re del calciomercato*, “la Repubblica”, 30/4/2022)

In conclusione, dunque, è possibile affermare, in risposta ai nostri lettori, che entrambe le formule portate alla nostra attenzione sono corrette, ma che *un quarto alle* ... sembra avere un uso più ristretto (rispetto a ... *meno un quarto*), diffuso soprattutto in area toscana e centrosetentrionale.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Ci vediamo a un quarto alle otto o alle otto meno un quarto?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27914

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ironismo va bene, autoironismo un po' meno

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 10 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Ci sono pervenuti vari quesiti che chiedono se si possano usare parole come *ironismo* e *autoironismo* accanto a *ironia* e *autoironia*.

Ironismo va bene, autoironismo un po' meno

Il dubbio di chi ci ha scritto è legittimo perché i due termini non sono presenti in molti dizionari italiani (Sabatini-Coletti, Garzanti, Devoto-Oli, Zingarelli, che registra invece *ironista*, datato 1904). Ma *ironismo* è registrato nel *Vocabolario Treccani online* e, sia pure con la marca BU (basso uso), nel GRADIT, che lo definisce ‘tendenza, disposizione a fare dell’ironia’. Si tratta in effetti di un termine derivato da *ironia* (documentato in italiano fin dal Trecento) con l’aggiunta di *-ismo*, suffisso molto produttivo nell’italiano di oggi per la formazione di nomi astratti, che assumono, ovviamente, un significato diversificato rispetto alle basi, anche quando queste sono, a loro volta, nomi astratti. Quanto ad *autoironismo* (che potremmo definire come ‘tendenza, disposizione a fare dell’ironia su sé stessi’), è formato con l’aggiunta dell’elemento *auto-* ‘da solo’, ‘da sé’ (dal greco *autós* ‘stesso’) a *ironismo*, ma si potrebbe anche postulare l’aggiunta di *-ismo* ad *autoironia* (parola documentata dal 1968 per lo Zingarelli).

Anche il GDLI lemmatizza *ironismo*, marcandolo però come ant[ico], facendolo derivare dal francese, e definendolo così: “Tendenza, disposizione a far dell’ironia, ad assumere un atteggiamento ironico. - Anche: ironia, sarcasmo”. In effetti il vocabolo potrebbe benissimo essere sostituito da *ironia* nei due passi riportati, entrambi di Francesco Fulvio Frugoni (1620 circa-1686), che evidentemente il GRADIT ha confuso con l’omonimo Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), visto che data *ironismo* a prima del 1768 (prima, comunque, del francese *ironisme*, che è citato come possibile modello anche qui, sebbene lo si dati, tardivamente, al 1897): “Così accosciatomi li rimirava con ironismo inorpellato di dolcezza, poiché non potea mordere con la zanna dell’amaritudine infetta” e “Cospirava non poco all’incremento delle di lui frenesie, il sentirsi con ironismo acriminoso dar dalla nana motteggiatrice accortamente la baia”. Nel GDLI è reperibile anche un terzo esempio del termine, s.v. *micterismo* ‘atteggiamento o movenza beffarda del volto, scherno, beffa’, e anche questo è di Frugoni: “Il suo naso [di Diogene], col micterismo aggrinzante, accompagnava lo sarcasmo della bocca sorridente, onde s’accozzavano in lui i caratteri forieri taciti e valletti precursori dell’ironismo socratico”. Si direbbe dunque che si tratti di un termine documentato isolatamente nel sec. XVII in questo autore, che lo usa al posto di *ironia*, e che riemerge poi successivamente, nel senso indicato nei dizionari, per influsso del francese, lingua in cui *ironisme* è attestato dal Settecento (1776 è la data indicata nel TLFi, che anticipa notevolmente quella del GRADIT, lo definisce “art de faire de l’ironie, d’être ironique” [trad. ‘arte di fare dell’ironia, di essere ironico’]).

In effetti, una ricerca su Google libri (svolta il 13 luglio 2022) mostra che fino alla fine del sec. XVIII tutte le attestazioni del termine registrate sono appunto in Frugoni (la prima sembra risalire al 1669), con soluzione di continuità rispetto a quelle posteriori. *Ironismo* ricompare infatti solo nel corso del secolo XIX fino al giorno d'oggi, a partire da un esempio del 1829 ("L'ironismo fa ivi pompa, perché sobri non essendo stati giammai né il dio delle uve, né il suo educatore, così non può presumersi sobrietà ne' cuochi"; Erasmo Pistolesi, *Il Vaticano, descritto ed illustrato*, Roma, Tipografia della Società Editrice, vol. III, p. 149). Le attestazioni sono comunque sempre ridotte, il che può spiegare la mancata registrazione in molti dizionari.

Molto più raro è *autoironismo*, di cui in Google libri trovo un solo esempio recente, nella grafia col trattino: "Oh teatranti privi d'auto-ironismo e di qualsivoglia barlume veritiero imparate d'esser vivi prima ancora d'esser bravi" (Matthias Martelli, Pruno Piernasi, *T'amo aspettando il contraccolpo*, Torino, Miraggi, 2018).

Possiamo dunque concludere dicendo che *ironismo* è una parola ben formata, che esiste in italiano da tempo, ma che ha sempre avuto scarsa circolazione; può essere utile per indicare la predisposizione, la tendenza all'ironia, ma non sarebbe opportuno usarla al posto di questa parola, sebbene ci sia oggi una tendenza a ricorrere a termini più lunghi e complessi morfologicamente, tanto da sembrare più tecnici, invece delle basi più comuni, nonostante la diversità dei significati, come nel caso di *problematica per problema*, *difettologia invece di difetto*, *epidemiologico per epidemico*. Invece *autoironismo*, sebbene anch'esso sia un vocabolo ben formato, è d'uso talmente raro che è meglio evitarlo. Ma questo non deve impedirci di essere, almeno ogni tanto, autoironici!

Cita come:

Paolo D'Achille, *Ironismo va bene, autoironismo un po' meno*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27916

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Alcuni usi di *poi* e *poi dopo* nell'interazione verbale

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 13 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori chiedono quale sia il significato di *poi* in frasi come: “l’hai poi trovato?” e “stai poi fermo!”, e se sia corretto l’uso di *poi dopo* in frasi come: “usciamo, poi dopo si vedrà”.

Alcuni usi di *poi* e *poi dopo* nell'interazione verbale

In frasi come “l’hai poi trovato?” e “stai poi fermo!”, *poi* non ha valore temporale; non significa, cioè, ‘in seguito’, ‘in un tempo successivo’. In entrambe le frasi, il valore espresso da *poi* è di natura pragmatica.

Per illustrare il significato di *poi* in “l’hai poi trovato?” si può prendere ad esempio un’interazione autentica, come quella riportata qui di seguito (tratta da un *forum in rete*):

(1)

Paoli: sapete se in aeroporto a Fiumicino c’è un parrucchiere da uomo? Non riesco a capirlo su internet... Altrimenti credo che ci sia da andare a Parco Leonardo

(20.11.2021)

Qantaslink: Una volta l’ho visto, vicino all’ingresso (dove mi sembra c’è un ristoro) prima delle scale per l’imbarco al satellite

(21.11.2021)

Paoli: Ottimo grazie, allora quando sono là chiedo info a qualcuno!

(21.11.2021)

BrunoFLR: L’hai **poi** trovato il barbiere, o hai cambiato look?

(14.12.2021)

Paoli: Ahahah oddio alla fine con 5 min di treno sono andato da uno a Parco Leonardo

(19.12.2021)

In questa interazione, *poi* compare all’interno dell’enunciato “l’hai poi trovato il barbiere?”. Per coglierne il significato occorre far riferimento al contesto situazionale, e più in particolare al momento in cui l’enunciato è prodotto dal parlante. È importante notare, infatti, che nel momento dell’enunciazione il parlante sa che qualche tempo prima l’interlocutore stava cercando un barbiere (in aeroporto). La domanda verte dunque sul compimento di una ricerca della quale il parlante è al corrente. L’uso di *poi* segnala proprio la presenza di un’informazione condivisa tra parlante e interlocutore.

Più in generale, in frasi interrogative di questo tipo l’uso di *poi* indica che una certa domanda, o richiesta, è da riferirsi a uno stato di cose che appartiene alle conoscenze condivise fra parlante e interlocutore; e perciò, sostanzialmente, che non è posta di punto in bianco.

In enunciati come “l’hai poi trovato?” o “l’hai poi trovato il barbiere?”, *poi* è integrato, sia intonativamente sia sintatticamente, nel sintagma verbale. Con questo stesso valore, *poi* può altresì comparire in posizione parentetica (es. “sono partiti, poi, per il mare?”) o al margine della frase (es. “sono partiti per il mare, poi?”).

Anche in relazione a gradi diversi di integrazione sintattica, il comportamento di *poi* è ricondotto talvolta a quello di una particella modale (Marco Coniglio, *Modal particles in Italian*, in “Working papers in Linguistics University of Venice” 18, 2008, pp. 91-129) e talaltra a quello di un segnale discorsivo, con funzione interazionale (Carla Bazzanella, *I segnali discorsivi*, in [Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995](#), vol. 3, pp. 225-257). L’interpretazione di *poi*, come si è detto, fa in ogni modo riferimento a un momento specifico dell’interazione in corso e richiama aspetti del rapporto fra parlante e interlocutore, quali le conoscenze comuni. Il rimando a queste può essere inoltre inteso come una manifestazione della cortesia verbale, giacché rende la richiesta del parlante meno brusca e allontana la possibilità di una reazione negativa da parte dell’interlocutore (su questi aspetti si veda anche Andrea Sansò, *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma 2020, pp. 16-20).

Si può infine notare che l’uso di *poi* appena illustrato è tipico del parlato dialogico e può ritenersi a pieno titolo parte della norma dell’italiano. Il fenomeno è infatti codificato come standard in numerosi dizionari, fra i quali il [Sabatini-Coletti](#) (es. *l’hanno poi riparata la radio?*, s.v. *poi*), il [Vocabolario Treccani](#) (es. *è partito poi?*, *s’è convinto poi?*, s.v. *poi*); il [GRADIT](#) (es. *hai poi deciso quando venire?*, s.v. *poi*) e il [GDLI](#) (es. *viene poi a Firenze?*, s.v. *poi*).

Veniamo ora alla seconda frase menzionata inizialmente: “stai poi fermo!”. Si è già detto che anche in questo caso il valore di *poi* è di natura pragmatica. Ciò nondimeno, si può precisare che nella frase citata *poi* esprime un significato specifico diverso da quello che ha in una frase come “l’hai poi trovato?”. Si consideri, ad esempio, l’interazione seguente (tratta da un copione teatrale):

(2)

Pino: Benissimo. Fine delle trasmissioni... Per te.

Si infila le cuffie.

Gino: Ah perché era una bella trasmissione...

Si accorge che non lo sente.

Eh maledetto...

Sorridendogli.

Al che Pino si volta e lo vede che gli sta sorridendo – togliendosi le cuffie.

Pino: Che cosa c’è ancora, palla al piede, cos’è che hai detto?

Gino: Io? Stai **poi** senza cuffie se vuoi fare conversazione!

Pino: Ma visto che non ne voglio fare...

Si rimette le cuffie.

(Marco Stefanini, “[Una domenica bestiale](#)”)

L’enunciato “stai poi senza cuffie [...]”, così come “stai poi fermo!”, realizza un atto [illocutivo](#) di tipo “direttivo”; ha cioè l’intenzione di far fare qualcosa a un destinatario. L’uso di *poi* intensifica la forza illocutiva dell’enunciato; ovvero, rafforza il tentativo da parte del parlante di far fare qualcosa al suo interlocutore. Come modificatore della forza illocutiva, *poi* interviene anche in atti linguistici di altro

tipo. Un enunciato come “fa poi freddo in cima al Monviso!”, ad esempio, realizza un atto di carattere “assertivo”; qui l’uso di *poi* rinforza l’affermazione di un’opinione, o di una convinzione, da parte del parlante.

In enunciati come questi, *poi* è integrato intonativamente e sintatticamente nella struttura della frase. Come modificatore della forza illocutiva dell’enunciato, *poi* può altresì presentarsi in posizione parentetica (es. *ora, poi, esageri!*; *Vocabolario Treccani*, s.v. *poi*) o alla fine della frase (es. *finiamola, poi!*; *GDLI*, s.v. *poi*).

Con questo valore di intensificazione, come del resto con funzione interazionale (es. “l’hai poi trovato?”), l’uso di *poi* è caratteristico del parlato dialogico. Con funzione intensificativa, tuttavia, il comportamento sintattico di *poi* parrebbe differire geograficamente. In particolare, *poi* sembrerebbe presentare un grado maggiore di integrazione sintattica, e quindi comportarsi da particella modale, soltanto in alcune varietà regionali; è quanto accade, ad esempio, nell’italiano di area emiliano-romagnola (dalla quale, non a caso, proviene l’autore del testo da cui è tratto l’esempio “stai poi senza cuffie [...]”). In posizione parentetica o al margine della frase, ossia con la collocazione tipica di un segnale discorsivo, l’uso di *poi* risulterebbe invece panitaliano; gli esempi di questo tipo citati sopra, del resto, sono registrati come standard in alcuni dizionari (*Vocabolario Treccani*, s.v. *poi*; *GDLI*, s.v. *poi*).

Concludiamo con *poi dopo*, il cui significato oscilla tra un valore temporale e un valore, nuovamente, di natura pragmatica. In un’interazione come la seguente, tratta da un corpus di parlato spontaneo, il significato della catena *poi dopo* coincide sostanzialmente con il valore temporale dei singoli elementi che la costituiscono, glossabile come “in seguito” (v. ad es. *DISC*, s.v. *dopo*; *GRADIT*, s.v. *poi*).

(3)

TOR001: quindi dicevi che prima vivevi verso lingotto

TOI005: sì

TOR001: e **poi dopo** ti sei spostato direttamente qua

TOI005: sì, perché è successo così, eh

(*Corpus KIParLa*, PTA005)

In un’interazione come la (4), invece, tratta dallo stesso corpus, la sequenza *poi dopo* cumula un valore temporale e un valore di carattere pragmatico. Nell’esempio (4), infatti, *poi dopo* non solo introduce la descrizione di eventi avvenuti successivamente a quelli narrati in precedenza, ma segnala anche il ritorno al tema principale del discorso dopo una digressione (relativa alla condizione psico-fisica di una terza persona). Questo secondo valore, di natura appunto pragmatica, è proprio di segnali discorsivi con funzione meta-testuale, volti in particolare a scandire la progressione interna di un episodio di discorso e indicare la transizione da una parte di testo a un’altra (v. ad es. Andrea Sansò, *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma 2020, pp. 20-26). È importante notare che, come segnale discorsivo meta-testuale, *poi* può essere usato anche singolarmente (Carla Bazzanella, *Segnali discorsivi*, in Raffaele Simone, a cura di, *Enciclopedia dell’italiano*, vol. II: M-Z, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 1303-1305).

(4)

BO098: ho cambiato due case,
 BO098: quella vecchia e quella di adesso [...]
 BO098: il primo anno è stato molto dura perché
 BO098: la situazione in casa era dura,
 BO098: il conservatorio mi richiedeva tanto [...]
 BO098: e tornavo a casa c'era questo qua che c'aveva tutti i cibi stivati
 BO098: nel frigorifero [...]
 BO098: era un po' malato, non lo so,
 BO098: anch'io mi ritengo un po' malato ma chiunque è malato, lui un po' di più
 BO098: ehm
 BO098: **poi dopo** per fortuna
 BO098: ho trovato un'altra casa,
 BO098: l'anno seguente, che è stata appunto questa qui
 BO098: in cui vivo adesso
 (Corpus KIParla, BOD2013)

Diversamente dall'esempio (4), in un'interazione come la (5) *poi dopo* ha esclusivamente un valore meta-testuale: non introduce un evento avvenuto in tempo successivo, ma segnala che ciò che si sta per dire aggiunge elementi alla spiegazione di un certo stato di cose e conclude un blocco argomentativo. Nell'esempio (5), il significato di *poi dopo* è glossabile come “inoltre”, un valore che può essere altrimenti espresso dal solo *poi* (v. ad es. Sabatini-Coletti, s.v. *poi*; *Vocabolario Treccani*, s.v. *poi*; GRADIT, s.v. *poi*; GDLI, s.v. *poi*).

(5)
 TOR001: lei che scuole ha fatto?
 TOI050: io ho fatto la quinta elementare
 TOI050: non sono andata su perché non, eh, c'era la guerra
 TOI050: e **poi dopo** i miei non avevano neanche i soldi da mandarmi a scuola
 TOR001: okay
 (Corpus KIParla, PTB014)

La sequenza *poi dopo* compare specialmente nel parlato dialogico ed è tipica di varietà colloquiali, informali, dell'italiano. Nei dizionari in cui è registrata risulta infatti di uso colloquiale, oltre che pleonastico (v. ad es. GRADIT, s.v. *poi*; *Vocabolario Treccani*, s.v. *poi*); nel parlato colloquiale sono del resto frequenti le catene di segnali discorsivi o connettivi che svolgono, singolarmente, la stessa funzione. È invece da ritenersi standard, e preferibile in situazioni formali, l'uso dei singoli elementi che costituiscono la sequenza; quindi, l'uso di *poi* con valore temporale e/o meta-testuale e l'uso di *dopo* con valore temporale.

Cita come:

Massimo Cerruti, *Alcuni usi di poi e poi dopo nell'interazione verbale*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27917

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Etica e morale: c'è differenza?

Simona Cresti

PUBBLICATO: 15 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la differenza tra *etica* e *morale*.

Etica e morale: c'è differenza?

Nei dizionari contemporanei troviamo *etica* messo a lemma come sostantivo femminile, e *morale* invece come aggettivo che può avere anche un uso sostantivato, sia al femminile che al maschile. Quello che interessa ai nostri lettori è il rapporto tra il significato del sostantivo femminile *etica* e quello di *morale* nel suo uso sostantivato femminile (*la morale* e non *il morale*, con cui invece si intende lo 'stato d'animo', la 'condizione psicologica', per esempio in contesti come "avere il morale alto", "essere giù di morale", Zingarelli 2022).

A ben guardare, anche *etica* nasce però da un aggettivo: per la precisione, *etico* 'relativo all'etica', a cui nei dizionari è dedicata un'entrata a sé stante, riproduce l'aggettivo greco *ēthikós* 'relativo al carattere', a sua volta riconducibile al sostantivo greco *ēthos*, il quale può essere tradotto in molti modi: innanzitutto come 'dimora, sede, abitazione, soggiorno' ma, in senso esteso, anche come 'consuetudine, uso, abitudine, costume, istituzione' e come 'carattere, indole, inclinazione, stato dell'animo'. Centrale, per comprendere il passaggio semantico, è il concetto di "abitudine", che unisce idealmente l'idea dell'"essere a casa" (se vogliamo, il luogo sicuro, in cui mettiamo in atto i ritmi quotidiani a noi consueti) con quella dell'"avere un certo carattere" inteso come una serie di consuetudini e attitudini psicologiche, personali o comunitarie. Da *ēthos*, per esempio, deriva anche la parola *etologia*, che è appunto lo 'studio dei caratteri e dei costumi di un popolo' e anche il ramo della biologia che studia il comportamento animale (*Vocabolario Treccani online*). E pure *ethos* è una parola presente nei vocabolari italiani, adottata dal greco in forma semplicemente traslitterata o al massimo, ma più raramente, come *etos* (privata della *h*, che dopo la *t* traslittera la lettera greca *theta*, che rende l'aspirazione della dentale sorda che manca alla *tau*, resa con la semplice *t*) e messa a lemma col significato attuale di 'regola, norma di vita' (Zingarelli 2022), oppure, come specifica il *Vocabolario Treccani online*, con un significato specialistico di ambito filosofico-sociologico e uno più ampio:

èthos <ètos> s. m. [traslitt. del gr. ἦθος]. – Nel linguaggio filos. e delle scienze sociali, il costume, la norma di vita, la convinzione e il comportamento pratico dell'uomo e delle società umane, e gli istituti con cui si manifestano storicamente: è l'oggetto proprio dell'etica. In senso più generale, comportamento e abitudini di vita, riferito anche agli animali e alle piante (v. *etologia* [...]).

Morale, similmente, è l'esito italiano dell'aggettivo latino *moralis* (*moralem* all'accusativo), da ricondurre a sua volta al sostantivo *mos*, *moris*, che – a differenza di *ēthos* – non è passato come tale nei dizionari italiani. Anche *mos*, in latino, è una parola ricca di sfumature, che può essere tradotta come 'maniera di comportarsi, modo d'agire, costume, usanza, abitudine, tradizione', anche

caratterizzandola in senso positivo o negativo ('buoni costumi, moralità' e 'malcostume, corruzione') o, al pari della cugina greca, come 'carattere' (in certi casi 'volontà, desiderio, capriccio, arbitrio') e, in determinati contesti, come 'legge, regola, norma'.

Secondo Bruno Migliorini [*Parole d'autore (onomaturgia)*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 72], l'aggettivo *moralis* fu coniato da Cicerone ricalcando il greco *ēthikós*, dunque con un'operazione simile a quelle che facciamo oggi quando vogliamo "dire nella nostra lingua" una parola appresa da un'altra. Nell'incipit del *De Fato* si legge, infatti:

[...] dato che si riferisce al nostro **comportamento**, che loro chiamano *ethos*, mentre noi siamo soliti chiamare quella parte della filosofia "**scienza dei costumi**"; ma è il caso di chiamarla "**filosofia morale**", se si vuole arricchire la lingua latina [quia pertinet ad **mores**, quod *ethos* illi vocant, nos eam partem **philosophiae de moribus** appellare solemus, sed decet augentem linguam Latinam nominare **moralem**] (Cicerone, *Il fato*, Roma, Carocci, 2014, p. 45 [*De Fato*, I])

Già nelle lingue da cui derivano, le parole che qui ci interessano funzionavano come aggettivi sostantivati. Al neutro plurale, *tà ēthikà* 'le cose etiche' (*l'Etimologico*, Tommaseo-Bellini) può essere inteso appunto come 'l'etica', 'le opere morali'. L'esempio più luminoso di quest'uso si trova nei titoli delle opere aristoteliche di filosofia pratica nell'edizione di Andronico di Rodi, realizzata appunto raccogliendo tematicamente i vari trattati cosiddetti "**acroamatici**" attribuiti allo Stagirita: pensiamo per esempio agli scritti denominati *Ēthikà Nikomácheia*, in latino più tardi tradotti – al singolare – *Ethica Nichomachea*, e in italiano divenuti *l'Etica Nicomachea*.

Malgrado, come si è visto, in latino esistesse anche l'aggettivo *ethicus* prestatato direttamente dal greco, un'altra raccolta aristotelica (o più probabilmente pseudo-aristotelica, e meno famosa) di opere morali, *Ēthikà Megála*, fu nota al mondo intellettuale latino come *Magna Moralia* (in cui *moralia* è neutro plurale, 'le cose morali'). Neppure la fortuna di questo aggettivo sostantivato può essere messa in dubbio: *moralia* ricorre spesso nei titoli di opere antiche e moderne: basti pensare all'omonima raccolta di Plutarco (nel cui caso il titolo è di nuovo una traduzione tarda di *tà ethikà*) e, per citare un autore molto più recente, a *Minima Moralia* di Theodor W. Adorno, che fa eco proprio al titolo dell'opera aristotelica. Eppure, nel passaggio all'italiano, la posizione nei dizionari italiani contemporanei del sostantivo *morale* si mantiene più discreta rispetto a quella di *etica*, ossia, come si è visto, nidificata all'interno del lemma dedicato all'aggettivo.

Al di là di queste riflessioni preliminari, veniamo al significato, che è molto vasto sia per *etica* sia per *morale*. I dizionari ci aiutano a fare ordine nella materia, segnalando generalmente, per entrambe le parole, un'accezione tecnico-specialistica desunta dal lessico filosofico, accompagnata dalle marche di voce "dotta" o "tecnico-specialistica", e un'altra più comune (cfr., per esempio, Zingarelli 2022, GRADIT, o Sabatini-Coletti, che per *morale* dà priorità all'accezione comune, e Garzanti, che lo fa per entrambe le parole). Prendiamo, per semplificare, le definizioni fornite dallo Zingarelli 2022; nel caso di *morale* per adesso riferendoci, come si è detto, solo ai significati associati all'uso sostantivato:

etica

1. Parte della filosofia che studia i problemi e i valori connessi all'agire umano: "la distinzione fra bene e male è propria dell'etica"; "l'etica kantiana". Etica normativa (o precettiva), etica descrittiva, a seconda che si proponga, o meno, di raccomandare norme di comportamento.

2. Insieme di norme di condotta pubblica e privata seguite da una persona o da un gruppo di persone: “un’etica severa”, “la mia etica professionale”, “l’etica cristiana”, “l’etica di Giolitti”, “etica di De Gasperi”.

morale

1. Parte della filosofia che studia i problemi relativi alla condotta dell’uomo. SIN. Etica.
2. complesso di consuetudini e norme che regolano la vita pubblica e privata: m. individuale, m. collettiva; è un uomo senza morale.

Fin qui, le definizioni appaiono molto simili, quasi sovrapponibili. Effettivamente *etica* e *morale* sono sinonimi: ma, come sappiamo, in una lingua è molto difficile imbattersi in due sinonimi perfetti (situazione che si presenta quasi solo nel caso di parole con significato molto ristretto e preciso: per fare un esempio, peraltro non universalmente condiviso, le preposizioni *tra* e *fra*). Più frequentemente, due sinonimi condividono il significato fondamentale, per il quale risultano spesso sostituibili l’uno con l’altro, ma mantengono alcune differenze per cui risultano non interscambiabili, su altri piani semantici (le accezioni secondarie) o in relazione ad altre variabili della situazione comunicativa (pensiamo alla scelta del registro e alle differenti connotazioni: non in tutti i contesti in cui diciamo *nubile* potremmo dire *zitella*).

Tra questi sinonimi “imperfetti” figurano anche le nostre due parole. Nella prima accezione, *etica* e *morale* possono essere rimpiazzate l’una con l’altra senza alterare il messaggio: parlare di “etica kantiana” risulta, nella maggior parte dei contesti, pressoché identico a parlare di “morale kantiana”, se intendiamo riferirci alla parte dedicata al problema del giusto agire nel sistema filosofico di Immanuel Kant. La nostra sensibilità di parlanti ci rende meno sicuri di questa interscambiabilità già a partire dalla seconda accezione: possiamo ancora sostituire con la stessa serenità *etica* con *morale* in una frase come “Giulio ha un’etica severa”, o *morale* con *etica* in “Giulio è un uomo senza morale”? Le domande dei nostri lettori nascono proprio da perplessità di questo genere. La questione si complica ulteriormente in presenza di polirematiche come *etica professionale*: possiamo certo parlare di *morale professionale*, ma il significato non sembra esattamente preservato. Una sostituzione che mantenga intatto il significato veicolato diventa poi impossibile se prendiamo, per esempio, la terza accezione con cui lo Zingarelli registra *morale*:

3. *la morale della favola*: l’insegnamento che si può trarre da un fatto o da un racconto: la m. della favola è che hai sbagliato tutto | morale della favola (fig., anche scherzoso) in conclusione: perciò, m. della favola, ho pagato tutto io.

per la quale evidentemente *morale* non si può sostituire con *etica*, pena una perdita di significato.

Il fatto che i test di sostituzione sinonimica falliscano per le polirematiche non costituisce, ovviamente, una sorpresa. Un’espressione polirematica è una parola composta da più elementi il cui significato complessivo è indipendente rispetto a quello dei singoli costituenti e non semplicemente desumibile dal loro accostamento: un “qualcosa di più”, o “di diverso”, che usualmente non si mantiene intatto quando uno dei suoi elementi è rimpiazzato da un sinonimo (per esempio: *bacchetta magica* e **bastoncino magico*). Le espressioni che abbiamo citato però, così come altre polirematiche in cui le nostre parole figurano come aggettivi (ce ne sono molte formate con *morale*), costituiscono ottimi esempi per aiutarci a considerare in quali “direzioni” il significato di *etica* e quello di *morale* si

siano orientati e quali sfumature abbiano assunto, in certi casi fino a cristallizzarsi, in italiano. Allo stesso scopo è utile considerare le famiglie di parole legate a *etica* e *morale*, in relazione alle quali il rapporto di sinonimia che adesso analizziamo si fa più complesso.

Osserviamo per esempio gli aggettivi *etico* e *morale*, iniziando di nuovo dal vocabolario (anche in questo caso, per comodità, prendiamo a riferimento lo Zingarelli 2022):

etico

1. (filos.) che concerne l'etica o la filosofia morale.
2. che attiene all'agire umano valutato in relazione a principi di ordine morale | *codice etico*, insieme di principi di natura morale da osservare nell'esercizio di una specifica attività.
3. (gramm.) *dativo etico*, complemento che esprime la partecipazione affettiva con cui una persona segue l'azione espressa dal verbo (per es. *mi* in '*stammi bene*' oppure in '*che mi combini?*')

morale

- AGG: 1. che concerne il comportamento umano in relazione alle categorie del bene e del male (*giudizio morale*, *precetto*, *massima* ecc.).
2. conforme ai principi di ciò che è buono e giusto (*libro*, *discorso m.*).
 3. relativo al mondo dello spirito, della coscienza (*forza*, *fiacchezza*, *aiuto m.*).

Potremmo semplificare così: se nella definizione di *etico* (il solo fra i due aggettivi che appare legato alla filosofia, per lo meno in una accezione) i “concetti chiave” sembrano essere quello della direzione da dare all'agire (cfr. *codice etico*, che assomiglia all'espressione *etica professionale*), conformemente al significato che hanno i sostantivi *etica* e *morale* intesi in senso tecnico-filosofico, e quello della partecipazione emotiva a un'azione (come nel caso del *dativo etico* della grammatica), nell'aggettivo *morale* echeggiano invece “le categorie del bene e del male”, e dunque il giudizio di valore, o concetti fortemente caratterizzati in senso metafisico come quelli di “spirito” e “coscienza”. Abbiamo dunque, nella lingua che parliamo, una gamma di espressioni che va dalle più “neutre” come *libertà morale* ('facoltà dell'uomo di agire con coscienza in modo indipendente dai valori comunemente approvati' e 'libero arbitrio') e *coscienza morale* ('consapevolezza della portata etica delle proprie azioni') a quelle più marcate in senso assiologico (queste e le seguenti definizioni sono tratte dal [Nuovo De Mauro](#)). Ne citiamo alcune:

senso morale 'capacità innata e istintiva dell'uomo di discriminare il bene e il male e di provare gioia nel compiere o nel veder compiere buone azioni'

vittoria morale 'quella di chi, pur essendo stato materialmente sconfitto, può essere considerato il vero vincitore per motivi di ordine morale'

questione morale 'nella pubblicistica italiana, dagli anni Settanta in poi, manifestazione della necessità di un impegno da parte dei partiti al rispetto dei principi di onestà e correttezza nella gestione del denaro pubblico'

responsabilità morale 'responsabilità di chi non è estraneo ad atti illeciti per la posizione occupata, per le affermazioni fatte o per la condotta mantenuta'

riarmo morale 'impegno collettivo assunto in vista di un rinnovamento morale della società;

‘denominazione di un movimento religioso ispirato alla predicazione del pastore americano Frank Buchman (1878-1961), basato sulla completa dedizione al Cristo, sull’onestà e sull’altruismo assoluti’

autorità morale ‘quella di chi, pur non avendo un effettivo potere, gode di prestigio derivante da stima e affetto’

E, per *morale* inteso nella terza accezione:

schiaffo morale ‘forte delusione, cocente umiliazione’

danno morale ‘danno che consiste nella lesione di un interesse non patrimoniale’

Tornando a un esempio con i sostantivi, la distinzione si fa sempre meno sottile quando prendiamo un’espressione come *fare la morale* (del tutto inaccettabile se sostituita con *etica*: **fare l’etica*), che vale ‘impartire a qualcuno ammonizioni o biasimi, criticarne il comportamento con tono di superiorità’: la superiorità di chi si ritiene, appunto, “dalla parte del giusto”. E caratterizzate da una simile sfumatura, per lo più spregiativa, possono essere anche *moraleggiante*, *moraleggiare*, *moralismo*, *moralista*, *moralistico*, *moralizzare*, *moralizzabile*, *moralizzatore*: una sfumatura che non è partecipata invece dalla famiglia, meno numerosa, di parole legata a *etica* (*ethos*, *eticamente*, *eticista*, *eticità*...).

Per approfondire la questione, i lessicografi che hanno compilato il vocabolario Zingarelli propongono un utile prospetto denominato “Sfumature di significato”, al quale rimandano sia la definizione di *etica* sia quella di *morale*. Ne citiamo una parte:

Il complesso di consuetudini e norme che una persona o una collettività considerano come giuste e necessarie, e dunque accettano e propongono come modello da seguire nella vita pubblica e privata, in un’attività e simili si definisce **morale**. [...] Un altro termine per identificare l’insieme delle norme di comportamento di un singolo o di un gruppo umano è **etica**. Nel linguaggio filosofico si tende a differenziare i due termini, preferendo il termine *morale* per indicare l’insieme di valori, norme e costumi di un individuo o di un gruppo, e riservando la parola *etica* alla speculazione filosofica sul comportamento umano, cioè alla morale intesa come disciplina (Zingarelli 2022).

Parafrasando: esiste una riflessione tecnica che tende a distinguere il concetto di *morale*, più direttamente legato al giudizio di valore su ciò che è giusto e sbagliato, da quello di *etica*, che richiamerebbe invece una dimensione teorica più astratta, capace di riflettere sulla morale stessa e farvi ordine concettuale. Il problema, nell’etica, non sarebbe più dunque quello *assiologico* di capire se qualcosa è giusto, ma quello *ontologico* di definire che cosa è giusto, o come in generale è possibile indirizzare l’agire.

Questa sistematizzazione, che ha il pregio di semplificare, ha anche il difetto di irrigidire in una distinzione indeformabile una questione che nel campo sterminato della riflessione filosofica, così come in quello ancora più aperto (e soprattutto plastico) della lingua che parliamo, resta molto complessa e articolata. Senza pretendere di addentrarci in caratterizzazioni specialistiche (per le quali un’utile introduzione per i non addetti ai lavori può essere la *voce dell’Enciclopedia Treccani dedicata a etica*), ci limitiamo a notare che la distinzione che abbiamo abbozzato, nei fatti, sussiste, anche se nella lingua non è sempre rispettata con rigore. Esistono moltissimi tipi di approcci all’etica: per molti di

questi il fine della riflessione non è necessariamente legato al concetto di “Bene”, ma, per esempio, a quelli di felicità (l’etica eudaimonistica di Aristotele), di piacere (l’etica edonistica epicurea), di utile (l’utilitarismo di Jeremy Bentham): eppure non è infrequente imbattersi in contesti in cui per descrivere le stesse cose si usa la parola *morale* (il motore di ricerca Google restituisce 24 risultati per “morale eudaimonistica”, 967 per “morale edonistica” e 219 per “morale edonista”, 1380 per “morale utilitaristica” e 813 per “morale utilitarista”). Così come, nella raffinata giungla delle distinzioni specialistiche, è possibile veder chiamare *morale* + agg. l’etica *normativa*, l’etica *descrittiva*, le etiche *applicate* ecc. (in perfetto accordo, in fondo, con quanto espresso nei vocabolari sulla sostanziale sinonimia delle accezioni principali delle nostre due parole).

Tralasciando le distinzioni tra i concetti di etica e morale che valgono solo all’interno dei sistemi filosofici di singoli autori (come quella, la più famosa forse, di Hegel), familiari solo a chi parla la lingua dello specialista di quei pensieri, riportiamo un esempio tratto dalla traduzione italiana di *Etica* di William K. Frankena, che è invece una famosa introduzione di carattere descrittivo e generale allo studio della filosofia pratica. Per spiegare cosa si debba intendere per *etica* (disciplina sistematica che problematizza il livello dell’agire morale irriflesso, “acritico”), si usano comunque perifrasi che contengono l’aggettivo *morale*:

L’etica [*Ethics*] è una branca della filosofia, è la *filosofia morale* [*moral philosophy*] o il pensiero filosofico sulla *moralità* [*morality*], sui *problemi morali* [*moral problems*] e sui *giudizi morali* [*moral judgments*]. [...] La filosofia morale comincia quando [...] superiamo la fase in cui siamo diretti dalle norme tradizionali ed anche la fase in cui queste norme sono così interiorizzate da poter dire che siamo internamente-diretti e, giungendo alla fase in cui pensiamo da soli in termini critici e generali [...], raggiungiamo una sorta di autonomia come agenti morali. (William K. Frankena, *Etica. Un’introduzione alla filosofia morale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1981, p. 49 [ed. or. Id., *Ethics*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-Hall, 1973]; grassetti e originali tra quadre nostri)

Questa differenza concettuale, come si è iniziato a intuire, non si ripercuote solo sul linguaggio tecnico della filosofia: le sfumature di significato che abbiamo visto, per quanto, appunto, non sempre rispecchiate da una corrispondenza univoca con le parole *etica* (o *etico*) e *morale*, sono prontamente fotografate anche dalla lingua comune, e una riprova ne è per esempio l’alta disponibilità dell’aggettivo *immorale*, che fondamentalmente significa ‘cattivo’. Volendo essere più precisi, citiamo i sinonimi di *immorale* riportati dal *Vocabolario Treccani Sinonimi e contrari*: *amorale*, *degenerato*, *degenere*, *depravato*, *impudico*, *perverso*, *turpe*, *vizioso*. E ancora, se riferito a una cosa: *impudico*, *indecente*, *licenzioso*, *scandaloso*, *scostumato*, *turpe*, *vizioso*. Il fatto che il contrario di *etico*, invece, si possa esprimere solo con locuzioni come *poco etico*, che peraltro non ha un significato ugualmente negativo, ci conferma una volta di più lo status assiologicamente marcato di *morale*.

Germi di queste differenti sfumature si rintracciano già nell’italiano delle origini, e sono forse da correlare al dato storico relativo alla fortuna medievale di Aristotele, che, dopo essere stata legata a una fama perlopiù indiretta e filtrata da traduzioni arabe, all’avversione di una parte della Cristianità dotta, alla concorrenza della tradizione platonica e neoplatonica, cresce enormemente nella seconda metà del XIII secolo. Da quel momento, le opere di quello che diviene il “filosofo” per eccellenza iniziano a circolare in molte nuove traduzioni latine e volgarizzamenti. Tra queste è compresa l’*Etica*

Nicomachea, la più famosa delle tre opere dedicate alla filosofia pratica dell'edizione di Andronico. Il **TLIO** (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* infatti lemmatizza *etica*, definendola '1. [Filos.] La parte della filosofia che si occupa dei valori e dei giudizi riguardanti il comportamento umano' e, precisando con una seconda accezione, aggiunge significativamente: '1.1. Titolo di un'opera di Aristotele.'

In entrambe le accezioni, la parola è documentata dalla seconda metà del XIII secolo. Nel significato 1, la prima attestazione si rintraccia nella *Rettorica* di Brunetto Latini (1260-1261 ca.), nella quale l'*etica* è definita la "scienza" che insegna a "bene vivere e costumatamente, e dà conoscenza delle cose oneste e dell'utili e del lor contrario" (Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico di Francesco Maggini, prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 46). Il primo documento in cui invece si cita l'*Etica* aristotelica, opera tanto nota da diventare l'*etica* per antonomasia, è indicato come il volgarizzamento senese del *De regimine principum* di Egidio Romano: "Il filosofo dice, nel secondo libro dell'*Etica*, che dodici virtù sono di buone operazioni" (*Del reggimento de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di Francesco Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858, L. 1, pt. 2, cap. 3, p. 27).

Nel TLIO (attualmente in fase di compilazione) *morale* non è ad oggi lemmatizzata; consultando il **Corpus OVI** se ne trovano comunque attestazioni a partire dal 1268 (la prima appartiene al volgarizzamento di Andrea da Grosseto del *Trattato della Dilezione*, L. IV, cap. 50, cfr. Arrigo Castellani, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Pär Larson e Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 245-312). Oltre a comparire, come nel caso appena citato, in testi in cui descrive una parte della filosofia, quella pratica (la "filosofia morale", la "scienza morale", "la dottrina morale", spesso abbreviata in "la morale", cosa che lascia intravedere le radici di un progressivo processo di sostantivizzazione) e comportarsi dunque come sinonimo di *etica*, l'aggettivo *morale* appare in molti casi, fin da questi primi esempi, come marcato in senso assiologico. In uno dei più antichi, la traduzione del *Trésor* di Brunetto Latini già attribuita a Bono Giamboni (fine del sec. XIII), si legge per esempio:

Due sono le virtù. L'una si è detta intellettuale, sì come è sapienza, scienza e prudenza. L'altra si chiama **morale**, sì come è castità, larghezza ed umiltà. Onde quando noi volemo laudare uno uomo di virtude intellettuale, diciamo: Questi è un savio uomo, intendente e sottile. E quando noi volemo laudare un altro uomo di virtù **morale**, cioè di costumi, noi diciamo: Questi è un casto uomo, umile e largo. (*Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 4 voll., 1878-83, L. 6, cap. 7, p. 31)

Per chi abbia interesse a consultarli (e può farlo **qui**), seguono svariati esempi che ci mostrano l'aggettivo *morale* impiegato in questo senso: lo troviamo in espressioni come "virtù (o virtù, o vertude) morale", "ovra [opera] morale", "morale nobilitate", e anche usato in senso assoluto, come sinonimo di *buono*, *onesto*, *giusto*, *casto*, *retto*:

Epicuro fu solennissimo filosofo e **molto morale** e venerabile uomo a' tempi di Filippo, re di Macedonia e padre di Alessandro. (Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. X, par. 10, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965 [a cura di Giorgio Padoan], p. 515)

Non mancano testi in cui la questione del bene e del male, questione *morale* per eccellenza, è presentata con toni accesi fino al dramma:

Quale è la guerra **morale**? Il costume del mondo sozzo e laido: ruba colui, ruba quell'altro, uccidi colui, uccidi quell'altro. E così de' gli altri mali. Quale è il mezzo che dà pace a questa guerra morale? È la giustizia e la legge. Questo mezzo mette in pace la guerra del costume, o **la morale** che si chiami [...]. (Franco Sacchetti, *Sposizioni Vangeli*, 1378-1281, cap. 49, in Id., *La battaglia delle belle donne. Le lettere. Le Sposizioni di Vangeli*, a cura di Alberto Chiari, Bari, Laterza, 1938, pp. 113-288: 283)

Quella stessa sensibilità che induce i parlanti a caricare *morale* di sfumature assiologiche spiega anche il significato della già citata espressione *morale della favola*, che usiamo anche oggi. In molti di questi contesti antichi, l'interpretazione detta *morale* è quella che rivela, a partire da un racconto, un insegnamento allegorico indirizzato al “Bene” (anche Boccaccio la usava così, cfr. per esempio le *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, c. I (ii), par. 19). Da qui il verbo *moralizzare* ‘interpretare (uno scritto) traendone un insegnamento morale’ e l'aggettivo *moralizzato* ‘interpretato in chiave morale (detto di una favola)’, entrambi registrati nel TLIO come attestati per la prima volta nel *Commento all'Inferno* dantesco di Francesco di Buti (1385-1395). Per esempio:

Et intorno a questo è da sapere che Isopo è uno libello che si legge a' fanciulli che imparano Grammatica, ove sono certe favole **moralizzate** per arrearli a buoni costumi. (*Commento di Francesco da Buti sopra la «Divina Commedia» di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Pisa, Nistri, 1858-62, vol. I., p. 590)

Quando, agli inizi del XVII secolo, le nostre parole approdano alla lessicografia, lo fanno in forma piuttosto sintetica. Nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), *etica* figura col significato di ‘scienza de’ costumi’, corredata dei corrispondenti greci e latini (ἠθικὴ e *philosophia moralis*); *morale*, a differenza che nei dizionari contemporanei, è lemmatizzata sia come aggettivo, col significato di ‘appartenente a costume. Lat. *moralis*’, sia come sostantivo, semplicemente come ‘costume. Lat. *mos*’, senza alcun riferimento a una “scienza” o “filosofia”. Significativa è anche la correzione della definizione del sostantivo della quarta impressione (1729-1738), che da ‘costume’ diventa ‘costume buono’.

Tutt'altro che sintetica è invece l'impresa ordinatrice compiuta nel Tommaseo-Bellini (1861), una sistematizzazione capace di ripercorrere e confermare tutte le suggestioni che abbiamo evidenziato, e di raccogliere anche nuove istanze semantiche, evidentemente accumulate in un secolo, il XIX, florido per la produzione filosofico-letteraria italiana di stampo cattolico. Ne citiamo alcune parti. *Etica* è, nella prima accezione, la ‘scienza de’ costumi’ e il ‘costume, in lato senso, onde anco Abito e Indole d'animali’. E ancora: “*L'etica è la teorica de’ costumi, trattata secondo la semplice umana ragione. Morale intenesi anco secondo i principii e le tradizioni della teologia cristiana* [...]”. E perchè *ἠθικός* ha senso meno espressam[ente] mor[ale] di quel che suol darsi a *Morale*, sarà più pr[oprio] *Etica del piacere, dell'amor proprio, dell'utile*”. La seconda e la terza accezione sono tutte dedicate ad Aristotele: “2. Dai libri così intitolati d'Arist., che nel gr. sono N. pl., e sottintendono Cose, o sim., vennero i tit. de' *Trattati d'etica, metafisica*, e altri”; “3. Il Libro”.

Della voce *morale* (unica per aggettivo e sostantivo), il Tommaseo valorizza l'uso sostantivato

tributandogli la prima posizione e richiamandosi espressamente ai valori del cristianesimo:

1. *La Morale è il complesso de' doveri e de' consigli perfezionanti l'umana personalità.* [...] Nelle cose segnatam. della Chiesa cattolica discernonsi quelle che più direttam. concernono la fede, quelle che la morale, quelle che la disciplina [...]. *Morale religiosa*, quella che fonda i suoi precetti sui principii religiosi. – *Morale politica*, quella che applica i generali principii di moralità alle faccende politiche [...].

Soltanto dalla seconda accezione si definisce *morale* in senso “più generale”, ma comunque citando a più riprese il pensiero cattolico di Antonio Rosmini e di Alessandro Manzoni, che di Niccolò Tommaseo peraltro erano amici personali:

2. Più gen. che *Scienza e Dottrina* e sim. Tutto quel che concerne la volontà umana libera in quanto capace di merito e di demerito. (Rosm.) *Forma della Morale*, è l'atto della volontà col quale è posta quella stima a cui si congiungono le affezioni e le azioni dell'agente morale [...].

La Morale evangelica, Le dottrine morali insegnate dal Vangelo, e la pratica di quegli'insegnamenti. Al. Manz. intitola un suo bel libro *Della Morale cattolica*, e in esso dimostra che la *Morale cattolica* non è diversa dalla *Evangelica* e dalla *retta morale di tutte le coscienze*, come voleva il Sismondi con leggerezza da francese del secol passato.

Si segnala la possibilità di sostituire *etica* con *morale* anche per identificare riflessioni non tese al perseguimento del “Bene”: “*La Morale d'Epicuro è il piacere, non proprio la volontà.* – *La Morale del Bentham è l'utile*”. Addirittura, si fa coincidere l'idea di “Bene” con quella di “Vero”: “*Una Morale del vero*, parrebbe tautologia, perchè il vero e il bene non possono mai stare disgiunti”.

Seguono le accezioni “3. *La Morale dell'uomo*, dice I costumi, Il costume di lui” e “4. Quanto alla scienza. Dicesi *Teologia morale* agg., e *Morale* sost. – *Studiar la Morale.* – *La Morale del...*, il libro di tale o tal autore”, e il significato di alcune espressioni, tra cui *morale della favola*: ‘l'applicazione della finzione poetica a un morale insegnamento’, che è chiosato con la saggia e prudente considerazione “che talvolta, per vero, è poco morale”. La voce completa si trova [qui](#).

Concludiamo. Con questa carrellata, che non ha alcuna pretesa di esaustività perché, intorno a parole e concetti così pregnanti, le questioni da approfondire e le precisazioni da fare sarebbero ancora moltissime, abbiamo provato a raccontare la storia delle nostre parole “fotografandone” il significato nel corso del tempo. Con questo speriamo di aver fornito alcuni strumenti utili a valutare la loro evoluzione e il loro posizionamento nell'italiano contemporaneo. Nella lingua corrente, in definitiva, *etica* e *morale* possono essere impiegate come sinonimi in molti contesti: da parlanti italiano in fondo lo sappiamo bene. Eppure, fin dall'italiano delle origini si rileva tra i due termini una differenziazione nell'uso che giustifica i dubbi dei nostri lettori. Gli spunti di riflessione offerti dalle loro domande, ancora una volta, ci offrono l'occasione per gestire le nostre scelte linguistiche con più consapevolezza: e qui, forse, sta la morale di questa risposta.

Cita come:

Simona Cresti, *Etica e morale: c'è differenza?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27920

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sono *ribaldi* i dizionari che non registrano *ribaldescamente*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 17 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Un lettore, B.R. di Roma, ci chiede perché sui dizionari attualmente in uso non sia menzionato l'avverbio *ribaldescamente*, relativo al sostantivo *ribaldo*, anche se riportato su antichi testi.

Sono *ribaldi* i dizionari che non registrano *ribaldescamente*?

Il lettore ha ragione nel dire che l'avverbio *ribaldescamente* non figura nei dizionari (e non solo, aggiungiamo, in quelli sincronici, ma neppure in quelli storici). Ha meno ragione quando riferisce l'avverbio al sostantivo *ribaldo*, visto che gli avverbi in *-mente* si formano per lo più da aggettivi (cfr. Davide Ricca, in Grossmann-Rainer 2004). Tale, però, può essere anche *ribaldo*, voce documentata fin dal sec. XIII, certamente di derivazione francese (anche se l'etimo è dibattuto), di cui riportiamo le definizioni del GRADIT:

1 s.m. TS stor. durante il Medioevo, soldato di umile condizione, dedito alla rapina e al saccheggio o, anche, persona di infima condizione sociale dedita ad attività disoneste, a ruberie, a imbrogli

2a s.m. CO persona disonesta e scellerata; furfante, delinquente, mascalzone: *una banda, una combriccola, una masnada di ribaldi*; anche scherz.: *me l'ha fatta quel r.!*

2b agg. CO da *ribaldo*, proprio, tipico di un *ribaldo*: *azione ribalda, comportamento r.*

Da *ribaldo*, sostantivo ma anche aggettivo, deriva infatti l'avverbio *ribaldamente*, che non è neppure questo, in verità, registrato nei dizionari maggiormente in uso, anche perché non molto frequente. Si trova tuttavia sia nel GDLI (con un esempio di Pier Paolo Pasolini, il quale amava coniare o utilizzare avverbi rari), sia nel GRADIT (che lo data al 1874), sia nel *Dizionario Olivetti in rete*, dove viene marcato come ironico, con il significato di 'furfantescamente, da *ribaldo*, con *ribalderia*'. Il termine *ribalderia* (anch'esso documentato fin dal tardo Duecento) è il derivato di *ribaldo* più usato, registrato infatti in tutti i dizionari; il GDLI e il GRADIT segnalano anche, oltre al femminile *ribalda* e a *ribaldamente*, voci rare come *ribaldaggine*, *ribaldaglia*, *ribaldare* (solo il GDLI), *ribaldeggiare* e *ribaldeggiato* (solo il GRADIT). Ma in nessuno dei due dizionari figura l'aggettivo *ribalDESCO*, da *ribaldo* con il suffisso *-esco*, che è alla base dell'avverbio *ribaldescamente*. Si tratta, in effetti di un aggettivo forse non indispensabile (visto che *ribaldo* può essere già usato come aggettivo, con lo stesso valore), scarsamente attestato. Invece *ribaldescamente* è documentato praticamente senza soluzione di continuità dal sec. XV a oggi, come dimostrano queste attestazioni da Google libri:

[...] ne havemo havuto rencrescimento, chè ha facto **ribaldescamente** et iovenilmente, havendo da V. S. ricevuto tanto honore. (Gelasio Caetani, *Epistolarium Honorati Caietani. Lettere familiari del cardinale Scarampo e corrispondenza della guerra angioina (1450-1467)*, Sancasciano Val di Pesa, Stianti, 1927)

Et cavagli fuori dell'ubidientia d'ogni magistrato secolare, acciò che possino vivere sceleratamente

ribaldescamente, come a llor piace. (*Tragedia di F.N. B.* [Francesco Negri Bassianese] intitolata *Libero arbitrio*, [Basilea, Johann Oporinus], 1546)

Pilato invece, mosso dalla brutta paura di perdere la sua cospicua dignità procuratoria e le grazie di Cesare favorendo il giusto e castigando i facinorosi e prepotenti, che cospiravano **ribaldescamente** contro il benefattore di tutte le classi sociali [...]. (*Nuova Enciclopedia popolare italiana ovvero Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ecc. ecc.*, 5^a ed., vol. XVII, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1863, p. 363)

[...] la «volgarità» sostanziale di quel periodo «nero» dell'Italia, dove ogni accensione democratica è stata sconfitta, per cui si può cantare **ribaldescamente** che Mussolini è stato risparmiato dagli attentati, per cui si può pensare leggermente al Duce e di riflesso operare, come a uno cui cristianamente si debba prestare fede assoluta. (Giuseppe Bertolucci, *Il "gesto" futurista. Materiali drammaturgici 1968-1969*, Roma, Bulzoni, 1969, p. 57)

Il colonnello Ferenc guarda **ribaldescamente** i tedeschi poco prima di entrare in campo, ed è in uno di quei giorni in cui il concetto di divertimento gli sfugge dalle mani. (Federico Buffa, Carlo Pizzigoni, *Nuove storie mondiali*, e-book, 2018)

Concludiamo con un'osservazione generale: ogni dizionario, per quanto ampio sia, deve operare delle scelte perché il lessico di una lingua non può mai essere contenuto integralmente in un'opera lessicografica. D'altra parte, l'assenza di registrazione nei dizionari non necessariamente significa che una parola "non esista". Nel caso in esame, suggeriamo a tutti di usare *ribaldo* come aggettivo e *ribaldamente* come avverbio invece di *ribalDESCO* e di *ribaldescamente*, ma anche queste due voci non si possono considerare mal formate: in fondo si sono acclimatate in italiano coppie come *furbo/furbamente* e *furbesco/furbescamente* (probabile modello del nostro *ribaldescamente*).

Cita come:

Paolo D'Achille, *Sono ribaldi i dizionari che non registrano ribaldescamente?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27922

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

È dura o è duro rispondere?

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 20 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Alcune domande giunte in redazione riguardano l'alternativa tra *è duro* / *è dura*... quando il soggetto è una frase all'infinito.

È dura o è duro rispondere?

Per rispondere subito al quesito, diciamo che in questa costruzione è possibile usare l'aggettivo *duro* (con significato di 'difficile da sopportare') sia al maschile generico sia al femminile con lo stesso valore: *è duro partire/ritornare* oppure *è dura partire/ritornare* ecc. (è il dubbio posto da D.N.), "è davvero dura star fermi con questo freddo" o anche "è davvero duro star fermi con questo freddo" (dubbio posto da D.C.).

Se interroghiamo un corpus di italiano contemporaneo come il **CORIS/CODIS** notiamo che l'espressione *è dura* con soggetto frastico (infinito o frase infinitiva) è più frequente dell'equivalente maschile *è duro*. In entrambi i casi il soggetto (un infinito o una frase infinitiva) appare di regola posposto, ma troviamo anche alcuni casi di infinito anteposto: *rilanciarsi è dura*, *digiunare è duro*. Interessante anche la presenza di incisi in cui l'infinitiva (preceduta dalla preposizione *da*) acquista valore limitativo (*anche se è duro da ammettere*, *ma è dura da accettare*). Risulta attestata solo al femminile la costruzione ellittica *È dura*, priva di soggetto, usata in riferimento a una situazione precedentemente descritta o allusa.

Il femminile può trovarsi anche quando, al posto dell'infinito, c'è una frase esplicita introdotta da una congiunzione, che può anche precedere ("Quando ci si ritrova faccia a faccia con gli altri è dura"; Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2005; unico esempio presente nel corpus **PTLLIN**, *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*).

Questa intercambiabilità tra femminile e maschile non si ritrova con altri aggettivi in posizione di nome del predicato: diciamo *è duro/a svegliarsi presto* ma *è complicato svegliarsi presto* (come nota M.G.). Tale asimmetria è giustificata dal fatto che il femminile è sentito come naturale in locuzioni correnti e cristallizzate in cui sia presente o inferibile il riferimento al nome generico *cosa*, a partire dal celebre verso dantesco: "Ahi quanto a dir qual era è cosa dura" (*Inf.*, I, 4). Già in Dante troviamo attestato il maschile "loco onde parlare è duro" (*Inf.*, XXXII, 15).

Interessante l'uso manzoniano: "L'è dura, rispose il Griso, [...] l'è dura di ricever de' rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente" (*Promessi Sposi*, X). In questo esempio notiamo anche la presenza della forma elisa del pronome femminile *la* (in funzione di soggetto), con valore di "la cosa", che si ritrova in altre espressioni dell'uso toscano accolte in testi letterari: "la mi riesce nova!", "così la va benissimo" nonché in locuzioni cristallizzate ancora vive nell'uso contemporaneo: *se la va la va*, *o la va o la spacca*

ecc. (le uniche che ammettono un pronome atono in funzione di soggetto).

Questo uso “neutro” del pronome femminile si rileva anche in molte locuzioni in cui *la* si è cristallizzato con funzione di oggetto diretto: *la vedo dura*, *la sai lunga*, *me la pagherai* ecc.

La declinazione al femminile si ritrova anche in espressioni verbali con soggetto ellittico in cui sia presente un participio passato: *è andata*, *è finita*, *è fatta*. Anche in questo caso, all’origine dell’espressione proverbiale è possibile rintracciare esempi in cui si trova espresso il nome femminile *cosa*, come nel passo dantesco *capo ha cosa fatta* (*Inf.*, XXVIII, 107), oggi corrente nella forma *cosa fatta capo ha*.

Per quanto riguarda l’uso avverbiale dell’aggettivo *duro*, anche in questo caso notiamo la presenza di alcune espressioni in cui si è cristallizzata la forma femminile, come *alla men dura* (sinonimo di *alla meno peggio*), insieme ad altre il cui compare il maschile: *tenere duro*, *lavorare duro*.

Il dubbio di chi ha scritto, dunque, è legittimo. Ringraziamo anzi per averci dato l’occasione di osservare come, interrogando la fraseologia della nostra lingua, si scopra la possibilità – più sfruttata in passato che oggi – di usare la forma del femminile oltre che quella maschile per costruire espressioni con valore generico.

Cita come:

Cristiana De Santis, *È dura o è duro rispondere?*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27923

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Da o di: quale preposizione scegliamo?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 22 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Diversi lettori ci chiedono chiarimenti riguardo all'alternanza delle preposizioni *di* e *da* in alcuni costrutti: si dice *servire da* o *di* lezione? *Pandemia da* o *di* Covid? *Malato da* o *di* Covid?

Da o di: quale preposizione scegliamo?

Nei casi su cui ci interrogano lettori anche molto avvertiti, “qualcosa serve da o di lezione a qualcuno?”, il verbo *servire*, nel senso di fungere, funzionare, ha funzione copulativa e collega a un soggetto un complemento predicativo introdotto da *di* o *da* e un complemento indiretto, come fanno altri verbi copulativi, tipo *fare*: “il versamento *fa da* anticipo sui pagamenti futuri” o *essere*: “il fratello *ti sia d'esempio*”. La concorrenza nella stessa funzione spiega la sovrapposizione delle due preposizioni originando i dubbi dei lettori. In entrambi i costrutti le due preposizioni introducono infatti un complemento predicativo del soggetto, dandogli anche una sfumatura di scopo (soprattutto in passato, ma anche in usi meno formali della lingua moderna, non è rara la costruzione con *per*, abituale per introdurre complete finali, anche davanti a nome: “*serve per* lezione, *per* ornamento...”), che è compresa tra i diversi valori più frequentemente introdotti dalle due preposizioni. Difficile dunque distinguere.

C'è però da osservare, con l'aiuto del **GDLI**, che i costrutti con *di*, per questo significato figurato di *servire*, sono più antichi di quelli con *da* e cominciano ad essere attestati già dal Seicento. *Di* è la preposizione che accompagna *servire* in molti costrutti, specie pronominali e si è affermata anche in questo. Orazio Rucellai scriveva nel XVII secolo: “la bellezza... serve anche di specchio alla ragione”; Melchiorre Cesarotti nel XVIII: “Questo avviso potrà servire d'appendice al nuovo sistema”; Leopardi nel primo Ottocento: “gli errori della mezza filosofia possono servire di medicina” e Verga nel secondo Ottocento: “l'armadio a muro [...] che serviva di cappella”. Il costrutto con *da* appare, nella voce del GDLI, solo con Govoni, cioè nel Novecento: “un vecchio sacco [...] aveva servito da ombrello al facchino”.

Qualche caso più antico con *da* si trova, ma legato a un significato non ancora figurato e al valore predicativo con costrutto transitivo di *servire*, come quando in Goldoni si legge: “vi servirò da amico”, cioè ‘servirò voi come lo fa un amico’. Da qui poi si deve essere sviluppato l'uso figurato e copulativo di cui ci stiamo occupando (da ‘y serve qualcuno come x’ a ‘y funge da x per qualcuno o qualcosa’ il passo non è lungo), con *servire* che, da transitivo costruito con complemento diretto, è passato a copulativo con complemento predicativo del soggetto e con un complemento indiretto (*y serve di/da x per z*). Ma anche in questo nuovo significato e funzione, *servire* ha a lungo conservato *di*, tuttora ampiamente usata. *Da* arriva più tardi, come si diceva. Bisogna aspettare il tardo Ottocento e soprattutto il XX secolo per notarne un uso consistente, come dimostrano i casi riportati nel corpus

dei romanzi del Premio Strega (PTLLIN), dove non mancano le reggenze con *di*, ma quelle con *da* sembrano ormai prevalere. Se *serve da* e *serve di* stanno alla pari, per 21 *serviva da* c'è solo un *serviva di* e per 8 *servire da* ci sono solo 2 *servire di*. Nondimeno, a tutt'oggi, nella maggior parte delle espressioni ricercabili su Google (*servire di/da guida, esempio, lezione, illustrazione, ornamento, sostegno* ecc.), *di* continua ancora a essere numericamente prevalente.

Se il passaggio al significato figurato e alla funzione copulativa con costrutto indiretto di *servire* è spiegabile come abbiamo appena supposto, resta non evidente perché la reggenza con *da* stia crescendo nell'uso a scapito di quella originaria con *di*. Si può pensare che si tratti di un effetto di trascinamento dei verbi che parafrasano *servire* in questo significato, come *fungere* o *funzionare*, che vogliono sempre *da*. In ogni caso, i due costrutti di *servire*, con *di* o con *da* sono entrambi legittimi e l'opzione è in generale indifferente.

Dubbi tra la reggenza con *di* o con *da* sono stati sollevati da alcuni lettori anche in dipendenza da tristi parole purtroppo ricorrenti nella recente pandemia. Veniamo alle domande dei lettori. Se con *Covid* (19) intendiamo, come, a rigore, si dovrebbe, la malattia causata dal Coronavirus, la preposizione richiesta da *malato* dovrebbe essere *di*, che introduce un complemento di causa. Come uno è *malato di tumore* o *di gotta*, così uno è *malato di Covid*. Ma *di* ha anche il consueto valore di specificazione, che precisa l'ambito, l'appartenenza del nome, e quindi come c'è *un'epidemia di scarlattina* o *di tifo*, così c'è *un'epidemia di Covid*. Però, lo si è già detto in **altro intervento**, nell'italiano comune *Covid* sta anche e soprattutto per il virus (SARS-coV-2) che la provoca (di qui la prevalenza del pur etimologicamente non corretto maschile, laddove la malattia della sigla vorrebbe il femminile). Per il virus allora, causa efficiente dell'epidemia, è preferibile *da*, e si ha *un'epidemia* (o un *contagio*) *da* (provocata da: causa efficiente) *Covid*, come c'è *un'epidemia da streptococco* o un *contagio da HIV*.

Anche in questo dominio semantico il territorio di *di* e quello di *da* sono molto vicini, come dimostra la reggenza dell'ancor più tragico *morto*. Ci può essere infatti uno che è morto *di* paura o *dalla* paura. Ma col nome di malattie prevale *di*, di semplice causa (come in "i due fratelli sono morti di malaria"), senza quella sfumatura che con *da* farebbe pensare a una causa efficiente ("i due fratelli sono stati uccisi dalla malaria"), quindi a un sottinteso costrutto passivo, che con *morti*, almeno nella lingua comune, non è ammesso: *i morti di Covid*, lo sono a causa del/ della Covid, come i morti di peste; ed è meglio evitare *i morti da Covid*, costrutto inopportuno e impreciso come lo sarebbe "i morti da vaiolo". Perché si sia verificato questo esteso slittamento verso *da*, mentre con nomi di malattia c'è sempre stato solo *di*, si può forse spiegare con la contiguità di queste due preposizioni nei valori di causa e con la sovrapponibilità di causa e di causa efficiente. Ma, forse, la crescita di *da* è spiegabile anche con la recente vitalità di questa preposizione, attestata pure dal caso che abbiamo trattato prima.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Da o di: quale preposizione scegliamo?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27927

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sul femminile di *chef*

Anna M Thornton

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Sono pervenuti diversi quesiti sull'uso del nome *chef* se riferito a una donna.

Sul femminile di *chef*

C*hef* in italiano è un prestito non adattato dal francese, che significa 'capocuoco', e in particolare 'cuoco di grande abilità che lavora spec. in ristoranti eleganti' (GRADIT). Alfredo Panzini inserì questa voce nel suo *Dizionario moderno* (Milano, Hoepli) fin dalla prima edizione del 1905, con il seguente commento:

Il capocuoco di una cucina d'albergo (*chef de cuisine*) è senz'altro onorato di questo breve imperioso nome francese; che, come tutti i monosillabi stranieri di aspro suono, sembra esercitare una specie di incanto su le nostre orecchie in confronto delle piane, equilibrate, armoniche, compiute parole di nostra lingua.

Il giudizio negativo di Panzini sull'uso di questo prestito "di lusso" si fa nel corso del tempo meno colorito nella forma ma non si attenua nella sostanza: ancora nell'ottava edizione, del 1942, il lemma *chef* recita:

Vocabolo mas. fr., *capo*. Nel senso di *capocuoco*, *capo di cucina*, o, senz'altro, *cuoco*, è abusivamente usato da noi. Si intende di capo di grandi cucine, di alberghi aristocratici. V. *monsù*.

La voce è attestata in italiano almeno dal 1824, quando compare in una delle *Lettere del Conte Gio. Battista Sommariva a suo figlio Luigi* (Parigi, Firmin Didot, 1842) datata "Milano, 2 settembre 1824", nella quale il Conte scrive:

Spero che avrai ricevuta l'ultima mia 24 passato agosto. Ti preveniva in essa che licenziava lo **chef** nostro di cucina; postochè a poco a poco si era arrogato il posto di padrone di casa, ricusando di ubbidire, ben anche al nostro Giacomo-Antonio; e spendendo, e spendendo, a sua piena voglia, con arroganza insopportabile a tutti, e con incalcolabile danno di chi doveva tutto pagare, e tacere.

In questo passo la voce compare con il modificatore *di cucina*, a testimonianza del fatto che il Conte Sommariva ancora coglieva il legame tra il francese *chef* e l'italiano *capo*. Entrambe le voci continuano infatti il latino *caput*, che aveva già, oltre al senso proprio di 'testa', altri sensi metaforici e metonimici, conservatisi anche nelle lingue romanze, tra i quali quelli di 'estremità di un oggetto' (come in *capo del letto*), 'singolo individuo' (come in *un capo di bestiame*), e 'persona al comando di un gruppo o di un organismo' (che troviamo spesso anche in composti come *caposquadra*, *capoclasse*, *capobanda*, e appunto *capocuoco*). Anche in francese *chef* ha tutti questi significati (e altri ancora): secondo il TLFi la

locuzione *chef de cuisine*, lett. 'capo di cucina', è attestata dal 1740, e in questo significato si usa anche il semplice *chef* almeno dal 1836. Come spesso accade ai prestiti, in italiano il francese *chef* è stato adottato solo in uno dei suoi sensi, quello appunti di 'capocuoco, capo di grandi cucine'.

Il quesito che ci è stato posto è come comportarsi nel caso in cui la persona a capo di una cucina sia una donna.

La questione solleva contemporaneamente il problema dell'uso dei nomi di professione riferiti a donne (di cui abbiamo più volte trattato, per esempio *qui*, *qui*, *qui* e *qui*) e il problema del trattamento dei prestiti da lingue geneticamente e culturalmente vicine, come il francese.

Quanto al genere, non c'è dubbio che sia opportuno adottare una forma femminile: se non chiameremmo *cuoco* una *cuoca*, perché dovremmo chiamare *lo chef* una donna che svolga questa professione?

Più difficile è decidere quale forma femminile adottare: lasciare il prestito invariato, o adottare la forma femminile usata in francese?

Per rispondere a questo dubbio, è necessario innanzitutto sapere quale sia la forma femminile adottata in francese. La risposta non è banale. Il femminile corrispondente a *chef*, con i suoi molteplici significati in riferimento a persone (non si dimentichi che *chef* è usato in francese non solo nel senso di *chef de cuisine*, ma anche in moltissimi altri sensi per i quali l'italiano ricorre a *capo* o a composti con *capo-*), è particolarmente problematico anche in francese. La questione è affrontata nel rapporto *La féminisation des noms de métiers et de fonctions* pubblicato dall'*Académie française* nel 2019, dove leggiamo:

Une véritable difficulté apparaît avec la forme féminine du mot «chef»: le cas mérite qu'on s'y arrête, ce mot étant employé dans de nombreuses locutions, telles que «chef de chantier», «chef d'équipe», «chef de rayon», «chef de gare», «chef de rang» (dans la grande restauration), «chef de bureau», «chef de cabinet», «chef d'orchestre». Ce mot a donné lieu à la création de formes féminines très diverses: (la) «chef», «chèfe», et même «chève» (comme «brève»), «cheffesse» (ancien), sans omettre «cheftaine». Ce cas est révélateur: le métier pose en lui-même le problème de sa dénomination, et le féminin ne se forme pas naturellement. La forme «cheffe» semble avoir aujourd'hui, dans une certaine mesure, la faveur de l'usage. Si l'on ne peut soutenir que cette forme appartient au «bon usage» de la langue, il paraît également difficile de la proscrire tout à fait étant donné le nombre d'occurrences rencontrées dans les sources que la commission a pu consulter. (pp. 10-11) [Un'autentica difficoltà si presenta per la forma femminile della parola «chef» 'capo': merita soffermarsi sulla questione, dato che questa parola si usa in numerose locuzioni, come «chef de chantier» 'capocantiere', «chef d'équipe» 'caposquadra', «chef de rayon» 'caporeparto', «chef de gare» 'capostazione' «chef de rang» 'capofila, responsabile del servizio di una fila di tavoli' (nella grande ristorazione), «chef de bureau» 'capoufficio', «chef de cabinet» 'capo di gabinetto', «chef d'orchestre» 'direttore d'orchestra'. Questa parola ha dato luogo alla creazione di forme femminili molto varie: (la) «chef», «chèfe» e anche «chève» (come «brève» [femminile singolare dell'aggettivo *bref* 'breve']), «cheffesse» lett. 'capessa' (antico), senza dimenticare «cheftaine» 'ragazza responsabile di un gruppo di giovani scout'. Questo caso è rivelatore: il mestiere pone intrinsecamente il problema della sua denominazione, e il femminile non si forma in modo naturale. La forma «cheffe» sembra avere oggi, in una certa misura, il favore dell'uso. Benché non si possa sostenere che questa forma appartenga al «buon uso» della lingua, pare altrettanto difficile proscriverla del tutto, dato il numero di

occorrenze riscontrate nelle fonti che la commissione ha potuto consultare.]

In Francia, dunque, tra la pluralità di soluzioni esplorate, sembra star prendendo piede la forma *cheffe*, un femminile formato in modo regolare (come in *italien / italienne* ‘italiano / italiana’, ecc.), che uno dei nostri lettori chiede se sia opportuno usare anche in italiano. Tuttavia, dato che il francese è una lingua policentrica, è utile verificare anche le soluzioni adottate in altri paesi dove il francese sia una delle lingue ufficiali. In Svizzera, la *Guide de formulation non sexiste des textes administratifs et législatifs de la Confédération* pubblicata dalla Cancelleria federale nel 2000 considera *la chef* un “Cas particulier”, per il quale osserva e prescrive quanto segue:

Le terme «chef» peut très bien désigner une femme; c'est d'ailleurs la forme retenue dans l'ordonnance concernant la classification des fonctions (RS 172.221.III.1).

On peut donc parfaitement utiliser la forme «chef» en marquant le genre par l'article. (p. 8) [Il termine «chef» può benissimo designare una donna; d'altronde è la forma utilizzata nell'ordinanza che riguarda la classificazione delle funzioni (RS 172.221.III.1).

Si può dunque perfettamente utilizzare la forma «chef» marcando il genere tramite l'articolo.]

Nell'area *Femmes et Égalité des genres Canada* del sito del governo canadese troviamo usate sia la forma femminile *cheffe*, sia la forma *chef* preceduta da articoli femminili se il nome è riferito a donne:

Déclaration de la ministre Monsef, **cheffe** de la délégation canadienne, à la 65^e session de la Commission de la condition de la femme à l'ONU [Dichiarazione della ministra Monsef, **cheffe** della delegazione canadese, alla 65^a sessione della Commissione sulla condizione della donna presso l'ONU]

Elsie Knott, première **cheffe** de Premières Nations au Canada [Elsie Knott, prima **cheffe** delle «Prime Nazioni» (le popolazioni autoctone, ndr) del Canada]

Il est possible que les femmes soient **cheffes** de la direction [È possibile che le donne siano **cheffes** della direzione]

Le jury des Prix en commémoration de l'affaire «personne» est nommé par la **chef** de Condition féminine Canada [La giuria dei Premi che commemorano la vicenda «personne» è nominata dalla **chef** di *Condition féminine Canada*]*

La questione della forma femminile corrispondente al maschile *chef* sembra quindi non completamente risolta neppure in lingua francese, dove si oscilla tra l'uso di *cheffe* e quello di *chef* accordato al femminile, che segue una tendenza molto pronunciata in francese contemporaneo, quella di adottare una stessa forma per riferirsi a uomini e donne, variando però gli elementi in accordo, come articoli o aggettivi, secondo il sesso della persona cui ci si riferisce (cfr. Bonami & Boyé 2019).

Dato che in italiano è forte la tendenza a lasciare invariati i prestiti non adattati (si pensi al fatto che al plurale diciamo e scriviamo *gli chef*, *i film*, *i kibbutz*, e non *gli chefs*, *i films*, *i kibbutzim*) sembra preferibile adottare anche in italiano la formula *la chef* invece che *la cheffe*.

* La vicenda «personne» si riferisce a una lotta portata avanti da cinque donne canadesi negli anni

Venti del XX secolo per ottenere il riconoscimento del fatto che il riferimento della parola *personne* ‘persona’ comprende anche le donne, con conseguenze giuridiche di ampia portata per la pari opportunità tra donne e uomini in Canada. Per approfondimenti [si veda qui](#).

Nota bibliografica:

- Olivier Bonami e Gilles Boyé, *Paradigm uniformity and the French gender system*, in *Perspectives on morphology: Papers in honour of Greville G. Corbett*, a cura di Matthew Baerman, Oliver Bond e Andrew Hippisley, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2019, pp. 171-192.

Cita come:

Anna M Thornton, *Sul femminile di chef*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27930

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Noi mi...? A volte sì!

Paolo D'Achille e Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 27 FEBBRAIO 2023

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande che chiedono se sono corrette o possibili in italiano frasi come *noi mi sembriamo...*, *noi mi ricordiamo...*, *noi mi amiamo*, *noi mi piacciamo*.

Noi mi...? A volte sì!

Le domande pongono una questione interessante: se in un nucleo frasale un verbo può avere come primo argomento (soggetto) il pronome di prima persona plurale e come secondo argomento (oggetto, diretto o indiretto) il pronome di prima persona singolare espresso da un clitico.

Iniziamo col dire che la prima persona plurale (detta anche, da molti, quarta persona) include la prima singolare (il *noi* comporta necessariamente la presenza dell'*io*, mentre può includere o escludere il *tu*); pertanto non sono possibili (anzi, per dirla in termini tecnici, sono agrammaticali) tutte le frasi in cui il verbo è transitivo (e dunque il *mi* è un oggetto diretto), come **noi mi amiamo*, **noi mi vediamo*, **noi mi ammiriamo*, **noi mi ascoltiamo*.

Quando invece il verbo è intransitivo o comunque il *mi* è in funzione di oggetto indiretto, le cose sono più complesse. Sono agrammaticali anche frasi come **noi mi parliamo*, **noi mi diciamo*, **noi mi diamo* (se non forse in usi figurati che possiamo lasciare da parte in quanto assolutamente marginali: *noi mi diamo l'idea di essere superati*; *noi mi diciamo poco, da questo punto di vista*).

Viceversa, sono senz'altro accettabili frasi in cui il legame tra la prima persona singolare e la prima persona plurale, grazie alla semantica del verbo, sia meno stringente: è come se l'*io* “si tirasse fuori” e guardasse al *noi*, per così dire, dall'esterno. Dunque è senz'altro possibile trovare una sequenza come *(noi) mi sembriamo* (da completare però con un complemento predicativo): *(noi) mi sembriamo forti*, *(noi) mi sembriamo bravi*, *(noi) mi sembriamo impreparati*, ecc.; in rete ci sono esempi come “Mi sembriamo un po' pochini per sovvertire il sistema”; “Oggi mi sembriamo un po' arruffatini”. Google libri restituisce perfino un esempio (sicuro) da un numero imprecisato della rivista “*Le cronache scolastiche. Rassegna quindicinale dell'istruzione media*” all'interno di un paradigma: “Noi mi sembriamo essere molto prudenti”.

Lo stesso discorso vale per *noi mi ricordiamo*, che pure richiede un analogo completamento: “*(noi) mi ricordiamo un po' quel gruppo rock che ebbe successo vent'anni fa*” o simili.

Anche *noi mi piacciamo* è accettabile, e ancor di più con il verbo al passato; è infatti del tutto possibile, per esempio, che un allenatore di calcio dica a un giornalista che lo intervista una frase come la seguente: “nel primo tempo *noi non mi siamo piaciuti* affatto, mentre loro sono stati più bravi nel

possesso palla; nella ripresa, invece, abbiamo fatto un'ottima partita e *mi siamo sembrati* un'altra squadra”.

Vero è, però, che in frasi del genere di quelle sopra presentate il *noi* (a meno che non si contrapponga a un altro pronome, come nell'ultimo esempio proposto) viene generalmente sottinteso (come avviene negli unici due passi autentici riportati), sia perché ricavabile dal verbo, sia anche per evitare la sequenza *noi mi*, di cui effettivamente è difficilissimo reperire attestazioni probanti e che evidentemente risulta fastidiosa. Tuttavia Kevin De Vecchis (che ringraziamo) è riuscito a reperire un paio di esempi in Twitter:

Ragazzi sti arbitri sono scarsi ma **noi mi sembriamo** molto molto molto scarsi!! Qui se non si gioca e non si corre e non ci si impegna sarebbe meglio stare a casa! (26 agosto 2018)

Ma veramente **noi mi sembriamo** piuttosto sinceri...dove sei finito per trovare tutti questi strani profili? Quello che si trova dipende anche da dove si cerca, eh. (4 ottobre 2019)

Insomma, per concludere, possiamo dire che frasi con *noi mi* non sono certamente frequenti in italiano, ma non si possono considerare sempre agrammaticali: lo sono certamente quando il verbo è transitivo e *mi* è oggetto diretto; lo sono altrettanto quando *mi* è oggetto indiretto ma la semantica del verbo non consente di separarlo da *noi*. Sono invece accettabili frasi con verbi come *sembrare* o *parere*, che richiedono però un complemento predicativo, e anche costruzioni con verbi come *ricordare*, *piacere*, in cui il rapporto tra l'*io* e il *noi* è, per così dire, meno stringente. Lo stesso vale per *voi ti* (è certamente grammaticale una frase come: “dimmi la verità, *ti siete sembrati* all'altezza della situazione?”), ma probabilmente si tratta di una “combinazione” ancora più rara.

Cita come:

Paolo D'Achille e Cristiana De Santis, *Noi mi...? A volte sì!*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27931

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Crocantezza e piccantezza

Franz Rainer

PUBBLICATO: 1 MARZO 2023

Quesito:

Vari lettori domandano se si possano usare legittimamente i sostantivi *crocantezza* e *piccantezza*, e anche *discretezza* e *indiscretezza*.

Crocantezza e piccantezza

Diciamo anzitutto che *discretezza* e *indiscretezza* sono voci documentate in italiano almeno dal sec. XVI e costantemente registrate nella tradizione lessicografica, che precisa anche con chiarezza le loro differenze semantiche rispetto a *discrezione* e *indiscrezione*, tanto che non è neppure il caso di soffermarsi in questa sede. Meritano invece un discorso più ampio i sostantivi *crocantezza* e *piccantezza*, che sono assenti dai vocabolari online più noti come *Nuovo De Mauro*, *Vocabolario Treccani*, *Garzanti*, *Sabatini-Coletti*, *Hoepli*. Ma *crocantezza* è registrato, con data 1997, nelle edizioni più recenti dello *Zingarelli* e del *Devoto-Oli*.

Ci sono due criteri principali per valutare la legittimità di una parola, la sua conformità alle regole di formazione delle parole e il suo uso effettivo nella comunità linguistica. La presenza di una parola in determinati vocabolari invece è un criterio per natura fallibile, dato che le parole nuove sogliono entrare nei vocabolari con un certo ritardo.

Cominciamo con il secondo dei criteri menzionati, l'uso nella comunità linguistica. Una ricerca sulla rete con Google, effettuata il 29 settembre 2022, mostra che ambedue le parole godono di una diffusione notevole: *crocantezza* appare 707.000 volte, *piccantezza* 298.000 volte. Un'ispezione dei contesti d'uso rivela che ambedue le parole sono state usate anzitutto in ambienti specialistici, dove l'assenza di un nome di qualità per designare la qualità di croccante ovvero piccante sarà stata avvertita come lacuna fastidiosa. Ambedue le parole sembrano essere creazioni della seconda metà del secolo XX. *Crocantezza*, la più antica delle due parole, si documenta nel 1949 (ben prima, dunque, della data indicata in Zingarelli e in Devoto-Oli) nella "rivista mensile di meccanizzazione agricola" "Humus" 5, p. 16: "I tessuti cresciuti al buio diventano teneri, più ricchi d'umidità, ciò che determina quella croccantezza caratteristica e priva di quel gusto amarognolo d'erba che è proprio della clorofilla e delle colture coltivate in piena luce." La parola *piccantezza* appare un po' più tardi, nel 1968, in uno studio scientifico di Luciana Quagliotti, *Introduzione allo studio del carattere piccantezza nel peperone* (*Capsicum* sp.), "Sementi Elette", 14/1, pp. 12-19. *Crocantezza* può persino vantare ormai una entrata nel *Glossario di pasticceria* (Milano, Gribaudo, 2020) di Luca Montersino, che comincia con questa definizione: "Consistenza che al palato si dimostra come una sorta di resistenza alla masticazione: gli alimenti croccanti, masticati, si rompono in molti pezzi minuti, opponendo resistenza e producendo un caratteristico rumore (*crunch*).". Con tali credenziali, la legittimità di queste due parole è fuori discussione.

Passiamo ora al primo criterio, la conformità alle regole di formazione delle parole. Il problema si rivela spinoso. La formazione dei nomi di qualità degli aggettivi in *-nte* infatti è un tema complesso, che in questa sede posso solo sfiorare (per più dettagli, cfr. Franz Rainer, *I nomi di qualità nell'italiano contemporaneo*, Vienna, Braumüller 1989, pp. 201-212). Mentre la nominalizzazione di un aggettivo in *-bile*, per esempio, si fa invariabilmente con *-ità*, nel caso degli aggettivi in *-nte* constatiamo ben quattro esiti diversi: *-(z)a* (es. *elegante/eleganza*), *-ezza* (es. *pesante/pesantezza*), *-aggine* (*ignorante/ignorantaggine*) e *-eria* (es. *pedante/pedanteria*). Per il nostro problema, possiamo scartare *-aggine* e *-eria*, che si applicano solo ad aggettivi che designano qualità umane negative. Delle altre due opzioni, *-(z)a* è di gran lunga più frequente, pur non trattandosi di un suffisso veramente produttivo. È vero che Umberto Eco parlava negli anni 80 della *cogenza* di un'implicazione e dell'*osseguenza* al simbolo e che Giovanni Papini aveva già azzardato *lussureggianza*, ma tutto sommato i neologismi sono rimasti scarsi in tempi recenti. Il suffisso *-ezza* a sua volta è limitato a poche parole, che qui enumero per ordine cronologico (date desunte dal De Mauro): *lucentezza* (XIV), *pesantezza* (1733), *correntezza* (av. 1874), *brillantezza* (1952). Questa situazione fa sì che davanti al compito di creare un nome di qualità per aggettivi in *-nte* che non ne hanno, come *cangiante*, *febbricitante*, *lancinante*, *mirabolante*, *orripilante*, *pimpante*, *roboante*, *smagliante*, ecc., il parlante rimane incerto. Nel caso di *croccante* e *piccante*, i parlanti hanno dato la preferenza a *croccantezza* e *piccantezza* su *croccanza* e *piccanza*, che non sono completamente assenti dalla rete ma assolutamente minoritari (rispettivamente, 465 e 236 risultati), senza che la ragione di tale preferenza sia ovvia. Probabilmente è proprio a questa situazione di sotto-determinazione da parte del sistema linguistico della formazione di nomi di qualità di aggettivi in *-nte* che si deve l'esitazione dei lettori che ci hanno rivolto la domanda.

Cita come:

Franz Rainer, *Croccantezza e piccantezza*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27936

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Hai bisogno un favore?

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 3 MARZO 2023

Quesito:

Sono arrivate in redazione molte domande, provenienti per la maggior parte dall'area milanese, sulla legittimità dell'uso di *“avere bisogno qualcosa”* in luogo di *“avere bisogno di qualcosa”*.

Hai bisogno un favore?

L'uso delle preposizioni è nella nostra lingua (ma in altre, come il tedesco, ancora di più) un terreno scivoloso sia in sé e per sé, sotto il profilo morfosintattico, sia in collegamento con il lessico, in quell'ambito interessante e vivo che viene denominato il settore delle reggenze. Certe parole e certe espressioni richiedono, o preferiscono, l'accompagnamento di una precisa preposizione, a costituire appunto una reggenza. E qui sta il punto: richiedono o preferiscono, cioè si tratta di norma o di scelta? Un dilemma antico e sempre più vivo, quello tra un'indicazione prescrittiva, obbligatoria nella lingua corretta, e un uso che si presenta libero di eludere l'indicazione. È, questo, un discorso che ci porta lontano, e che, se lo affrontassimo, ci condurrebbe a fermarci sulla norma che cambia nel tempo, sull'italiano standard a cui si contrappone un italiano neostandard, sulla lingua parlata spesso diversa dalla lingua scritta, e via discorrendo in relazione ai concetti base della linguistica. Non entreremo in questo discorso, limitandoci a contestualizzare il quesito relativo a *avere bisogno qualcosa / avere bisogno di qualcosa*, sottolineandone l'appartenenza all'ambito grammaticale e a quello lessicale. Aggiungiamo inoltre che questo quesito tocca, in ambito squisitamente grammaticale, la forma transitiva o intransitiva dei verbi: in questo caso si oppone la forma transitiva, con complemento oggetto, *avere bisogno qualcosa* alla forma intransitiva *avere bisogno di qualcosa*, in cui il rapporto di specificazione richiesto dal sostantivo *bisogno* viene espresso dalla preposizione *di*.

Ci aspetteremmo quindi, data la natura sia grammaticale sia lessicale del costrutto oggetto del quesito, che gli strumenti utili a risolverlo siano tanto le grammatiche quanto i vocabolari. In verità dobbiamo riconoscere che le grammatiche dell'italiano o i manuali per una corretta scrittura non ci vengono in aiuto, se non in quanto alcuni di essi rilevano l'oscillazione nell'uso nella storia della lingua (Serianni 1988, XI-4) o sottolineano la tendenza recente di alcuni verbi intransitivi a diventare transitivi (Colombo 2011, p. 76: *non disponeva denaro*, un caso vicino a quello del quesito di cui stiamo parlando). Dell'oscillazione specifica tra *avere bisogno di qualcosa* e *avere bisogno qualcosa* non abbiamo trovato traccia nelle più accreditate grammatiche della lingua italiana, né nei più diffusi manuali sull'uso corretto e le sue trasgressioni più comuni.

Appaiono dunque in questo caso più utili gli strumenti lessicografici, cioè i dizionari, nei quali il sintagma *avere bisogno* è citato. Ma nei dizionari sincronici, o dell'uso, non troviamo se non raramente una indicazione precisa sulla necessità di far seguire al sintagma verbale *avere bisogno* la preposizione

di. I dizionari dell'uso indicano generalmente sotto la voce *bisogno*, più raramente sotto la voce *avere*, il costrutto *avere bisogno* senza aggiungervi la preposizione *di*, se non negli esempi, tutti sempre rigorosamente completi di questa. Vediamo per esempio Zingarelli 2023 s.v. *avere*: “*avere bisogno*, abbisognare, necessitare”, s.v. *bisogno* “necessità di procurarsi qlco. che manca: *bisogni reali, fittizi; avere bisogno di denaro; c'è bisogno del parere di un tecnico*”; Devoto-Oli 2023 s.v. *bisogno*: “aver bisogno, in formule di cortesia, desiderare, volere: se hai bisogno di qualcosa, non fare complimenti; grazie, non ho bisogno di nulla”; Sabatini-Coletti s.v. *bisogno*. “Aver bisogno, in formule di cortesia, desiderare”. Analogamente si comportano, tra gli altri, *Vocabolario Treccani online* e *Il Nuovo Treccani*. Anche uno dei dizionari dell'uso che dedica al lemma *bisogno* una trattazione particolarmente ampia, il *Vocabolario della lingua italiana* di Aldo Duro, pur soffermandosi dettagliatamente sulle varie accezioni del sostantivo e dedicando ampio spazio al sintagma verbale *avere bisogno*, non precisa la necessità di unirvi la preposizione *di*. Soltanto il GRADIT aggiunge al sintagma *avere bisogno* la preposizione *di*: s.v. *bisogno* “1. mancanza di qualcosa di indispensabile o utile, spec. costruito con *avere* e sim.: avere bisogno di qualcosa, di qualcuno”.

Per i dizionari storici, il GDLI, alla voce *bisogno*, come i dizionari dell'uso appena citati, non indica la preposizione *di* nel sintagma *avere bisogno*, ma riporta solo esempi che la comprendono. Più preciso invece il Tommaseo-Bellini, che lemmatizza il costrutto *Avere bisogno*, indicando “(n.3) Aver bisogno d'una cosa, vale Abbisognarne”, ma anche “(n.2) Si usa anche con la preposizione *per*”, portando un esempio antico, di Domenico Cavalca.

Dopo aver esaminato, per cenni essenziali, quanto ci dicono, e non ci dicono, gli strumenti, grammaticali e lessicografici, della norma, proviamo a vedere che cosa mostra la documentazione dell'uso, utilizzando gli strumenti preziosi, anche se non certo perfetti, che ci offre la rete.

La ricerca avanzata di Google libri della stringa “ho bisogno un favore” offre una documentazione abbondante (una cinquantina di casi) e interessante per la tipologia degli esempi, disposti naturalmente più verso il periodo contemporaneo, ma presenti anche nel XIX e XX secolo. Una buona parte degli esempi è costituita da traduzioni, soprattutto dall'inglese al giorno d'oggi: evidentemente l'espressione “I need something” può dar luogo alla traduzione frettolosa “ho bisogno qualcosa”, tanto più se in contesto dialogico, indotto evidentemente dalla prima persona. Ma troviamo anche passi di traduzione dal francese, soprattutto in testi teatrali: e questo è un altro risultato palese della nostra ricerca, la ricorrenza dell'espressione “ho bisogno un favore” in testi in cui il dialogo la fa da padrone. Se infatti cerchiamo la stessa stringa alla terza persona, “ha bisogno un favore”, propria di un contesto narrativo e non dialogico, Google libri ci restituisce solo due esempi. Difficile invece determinare se nell'uso del costrutto senza la preposizione ci sia una componente regionale: per l'Ottocento e il Novecento, gli esempi riportati da Google sembrano appartenere soprattutto all'area settentrionale (p.es. Carlo Morbio bibliografo, Pietro Manzoni, figlio di Alessandro, traduttore di testi teatrali francesi, Massimo Bontempelli), ma l'assenza di una diretta corrispondenza nei dialetti settentrionali, e la presenza tra gli esempi di qualche testo di provenienza meridionale, inducono ad escludere una localizzazione settentrionale.

Notiamo poi che la rete ci offre qualche ulteriore testimonianza sull'uso di *avere bisogno* senza *di*, nei traduttori automatici, ma non, per fortuna (dei traduttori automatici si dice male, ma questo sarebbe

troppo!) perché venga data la traduzione “ho bisogno qualcosa” per “I need something” (per cui viene data la traduzione “ho bisogno di qualcosa”), quanto piuttosto per la presenza dell’espressione “ho bisogno un favore” in italiano, per la quale vengono proposte le traduzioni nelle diverse lingue. Inoltre si trova qualche domanda sulla liceità dell’espressione a siti di lingua italiana, per esempio da parte di un utente che chiede se si può usare *avere bisogno* senza *di* con oggetto diretto riferito a cosa («quando faccio riferimento ad una persona uso sempre il “di”, ho bisogno di te, mentre negli altri casi non lo uso: ho bisogno quel libro domani, ho bisogno un favore, ecc. Mi hanno fatto notare che è sbagliato omettere il “di”, è vero?»). Esempi, questi ultimi, che si aggiungono alla documentazione di un uso di *avere bisogno qualcosa* in testi scritti, non solo recenti, chiaramente influenzato dal parlato.

Possiamo così chiudere questa incursione nell’uso sottolineando la maggiore presenza del costrutto nel parlato, dove sarà indotto sia dalla velocità dell’eloquio, sia, ai giorni nostri, dall’influsso dell’inglese, e la sua penetrazione nello scritto su influenza del parlato. La norma si mantiene per ora fedele alla conservazione della specificazione espressa da *di*, ed è bene attenersi, senza dubbio nello scritto, ma meglio anche, in questo caso, nel parlato, che pure in generale concede molta maggiore libertà rispetto alla norma dell’italiano standard e neostandard.

Nota bibliografica:

- Colombo 2011, A. Colombo, «A me mi». *Dubbi, errori, correzioni nell’italiano scritto*, Milano, Franco Angeli, 2011.
- Aldo Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1986.

Cita come:

Ilaria Bonomi, Hai bisogno un favore?, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27937

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Assurgere

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 6 MARZO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sul verbo *assurgere*: può essere transitivo? Ed esiste la forma riflessiva? L'ausiliare è *essere* o *avere*?

Assurgere

Capita spesso che una parola sconfini nell'uso in un'altra, cui è affine o per significato o per significante o magari per entrambi. È un errore comune. È il caso delle domande su *assurgere* poste dai nostri lettori. *Assurgere* (o *assorgere*) significa, nei non frequenti usi, specialmente letterari o formali, 'alzarsi, levarsi a una posizione (anche e soprattutto figurata) superiore a quella precedente'. Inizialmente ed etimologicamente, ha il valore di 'alzarsi, levarsi in piedi (da sedere)', come nel poemetto giovanile (*Urania*) di Alessandro Manzoni:

Di tanti doni avventurata in mezzo / Corinna **assurse**: il portamento e il volto / stupia la turba

soprattutto per rendere onore, come in questo passo di un *Dialogo* del Tasso, dove ha significato proprio:

Così nè l'inchinarsi, nè l'**assorgere**, nè l'adorare son sempre argomento d'opinione benefattiva.

Oppure ha il valore figurato di raggiungere un livello qualitativamente superiore, come in questo passo (dal **GDLI**), riferito al pittore Cézanne, di Ardengo Soffici:

imprimendo ... alla sua opera quell'aspetto di vastità reale e ideale, che fa **assurgere** il fatto più volgare alla dignità di simbolo perpetuo di vita

Si tratta di un latinismo, attestato, secondo il **GDLI**, dai primissimi dell'Ottocento (in Vincenzo Monti) e reperibile su Google libri in vari repertori dello stesso periodo e posteriori. È parola dotta, non familiare al parlante comune e quindi più esposta a slittamenti di significato, come quelli segnalati dai nostri lettori. Ad esempio, due di essi le attribuiscono il senso di verbi semanticamente e foneticamente limitrofi ma diversi, come *ergere* o *elevare*

abbiamo scelto l'ulivo **assurgendolo** a metafora della nostra azienda...

Nel 1061 Ruggero d'Altavilla si impadronì del fortilizio **assurgendolo** a testa di ponte per la conquista normanna...

Ora, i verbi con cui *assurgere* è scambiato sono transitivi e perciò viene anch'esso costruito in questi

esempi con l'oggetto diretto (*lo*), che invece non ammette essendo intransitivo. Per la verità, nell'antico italiano meridionale, come attesta il **TLIO**, *assurgere* è stato usato transitivamente, come mostra questo caso dalle *Esposizioni* sulla *Commedia* del napoletano Maramauro:

doppo lui verrà *Di ver' ponente* un papa *senza lege e di più laida opra*, tal che per la soa grande simonia non sarà ricordata «né la mia, né quella del dicto Bonifatio», per far **assurgere** frati, nepoti e parenti

dove il nostro verbo significa 'far salire a posizione socialmente, economicamente, politicamente più alta' "frati, nepoti e parenti", sintetizza cioè l'attività tipica di un papa simoniaco. Il retroterra meridionale potrebbe spiegare perché due lettori del Sud (di Matera) propongano oggi un quesito che investe non solo il significato di *assurgere*, ma anche la sua costruzione. Nei casi segnalati, dunque, *assurgere* è costruito impropriamente e gli è attribuito un significato non suo. Succede che, specie quando si vuole alzare il livello del proprio stile, si cada in eccessi e veri e propri errori come quello su cui ci interrogano i nostri lettori. Per altro, questi slittamenti di *assurgere* in altre aree semantiche sono riscontrabili già in vari testi ottocenteschi, anche, non a caso, nella *Guerra del Vespro* (1842) di un grande storico meridionale come Michele Amari:

Alla morte di Federigo, pronto il pontefice **assurse** a schiantar d'Italia l'emula casa sveva

dove *assurse* sta per 'si lanciò, si levò'. Ma resta un'improprietà.

È possibile trovare in rete anche un altro errore di significato (e a volte anche di costruzione) di *assurgere*, precisamente tutte le volte che la forma attiva "assurta in cielo", che vale 'salita in cielo', è confusa con la passiva di "assunta in Cielo", detta della Madonna e di altre donne celesti della religione e della poesia.

La costruzione intransitiva non consente poi la forma riflessiva propria di *assurgere*, come capita agli intransitivi; basti pensare a *camminare* o a *giungere*. Per *assurgere* non sono attestate neppure le forme pronominali medie, come in *andarsene* o *tornarsene*. Perciò se è corretto il significato, non è corretta la forma di "mi sono assunto", su cui ci interroga un lettore di Firenze, attribuendo ad *assurgere* il costrutto dei sinonimi 'levarsi, elevarsi', che invece ammettono la riflessività deliberata. Infine, l'ausiliare di *assurgere* è *essere* e non è accettabile *avere* (per un orientamento sul complesso problema degli ausiliari dei verbi intransitivi si veda **qui**, **qui** e **qui**).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Assurgere*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27940

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta su *insipido* che speriamo non sia *insipida*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 7 MARZO 2023

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande sull'aggettivo *insipido*: come mai come contrario di *sapido* si usa questa forma, e non *insapido*? Esiste un aggettivo corrispondente per indicare qualcosa di poco dolce?

Una risposta su *insipido* che speriamo non sia *insipida*

S*apido* 'saporito' e *insipido* 'privo di sapore' sono due aggettivi (entrambi usati sia in senso proprio, sia con valore figurato, per riferirsi non solo a cibi, ma anche, per esempio, a commedie, romanzi, film, e talvolta pure a persone) che l'italiano non ha ereditato direttamente dai corrispondenti latini *sapīdus* e *insipīdus* (entrambi, peraltro, documentati piuttosto tardivamente), ma ha ripreso per via dotta già in epoca antica: sono infatti datati intorno alla metà del Trecento nei principali dizionari e il **corpus OVI** per *sapido* registra un esempio ancora più antico (1299-1309) del mantovano Vivaldo Belcalzer. La differenza di timbro della vocale tonica dei due aggettivi (alla base dei quali c'è il verbo *sapĕre* 'aver sapore') risale dunque al latino, che aveva una regola fonologica, detta tecnicamente apofonia, che si applicava, tra l'altro, nella formazione dei verbi e degli aggettivi prefissati: si pensi, per restare nella famiglia di *sapĕre*, a *consipĕre* 'avere esatta cognizione di sé', formato col prefisso *con-*, e alla coppia *sapiens* e *insipiens*, il secondo formato dal primo col prefisso negativo *in-*, dai quali derivano gli italiani *sapiente* e *insipiente*, aggettivi in cui si ha la stessa alternanza vocalica che c'è tra *sapido* e *insipido*.

La presenza di *insipido* non ha però impedito all'italiano di formare, secondo le proprie regole di derivazione, che contemplano anch'esse l'uso del prefisso negativo *in-*, da *sapido*, il contrario *insapido*. Una ricerca effettuata in Internet con Google il 12 agosto 2022 restituisce circa 2.500 risultati (un solo esempio, da tripadvisor.it ("cibo insapido ma conto bello salato"). E non si tratta di una formazione recente: in Google libri troviamo vari esempi, il più antico dei quali risale al secolo XVI:

Il gusto brama il dolce, o sapido, l'amaro e l'**insapido** l'attrista. L'odorato brama soave fragrantia, il fĕtore l'a(m)morba. L'udito vuole harmonia e concinnitate, il dissona(n)te l'adira. (Levanzio da Guidicciolo, *Antidoto della gelosia*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1565, p. 100)

Diverse attestazioni si datano nel corso dell'Ottocento e ne riporto solo un paio:

Lasciate depositare questa precipitazione, decantate il liquido che le soprastà e lavate a più riprese il residuo in acqua distillata, finché diventi **insapido**. ("Bollettino delle cognizioni industriali, divettuali e scientifiche", 1834, p. 150)

[...] attenuata la vendita dei zibibbi, non più richiesti dalla comune dei consumatori, i giardinieri furono obbligati a convertirli in vinello **insapido** ed acquitrinoso, non buono per l'imbottaggio in magazzino, né

utile per resistere alle lunghe navigazioni. (Ferdinando Alfonso, *Trattato sulla coltivazione degli agrumi*, Palermo, L. Pedone Lauriel, 1875, p. 165)

Seppure dunque attestato da secoli fino alla contemporaneità, l'aggettivo *insipido* è sempre rimasto di uso marginale e nessun dizionario lo registra, né tra quelli sincronici, né tra quelli storici. Meglio, dunque, usare *insipido*, che ha dalla sua la forza della tradizione.

E veniamo alla questione del corrispondente di *insipido* riferito a qualcosa di “poco dolce”. Si potrebbe pensare a un “vuoto oggettivo”, che cioè l'italiano non abbia un termine specifico per esprimere il concetto; in realtà – sebbene i dizionari non siano molto espliciti al riguardo (ma vedi sotto) – *insipido*, significando ‘privo di sapore’, può riferirsi anche al dolce, benché non ci sia dubbio che (così come i suoi sinonimi *sciapo*, *scipito*, *sciapito* e *sciàpido*, alcuni dei quali usati soprattutto in area centrale) venga usato prevalentemente con riferimento alla scarsità di sale (a cui si riferiscono invece specificamente il toscano *sciocco* e il latinismo *insulso*, dal latino *insulsus*, formato da *in-* con valore privativo e *salsus* ‘salato, spiritoso’, usato però prevalentemente con valore figurato).

Ce ne accorgiamo, per esempio, dal fatto che in medicina si parla di *diabete insipido* (locuzione registrata, per es., nel GRADIT) per indicare la ‘malattia caratterizzata da emissione di grande quantità di urina’. Per cogliere la ragione di questa denominazione (e quindi la sua importanza ai nostri fini), è utile leggere quanto riporta il sito healthy.thewom.it (consultato il 17 agosto 2022):

La definizione di “insipido” deriva da una reminiscenza ormai datata, con cui si sarebbe (in via quasi leggendaria) potuta fare un'empirica diagnosi differenziale tra un paziente affetto da diabete mellito ed uno da diabete insipido: in entrambi i casi si riscontra un aumento della quota di urine, ma:

- nel caso del paziente con diabete mellito le sue urine, se assaggiate, risulterebbero dolci poiché l'aumentata quota di zuccheri nel sangue si ripercuote in un aumento della quota di zuccheri nelle urine;
- nel paziente con diabete insipido le urine risulterebbero invece “insipide”, poiché la quota di zucchero sarebbe quella normalmente escreta, anzi, addirittura più diluita.

Dunque, *insipido*, contrapponendosi all'aggettivo *mellito* (dal lat. *mellitus* ‘contenente miele’ e quindi ‘dolce’), indica un grado di dolcezza inferiore a quella prevista. E l'uso non è limitato all'ambito medico, perché ci sono anche degli esempi in rete, come il seguente:

Come rimediare al melone insipido – How to remedy the tasteless melon



29 giu 2019 — Oggi vorrei svelarvi un truccetto di mia nonna Caterina per rendere il melone *insipido* dolce. Vediamo insieme come rimediare!

Infine, lo Zingarelli 2022, registrando l'uso sostantivato di *insipido* nel senso di ‘sapore insipido’, lo esemplifica con questa frase: *non distinguere il dolce dall'insipido*, contrapponendolo dunque al dolce.

Non avrei dubbi, dunque, a invitare a usare *insipido* anche nel senso di ‘poco dolce’. Devo però segnalare un esempio dell'*Aminta* (1583) di Torquato Tasso riportato s.v. *insipido* nel *Vocabolario*

Treccani online (“Insidido è quel dolce che condito / non è di qualche amaro, e tosto sazia”), in cui si indica come *insipido* un dolce privo di un che di amaro, e quindi non poco, ma troppo dolce. Ma qui siamo su un piano metaforico: Dafne, che pronuncia la battuta, cerca di consolare Aminta per il suo amore infelice. Piuttosto, il riferimento all’amaro di questo passo e la continua evoluzione del gusto in ambito enogastronomico ci fanno ipotizzare che in futuro si sentirà il bisogno di qualificare qualcosa come meno amaro, o magari meno piccante, di quanto si vorrebbe. Si allargherà allora ulteriormente il campo semantico di *insipido* o si formeranno nuove parole per indicare questi nuovi concetti, con una possibile ricaduta anche sul dolce? Chissà!

Cita come:

Paolo D'Achille, *Una risposta su insipido che speriamo non sia insipida*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27942

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Risolviamo la questione di *questionabile*

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 10 MARZO 2023

Quesito:

Sono arrivate varie richieste di chiarimento che riguardano la correttezza dell'aggettivo *questionabile*, ritenuto da alcuni lettori "inesistente nella lingua italiana" e attribuito all'influenza dell'inglese *questionable*. A questa prima domanda se ne è aggiunta una sulla legittimità dell'uso dell'aggettivo *inquestionabile*.

Risolviamo la questione di *questionabile*

Prima di tutto bisogna ricordare che il termine *questionabile* era stato già registrato come "agg. com." sia nel **Tommaseo-Bellini** (1861-1879) col significato di 'Che può questionarsi. Disputabile', sia nel **Giorgini-Broglio** (1870-1897), col significato di 'Su cui si può questionare, discutere'. Se poi consultiamo un dizionario storico moderno come il **GDLI** troviamo che le prime attestazioni risalgono al giurista Giambattista De Luca (1614-1683), in un testo pubblicato nel 1745, e al filosofo Melchiorre Delfico (1744-1835), in un volume del 1814. Il GDLI registra anche l'uso dell'aggettivo in funzione di sostantivo, con una citazione da una lettera dello scrittore Pietro Ercole Gherardi (1679-1752) contenuta nel carteggio con Ludovico Muratori. A confermare l'esistenza e la piena correttezza di *questionabile* concorrono alcuni dei più importanti dizionari contemporanei della lingua italiana (**Garzanti**, **Vocabolario Treccani**, **Zingarelli**), che lo registrano come "raro" o "non com.". De Mauro nel **GRADIT** segnala l'aggettivo con la marca di BU (basso uso). Il *Dizionario dei sinonimi e contrari Treccani* ne dà come equivalenti gli aggettivi 'discutibile, dubbio, incerto, opinabile'. In più, l'interrogazione in Google permette di verificare anche numericamente una certa vitalità del singolare (7560 occorrenze) e del plurale (9560). *Questionabile* risulta dunque termine diffuso non per influenza della lingua inglese, ma come regolare derivato del verbo *questionare*, in uso fin dal Seicento.

Il suo contrario, *inquestionabile*, non è stato registrato finora né nei dizionari del passato né in quelli moderni: da una consultazione in rete risulta però che l'aggettivo è di uso giornalistico abbastanza frequente. Basti citare due esempi. Il primo dal sito web della rivista letteraria "Nazione indiana", nell'articolo del 13 dicembre 2007 firmato dallo scrittore Marco Rovelli:

Se dunque non vogliamo perdere il lavoro la macchina deve poter uccidere. È un dato naturale, **inquestionabile**.

Il secondo firmato da Francesca Paci, nella "Stampa" del 30/5/2015:

Poche settimane fa, per restare alla cronaca, è toccato al bengalese Ananta Bijoy Das, laico in uno stato in cui l'esistenza di Dio è **inquestionabile** e per questo abbattuto a colpi di macete.

In aggiunta, un esempio tratto dalla voce dedicata al geografo Lucio Gambi, firmata da Franco

Farinelli nell'ottava appendice all'*Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti* (2013):

bastando l'aprobematica e semplicistica assunzione della rappresentazione cartografica come **inquestionabile** immagine del mondo.

Si tratta, dunque, di un aggettivo non comunissimo (e per questo non registrato, finora, nei dizionari della lingua italiana), ma utilizzabile, perché formato in modo del tutto corretto, aggiungendo il prefisso *in-* a *questionabile* (esattamente come *indiscutibile* da *discutibile*).

Cita come:

Valeria Della Valle, *Risolviamo la questione di questionabile*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27943

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

***Scoutismo o scautismo?* Norma ed uso nell'adattamento in italiano dei prestiti**

Michele Loporcaro

PUBBLICATO: 13 MARZO 2023

Quesito:

L'Accademia della Crusca ha ricevuto negli anni diversi quesiti circa l'ortografia corretta del sostantivo designante i membri del movimento giovanile fondato ai primi del Novecento dall'alto ufficiale britannico Robert Baden-Powell: (*boy-*)*scout* o *scaut*? Alcuni dei quesiti provengono da esponenti del movimento, anche investiti di ruoli ufficiali: “come responsabile nazionale del Centro Documentazione dell'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani), chiedo un vostro parere sul come scrivere in italiano la parola *Scout*, *Scoutismo* o *Scaut*, *Scautismo* nella nostra lingua. Una lunga disputa tra persone del settore, soci ed amici ci spinge alla richiesta di un vostro illuminante ed autorevole parere. Grazie” (G. Z. da Roma). Le domande s'incentrano spesso sul tema della correttezza normativa: “Qual è la grafia corretta? *Scautismo* o *Scoutismo*, *Scout* o *Scouts* (per il plurale) *Scout* o *Scaut* (per il singolare), *Scautistico/-a* oppure *Scoutistico/-a*. Mille grazie e se possibile spiegatemi il perché di una scelta o di un'altra” (P. M. G. da Alessandria). Si invoca anche, come si vede, una spiegazione, e in alcuni quesiti s'inizia poi anche ad impostarla: “Il mio quesito riguarda la parola *scout*, entrata nell'italiano invariata, e in particolare il suo derivato in *-ismo* che troviamo in due diverse forme: *scoutismo* e *scautismo*. Il dubbio è se italianizzare una parola (aggiungendo il suffisso anzidetto) la rende italiana a tutti gli effetti (declinazione, pronuncia, ecc.) e quindi sia da preferire la seconda”. Così P. V., da Carpi, che intitola il quesito – molto opportunamente, come si vedrà – “Forestierismi adattati” e altrettanto giustamente tematizza la differenza che intercorre fra il nome di base e i suoi derivati.

***Scoutismo o scautismo?* Norma ed uso nell'adattamento in italiano dei prestiti**

La risposta – premettiamo – non potrà essere netta quanto alcuni dei proponenti i quesiti auspicerebbero, ma certamente ci applicheremo a capire i fatti (linguistici) osservabili e le loro ragioni, introducendo la categoria del *prestito* (o *forestierismo*), parola che fa il suo ingresso in una data in quanto “copia” esemplata su di un'altra lingua (detta lingua *donatrice* o lingua *modello*); e, più specificamente, di *prestito adattato* e *non adattato*, laddove l'adattamento consiste nell'assoggettamento alle regole (fonetico-grafiche e morfologiche) della lingua ricevente.

Il motivo per cui la risposta non potrà esser netta è che i quesiti ci portano sul terreno sdruciolevole del rapporto fra norma ed uso, circa il quale è sempre da tener presente l'aurea massima di Melchiorre Cesarotti, che nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (1800, p. 24) così scriveva: “la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione”. Lasciando perdere l'esempio – Cesarotti si riferiva agli scrittori illustri: “l'esempio, perché se i modi dei grandi scrittori non fanno legge, fanno però una presunzione favorevole che merita esame e rispetto” – la nostra questione riguarda in effetti il rapporto fra norma ed uso nello scritto. E solo

nello scritto, in quanto non c'è dubbio che tutti gli italiani, servendosi della parola che designa il membro del noto movimento in questione, dicano allo stesso modo [lo 'skaʊt]. E non dicano invece di solito “il giovane esploratore”, come pure recita la traduzione dell'ingl. *boy-scout* tuttora fissata nella ragione sociale del CNGEI (Corpo Nazionale Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani), associazione scout laica fondata nel 1913. Diversa e orientata *ab origine* al forestierismo e non a una traduzione la scelta dell'ASCI, fondata nel 1916 come “Associazione scautistica cattolica italiana”, quindi dal 1966 “Associazione scouts cattolici italiani”, confluita infine (nel 1974) nell'AGESCI, da cui provengono alcuni dei quesiti. Nei testi a cura dell'AGESCI visibili in rete al [sito ufficiale dell'associazione](#), il termine tradotto in italiano ricorre nel sintagma “esploratori e guide”. Ma è indubbio che la soluzione prevalente non sia consistita in una traduzione del termine bensì nel suo prestito dall'inglese.

Parlando, dunque, tutti dicono [lo 'skaʊt] (con plurale invariabile [ʎi 'skaʊt]) e nessuno invece, ad esempio, *[ʎi 'skouʁts]. Molto meno univoco è però il quadro che emerge dalla ricognizione dell'uso scritto, come mostrano i risultati di una ricerca Google (22/1/2023) svolta utilizzando (per restringere il campo e poter così vagliare ogni singolo esempio) sintagmi definiti al plurale. Scartate le poche ulteriori occorrenze non relative ai *boy-scout* (tre ulteriori de *gli scout* ad es. erano relative a *talent-scout* di squadre sportive), questo il quadro che emerge:

(1)	Grafia <i>-ou-</i>	Grafia <i>-au-</i>
Plurale con <i>-s</i>	<i>gli scouts</i> 172	<i>gli scauts</i> 28
Plurale Ø (senza <i>-s</i>)	<i>gli scout</i> 195	<i>gli scaut</i> 83

Come si vede, al primo posto è *gli scout* (che è anche il titolo del volume dedicato al movimento da M. Sica, 2002), ossia il prestito non adattato graficamente (quanto alla base, o morfema lessicale, la parte della parola portatrice del suo significato) ma adattato morfologicamente, eliminando la *-s* del plurale inglese. Quest'ultima resta nella variante che si colloca a breve distanza al secondo posto, *gli scouts*, prestito non adattato neppure morfologicamente. A molto maggior distanza segue il prestito adattato sia graficamente che morfologicamente (*gli scaut*) e infine, di nuovo ben distanziato con sole 28 ricorrenze, *gli scauts*. E qui si può darne ragione e offrire anche una prescrizione: quest'ultima è forma da evitare in quanto ircocervo in cui si adotta il plurale inglese ma di una parola di cui al contempo si modifica l'ortografia italianizzandola. Si vede qui dunque la dialetticità del rapporto fra ragione (che qui sta per motivazione strutturale, razionalizzabile con gli strumenti della disciplina linguistica) e uso: le considerazioni sul primo fronte spiegano perché *gli scauts* sia fortemente minoritario, e nondimeno vi sono scriventi italiani che l'adottano. Un esempio:

Il 28 dicembre è stata inaugurata a Sambuca la nuova sezione degli **Scauts**. [...] Presenti gli **scauts** di Sciacca (“La voce di Sambuca”, mensile di vita cittadina di Sambuca di Sicilia, AG, anno I, n. 3, dicembre 1958, p. 2)

Più che legittima (quanto alle “ragioni” della lingua) sarebbe d'altro canto la forma adattata morfologicamente *gli scauti*, di cui si trovano (restituiti sempre da Google) una decina di esempi, la gran maggioranza relativi a “gli scauti marinari” triestini, nome attribuito in italiano nella Trieste ancora asburgica ai ragazzi della See Skaut Schule, istituita nel 1913 dal nobiluomo austriaco di origine

danese Egon Ritter von Lund:

La See Skaut Schule, familiarmente conosciuta a Trieste come quella degli “**scauti**” [...] Per l’occasione, le Poste austriache hanno emesso, con tiratura limitata, uno speciale francobollo dedicato agli antichi “**scauti triestini**”, di cui oggi ritorna una memoria perduta (*Una lapide per ricordare gli “scauti marinari” nella Grande Guerra*, “Il Piccolo di Trieste”, 3/11/2009)

Da notare che l’articolo usa *scauti* tre volte, nel titolo, nell’esordio e nella chiusa ora citati, impiegando invece *scout* per il resto dell’articolo: la forma adattata è dunque segnalata come parola “d’ambiente”, che riporta a un dato tempo e luogo. E di un uso regionale nell’italiano del Nord-Est fa fede anche un esempio istriano (“gli scauti della Juventus”) da un tema premiato al **concorso della Mailing List Istria del 2013**. Anzi, si potrà forse spiegare invocando uno spontaneo purismo in funzione irredentista il fatto che l’adattamento morfologico abbia particolarmente attecchito nell’italiano in uso nel primo Novecento in province dell’impero austro-ungarico.

L’inclusione fra virgolette distanzia dunque la parola d’ambiente dall’italiano normale, così come accade per altro verso laddove si usi la forma *scauti* in modo giocoso, come nell’esempio seguente, da un testo firmato (coi rispettivi “totem”: Cerbiatta Esuberante, Determinated Linx, Gufo Balzano) da tre scout milanesi:

Salve, siamo gli **scauti**. Il nostro compito è partorire una idea su come spiegarvi ciò che facemmo durante l’ultima settimana del mese di novembre. Essenzialmente, andammo together a passare i nostri ultimi giorni (di novembre più uno di dicembre) nella casa **scauta** in via Burigozzo [vicino al negozio KIM (materiale **scauto**)]. Lo scopo di questa convivenza forzata che ci trascinò lontano da mamy & papy è, come sapete, una ricerca introspettiva della nostra vera e pura essenza. (“L’Orafoglio [sic]. Periodico dell’Oratorio san Pio V” – Milano, **anno I, n. 2, dicembre 2001**, p. 9)

Come si vede, si crea qui anche l’aggettivo *scauto*, -a (-i, -e), possibilità inscritta a pieno titolo nella virtualità della lingua e qui applicata in un contesto che si qualifica indipendentemente come scherzoso per la mescolanza di anglismi e aulicismi (tale è oggi per dei giovani milanesi il passato remoto). Non è però un caso che né quest’aggettivo né il sostantivo nella forma *lo scauto/gli scauti* siano tematizzati nei quesiti pervenuti alla Crusca: comprensibilissimi, avrebbero potuto in teoria affermarsi in italiano nel periodo in cui la parola stava entrando nell’uso (agli anni Venti si data anche un isolato esempio del sostantivo singolare *lo scauto*). Ma ciò non è accaduto ed essi non sono dunque avvertiti oggi come parte della lingua comune. Questione di uso.

Escluso dunque il marginalissimo *scauto*, restano *scout* e *scaut* i quali sono ambedue, nell’italiano di oggi, perfettamente accettabili: la lingua ammette prestiti morfologicamente non adattati, e non si può fare appello a un criterio fisso (fondato su ragioni strutturali) per decidere se essi vadano adattati o meno graficamente, perché tale questione – di nuovo – rileva esclusivamente dell’uso e corrisponde a una libera scelta degli utenti. E infatti i dizionari li registrano entrambi. Più delicata è, per forestierismi di questo tipo, la questione della morfologia flessiva (per un nome, la formazione del plurale). Qui appare preferibile in italiano – per i prestiti acclimatati e correnti anche se non morfologicamente adattati (nel singolare) – non utilizzare il plurale inglese: diciamo (e scriviamo) oggi *i bar*, non **i bars* (benché anche qui non manchino gli esempi, pur minoritari: “*tanti bars* e ristoranti”,

Formentera, laSalidaviaggi.it). Ciò non toglie che chi sente tuttora il termine *scout* come inglese possa decidere di scrivere *gli scouts*.

La situazione muta però sotto vari aspetti quando si passa ai derivati, come illustriamo in (2) sempre cogli esiti di una ricerca Google su siti in italiano:

(2)	Grafia <i>-ou-</i>	Grafia <i>-au-</i>
Nome derivato in <i>-ismo</i>	<i>scoutismo</i> 153	<i>scautismo</i> 152
Aggettivo derivato in <i>-ist-ic-o/-a/-i/-he</i>	<i>scoutistico</i> 614	<i>scautistico</i> 505

Qui si pone la medesima questione ortografica, ma quanto alla morfologia le cose stanno diversamente rispetto al nome non derivato (o *simplex*) in quanto la presenza di morfologia derivativa (ossia dei suffissi che formano il nome astratto e l'aggettivo derivati, appunto, della famiglia di *scout/scaut*) mette fuori gioco la possibilità di utilizzare morfologia flessiva della lingua donatrice: comunque scritte, *scoutismo/scautismo* e *scoutistico/scautistico* sono parole per morfologia sempre e solo italiane. E si nota ancora un'altra cosa: il vantaggio della grafia non adattata *-ou-* su quella adattata *-au-*, molto consistente nel *simplex* (367 esempi contro 111 nella tabella in (1)), si assottiglia parecchio nei derivati fino a scomparire del tutto per *scoutismo/scautismo* che risultano alla pari. È dunque vero che, come si suppone nell'ultimo quesito citato, l'aggiunta del suffisso derivativo abbia un effetto a favore dell'adattamento, anche se non l'effetto di fare emergere un uso univoco della variante con adattamento all'ortografia italiana. Un'eventuale prescrizione normativa che imponesse ciò mettendo fuori legge *scautismo* farebbe violenza all'uso, uso addirittura cristallizzatosi nell'odonomastica (a Roma c'è un *Largo dello Scautismo*). La duplice possibilità ha una ragione evidente nel fatto che nella nostra società attuale l'ortografia della lingua, di ogni lingua, non è a tenuta stagna, e molto vi rimane, segnatamente nei prestiti non completamente adattati, che non corrisponde alle regole autoctone. Così, un tempo era normale adattare pienamente i nomi propri, di persona o di luogo, e di quella fase testimoniano *Parigi* o *Francesco Bacone*, filosofo inglese vissuto fra Cinque e Seicento, mentre esclusivamente come *Francis Bacon* è noto in Italia il suo conterraneo omonimo (in inglese), pittore del secolo XX. Ma anche nei secc. XX e XXI, quando si formano derivati, il tasso di adattamento sale: nessuno italianizzerebbe oggi in **Noemo Ciomschio* il nome del linguista statunitense Noam Chomsky, ma "pensiero chomskiano" è grafia che prevale rispetto a "pensiero chomskyano" (rispettivamente 36 : 3 risultati, ricerca Google il 22/1/2023), dove si nota un poco legittimo iperanglismo grafico in quanto la semiconsonante [j] (graficamente *-i-*) è in realtà parte del suffisso deantroponimico *-iano* (su cui v. Thornton 2001). Quasi nessuno scrive d'altro canto *ciomskiano* – con adattamento parziale – o *ciomschiano*, pienamente integrato, varianti che contano sempre secondo Google un'occorrenza ciascuna, rispettivamente in Ricci Bitti e Zani (1983, p. 103) e Castellani (1982, p. 25).



Tornando agli *scout* e allo *scautismo* (uso che corrisponde alle preferenze personali di chi scrive), come sempre quando si dà una scelta fra varianti può registrarsi oscillazione: così l'autore del quesito responsabile nazionale del Centro Documentazione dell'AGESCI, scrive "Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani" mentre il logo dell'associazione, visibile ad apertura del [citato sito](#), contiene il plurale in -s: "Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani". E d'altro canto la selezione fra varianti può anche costituire oggetto di scelta cosciente, financo ideologica, come nel caso seguente (da un articolo sul "Corriere delle Alpi" del 25/8/2017; Valentina Voi, *Lavata di capo agli scout per le cartacce sul Nevegal*):

Nel mirino sono finiti gli **scout** di Assoraider, una delle tante associazioni che fanno parte della galassia dello scoutismo italiano. Gli "**scaut**", così l'associazione preferisce chiamare i suoi ragazzi a differenza delle altre che prediligono il termine inglese "**scout**", hanno pacificamente invaso il Nevegal dal 5 al 12 agosto.

La stessa oscillazione si riscontra, *a fortiori* dato quanto si è detto, nel sostantivo derivato, per il quale ad es. il citato sito AGESCI alla pagina <https://www.agesci.it/lo-scoutismo/> usa -ou- solo nella riga d'indirizzo ora riportata mentre nel testo, a partire dal titolo (*Cos'è lo scautismo?*), si ha sempre la forma con -a- dell'astratto. Più coerente il sito svizzero-italiano scoutismoticino.ch sulla cui prima pagina (consultata il 22/1/2023) si reperiscono (inclusi il titolo del sito e l'indirizzo: "Scoutismo Ticino, Salita Mariotti 2, CP 2601, 6501 Bellinzona") 10 ricorrenze di *scoutismo* e nessuna di *scautismo*. Il che non vuol dire che la variazione non tocchi l'uso italiano anche in Svizzera: sul foglio locale della val Mesolcina (nel Grigioni italiano) "Il Moesano", l'articolo *Scout del Moesano – Si ricomincia* (10/9/2014) contiene 6 occorrenze di *scout*, titolo compreso, accanto a una di *scaut*: "Gli scaut sono suddivisi in branche". Che entrambe le forme dell'astratto derivato siano legittime è confermato da un'ulteriore considerazione: usando *scautismo* si adatta la parola alle regole ortografiche dell'italiano, ma d'altro canto anche utilizzare la forma non graficamente adattata *scoutismo* non osta a che la si pronunci allo stesso modo, così come accade ad esempio –per *computer/computerizzato* dove *u* viene letta [ju] secondo l'ortografia inglese, nel *simplex* come nel derivato.

Concludendo, se per un dato lessema prevalga o meno la forma adattata all'ortografia italiana è questione puramente di uso: quasi nessuno oggi scrive "ho mangiato un maffin", frase di cui pure si reperiscono due ricorrenze in Google, mentre ben più usuale è, con 31 attestazioni in rete, "ho mangiato un muffin"; "ho mangiato un brownie" ricorre 19 volte, mai invece **ho mangiato un brauni(e)*; ma un domani, chissà? Dunque, anche per l'alternativa ortografica tra *scout* e *scaut*, alla questione dell'uso ha dovuto limitarsi la nostra discussione. Quando però si è passati alla morfologia si è potuto dire qualcosa in più: da un lato, quanto alla flessione, che la soluzione *gli scauts* è francamente illegittima a norma di grammatica italiana e dall'altro, quanto alla derivazione, che l'aggiunta di suffissi derivativi, aumentando il tasso d'integrazione di una parola entro il lessico della lingua ricevente, agisce a favore dell'adattamento anche ortografico facendo salire – nel nostro caso – le quotazioni di *scaut*- rispetto a *scout*- (pur senza mettere fuori gioco quest'ultimo).

Tornando infine alla massima del Cesarotti citata in apertura, la sua spiegazione così chiudeva: "la ragione finalmente, perchè quanto si fa con arte può e deve essere oggetto di scienza, e perchè la ragion sola può darci i mezzi di ben giudicare dell'uso e dell'esempio". Ragione che, s'è detto, analizza i fatti di lingua tramite gli strumenti della scienza linguistica.

Nota bibliografica:

- Arrigo Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, "Studi linguistici italiani", VIII (1982), pp. 3-26 [poi in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno, 2009, vol. I, pp. 117-138].
- Melchiorre Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Pisa, dalla Tipografia della Società Lett., MDCCC (ediz. definitiva del *Saggio sopra la lingua italiana*, già uscito in due diverse edizioni nel 1785 e 1788).
- Pio E. Ricci Bitti, Bruna Zani, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, il Mulino, 1983.
- Mario Sica, *Gli scout*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Anna M. Thornton, *Perché non possiamo dirci *dipietriani?*, "RION – Rivista Italiana di Onomastica" 7, 2001, 118-132.

Cita come:

Michele Loporcaro, *Scoutismo o scautismo? Norma ed uso nell'adattamento in italiano dei prestiti*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27945

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Fidarsi, affidarsi e fare affidamento

Giovanni Rovere

PUBBLICATO: 15 MARZO 2023

Quesito:

Sono arrivate in redazione alcune domande sui verbi *fidarsi* e *affidarsi* e sulla locuzione *fare affidamento*.

Fidarsi, affidarsi e fare affidamento

Fra le domande raggruppate sotto questo titolo, conviene forse partire dalla più ampia, quella che riguarda **le differenze tra i due verbi**. Intuitivamente si è portati a considerare il significato di *affidarsi* più specifico di quello di *fidarsi* e uno sguardo ai dizionari conferma questa impressione. Già a livello sintattico, di più facile verifica intersoggettiva rispetto a quello semantico, la differenza è netta: di *affidarsi* esiste una sola costruzione, *affidarsi a qualcuno* o *a qualcosa*; *fidarsi* ricorre invece in varie costruzioni. In primo luogo con un complemento preposizionale (*non mi fido di lei*) di cui è possibile l'omissione, o per dirlo con le parole del **Sabatini-Coletti**, utile in particolare per la precisa descrizione dei verbi: “in contesto noto o usato in senso generalizzato l'argomento [= il complemento preposizionale] può essere sottinteso: *perché non ti fidi?*”. *Fidarsi* si costruisce inoltre con due frasi infinitive distinte: l'una, frequente nelle frasi negative o nel registro familiare, introdotta dalla preposizione *di* (*non ci fidiamo di ricavare qualcosa*); l'altra dalla preposizione *a* o meno frequentemente *di* (*non mi fido ancora a / di guidare*); infine con una frase subordinata (*non c'è da fidarsi che sia sufficiente arrivare dieci minuti prima*).

In generale, esiste una tendenziale correlazione tra quantità di costruzioni sintattiche e polisemia, e in effetti di *fidarsi* i dizionari danno almeno due accezioni, cfr. ad es.:

1. 'avere fiducia in qcn. o qcs.': *non mi fido della mia memoria; bisogna fidarsi degli amici*; 2. fam., 'avere il coraggio, la sicurezza di fare qcs.': *non mi fido a tuffarmi, il trampolino è troppo alto* (**GRADIT**).

Evidentemente si nota una differenza semantica tra 'fidarsi della funzionalità di qualcosa' e 'fidarsi delle qualità morali di qualcuno'. Dipende pertanto dagli obiettivi e dalle dimensioni di un dizionario, in quale misura il lessicografo ne tiene conto, se sul piano delle accezioni o degli esempi, o non ne tiene affatto conto. È inoltre facile imbattersi in attestazioni per le quali le parafrasi semantiche dei dizionari non sono del tutto soddisfacenti, cfr. ad es.:

Molta gente pensa che, essendo questo un Paese di pagliacci, non avremo mai tragedie, ma solo tragicommedie: di questa prospettiva io **non mi fiderei** troppo (“Il Sole - 24 Ore”; citato in WiV s.v. *fidare*).

In questo caso non è né l'affidabilità di una persona, né la funzionalità di una proprietà mentale, ma la fondatezza di un'entità astratta a essere la qualità presupposta su cui fare affidamento.

Di *affidarsi* i dizionari danno invece un'unica accezione. Nello *Zingarelli*, per esempio, si legge questa parafrasi “mettersi con fiducia nelle mani di qlcu. o confidare in qlco”, dove la congiunzione *o* non segnala l'esistenza di accezioni distinte, ma tiene separate le formulazioni più adatte in riferimento agli esempi riportati, da un lato *affidarsi a un buon medico* e *affidarsi all'altrui discrezione* dall'altro. Gli esempi, tutti lessicografici, creati cioè dai lessicografi stessi, per *fidarsi* si riferiscono a situazioni comunicative quotidiane, se non familiari, come indicato esplicitamente per la seconda accezione. Per *affidarsi* invece rimandano in generale a situazioni comunicative formali, se non solenni, cfr. *affidarsi a Dio* e *mi affido alla vostra clemenza* nel GRADIT. Se si estende lo sguardo ad attestazioni d'uso, la formalità della situazione comunicativa è confermata, ma la gamma delle possibili parafrasi si allarga. Si veda per es.:

è opportuno **affidarsi** ad un notaio per la stesura del contratto (“Il Sole - 24 Ore”; cit. in WiV s.v. *affidare*);

affidarsi in questa frase non significa, a meno che non lo richieda una situazione particolare, ‘mettersi fiduciosamente nelle mani di qualcuno’, ma equivale a *rivolgersi*, verbo più comune di *affidarsi*.

Fare affidamento a è corretto? Alla domanda il GRADIT, riportando la locuzione *fare affidamento* senza esempi, con la sola parafrasi “fare assegnamento”, non risponde. Il Sabatini-Coletti dà invece *fare affidamento su qualcuno, su qualcosa*, per cui l'utente potrebbe sentirsi autorizzato a inferire che *fare affidamento a* non esiste e che quindi il suo uso non è corretto. L'ipotesi trova una conferma nelle varie attestazioni citate nei volumi del GDLI che la “Stazione Lessicografica” dell'Accademia della Crusca permette di cercare. La “Stazione Lessicografica” offre inoltre l'opportunità di fare ricerche specifiche nella banca dati annessa, e in questa si individua un'eccezione in cui cioè *fare affidamento* si combina con *a*:

E resta fermo comunque che, nello scarto tra principi e prassi concreta, si formano casi effettivamente dubbi nei quali occorre **fare affidamento alla** razionalità di giudici e terapeuti (Cavalla 2008, abstract).

La citazione appartiene a un testo formale, pubblicato in una rivista scientifica, per cui la costruzione non è facilmente scartabile come una banale svista. Il quesito a questo punto è: si tratta di un caso sporadico, oppure è possibile cogliere differenze semantiche a seconda della preposizione scelta, oppure ancora la costruzione con *a* è forse tipica dell'uso giuridico?

In testi giuridici *fare affidamento* è altamente frequente, anche a causa della ricorrente questione se il soggetto che ha fatto affidamento su qualcosa la cui legittimità o veridicità si rivela non valida o inesistente, abbia agito in buona fede e con la dovuta cautela (di “ragionevole affidamento” parlano i testi legislativi), oppure se non ne fosse legittimato. La costruzione con la preposizione *a* è sporadica, ma ricorre in contesti che non possono dirsi linguisticamente trascurati, cfr. ad es.:

La certezza del *quantum* da ricevere in rimborso presuppone una richiesta da rivolgere all'amministrazione finanziaria, il cui silenzio andava impugnato nelle forme di legge e non certo **facendo affidamento al** criterio del silenzio assenso a fronte di un errore di enorme valore economico, quale è l'eccedenza del richiesto rispetto al dovuto (*Corte di Cassazione Civile*: Cass. civ. sez. trib., 21-01-

2008, n. 1154);

In queste ipotesi, si dovrebbe senz'altro negare l'operatività degli artt. 33 e 34 Reg., ove si **facesse** esclusivo **affidamento alla** lettera di tali disposizioni ("Rivista di diritto processuale", LXXIV/3, 2019, p. 737);

Il datore di lavoro che intende assumere apprendisti [...], dovrà **fare** esclusivo **affidamento al** contratto collettivo di lavoro applicato ("Diritto & Pratica del Lavoro", XXXIV/2, 2018, p. 91);

La tempestiva riassunzione della causa davanti al giudice competente esclude qualsiasi decadenza dall'opposizione per mancata osservanza del termine di cui all'art. 22 l. 24 novembre 1981 n. 689, dovendosi a tal riguardo **fare affidamento**, per effetto della *translatio iudicii*, **all'**originario atto introduttivo (*Corte di Cassazione Civile*: Cass. civ. [ord.], sez. un., 02-12-2010, n. 24421).

Si sarà notato che nelle attestazioni riportate *fare affidamento* non significa 'dare fiducia', ma piuttosto 'fondarsi' o 'appoggiarsi'.

La costruzione *fare affidamento a* nel senso di 'appoggiarsi' non è esclusiva dell'uso giuridico. Si vedano le seguenti attestazioni scelte da fonti diverse:

Aveva creato un immaginario dove lotta spietata per l'esistenza e incoercibile vitalità, anarchia degli istinti e fredda disamina del potere si intrecciano in atmosfere livide e grottesche. Del resto anche nei momenti di depressione poteva sempre **far affidamento a** fitte pagine di annotazioni in cui aveva racchiuso la sua vita di giovane intellettuale a zonzio fra Monaco, Berlino, Parigi e Londra" (Luigi Forte, *L'erotico Wedekind*, "L'Indice" a. IV n. 7, luglio 1992, p. 17);

È quindi opportuno definire disoccupate anche quelle persone che **fanno affidamento ai** propri risparmi o all'aiuto dei propri parenti, mentre aspettano un buon posto di lavoro che possa diventare disponibile in un lasso di tempo ragionevole ("Il Domenicale", 14/5/2006);

Le madri e i padri del nostro campione lavorano entrambi, **fanno affidamento** prevalentemente **alla** propria coppia, ma anche alle rispettive famiglie di origine e hanno diverse opportunità di supporto sociale ("Psychofenia", XIV/25, 2011, p. 147);

Certo, continuiamo ancora a **fare affidamento alla** tecnologia della carta. Questa nostra conversazione, ad esempio, viene registrata. In seguito viene trasposta su carta e sottoposta a un processo di revisione linguistica ("MicroMega", 2012/1, p. 182);

Si ricorre pertanto a modelli econometrici elaborati in seno alla società per le prime due soluzioni, mentre per quanto attiene alla selezione di Oicr si **fa affidamento a** elaborazioni quantitative ("Il Sole-24 Ore", 12/7/2008);

La politica italiana ha preferito **fare affidamento ai** finanziamenti previsti dall'Unione europea per lo sviluppo delle aree più arretrate, piuttosto che impiegare risorse interne ("L'Osservatore Romano", 22/2/2009);

Oltre al problema dei canoni esiste, ed è sempre più grave, il problema dell'erosione delle spiagge, per la cui difesa, costosissima e iper-burocratizzata, è impensabile che si **faccia affidamento ai** soli

concessionari, che ormai non possono più permettersi nessun investimento (“Il Sole-24 Ore”, 20/5/2009).

D'altra parte non è difficile trovare attestazioni di *fare affidamento su* in cui la costruzione ha il significato di ‘appoggiarsi’:

I miliziani non sono terroristi a tempo pieno [...]. Essi non **fanno affidamento su** un supporto finanziario esterno per svolgere le loro attività antigovernative (“Limes”, 1996/4, p. 87).

È soprattutto in testi religiosi che *fare affidamento a* assume il significato di ‘affidarsi’ o ‘dare fiducia’, cfr. ad es.:

L'individuo che si appella alla Penitenzieria Apostolica è chiamato **a fare affidamento** completamente e ultimamente **a** Dio (“L'Osservatore Romano”, 14/1/2009);

Infine ci ricorda di **fare affidamento alla** presenza discreta e sommamente amorevole del nostro angelo custode (“L'Osservatore Romano”, 22/12/2013, p. 7),

[...] un progressivo calo di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni religiose: soltanto il 44 per cento del campione di intervistati, affiliati a varie comunità religiose, ha dichiarato di **fare affidamento alle** istituzioni o organizzazioni religiose (“L'Osservatore Romano”, 20/7/2012, p. 7).

Tuttavia, non mancano attestazioni in cui le due accezioni, ‘appoggiarsi’ e ‘affidarsi’, si intrecciano:

Le poche imprese che hanno raggiunto questo traguardo dimostrano nella maggior parte dei casi un'alta propensione a innovare, cogliendo i mutamenti del mercato e **facendo affidamento a** manager reclutati al di fuori della cerchia della famiglia (“Il Sole-24 Ore”, 3/12/2008);

normalmente infatti ci si appoggia su qualcuno o qualcosa che ispira fiducia.

I dati raccolti non sembrano suggerire l'esistenza di restrizioni, non sembrano cioè giocare un ruolo i valori semantici inerenti alle preposizioni, per cui, in termini generali, *su* in base a un rapporto di verticalità, intesa in senso metaforico, tra l'entità che agisce in posizione di soggetto e l'entità che in posizione di complemento preposizionale rappresenta l'obiettivo dell'azione, è focalizzante, mentre *a* si limita a stabilire una relazione tra le due entità, l'agente e l'obiettivo dell'azione. Piuttosto si può pensare che la costruzione di *fare affidamento a* sia influenzata dalla più frequente costruzione *affidarsi a*.

In conclusione, *fare affidamento a* è sì corretto, ma di basso uso, e può essere sempre sostituito con la costruzione *fare affidamento su*.

“Quali di queste tre costruzioni è la più corretta? a) **fare affidamento su** un malinteso; b) **fare affidamento a** un malinteso; c) **affidarsi a** un malinteso”. La domanda avrebbe potuto contenere una quarta opzione: “o nessuna delle tre è corretta?”. Il problema che qui si pone non riguarda, in realtà, la norma grammaticale, ma la norma d'uso, non la correttezza o meno delle tre opzioni, ma la probabilità che nell'uso le costruzioni, o almeno una di esse, si combinino con *malinteso*.

L'interpretazione di un enunciato come “aveva fatto affidamento su un malinteso” richiede al lettore di cogliere una presupposizione implicita: il soggetto aveva fatto affidamento, per esempio, su un contratto o una dichiarazione, della cui affidabilità era convinto, ma questa sua valutazione era invece errata, perché il testo permetteva anche un'interpretazione diversa dalla sua. Dell'enunciato è però possibile un'altra lettura: il malinteso non è generale o reciproco ma unilaterale. In questo caso il presupposto è che il soggetto sapesse che un testo era ambiguo e che tale ambiguità non veniva colta da altri. Egli faceva quindi affidamento su un fatto che giocava a suo favore, un persistente errore di interpretazione della controparte. Una ricerca nella banca dati della “Stazione Lessicografica” e in altri *corpora* circa la combinazione di *affidarsi* / *fare affidamento* con *malinteso* / *fraintendimento* / *equivoco* non dà alcun risultato. Tale esito è un argomento che a rigore non prova che l'una o l'altra costruzione non esista nell'uso; la mancanza di attestazioni potrebbe dipendere anche da una insufficiente differenziazione testuale dei *corpora*. Più probabile è tuttavia che l'impegno interpretativo che l'enunciato ambiguo richiede sia di ostacolo al suo impiego in situazioni comunicative reali. Difatti, nei testi esaminati, quando l'affidamento, che usualmente presuppone un giudizio positivo sull'affidabilità della persona o dell'oggetto, riguarda fatti che solo in apparenza sono esistenti o corretti o legittimi, tale caratteristica viene esplicitata nel contesto; cfr ad es:

Ciò non toglie, tuttavia, che i terzi che **abbiano fatto affidamento sull'esistenza** della società poi rivelatasi inesistente potranno agire sulla base delle norme ordinarie” (Buonocore 2013, cap. 7.1., p. 213);

Diversa è la situazione del proprietario o di altro titolare dello *ius aedificandi* che ottenuta la concessione edilizia ed iniziata l'attività di edificazione sul fondo **facendo affidamento** (incolpevole) **sulla** (apparente) legittimità dell'atto, venga successivamente privato del diritto ad edificare (*Corte di Cassazione Civile*; sezioni unite civili; ordinanza, 23-03-2011, n. 6594).

Si dice Affidati in mani sicure! oppure Affidati a mani sicure?! In base all'intuizione si è probabilmente indotti a indicare come unica accettabile o come preferibile la seconda costruzione, ma, qualunque sia la risposta, la verifica della sua attendibilità si rivela un'operazione non facile. Il GRADIT registra (alla voce *sicuro*) *in mani sicure* ‘al sicuro, in buone mani’ come locuzione avverbiale, retta da *essere* e *trovarsi*. Ma della costruzione che qui interessa, non si trovano attestazioni né nei volumi del GDLI, né nei *corpora* annessi alla “Stazione Lessicografica”. In testi religiosi in cui ci si potrebbe attendere un uso consistente di *mani sicure* in dipendenza da *affidarsi*, la costruzione è attestata generalmente senza l'aggettivo oppure con un aggettivo diverso da *sicuro*, e con specificazioni (fonte delle attestazioni: “L'Osservatore Romano”):

Si erano **affidati alle** mani della Madre di Dio (2/2/2006);

Abbandona i suoi progetti di grandezza terrena per **affidarsi alle** mani sapienti del Padre nei cieli (18/11/2006);

Sono segni visibili in cui si nasconde l'audacia di un Dio che **si affida a** mani umane (12/6/2010);

Non so **a chi affidarmi**, tutte le porte sono chiuse, **mi affido alle** mani di Dio! (13/11/2013).

Ma anche:

Grazie al suo umile e completo **affidarsi nelle** mani degli uomini, gli uomini a loro volta possono affidarsi umilmente a Dio (24/1/2013);

Come Cristo al momento della morte in Croce **si affidò nelle** mani del Padre (20-21/6/2003);

La sofferenza di Cristo rivela l'amore del Padre che **si affida nelle** mani degli uomini (31/10/2004);

Aiuti voi, cari ammalati, ad affidarvi nelle mani della Provvidenza divina (18/6/2009).

In altri tipi di testi, *mani sicure* ricorre in dipendenza da *affidare* transitivo per lo più con la preposizione *a*:

Di fronte a questa evidenza mi sono convinto che, sì, la scelta migliore per Aeb fosse proprio quella che ho deciso di fare: venderla, **affidandola a** mani sicure ("Il Sole-24 Ore", 2/7/2003);

Ma era una carica che non gli interessava, aveva altro da fare. L'**affidò** quasi subito **a** mani sicure ("la Repubblica", 17/8/1991).

Talora si trova tuttavia anche la preposizione *in*:

Spero che il voto del direttivo confermi l'orientamento mio e della segreteria: quello di **affidare** la Cgil **in** mani sicure e capaci ("Il Sole-24 Ore", 3/11/201);

Fu allora che scopersi, durante le visite settimanali che mi faceva la strana coppia degna di un dramma antico, la complessità della natura di Manganelli, che affiancava a sublimi raptus intellettuali una profonda, rara e squisita umanità. Con essa egli cercava di salvare la ragazza, di **affidarla in** mani sicure" ("la Repubblica", 29/5/1990).

Si veda anche "affidare qcn. o qcs. in mani poco sicure", la parafrasi di *dare le pecore in guardia al lupo* nel GRADIT (alla voce *dare*), che peraltro evidenzia come *in mani sicure* sia una locuzione che ammette modificazioni.

Le attestazioni di *affidarsi a* in combinazione con *mani sicure* sono invece sporadiche:

È bene **affidarsi a** mani sicure, perché va detto che ad oggi una terapia di comprovata efficacia non esiste, ma esistono rimedi che possono migliorare notevolmente la qualità della vita del paziente" ("Altroconsumo", n. 132 febbraio 2018, p. 27);

Per la prima volta in cento anni di storia una donna guida la Confederazione: 'Ci **affidiamo a** mani sicure e capaci' ("Il Sole-24 Ore", 3/11/2010).

La situazione comunicativa alla quale si riferisce la domanda, la pubblicità di servizi, induce a estendere la ricerca alla rete. Ed ecco che il numero delle attestazioni diventa consistente:

Affidati a mani sicure e sagge di esperienza (assistenza infermieristica a domicilio);

Affidati a mani sicure per il benessere della tua casa (assistenza e manutenzione di caldaie e condizionatori);

Affidatevi a mani sicure, quelle di un professionista riconosciuto e competente, evitando di mettere a rischio la vostra salute (fisioterapista);

Un viaggio è un sogno, che richiede un investimento di tempo, di energie, e di risorse economiche; **affidatevi a** mani sicure: lavoriamo con passione per offrirvi viaggi autentici;

La casa dei tuoi sogni a due passi dal mare. **Affidati a** mani sicure per le tue vacanze a Sabaudia;

Ogni giorno, per la cura della tua pelle, mamma, e per quella del tuo piccolo, **affidati a** mani sicure;

Per lo stile sulla pelle **affidati a** mani sicure (studio di tatuaggi);

Per il tuo nuovo tetto, **affidati a** mani sicure;

Affidati alle mani sicure di esperti del settore (studio commercialista);

Affidatevi a mani sicure per la salute della vostra bocca (dentista);

Affidati a mani sicure, a professionisti seri e certificati che risolveranno la situazione in pochissimo tempo (ditta di derattizzazione).

E con la preposizione *in*:

Affidati in mani sicure...affidati a noi! Risultati visibili da subito (centro estetico);

Affidatevi in mani sicure. Team professionale molto disponibile e competente (studio odontoiatrico);

Affidatevi in mani sicure. I nostri prodotti e servizi: farmacia; farmacia oncologica; farmacia veterinaria; farmacia omeopatica;

Affidati in mani sicure, parti sereno e viaggia sapendo di avere qualcuno che pensa a te e alla tua salute (assicurazione di viaggio);

Dal montaggio all'assistenza. **Affidati in** mani sicure. La tua palestra chiavi in mano;

Per i tuoi acquisti di palloncini personalizzati, shopper personalizzate e materiale pubblicitario **affidati in** mani sicure;

Per la tua pubblicità **affidati in** mani sicure, realizzeremo uno spot giusto per la tua azienda o attività commerciale;

Contatta il nostro team di esperti ed **affidati in** mani sicure, i risultati sono tangibili (consulenti esperti in comunicazione, web e marketing).

Affidarsi si costruisce sempre con la preposizione *a*; in combinazione con la locuzione *mani sicure*, sia con *a*, sia – meno frequentemente – con *in*. La variante con *a* segue il modello di reggenza del verbo, la variante con *in* considera *in mani sicure* ‘in buone mani’ come locuzione fissa. Si veda a proposito anche *affidare qualcuno / qualcosa in mani sicure / in buone mani*. Sul piano semantico sussiste una differenza tra le due costruzioni che, in linea di massima, si manifesta nelle attestazioni riportate. La costruzione con *a* estende il raggio d’attenzione al di là della relazione tra il soggetto e il destinatario cui il soggetto si affida, e include l’azione che potenzialmente in una fase successiva il destinatario intraprende a favore del soggetto. La costruzione con *in* evidenzia per contro la qualità della fiducia che il soggetto nutre nei riguardi del destinatario. *In* colloca il soggetto all’interno dell’ambito d’azione del destinatario, le cui mani, in senso metaforico, lo racchiudono e in tal modo lo proteggono da ulteriori preoccupazioni. Nel testo pubblicitario la costruzione con *a* rileva, tendenzialmente, la competenza professionale di chi reclama la fiducia, la sua abilità manuale. La costruzione con *in* sottolinea invece piuttosto la sua affidabilità assoluta, e la manualità è intesa in senso traslato. Come suggeriscono le ultime attestazioni, non è forse un caso che i pubblicitari stessi tendano a preferire la seconda.

Nota bibliografica:

- Vincenzo Buonocore et. al. (a cura), *Manuale di diritto commerciale*, Torino, Giappichelli, 2013¹¹.
- Francesco Cavalla, *Diritto alla vita, diritto sulla vita*, “Diritto e società”, 2008, fasc. I, pp. 1-30; consultabile nella banca dati *Do-Gi Dottrina Giuridica*.
- WiV: Peter Blumenthal, Giovanni Rovere, *Wörterbuch der italienischen Verben – Dizionario dei verbi italiani*, Stoccarda, Klett, 1998.

Cita come:

Giovanni Rovere, *Fidarsi, affidarsi e fare affidamento*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27946

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Presi a letto

Michele A. Cortelazzo

PUBBLICATO: 17 MARZO 2023

Quesito:

Negli ultimi anni è stata più volte segnalata l'espressione *prendersi a letto*. Per illustrarne il significato possiamo far riferimento alla segnalazione di C. R., insegnante di matematica e scienze in una scuola media della provincia di Vicenza, ma di origine siciliana, che pone così il quesito: «vi contatto in merito ad una disquisizione avvenuta in sede di consiglio di classe. Un alunno, alla domanda del ritardo d'entrata a scuola, ha risposto di “essersi preso a letto”. [...] Tale espressione, anche, un po' buffa a mio avviso, [...] non credo sia un'espressione corretta in lingua italiana. Io insegno matematica e scienze, ma tendo sempre a correggere i ragazzi nelle forme di espressione non corrette [...]». Più succinta, ma dello stesso tenore è la richiesta di Carla Z., di Bassano del Grappa, in provincia di Vicenza («La frase idiomatica “prendersi a letto” è un'espressione dialettale veneta?») e di P. P. di Molvena, località anch'essa in provincia di Vicenza, che a sua volta chiede informazioni sulla correttezza dell'espressione.

Presi a letto

Dalle segnalazioni si evince che la locuzione viene usata nel senso di ‘non svegliarsi in tempo’ (ma, allargando la ricerca, vale anche ‘poltrire a letto’). L'espressione ricorre raramente in fonti scritte tradizionali; le attestazioni che siamo riusciti a reperire sono poche e provengono dai social network e dai blog. Marco G., vicentino, scrive un tweet il 9 aprile 2020 di questo tenore: “mi sono preso a letto [...]”; richiesto di esprimersi in italiano, glossa il messaggio così: “sono in ritardo per andare in ufficio perchè sono rimasto a letto fino alle 8 [...]”; su Facebook, Sara S. di Roana (in provincia di Vicenza), il 10 ottobre 2022, inserisce nella recensione di un agriturismo toscano questa notazione: “Non dormire la notte per paura di prendersi a letto...”. In rete troviamo ulteriori attestazioni. Nel blog di Giuliano G. (vicentino trapiantato in Trentino) leggiamo:

coi ritmi frenetici di oggi però non sembra certo quello di **prendersi a letto** il problema, semmai quello di non stazionarci troppo poco;

in un articolo del rapper vicentino Giovanni Zaccaria (noto con il nome d'arte Zeht Castle)

consegnare giornali è un lavoro duro, ci si sveglia molto prima dell'alba, e questa volta Abel non ce l'ha proprio fatta finendo col **prendersi a letto**.

La provenienza geografica di tutte queste attestazioni ci indirizza con precisione nell'individuazione dell'origine dell'espressione: si tratta di un'espressione dell'italiano regionale veneto; anzi, di un ambito ancora più circoscritto, quello dell'italiano regionale vicentino.

Il sospetto è quello dell'influsso dialettale; e infatti, consultando il *Lessico Etimologico Italiano* (LEI) di

Max Pfister e Wolfgang Schweickardt, alla voce *KAPP (nel volume XI, colonna 348) troviamo delle attestazioni lessicografiche dialettali: innanzi tutto quella veneziana di Giuseppe Boerio (*Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829), il quale, tra le locuzioni del verbo *chiàparse* (ricordiamo che nella grafia tradizionale veneta il trigramma *chi* seguito da vocale indica l'affricata palatoalveolare sorda: quindi il lemma va letto *ciaparse*), elenca la nostra espressione, *chiaparse in letto*, così glossata: "Ritardare; Indugiare; Intertenersi". Il Boerio era stato però preceduto dal Patriarchi (Gaspero Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti, 1775), che aveva registrato *chiaparse in leto* con questa spiegazione: "Esser portato via dal sonno". Nella seconda metà dell'Ottocento l'espressione è contenuta nel *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza* di Giulio Nazari (Oderzo, Tip. Bianchi, 1876), nella forma *ciaparse in leto* "non levarsi in tempo, essere ancora a letto", inserita anche nel dizionario veneziano dello stesso autore e dello stesso anno, e ripresa nel *Dizionario delle voci del dialetto vicentino* di Luigi Pajello (Vicenza, tip. Brunello e Pastorio, 1896). Sulla scorta del LEI possiamo ricordare anche l'attestazione nel *Dizionario bellunese* (1884) del già citato Nazari (*ciaparse in let*) e nel *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretano e trentino del professor Giambattista Azzolini (1777-1853)*, riedito, recuperando in forma integrale il manoscritto, dalla Provincia autonoma di Trento nel 1976, qui con una glossa più esaustiva di quelle già riportate: "esser portato via dal sonno; e intendasi lo stare lungamente a letto senza dormire, poltrire, dimenarsi in letto".

Risulta chiaro, quindi, che *prendersi a letto* non è altro che un calco sulla corrispondente espressione dialettale, sporadicamente diffusa in diverse varietà venete. Il calco risulta essere ben radicato nell'italiano regionale vicentino. In quanto tale, è espressione che appartiene al diasistema italiano; la sua comprensione, però, è limitata, salvo errori, alla sola area vicentina o al massimo veneta. I parlanti, e soprattutto gli scriventi, vicentini che ne fanno uso (come ad esempio gli studenti citati dall'insegnante C. R.) devono essere coscienti che si tratta di un'espressione di diffusione molto circoscritta.

Cita come:

Michele A. Cortelazzo, *Presi a letto*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27947

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

In Italia *si sale a Milano e si scende a Napoli*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 20 MARZO 2023

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se siano corretti i verbi *salire* e *scendere* usati per indicare uno spostamento da una città a un'altra.

In Italia *si sale a Milano e si scende a Napoli*

In questo articolo si cercherà di rispondere a quanti ci chiedono se sia corretto usare i verbi *salire* e *scendere* per descrivere uno spostamento che avviene da sud a nord (e viceversa), ossia, ad esempio, se sia corretto dire *salire a Milano* considerando come punto di partenza un posto situato più a sud della città.

Per rispondere a questa domanda è necessario spiegare brevemente alcuni concetti legati a quella che in linguistica viene chiamata *deissi* ossia il modo in cui si riflette nella lingua, attraverso strutture linguistiche, la percezione che ha l'uomo del contesto extralinguistico (dal greco *δείξις* 'dimostrazione', da *δεικνυμι* 'mostrare', cfr. Levinson 1983, p. 54). Nel nostro caso particolare si parla di *deissi spaziale* e le strutture linguistiche che descrivono lo spazio, cioè il contesto extralinguistico in cui avviene l'atto comunicativo, sono i verbi *salire* e *scendere*. Questi due verbi, come vedremo, rivelano quale sia la proiezione mentale dello spazio reale e concreto in cui si agisce. Vale la pena introdurre inoltre un altro concetto linguistico fondamentale negli studi sulla *deissi* e cioè quello di *origo* ossia di 'origine' (Bühler 1983). Con *origo* si intende il centro deittico cioè il punto di riferimento con cui ciascun parlante descrive il contesto extralinguistico. Visto che la comunicazione è di per sé egocentrica, nella maggior parte dei casi l'*origo* (anche detto *zero point*, cfr. Lyons 1980) coincide con il parlante. Ma può anche non essere così: infatti se l'*origo* è diversa rispetto al parlante si parla di oggetto *pivot* ossia un oggetto che viene usato come punto di riferimento condiviso per descrivere lo spazio circostante. Ad esempio, in "vicino all'armadio c'è un comodino su cui sta il libro", l'oggetto *pivot* è l'armadio che viene usato come punto di riferimento condiviso da coloro che partecipano all'atto comunicativo.

Dopo aver precisato questi concetti passiamo a rispondere ai nostri lettori che ci interrogano circa la *correttezza* d'uso di questi verbi (si tratta dei verbi nel loro uso intransitivo; per gli usi transitivi si legga la *risposta* di Matilde Paoli). Anzitutto i significati a cui fanno riferimento i quesiti vanno distinti da quelli che assumono questi verbi per descrivere uno spostamento verso (nel caso di *salire*) o da (nel caso di *scendere*) una località posta a un'altitudine maggiore rispetto a un'altra. Quest'uso, infatti, è registrato fin dal *Tommaseo-Bellini* che, citando la Bibbia, riporta a proposito di *scendere*:

Di chi viene da paese più alto. T. Nel Vang. Scendere a Gerico (da Gerusalemme ch'era in altura). *Lo pregava che scendesse e sanasse il suo figliuolo.*

E sempre quest'uso, seppur non presente nelle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, è

simile a quello che ne fa Dante nella *Commedia* per indicare lo spostamento verso l'Inferno (collocato sotto la superficie terrestre) e quello verso l'Empireo (il cielo più alto fra tutti quelli che compongono il Paradiso, collocato quindi ad un'altitudine maggiore) o anche per indicare il moto verso o da un colle o una qualsiasi altura. Nel quesito proposto dai nostri lettori, invece, i verbi *salire* e *scendere* indicano uno spostamento che non avviene seguendo l'altitudine, ossia la direttrice *alto-basso*, ma la latitudine cioè quella *nord-sud*. Inoltre va specificato che quest'ultima accezione è differente anche rispetto a quella che questi verbi assumono quando descrivono lo spostamento di entrata e uscita da un mezzo di trasporto (la barca, la bicicletta ma soprattutto il treno, la metro, il tram) del tipo *sono sceso/salito a Milano* (ossia 'sono sceso/salito dal/sul treno alla stazione di Milano centrale'). Invece, come dicevamo, le accezioni che vogliamo trattare si basano su uno spostamento che avviene nel senso della latitudine, quindi da nord a sud o viceversa; esse non sono segnalate esplicitamente né dal **GLI** né dal **Sabatini-Coletti** mentre sono state inserite nel **GRADIT** (ediz. del 2007 sotto la quarta accezione di *salire* e *scendere*) e nel **Devoto-Oli 2023** (seconda accezione di *salire* e settima di *scendere*):

salire [...] 4. v.intr. (essere) spostarsi in un luogo posto più a Nord: *da Lecce sono salito a Milano*

scendere [...] 4. v.intr. (essere) estens., spostarsi in un luogo posto più a sud: *i normanni scesero in Italia*

salire. [...] 2. Spostarsi verso un luogo più settentrionale (+*a*, *in*, anche +*da*): Esempi *salire da Salerno a Torino*, *salire in Francia*.

scendere [...] 7. Recarsi in un posto situato più a sud (+*a*, *in*, anche +*da*): Esempi *scendere in Calabria, da Roma a Palermo*. Di eserciti o popolazioni, spostarsi in massa verso sud, calare. Esempi *i barbari scesero in Italia*.

A livello semantico, ossia del significato, possiamo dunque dire che i verbi *salire* e *scendere* usati con le accezioni a cui ci riferiamo, sono ormai entrati nell'uso comune tanto da essere stati registrati dai dizionari contemporanei.

A un livello linguistico differente, ossia tecnicamente *pragmatico*, i significati dello spostamento lungo la latitudine (*nord-sud*) rivelano il meccanismo di riproduzione mentale di uno spazio nel cervello umano. Ci spieghiamo meglio: nella comunicazione verbale, l'uomo descrive lo spazio tridimensionale, ossia quello reale, dopo averlo riprodotto virtualmente nella propria mente (*spazio odologico*, cfr. Mazzoleni 1985). Questa riproduzione è soggetta a scomposizione secondo i piani in cui si divide il corpo umano e si riflette nel linguaggio attraverso alcune strutture linguistiche come ad esempio *su-giù*, *avanti-dietro* (le cosiddette *preposizioni avverbiali* o *modificatori avverbiali*: Rizzi 1988, p. 508; Vicario 1999, p. 15). I significati che i nostri lettori ci hanno segnalato rivelano che la riproduzione mentale dello spazio reale, soprattutto per le grandi distanze, riflette quella che l'istruzione, attraverso la geografia e soprattutto le riproduzioni cartografiche, ci ha trasmesso; in altre parole nella mente del parlante, quando si parla di uno spostamento tra due città, di solito si riflette la riproduzione cartografica che localizza i due punti. Aggiungiamo inoltre che nel descrivere linguisticamente uno spostamento tra due città, intervengono anche fattori culturali legati al prestigio economico, sociale e linguistico di una località rispetto ad un'altra (infatti per alcuni centri della Tuscia viterbese, ad esempio, Roma si trova *su*, in alto, mentre cartograficamente è posta a sud, cioè *giù*). Nel nostro caso i

significati di *salire* e *scendere* che stiamo trattando nascono soprattutto da una “coscienza” cartografica, basata sulla diversa latitudine, dei punti salienti nello spazio come città, paesi, località. Pensando alla storia delle esplorazioni nel XVI secolo, questa conoscenza cartografica sarà stata più comune presso coloro che avevano accesso alle mappe e alle carte: persone acculturate ma anche navigatori ed esploratori (Cinque 2011). Si sarà consolidata con la diffusione delle raffigurazioni cartografiche dell’orbe e con l’attribuzione del concetto di ‘su’, ‘sopra’ al nord e ‘giù’, ‘sotto’ al sud (si legga la [risposta](#) di Claudio Iacobini a proposito di *salire su* e *scendere giù*). Non entrando nel merito di questioni geografiche, a livello comunicativo avviene proprio questo: la condivisione di conoscenze diffuse presso la maggior parte della popolazione (la conoscenza cartografica e l’attribuzione del concetto di ‘su, sopra’ al nord e di ‘giù, sotto’ al sud) crea la base necessaria affinché questi significati di *salire* e *scendere* risultino trasparenti e condivisibili per la maggior parte dei parlanti.

Passiamo ora al concetto di *origo* cioè del punto di riferimento dello spazio riprodotto: perché si dice comunemente *salire a Milano* e non *scendere a Milano*? Perché si dice più comunemente *scendere a Palermo* e non *salire a Palermo*? Dipende tutto dall’*origo* ossia dal punto in cui avviene la comunicazione. Se ci si trova in un punto situato più a sud di Milano è normale dire *salire a Milano* e questa situazione è più probabile di quella contraria visto che Milano, nella penisola italiana, è situata a nord. Lo stesso vale per Palermo che si trova a sud: la maggior parte della popolazione italiana vive a nord di Palermo. Negli esempi riproposti dai nostri lettori, il punto di riferimento è il parlante mentre il sistema di riferimento, è l’Italia. Un italiano che abita in Svizzera o in Austria o in Germania non potrebbe dire *salgo a Milano*, semmai *scendo a Milano*. Dipende tutto dal sistema di riferimento e dal punto di riferimento che di solito è il parlante. Ma potrebbe anche non esserlo.

Pensiamo a questo esempio: mi trovo in Svizzera per lavoro e sto parlando al telefono con mia madre, che si trova a Bologna, per aiutarla con le indicazioni stradali per raggiungermi in macchina. Pur essendo io il parlante e pur trovandomi io a nord rispetto a Milano, dirò a mia madre che deve *salire a Milano* e non viceversa. In questo caso l’*origo*, cioè il punto di riferimento è dislocato sulla persona di mia madre che diventa l’oggetto *pivot*.

Concludendo, i verbi *salire* e *scendere* usati per indicare uno spostamento che avviene lungo la direttrice della latitudine (*nord-sud*) non sono sbagliati ma anzi rivelano la riproduzione cartografica che avviene nella mente dei parlanti prima che si concretizzi la comunicazione verbale. Questa coscienza geografica condivisa nasce in tempi relativamente recenti e cioè con la diffusione dell’istruzione presso la maggior parte della popolazione; grazie ad essa, una comunicazione che descrive la riproduzione dello spazio mentale, è possibile e soprattutto efficace: perché non usarla?

Nota bibliografica:

- Bühler 1983: Karl Bühler, *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando, 1983 (edizione originale: *Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934).
- Cinque 2011: Guglielmo Cinque, *Le costruzioni verbo-locative in area romanza. Dallo spazio all’aspetto*, Berlino, Walter de Gruyter, 2011.
- Levinson 1983: Stephen C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

- Lyons 1980: John Lyons, *Manuale di semantica*, 1 vol., Roma-Bari, Laterza, 1980 (edizione originale: *Semantics*, 2 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1977).
- Mazzoleni 1985: Marco Mazzoleni, *Locativi deittici, Deixis am Phantasma, sistemi di orientamento*, "Lingua e Stile", XX/2(1985), pp. 173-200.
- Rizzi 1988: Luigi Rizzi, *Il sintagma preposizionale*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, vol. II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 507-534.
- Vicario 1999: Federico Vicario, *I modificatori del verbo. L'avverbio di luogo*, Udine, Forum, 1999 [Quaderni della grammatica friulana di riferimento, vol. II].

Cita come:

Miriam Di Carlo, *In Italia si sale a Milano e si scende a Napoli*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27948

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Meglio non *volare* niente dalla finestra

Lorenzo Cambi

PUBBLICATO: 22 MARZO 2023

Quesito:

Ci è stato chiesto se sia corretto utilizzare il verbo *volare* col valore transitivo di ‘gettare, lanciare (di sotto)’ in costrutti del tipo: *ti volo dalla finestra*, *ti volo il telefono di sotto*, ecc.

Meglio non *volare* niente dalla finestra

Il verbo *volare* è attestato in italiano prevalentemente con valore intransitivo; in tutti i principali dizionari dell’uso ne vengono riportate varie accezioni – spesso più di dieci –, tra cui: “sostenersi e spostarsi liberamente nell’aria per mezzo delle ali; percorrere lo spazio atmosferico o extraatmosferico; essere proiettato a distanza nell’aria, grazie a una forte spinta”, ecc., e fig. “correre, muoversi, dirigersi a grande velocità; andare, vagare con l’immaginazione”, ecc. (Zingarelli 2022). Tuttavia, *volare* si presenta anche con valore transitivo, prevalentemente in ambiti tecnico-specialistici: nel gioco del tresette, “gettare sul tavolo una carta facendole fare un piccolo volo; nei giochi del pallone elastico e del pallone a bracciale, gettare il pallone oltre il segno facendo così dei punti; nel tamburello, gettare la palla facendole superare tutti i giocatori avversari senza toccare terra; venat. del falcone, ghermire volando; teatr. pronunciare facendo una volata” (tutte queste voci sono marcate nel GRADIT, da cui sono state riprese, con TS, “tecnico-specialistico”).

Nei dizionari dell’uso quindi non vi è traccia dell’utilizzo transitivo di *volare* col significato di ‘gettare, lanciare (di sotto)’, con l’eccezione del Devoto-Oli 2022 che riporta “far precipitare qualcosa o qualcuno, gettare (anche + *da, in, su*)”, con le marche “colloquiale” e “scherzoso”. Nella lessicografia nazionale un’altra attestazione si ha nel GDLI, nel quale viene riportato “lanciare in aria un oggetto; scagliare”, con un esempio ripreso da *L’altrieri. Nero su bianco* di Carlo Dossi, romanzo del 1868. Tornando al Devoto-Oli, dopo aver consultato più edizioni – 1967, 1971, 1990 e 2011 –, abbiamo notato che questo valore transitivo di *volare* è attestato a partire dall’edizione del 1990 e non compare in quelle precedenti.

Nelle domande che ci sono state poste è stata sottolineata la toscanità di questo impiego del verbo *volare* – Niccolò A. infatti ci chiede se venga usato solo in Toscana – e ciò è documentabile grazie a ricerche mirate nel web di *volarlo*, *volarla*, *l’ho volato* e forme analoghe; le attestazioni che vengono fuori – non molte, a dire il vero –, o quantomeno quelle di cui è possibile individuare o supporre l’autore, sono tutte di residenti in Toscana. È così, per esempio, in un blog che parla della squadra di calcio della Fiorentina, citando un virgolettato dell’allenatore:

“La prossima volta che vedo un centrocampista schiacciarsi troppo in difesa e non andare a far pressing alto **lo volo** in tribuna tra i giornalisti” (Labaro Viola, 19/7/2021)

Interessante è il fatto che il tecnico non sia di origine toscana e ciò potrebbe lasciar supporre un

intervento di chi ha riportato la citazione, col fine di rendere l'enfasi con cui Italiano (l'allenatore) si è rivolto ai propri giocatori. Sempre in merito a questo caso, da osservare il comportamento che tiene un'altra testata, che riporta lo stesso virgolettato ma nel titolo dell'articolo lo "italianizza" regolarizzandolo: "Il prossimo centrocampista che si schiaccia vola in tribuna" (*Violanews*, 19/7/2021).

Di esempi di questo utilizzo del verbo *volare* se ne trovano altri in rete e ne riportiamo qui alcuni:

Se le [sic] può ingrandire la foto, vedrà che quei cassonetti, tanto belli, sono già strapieni e di conseguenza l'utente che si sta dirigendo all'imbarco, lascia la spazzatura per terra, perché l'alternativa sarebbe portarla sul traghetto o peggio "**volarla**" fuoristrada sul "Capannone" o alle "Grotte", con un disastro ecologico che, anche si capirà, sarebbe insopportabile per l'immagine dell'Elba. (Alessandro Dini, *Il perché del debordare dei cassonetti*, www.elbareport.it, 30/8/2021)

Agli uomini manca la pazienza e la manualità (mi viene in mente quella volta che mi provai a riattaccare con l'attack un pupazzetto di coccio, dopo 5 minuti **lo volai** dalla finestra...) (bellicapelli.forumfree.it, 24/1/2014)

Basta estremi sforzi e sacrifici per levarsi all'alba ed essere da subito iperattivi e operosi. Da qui in avanti spegnere la sveglia o **volarla** direttamente dalla finestra avrà un sapore decisamente più dolce. (*Fai fatica ad alzarti la mattina? Secondo la scienza sei più intelligente*, www.billoccino.com, 28/1/2020)

Come si può evincere anche dagli esempi citati, le occorrenze di questo verbo ricorrono in contesti particolarmente espressivi e/o informali; dalla prima si capisce anche come l'autore ne percepisca la marcatezza, inserendola tra virgolette.

Un altro esempio si trova nei contesti del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), disponibile online:

Fa i' dormi: l'è uno che quande l'è a lavorare, anche pe laorare è un po' addormentao. Un è uno che gl'apprende di volata, subito, a scuola, magari, i' maestro spiega e quello... **lo volo** 'n terra, dice, perché fa i' dormi. (*fare il dormi*, vocabolariofiorentino.it)

Come sappiamo, la situazione sociolinguistica di Firenze, e più in generale della Toscana, non distingue dialetto e italiano come codici chiaramente separati, ma piuttosto l'opposizione tra i due si risolve in prospettiva stilistica lungo un *continuum* con ai propri poli gli usi più marcatamente informali ("dialettali") e quelli formali ("italiani"); l'impiego di *volare* 'gettare, lanciare (di sotto)' sicuramente si colloca tra gli usi più spiccatamente espressivi, ricorrendo in maniera quasi esclusiva in contesti nettamente informali, soprattutto quando a essere *volata* è una persona (cfr. *supra* la citazione di Italiano e il contesto del VFC). A differenza di quanto avviene per altri toscanismi, la sua marcatezza è ben percepita dai parlanti – come si è potuto osservare anche in precedenza – e questo, unito alla probabile "giovinezza" dell'uso di cui parleremo in seguito, limita fortemente la risalita all'interno del repertorio e di conseguenza l'entrata negli usi più formali: per questo motivo, le occorrenze nella lingua scritta, anche quella del web, sono assai rare.

Una volta acclarata la toscanità del costrutto, abbiamo cercato come e se questo utilizzo del verbo *volare* venisse rappresentato nella lessicografia regionale. Dopo uno spoglio di quattordici opere – si è

consultato almeno un dizionario per ogni capoluogo di provincia, compresa Massa-Carrara, nonostante l'appartenenza di questa ad un'altra area linguistica –, è stato riscontrato in solo due di queste: nel *Nuovo dizionario pisano* (Guidi 1996) e nel *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi* (Rosi Galli 2009). Ciò contrasterebbe con la marcatezza di cui abbiamo parlato in precedenza: *volare* 'gettare, lanciare (di sotto)' non fa parte dell'italiano regionale toscano, le cui forme non sono percepite come locali dai parlanti, ma indiscutibilmente del dialetto, quindi dovrebbe essere avvertito chiaramente come locale.

È a questo punto necessario chiedersi perché un costrutto ben vitale nel parlato regionale – è così sicuramente a Firenze –, seppur confinato ai registri informali, non sia rappresentato nella lessicografia toscana. L'ipotesi più probabile, in parte confutata dall'attestazione presente nel GDLI ma al tempo stesso validata dalle voci del Devoto-Oli, è che si tratti di un'innovazione piuttosto "recente" nel repertorio dei parlanti, quantomeno degli ultimi cinquanta-sessanta anni.

In merito all'origine di *volare* 'gettare', – come abbiamo visto – già nell'italiano standard sono presenti accezioni transitive del verbo, tra l'altro, in aumento (cfr. *Biglietti volati e biglietti viaggiati: l'insolito dinamismo del "titolo di viaggio"*); questo uso del verbo, nello specifico, potrebbe derivare dalla forma *fare* + *volare*, successivamente ridottasi: *ti faccio volare il telefono* > *ti volo il telefono*, *ti faccio volare di sotto* > *ti volo di sotto*; un processo analogo a quanto avvenuto coi verbi di moto *entrare*, *uscire*, *salire* e *scendere* e con *sedere*.

Facendo ricerche su questo particolare impiego di *volare* si è riscontrato un altro uso transitivo del verbo, anche questo molto limitato (due soli esempi, entrambi recenti), col significato di 'pilotare (un velivolo)', stavolta però senza una particolare connotazione diatopica:

Una volta ottenuto il brevetto i primi voli in solitaria furono fatti con il Piper PA 28 Archer 2, che poi è stato il primo aereo da lui acquistato arrivando a **volarlo** per circa 1000 ore. (*Intervista a Roberto Wild*, www.hangaritaly.it, 23/3/2019)

L'nd80 scorre nel mio sangue... **L'ho volato** per circa 11000 ore per 17 anni!

Prima come copilota e poi come Comandante. È insieme al dc9 l'aeroplano più bello della storia, da vedere, da sentire e da pilotare. (commento a *MD80: il Miglior Aereo della Storia dell'Aviazione Civile*, www.aviationcoaching.com, 22/10/2017)

Per concludere, tornando all'uso di *volare* nel senso di 'gettare, lanciare (di sotto)', è da evitare, sia nello scritto che nel parlato, in contesti anche solo mediamente formali; di fatto, anche in Toscana questo rimane confinato in contesti molto marcati per informalità.

Nota bibliografica:

- Rosi Galli 2009: Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano, 2009.
- Guidi 1996: Guido Guidi, *Nuovo dizionario pisano*, II ed., Pisa, Goliardica, 1996.

Cita come:

Lorenzo Cambi, *Meglio non volare niente dalla finestra*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27950

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

All'insalata o in insalata?

Francesca Cupelloni

PUBBLICATO: 24 MARZO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia la forma corretta: cuciniamo qualcosa *all'insalata* o *in insalata*? Ed è preferibile dire e scrivere *riso all'insalata* o *insalata di riso*, *pomodori in insalata* o *insalata di pomodori*?

All'insalata o in insalata?

“Oggi parliamo di insalate di riso o riso all'insalata o riso in insalata”, si legge nella [pagina di un blog](#) di *GialloZafferano* dedicata al gustoso piatto freddo, che giustappone le tre possibili alternative lessicali. Lo stesso accade nella *Cucina italiana*, sito di livello certamente più alto e controllato – come ha recentemente rilevato Giovanna Frosini sulle pagine di questa stessa rivista (Frosini 2020, p. 85) – dove manca, tuttavia, il modulo *all'insalata*, forse perché percepito come marcato (ed è in effetti assente nei principali dizionari sincronici: vedi *infra*): “È tempo di riso freddo, insalate di riso e riso in insalata, chiamatelo come volete”.

Le alternative proposte dai due siti culinari presentano in rete valori ben diversi: *insalata di riso* conta un numero di occorrenze di gran lunga superiore (794.000) rispetto a *riso in insalata* e *riso all'insalata*, di cui Google restituisce rispettivamente 8.420 e 4.220 esempi. Le proporzioni tra i risultati si ripetono in misura analoga prendendo a campione le altre serie sinonimiche indicate dai nostri lettori, come ad esempio *insalata di pomodori* e *pomodori in/all'insalata*: il sintagma con preposizione di raggiunge la quota più alta (147.000 occorrenze), mentre è piuttosto esigua la fortuna delle espressioni concorrenti (6.410 per *pomodori in insalata* e 2.000 per *pomodori all'insalata*; ricerca del 27/11/2022).

Il dato quantitativo, pure rilevante, va senz'altro integrato con quello qualitativo per cogliere eventuali differenze semantiche. Iniziamo dagli usi diacronici: sotto la voce *insalata*, attestata a partire dal Due-Trecento, il *GDLI*, oltre a registrare numerosi sintagmi nominali (*insalata composta*, *mista*, *cruda*, *cotta*, *di campo*, ecc. fino alle più patriottiche *insalata costituzionale* e *insalata tricolore*), include varie espressioni del tipo ‘nome + preposizione + nome’ fra le quali proprio *insalata di riso* ‘riso freddo, variamente condito, servito con pezzetti di verdura e altri ingredienti’, di cui non fornisce alcun esempio. Seguono le espressioni *in insalata* e *a insalata* – con preposizione semplice – col significato di ‘condito con olio, sale, aceto o limone’ e con attestazioni a partire dal Quattro-Cinquecento, anche con connotazione scherzosa: “Aprendo gli occhi a un sonar di corno / quando i Barbogi fer la ragunata, / bocconi e buoi vestiti in insalata / mangiavan lasche fritte entro 'n un forno” (sonetto già attribuito per errore al Burchiello nella “farraginosa stampa pseudolondinese” del 1757, come la definisce Zaccarello 2004, p. 15, che espunge il testo dalla *vulgata* quattrocentesca). Non mancano poi gli sviluppi idiomatici: accanto a qualche espressione più antica, già cinquecentesca, come *non essere all'insalata* ‘restare ancora molto da fare, non essere ancora al termine’ (Grazzini; da confrontare con l'oggi ben più diffuso *essere alla frutta*, anch'esso attestato a partire dal Cinquecento, in Ludovico

Dolce: cfr. GDLI, s.v. *frutta*), prevalgono locuzioni otto-novecentesche come *mangiare qualcuno in insalata* ‘essergli di gran lunga superiore, superarlo, vincerlo con facilità’, documentata a partire da Garibaldi (*I mille*: “Tutti esti grandi politici volevan mangiare i rivoluzionari in insalata!”) e presente anche nella lessicografia dell’uso odierno in forma pronominale intensiva (*mangiarsi qualcuno in insalata*; cfr. [la scheda di Massimo Bellina](#)).

Venendo quindi agli usi sincronici, a differenza delle forme concorrenti *riso in insalata* e *riso all’insalata*, nei principali vocabolari dell’italiano *insalata di riso* è sistematicamente lessicalizzato e registrato in forma di locuzione sostantivata (Sabatini-Coletti, GRADIT; [Vocabolario Treccani online](#) lo riporta come sintagma). Registrato singolarmente è pure *in insalata* (ad eccezione del [Devoto-Oli 2018](#)): nella classificazione dei repertori si può distinguere tra chi lo definisce locuzione avverbiale ([Vocabolario Treccani online](#)) e chi invece lo considera locuzione aggettivale (così GRADIT, Sabatini-Coletti e [Zingarelli](#)). Assente nella lessicografia sincronica è, infine, il sintagma *all’insalata*, tanto da far sospettare un uso poco comune se non marginale, come già lasciavano ipotizzare i dati di frequenza su Google.

A confermare questa impressione è uno sguardo alla storia dell’espressione nei ricettari italiani, oggi facilmente sondabili nel loro complesso grazie a un nuovo corpus testuale a loro interamente dedicato, che sarà presto disponibile in rete: la banca dati dell’[AtLiTeG](#) (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall’età medievale all’Unità*), che raccoglie tutti i testi italiani di interesse gastronomico dal Medioevo all’unificazione nazionale. Scopriamo così che *in insalata* è sintagma ben più antico e diffuso mentre sono del tutto episodiche e recenziori le occorrenze di *all’insalata*, che compare due sole volte all’interno di altrettanti ricettari ottocenteschi in riferimento allo stesso *designatum*, il broccolo: “al bordo del piatto [scil. della caponata] ci porrai, intersecando, delle piccole cimette di cavolfiori e broccoli romani, lessati ed accomodati all’insalata” (Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, Napoli 1852); “broccole all’insalata” (titolo della ricetta; Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico*, Milano 1853).

Allargando il secondo contesto possiamo notare che il titolo *broccole all’insalata* è preceduto da alcune significative intestazioni incardinate sulla stessa struttura “*alla* + aggettivo (specie etnico)”: *broccole alla milanese*, *all’italiana*, *all’inglese*, ecc. Si tratta di uno dei moduli sintattici caratteristici della lingua del cibo destinato a larga e duratura fortuna: ancora nella *Scienza in cucina e l’Arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi circa il 15% delle ricette avrà un’intitolazione di questo tipo (Frosini 2009, p. 82).

Alla luce di questi dati, non sarà pertanto da escludere l’interpretazione di *all’insalata* come costruito analogico tardo, di genesi ottocentesca, nato sul modello di sintagmi lessicalizzati del tipo ‘nome *alla* X’, con sostituzione dell’usuale aggettivo con un sostantivo, *insalata* appunto, originariamente usato anche con funzione aggettivale. Nei più antichi ricettari italiani, come ad esempio il toscano *Libro de la cocina*, la voce compare infatti in espressioni come *carne insalata* ‘sottoposta a salagione’ (Möhren 2016, p. 136; Carnevale Schianca 2011, p. 310).

A favorire una certa diffusione del sintagma potrebbe essere stato anche l’influsso del tipo dialettale con preposizione primaria *a insalata* (vedi *supra*) che pare però forma meridionale, come rivela un

controllo incrociato della lessicografia storica e dei dizionari dialettali; si legga ad esempio l'unico passo allegato in proposito dal GDLI: «“Si mangiano a insalata [scil. le arance]”, io dissi, “qui da noi”» (Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Milano 1958). La caratterizzazione diatopica è inoltre evidente sin dai primi risultati di una ricerca effettuata su Google digitando la stringa “riso a insalata” che restituisce soprattutto stralci dialogici e interattivi da forum e gruppi di discussione del Sud Italia, nonché intitolazioni virali come “Oggi per pranzo mi sono fatto un super riso a insalata” di un seguitissimo *tiktok* calabrese.

Quanto invece al sintagma *in insalata*, la prima attestazione in letteratura (gastronomica) risale al Cinquecento, all'interno del *Diario* del Pontormo (Fedi 1996, p. 47), ricchissimo, com'è noto, di terminologia alimentare: “El mercoledì sera l'altra meza fritta e del zibibo uno buondato e 5 quatrini di pane e caperi in insalata”.

Anche nei ricettari del Sei-Settecento si continua a mangiare *in insalata*. È quanto si rileva, ad esempio, dalla consultazione dell'importante *Libro dello scalco* (Roma 1609) e dell'*Apicio overo il Maestro de' conviti* (Bologna 1647), con una notevole differenza: nella raccolta di Cesare Evitascandalo a cucinarsi *in insalata* sono soprattutto frutta e verdura (*cetoli, cicoria, limoni*), mentre nell'*Apicio* prevalgono le preparazioni a base di carne o di pesce (*pesce cappone in insalata, piedi di capretti in insalata, polpe di luccio in insalata*).

Un numero leggermente minore di occorrenze mostra invece nel corpus AtLiTeG il modulo ‘*insalata di X*’, documentato a partire dai *Banchetti* del ferrarese Cristoforo Messi Sbugo (Ferrara 1549) – testo spartiacque della letteratura gastronomica italiana, di cui sarà presto pubblicata la nuova edizione a cura di Veronica Ricotta (*insalata di spargi, insalata di tartuffole, cappari, et uva passa*, ecc.) –, fino alle elaborate ricette del *Piccolo Vialardi* (Torino 1899: *insalata di gamberi di mare, di pesce, di carne, di volaglia*, ecc.). La consultazione del TLIO ci consente poi di risalire ancora più indietro, alla lingua italiana delle Origini, con un componimento poetico di Cenne de la Chitarra: “e poi, dietro a questo, una insalata / di salvi' e ramerin, per star più sani, / carne de volpe guascotta a due mani / e, a cui piacesse, drieto cavolata” (cfr. TLIO s.v.).

Nessuna traccia però, almeno nei ricettari fino all'Unità, di *insalata di riso*, destinata invece, come si è visto, a prevalere nell'uso odierno. Per le prime attestazioni dell'espressione bisognerà attendere gli anni Trenta del Novecento: a questo periodo risalgono le occorrenze reperite attraverso Google libri, localizzate in riviste femminili o pubblicazioni di settore. La prima riconduce alla nota *Guida gastronomica d'Italia* del Touring club (Milano 1931, p. 34), dove la ricetta è annoverata fra le più tipiche della Bassa novarese; l'anno dopo, nel patinato rotocalco femminile *La donna* compare invece “un'insalata (!) di riso e crescione” (Pica 1932, p. 54) con una marca che lascia pensare a un uso non ancora acclimatato; infine, in un articolo apparso su *Panorama. Enciclopedia delle attualità* a firma della nota giornalista di moda Emilia Rosselli (cugina degli eroi antifascisti Carlo e Nello Rosselli) si dice che “ottima risorsa è sostituire la minestra con una insalata di riso” (Rosselli 1939, p. 121).

Malgrado la sua storia recente, forte è il grado di penetrazione dell'espressione nella nostra lingua: secondo i dati sulle frequenze d'uso ricavabili tramite Ngram Viewer, la sua diffusione è infatti cresciuta in maniera esponenziale a partire dagli anni Settanta – con un incremento più sensibile negli

ultimi due decenni –, a tutto detrimento di *riso freddo*, dalla storia più lunga, già primo-ottocentesca, ma con un decremento già dagli anni Ottanta e poi, di nuovo e più nettamente, dal 2014.

Sulla scorta di tutte le considerazioni qui svolte, ci sentiamo dunque di consigliare sia la locuzione nominale *insalata di riso*, in quanto più diffusa e registrata in tutti i principali repertori lessicografici dell'italiano, sia, più in generale, il sintagma *in insalata*, che, seppure semanticamente equivalente a *all'insalata*, esibisce ai “controllori” della lingua una patente di maggiore antichità e di più frequente utilizzo. Nel dubbio quindi, per riprendere le parole di un antico ricettario, il *Cuoco maceratese* di Antonio Nebbia (Bassano 1820), “mandateli in tavola in insalata”.

Nota bibliografica:

- Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki, 2011.
- Jacopo da Pontormo, *Codice magliabechiano VIII.1490 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, commentario al facsimile con edizione critica del testo a cura di Roberto Fedi, con una nota codicologica di Stefano Zamponi e una nota sui disegni di Elena Testaferrata, Roma, Salerno, 1996.
- Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in Pietro Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, nuova edizione, Roma, Carocci, 2009, pp. 79-103.
- Frankwalt Möhren, *Il libro de la cocina. Un ricettario tra Oriente e Occidente*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2016.
- Agnoldomenico Pica, *Invito al riso*, in “La donna. Rivista mensile d'arte e di moda”, 10 (1932), pp. 53-54.
- Emilia Kuster Rosselli, *Colazioni all'aria aperta*, in “Panorama. Enciclopedia delle attualità”, 2/10, 1939, pp. 121-122.
- Michelangelo Zaccarello (a cura), *I sonetti del Burchiello*, Torino, Einaudi, 2004 (il testo è già in Id., *I sonetti del Burchiello*, ed. critica della vulgata quattrocentesca, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000).

Cita come:

Francesca Cupelloni, *All'insalata o in insalata?*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27951

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Vi manderemo *in brodo di giuggiole*

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 27 MARZO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto di fornire spiegazioni sull'etimologia e la motivazione storica della locuzione *in brodo di giuggiole*, usata spesso in dipendenza da verbi come *andare* (il caso più frequente), *mandare*, *essere*.

Vi manderemo *in brodo di giuggiole*

La curiosa locuzione che i lettori ci propongono risulta abbastanza diffusa: oltre che nella lessicografia sincronica, non mancano attestazioni nella stampa, nei social network e nel web in genere.

Non vi sono dubbi sul significato dell'espressione: *andare/essere in brodo di giuggiole* (e ugualmente *mandare*) indica la condizione di chi gongola di gioia, muore dalla felicità, è insomma estremamente contento (cfr. [Sabatini-Coletti s.v. giuggiola](#)). Si tratta di una contentezza tale che la persona che la sperimenta non è più completamente in sé (cfr. [Vocabolario Treccani online](#)).

Alcuni numeri tratti dalla rete: la ricerca su Google al 25/8/2022 limitata alle pagine in italiano indica 58.700 risultati per *brodo di giuggiole*; 31.700 risultati con la preposizione anteposta (*in brodo di giuggiole*); 4.990 risultati per *va in brodo di giuggiole*; 1.650 risultati per *manda in brodo di giuggiole*. Prevalgono contesti relativi allo sport, alle relazioni amorose, al comportamento degli animali domestici, alla cucina e al cibo: è implicita quasi sempre una certa ironia o una volontà di sottolineare l'eccesso del trasporto emotivo (si veda il titolo della pagina Facebook [Andare in brodo di giuggiole con i video a rallentatore](#)).

Troviamo anche casi in cui il senso si avvicina a quello di 'perdere completamente il controllo':

L'ambiente tardo-poser non limita però una cucina che se non va **in brodo di giuggiole** a causa dell'alto numero di coperti è in grado di preparare alcuni piatti liguri come da luogo d'origine. (Descrizione di [un ristorante di Milano](#))

Numerose anche le attestazioni nella lingua giornalistica: sulla "Repubblica" *brodo di giuggiole* è attestato 202 volte nel periodo 1984-2022; sulla "Stampa" la stessa ricerca fornisce 332 risultati (periodo 1867-2005), con le prime attestazioni risalenti al 1869 (con picco di frequenza negli anni 1970-80).

Cerchiamo ora di capire cosa hanno a che fare le *giuggiole* e il *brodo* con il surplus di felicità.

In tutta Italia per dire che qualcuno si scioglie dalla gioia si dice che *va in brodo* (cfr. [Lurati 2001](#)). Dizionari più antichi (come il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612) registrano anche *andare*

in *brodetto* nel senso di ‘andare in malora’: anche la felicità, se eccessiva e molto travolgente, può far perdere il controllo e far “andare in malora” la razionalità.

A questo brodo la fantasia dei parlanti ha aggiunto ingredienti vari, generalmente popolari e a buon mercato: nelle diverse zone d'Italia si può “andare in brodo di fagioli, di gnocchi, di ravioli, di pane, di rape, di ceci, di cicciole” (Lurati 2001 s.v. *brodo*). Ma la specialità più nota – linguisticamente parlando – è certo il *brodo di giuggiole*.

La giuggiola è definita nei dizionari “frutto del giuggiolo, tra il rosso e il giallo, di forma simile all'oliva, usato per marmellate e conserve” (GRADIT); “è commestibile, ha proprietà sedative ed emollienti dei bronchi e dell'intestino, ed è usato come frutta da tavola” (GDLI). Il nome dell'albero (*giuggiolo*) e del frutto (*giuggiola*) derivano dalla forma latina (conservatasi nella denominazione scientifica botanica) *ziziphus*, a sua volta proveniente dal greco *zizyphos* (cfr. DEI, DELI).

In Italia la *giuggiola* si chiama così in alcune zone della Toscana, nelle regioni dell'Italia centrale e in certe aree dell'Italia meridionale. Al Nord è più frequente il tipo *zizzola/zizola*, nelle diverse realizzazioni locali (cfr. AIS carta n. 1285), attestato anche in vocabolari tardo-ottocenteschi di area settentrionale (Nazari, *Dizionario vicentino-italiano*; Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano*; Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*). In Toscana le *zizzole* indicano il frutto del giuggiolo in certe località dell'area occidentale e meridionale della regione (cfr. ALT-web), come conferma anche la lessicografia toscana di area non fiorentina, che registra *zizzola* come alternativa a *giuggiola* (cfr. Petrocchi per l'area pistoiese, Nieri per Lucca e Malagoli per Pisa).

La forma *giuggiola* (la cui prima attestazione risale al XIII secolo in area senese, poi ampiamente documentata a Firenze nel XIV secolo, cfr. TLIO) si è dunque affermata nella lingua nazionale in quanto di area fiorentina.

Dai dizionari ottocenteschi emerge che il frutto era noto per le sue caratteristiche curative, in purezza per fare decotti contro la tosse, o lavorato insieme allo zucchero e alla gomma arabica per produrre pasticche, sempre allo scopo di dare sollievo ai bronchi (cfr. Giorgini-Broglio, Tommaseo-Bellini, Petrocchi).

La pianta è presente su tutto il territorio nazionale: tradizionalmente sembra essere particolarmente apprezzata nella zona dei colli Euganei. Si veda il portale online *Sistema informativo sulla flora vascolare dei colli Euganei*, che dedica un approfondimento allo *Ziziphus* proponendo una lista delle varie denominazioni a livello nazionale specificando: “nella tradizione dialettale di alcune regioni come la veneta o la ligure ancora oggi la giuggiola viene chiamata rispettivamente ‘zizoea’ o ‘zizoa’”).

Ad Arquà (Padova), cittadina famosa per aver ospitato Francesco Petrarca, il brodo di giuggiole esiste davvero e si può anche bere: si chiama così un “infuso idroalcolico naturale a base di frutta autunnale: oltre alle giuggiole mature, si utilizzano le mele cotogne, i melograni e l'uva, mettendo il tutto in infusione con l'aggiunta di zucchero e scorze di limone”. La famiglia Gonzaga in epoca rinascimentale avrebbe offerto questo liquore, rendendolo famoso, ai propri ospiti nella residenza estiva sul lago di Garda (cfr. brododigiuggiole.it).

Immediato il collegamento tra la dolcezza dei preparati a base di giuggiola, unita alle proprietà curative, e il modo di dire in questione: il massimo della piacevolezza per le papille gustative e per la salute verrebbe a indicare, per analogia, l'apice (o l'eccesso) della contentezza.

Ma la questione è in realtà più complessa: infatti i dizionari storici (GDLI), etimologici (DEI) e dei modi di dire (Lurati, [Hoepli online](#)), unitamente ad articoli di testate specializzate ([Magazine Treccani](#), [Zanichelli](#)), riportano che l'espressione *brodo di giuggiole* è “un’alterazione dell’originario *andare in brodo di succiole*” (GDLI s.v. *giuggiola*).

Cosa sono le *succiole*? Si chiamano così in alcune aree della Toscana (vedi oltre) le castagne bollite (cfr. GRADIT). La forma viene dal verbo *succiare*, dal modo in cui talvolta si mangiavano le castagne così cotte.

L'espressione *in brodo di succiole* (più spesso *broda* nelle prime occorrenze) è ampiamente attestata nella fraseologia toscana a partire dal '600, con lo stesso significato del *brodo di giuggiole* che usiamo oggi. Il più alto numero di attestazioni si trova nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: la locuzione è registrata nella terza, quarta e quinta edizione come forma “più vile” di *andare in broda*, con la quale condivide il significato di ‘essere particolarmente felice, compiacersi in grande misura’. I contesti presentati afferiscono a testi comici di autori toscani: l'espressione appartiene quindi a una fraseologia ritenuta tipicamente popolare. L'attestazione più antica (cfr. anche GDLI) si trova nella commedia *La Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, rappresentata per la prima volta nel 1612: “mi struggo, e me ne vo in broda di succiole” (quarta ed. s.v. *succiola*). Nella quinta edizione (s.v. *broda*) si citano due esempi simili sia per data sia per genere, il primo di Benedetto Buonmattei: “Oh lezioni! Vo' ve ne sarest'iti in broda di succiole” (*Cicalate: Le tre sirocchie*, 1635); il secondo di Domenico Poltri: “Il buon cuoco se n'andava in broda di succiole, vedendo ch'egli pacchiava sì bene” (*Cicalata in lode dei cuochi*, fine '600). L'espressione è usata anche da Ippolito Neri, autore empolesse, tra fine '600 e inizio '700 nel poema eroicomico *La presa di San Miniato*; ancora, nella traduzione delle *Commedie* di Terenzio di Antonio Cesari, pubblicate a inizio '800. Tutti esempi, come facilmente prevedibile, di autori toscani (tranne il Cesari, che però fu emblema del purismo linguistico toscanocentrico) riferibili al linguaggio delle commedie o al genere delle “cicalate” (genere prediletto dagli Accademici della Crusca, consistente in virtuosistiche digressioni su argomenti futili e inconsueti).

Altre occorrenze sono tutte di carattere lessicografico, per lo più ottocentesche e di autori toscani. Non mancano interessanti eccezioni: ad esempio il *Vocabolario bolognese-italiano* di Carolina Coronedi Berti (1869, s.v. *broda*), che cita *andar in broda di succiole* come “traduzione” del bolognese *andar in broda d' fasù* (brodo di fagioli), fornendo una testimonianza di come nelle varie zone d'Italia il *brodo* proverbiale possa essere creato con ingredienti diversi (cfr. Lurati).

Tornando alle *giuggiole*, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nella quarta e quinta edizione registra un sintagma affine al nostro: *disgraziarne/disgradarne l'acqua delle giuggiole* “si disse scherzevolmente in maniera proverbiale, volendo lodare o approvare come eccellente qualche atto, o detto, o qualche persona” (quinta ed., s.v. *giuggiola*). Vengono presentati due esempi, il più antico dalla commedia *La strega* (scritta tra il 1545 e il 1550) dell'accademico Anton Francesco Grazzini detto il

Lasca, il secondo tratto dalle *Dichiarazioni de' proverbi* di Giovammaria Cecchi, pubblicate nel 1820, che sembrano riprendere e spiegare la battuta del Lasca. Questo lo scambio nella commedia: “Che giudizj pettorali. // F. [altro personaggio, ndr] Io ne *disgrazio* l'acqua delle giuggiole” (quarta ed., s.v. *pettorale*). L'autore gioca sull'ambiguità dell'aggettivo *pettorale*: era un *giudizio pettorale* (termine legislativo considerato arcaico dal Tommaseo-Bellini) quello fornito in modo sommario e senza obbligo di motivazione da parte di un magistrato. In questo contesto, per evidenziare quanto i giudizi siano stati efficaci e ben formulati, l'altro personaggio dichiara che in confronto lui disprezza (*disgraziare*) l'acqua delle giuggiole (che, come sappiamo, aveva a che fare letteralmente con il petto). La battuta è attestata anche in altra forma: “Io ne *disgrado* l'acqua delle giuggiole” (cfr. quinta ed., s.vv. *giuggiola* e *disgradare*), il che spiega il doppio verbo presente nel sottolemma della quinta Crusca (*disgraziarne/disgradarne*) e nel Tommaseo-Bellini (s.v. *pettorale* e s.v. *giuggiola*). Dunque il decotto fatto con le giuggiole (*acqua*, e non *brodo*) era usato con successo già nel '500, tanto da diventare protagonista di battute scherzose, ma ancora evidentemente non passato all'uso proverbiale di cui ci stiamo occupando.

Bisogna aspettare la fine del '700 per trovare la forma *andare in brodo di giuggiole* in testi della letteratura italiana. La prima testimonianza è del 1791, anno della prima edizione delle *Novelle grasse* di Domenico Batacchi, autore di origine pisana: “A tal vista di Cascina il Signor / iva in *broda* di giuggiole e ridea” (GDLI). Si tratta di un'opera poetica in sesta rima di argomento erotico e giocoso: genere che ben si presta a una fraseologia come questa, come abbiamo visto.

Nella seconda metà dell'800, le attestazioni si fanno ben più numerose, in testi di vario genere e di diversa provenienza geografica. Nella maggior parte delle occorrenze troviamo la forma standard *brodo*. Qualche esempio da Google libri:

E quel bestione del colonnello Luigi Anviti andava **in brodo di giuggiole** e si ubbriacava di vino e di vanagloria a sentirsi chiamar da quella brutta congregazione il campion della fede (Franco Mistrali, *Cinque anni di reggenza. Storia aneddotica di Luisa Maria di Borbone*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1860, p. 320) [autore nato a Parma, ndr]

Egli andava **in brodo di giuggiole** quando in conversazione poteva far cadere il discorso su' tempi di sua gioventù (“La settimana religiosa di Milano”, 1881, p. 6)

Il vecchio Aterno si stropiccia gli occhi, se ne va **in brodo di giuggiole**, e promette e giura di voler essere sempre fidelissimo tributario al nato monarca (“Buletto della deputazione abruzzese di storia patria”, 1889, p. 47)

Anche i dizionari dell'epoca, accanto a *brodo/broda di succiole* (desueto agli occhi dei più, ma da citare obbligatoriamente in un vocabolario, viste le attestazioni della Crusca), registrano il nostro *brodo di giuggiole*. Uno dei primi a farlo è il Tommaseo-Bellini: “Andare in brodetto: dicesi anche andare in broda e in brodo di giuggiole” (s.v. *brodetto*). Si veda anche il *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1852-1902), secondo cui si può andare *in broda di succiole* (s.v. *broda* e *succiola*) ma anche *in broda di giuggiole* (s.v. *giuggiola*).

Nel clima dell'Italia postunitaria, in cui molti lessicografi si impegnavano a diffondere il modello

linguistico fiorentino in tutta la penisola, si attivano interventi censori di “correzione”, secondo cui l'unica forma accettabile è *brodo di succiole*; l'altra non sarebbe che una deformazione. I due più tenaci sostenitori di questa tesi sono Costantino Arlia e Pietro Fanfani: la esplicitano prima in un trafiletto sulla rivista (da loro diretta) “Il Borghini. Giornale di filologia e lettere italiane” del 1875, poi nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881), sempre frutto della loro collaborazione (da cui è tratta la citazione che segue, s.v. *giuggiola*):

Dicono *Andare in broda di giuggiole* per Godere di molto di chicchessia [sic], Averne somma compiacenza, Sdilinquire dal piacere, ma dicono male; rettamente s'ha a dire *Andare* o *Andarsene in broda di succiole*, che è l'antico modo *Andare in brodetto* o *in guazzetto* perché le giuggiole non si lessano, come le castagne o marroni sbucciati, che si dicono *succiole* o più comunamente *Ballotte*.

Una difesa così strenua è segno evidente che a quest'altezza cronologica le *giuggiole* stavano prendendo il sopravvento sulle *succiole*.

Lo conferma autorevolmente l'ultima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, i cui lavori iniziarono nel 1863:

Andare in broda, e più spesso *Andare in broda di giuggiole* o *di succiole*, è modo basso, che vale Compiacersi sommamente di checchessia e quasi Liquefarsi per il piacere (s.v. *broda*).

Cosa può aver portato a una sovrapposizione e progressivo scambio tra *succiole* e *giuggiole* all'interno di questo sintagma?

Prima di tutto la somiglianza fonetica e grafica tra le due forme, facilitata, per la maggior parte dei parlanti, dal fatto di ignorare le *succiole*: forma, questa, antica e di limitata diffusione nella stessa Toscana. Lo confermano gli atlanti linguistici: già dalle inchieste AIS il tipo *succiole* ‘castagne lessate con la buccia’ appare residuale (attestato solo a Radda in Chianti e Incisa Valdarno, qui marcato come termine rustico); secondo ALT-web la forma *succiole* (e simili) è usata solo in alcune località del Mugello, del Valdarno, del Senese e del Grossetano. Nell'area strettamente fiorentina *succiole* risulta residuale rispetto al sinonimo *ballotte* già a inizio Novecento; il che potrebbe spiegare la facile sostituibilità del frutto immerso nel *brodo*.

A questo proposito, ALT-web riporta alcune risposte interessanti alla domanda n. 308, in cui si chiede la forma locale per le castagne lessate con la buccia. In alcune zone della Val d'Elsa (tra Firenze e Siena) gli informatori dicono *castagne in suggiola* o *in succiola*; nel grossetano possono chiamarsi *suggiole*, *suggiuli*, oppure *giuggiole*, *giuggiule*: esempi concreti che dimostrano la vicinanza, fino alla completa sovrapposizione, delle forme per indicare i due frutti. Ecco che può capitare di trovare anche in testi scritti di fine '800 la curiosa espressione *andare in brodo di suggiole*:

Allorché il Morellet nel 1761 [...] ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorum Nicolai Eymericii*, credendo d'avere scoperto un nuovo mondo, e rivelate cose arcane, onde andavasene **in brodo di suggiole** [...]. (Luigi Caruso, *La verità sopra Galileo Galilei*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1865, p. 101)

Al processo di assimilazione può aver contribuito il fatto che le castagne e le giuggiole sono entrambi

frutti che maturano in autunno, tanto da diventare entrambe protagoniste (ancora una volta interscambiabili) di altri modi di dire. Nell'800 in area fiorentina si poteva sentire il proverbio: “per San Michele (29 settembre), la giuggiola è nel paniere” (Giorgini-Broglio, s.v. *giuggiola*), ma anche “per San Michele la succiola nel paniere” (Giorgini-Broglio, s.v. *Succiola*). Lurati propone infine un'altra spiegazione del modo di dire: la forma con *giuggiole* si è diffusa non tanto in riferimento al frutto e alle sue caratteristiche, ma soprattutto grazie alla sostanza fonica di *giuggiola* che rimanda a parole come *gioia* e simili (deriverebbe da *gioggia*, *giogia* + *-ola* ‘piccola gioia’).

Nota bibliografica:

- Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 1896.
- Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869.
- Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.
- Giulio Nazari, *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza*, Ordenzo, Tip. Bianchi, 1876.
- Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tipografia Giusti, 1901.
- Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Vallardi, 1898.
- Gabriele Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano* Brescia, S. Malaguzzi, 1877.

Cita come:

Alice Mazzanti, *Vi manderemo in brodo di giùggiole*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27952

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Qual è la corretta pronuncia di *facocero*: *facocèro* o *facòcero*?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 29 MARZO 2023

Quesito:

Ci sono pervenute diverse domande sulla corretta pronuncia di *facocero*.

Qual è la corretta pronuncia di *facocero*: *facocèro* o *facòcero*?

Il *facocero*, com'è noto, è un mammifero africano dei Suidi, che presenta una forte somiglianza con il nostro cinghiale. La pronuncia di tale parola, per quanto riguarda la posizione dell'accento (ma in passato anche per quanto riguarda la scelta tra questa forma e quella con la velare, *facochero*), ha dato origine a non pochi dubbi e genera tuttora dibattito: non molto tempo fa, il 26 maggio 2020, un'ascoltatrice di nome Diana è intervenuta alla trasmissione radiofonica *Chiamate Roma Triuno Triuno*, in onda su Radio DeeJay e condotta dal Trio Medusa, con tema "accenti giusti che non ti aspetti" e ha dichiarato di aver scoperto, grazie alla visione di un documentario di "National Geographic", che la corretta pronuncia del vocabolo qui preso in esame è *facocèro*, ricontrollata e confermata, poi, dagli stessi presentatori attraverso la consultazione del *Vocabolario Treccani online*. Nell'[articolo che riporta la notizia](#) (*Abbiamo sempre pronunciato "Facocero" nel modo sbagliato: ecco dove cade l'accento*, [deeJay.it](#), 26/5/2020), dove è presente anche l'estratto audio dell'intervento, vengono riportate le parole di Diana, secondo la quale "tutto il Re Leone è da riguardare con altri occhi". In effetti, il film della Disney del 1994 (e quelli successivi: da ultimo, il rifacimento del 2019) e le serie televisive a esso ispirate hanno contribuito a rendere noto l'animale esotico in questione al grande pubblico: Pumbaa, personaggio di spicco nei prodotti filmici sopra citati, è, infatti, un *facocero*, che, con il suo amico Timon, un suricato, affronta la vita nel segno dell'espressione africana *Hakuna matata* ('senza pensieri'). Ma nel film si parla sempre di *facòcero*.

Due giorni dopo, il 28 maggio 2020, Paolo D'Achille è [intervenuto nella stessa Radio](#), confermando quanto aveva sostenuto l'ascoltatrice. Lo stesso D'Achille ha ricordato che alcune parole, come, per l'appunto, *facocero* (che, nel [GRADIT](#), presenta la marca TS, cioè "termine specialistico"), non rientrano nell'uso parlato comune, ma sono impiegate più frequentemente nello scritto (dove l'accento è normalmente indicato solo nelle parole ossitone o tronche), dando luogo a incertezze nella pronuncia. Ha osservato, inoltre, che per alcuni vocaboli sono ammesse diverse pronunce, prodotte dalle divergenze dei modelli latini e greci: ciò vale, ad esempio, per *ossimoro/ossimòro*. A questi aspetti, poi, si devono aggiungere anche alcuni nuovi usi linguistici, di cui si parlerà meglio più oltre, che si sono affermati nell'italiano contemporaneo e che, in particolare, riguardano le ritrazioni dell'accento.

Dai dizionari etimologici, storici e dell'uso contemporaneo consultati possiamo ricavare informazioni sugli aspetti storico-etimologici e fonetici della parola analizzata. Per il [DELI](#), così come anche per il [GRADIT](#) e lo [Zingarelli 2021](#), *facocero* deriva dal gr. *phakòs* 'lenticchia' e *chôiros* 'porco' e viene "detto così per le verruche a forma di lenticchia di cui è coperto". Per quanto concerne la data di prima

attestazione in italiano, sono opportune alcune precisazioni; infatti, i suddetti dizionari riportano l'anno 1828, ma va tenuto presente che questa data si riferisce alla sopra citata forma *facochero* (Marchi, DELI), ormai in disuso, e non a *facocero*, che risulta attestato per la prima volta, grazie a una ricerca in Google libri, nel *Compendio di Geografia* di Adriano Balbi (Torino, Pomba, 1834, pp. 1121-1122):

Quel **facocero** a corpo di porco, a dente mascellare d'elefante e la cui faccia armata di quattro protuberanze lo fece pure nominare *cinghiale a maschera*.

Sulla pronuncia la lessicografia propone due diverse impostazioni: da un lato, troviamo dizionari come il *Vocabolario Treccani* online, il **GDLI**, il **Garzanti** e il **DISC**, che indicano soltanto *facocèro*; dall'altro, invece, ci sono il GRADIT, lo **Zingarelli 2022** e il **Devoto-Oli 2023**, che riportano sia *facòcero* sia *facocèro* (con la *e* aperta). In particolare, lo Zingarelli 2022 precisa che *facòcero* ha, oggi, una più ampia diffusione nell'uso, ma, da un punto di vista etimologico, sarebbero più corretti i meno frequenti *facocèro* e *facochèro*. Non è un caso che, in documentari come quelli di “National Geographic”, che richiedono l'impiego di una dizione corretta, sia preferita la pronuncia *facocèro*, come, peraltro, ricordava anche l'ascoltatrice di Radio DeeJay (uno di questi documentari si può vedere **qui**).

Rimane, infine, da spiegare la ragione per la quale si può essere verificata questa ritrazione dell'accento. D'Achille, sia nell'intervento radiofonico menzionato in precedenza, sia nel suo volume *L'italiano contemporaneo* (Bologna, Il Mulino, 2019⁵, p. 101), nota come, nell'italiano parlato contemporaneo, tale tendenza si sia sviluppata soprattutto in parole trisillabe:

Quanto alla posizione dell'accento, nell'italiano parlato contemporaneo si nota la tendenza, in parole trisillabe, a ritrarlo sulla terzultima, come dimostra la crescente diffusione non solo [...] di pronunce in passato censurate come *édile* per *edile*, *sàlubre* per *salubre*, *pèrone* invece di *peròne* per indicare l'osso della gamba, *zàffiro* per *zaffiro* ecc. [...]; la ritrazione va forse spiegata, almeno originariamente, come un fatto «ipercorrettistico», sviluppatosi per reagire alla tendenza a porre l'accento sulla penultima anche in parole dotte proparossitone che escono in consonante, come nelle erronee pronunce *isotòpi*, *termìti*, *circuitò* per *circlùito*.

È, dunque, possibile sostenere che la posizione dell'accento sia stata modificata proprio per questa tendenza, particolarmente diffusa nelle varietà settentrionali di italiano, che investe anche i toponimi e i cognomi. Non è facile indicare da quando si sia sviluppata la pronuncia *facòcero*, ma una prima indicazione cronologica ce la fornisce la prima edizione del prontuario di Giuseppe L. Messina (*Parole al vaglio. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali*, Roma, A. Signorelli, 1954, p. 114), che considera corretta la sola forma *facochèro* e considera “sbagliate” sia *facocèro* sia *facòcero*, documentando così, sia pure per censurarla, la pronuncia con l'accento sulla terzultima sillaba. Le edizioni successive dell'opera, almeno a partire dalla quarta (*Parole al vaglio. Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle*, Roma, A. Signorelli, 1963⁴, p. 153) fino all'ultima (*Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali (parole al vaglio)*, Roma, A. Signorelli, 1983, p. 228), propongono sempre come corretta la pronuncia con l'accento sulla penultima sillaba, non accettando *facòcero* (e neppure *facòchero*). A differenza della

prima edizione, però, il giudizio su *facocèro* viene attenuato: la forma con la palatale è, infatti, reputata meno corretta di *facochèro* ma viene accettata.

(Ultima consultazione delle risorse online: 19/10/2022)

Cita come:

Andrea Riga, *Qual è la corretta pronuncia di facocero: facocèro o facòcero?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27956

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Perché non possiamo *cavallare* un cavallo e altri dubbi sui verbi *accavallare* e *scavallare*

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2023

Quesito:

I nostri lettori chiedono alcuni chiarimenti sul verbo *cavalcare* e alcuni suoi corradicali: perché si dice *cavalcare* e non *cavallare*? È corretto utilizzare la forma *scavallare* in luogo di *scavalcare*? E qual è il contrario di *accavallare* le gambe?

Perché non possiamo *cavallare* un cavallo e altri dubbi sui verbi *accavallare* e *scavallare*

I verbi *cavalcare*, *accavallare* e *scavallare* hanno, agli occhi dei lettori, tutti la stessa etimologia a partire dal sostantivo *cavallo* e suscitano in loro, per svariati motivi, alcuni dubbi.

Andando con ordine esaminiamo innanzitutto il verbo *cavalcare*: perché, si domandano i nostri lettori, se il sostantivo da cui proviene è *cavallo*, la forma verbale presenta il nesso *-lc-* e non è invece, semplicemente, *cavallare*? In realtà, il verbo *cavalcare* non deriva direttamente dal sostantivo italiano *cavallo* e nemmeno dal latino *caballu(m)* ‘cavallo da lavoro, cavallo castrato’, ma dal latino tardo *caballīcāre* ‘andare a cavallo’, a sua volta derivato di *caballus*, grazie al suffisso *-icare*, produttivo nei secoli scorsi anche in italiano (cfr. GRADIT, che cita verbi come *zoppicare*, *pizzicare*), sebbene, almeno a partire dal XX secolo, non abbia più formato neologismi. Il verbo *caballīcāre* è dunque già presente nel momento del passaggio dal latino all’italiano e subisce, pertanto, le normali trasformazioni fonetiche, fino ad assumere la forma definitiva che oggi tutti conosciamo. Analizzando il verbo più dettagliatamente, osserviamo innanzitutto che la consonante iniziale *c* (pronunciata come occlusiva velare sorda /k/) è mantenuta anche in italiano. La consonante latina *b* (una occlusiva bilabiale sonora /b/) si trasforma invece in *v* (una fricativa labiodentale sonora /v/) a causa del fenomeno detto spirantizzazione, per cui la *b* latina, in posizione intervocalica, ha avuto come esito in italiano una *v*, che talvolta giunge al dileguo. Ciò è avvenuto sistematicamente e se ne hanno esempi anche in parole come *habēre* > *avere* o *parābolā(m)* > *parāvolā* > *parāōlā* > *parola*. Infine, e questo è quello che maggiormente ci interessa in questo caso, si nota la sincope, o caduta all’interno di parola, della vocale *i* che genera il nesso *-lc-* già in latino tardo, che conosceva dunque anche la forma *caball(i)cāre*. La sincope della vocale intertonica o postonica era un fenomeno molto frequente; infatti, già nel passaggio dal latino classico a quello volgare, spesso determinò nessi consonantici secondari che, in casi come quello in esame, si sono conservati nelle lingue romanze; si hanno ulteriori esempi in parole come *cer(e)bellum* > *cervello* o *sol(i)dum* > *soldo*. Il verbo *cavalcare* è dunque il continuatore diretto di *caball(i)cāre* ed è, pertanto, la forma corretta da utilizzare.

È bene comunque specificare che l’ipotesi avanzata dai nostri lettori non è affatto irrealistica: il verbo *cavallare* con accezione di ‘montare a cavallo’, derivato dal sostantivo *cavallo*, trasformato in verbo per conversione e assegnato poi alla prima coniugazione (peraltro l’unica oggi davvero produttiva),

che assume dunque all'infinito la desinenza verbale *-are*, è infatti attestato in italiano a partire dal Trecento, ma era considerato una voce morta già nell'ottocentesco *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini. Anche i dizionari contemporanei dell'uso, come lo *Zingarelli 2022* o il GRADIT, registrano la voce, ma la considerano arcaica e obsoleta.

Un altro verbo che suscita perplessità in un nostro lettore è *scavallare* 'correre, muoversi sfrenatamente': è possibile utilizzarlo in luogo di *scalciare* 'superare un ostacolo' come spesso si sente fare? Diversamente da *cavalcare*, *scavallare* deriva dall'italiano *cavallo* con aggiunta del prefisso intensivo *s-* e della desinenza *-are*; è attestato già dal Trecento e si ricollega, per similitudine, al detto animale, indicando qualcuno che si comporti in modo irruente, maldestro o sregolato, proprio come un cavallo imbizzarrito. Tra le varie ulteriori accezioni registrate nei dizionari (come 'condurre una vita sregolata', 'lavorare duramente' o 'cadere da cavallo' cfr. GRADIT), non si riscontra però quella di 'superare (anche metaforicamente) un ostacolo', che sarebbe invece propria solamente del verbo *scalciare* derivato da *cavalcare* con l'aggiunta del prefisso privativo *s-*.

Nonostante ciò, non è affatto raro riscontrare nell'uso, ad esempio sui social network o in riviste, il verbo *scavallare* con l'accezione di 'superare un ostacolo, una difficoltà'; il verbo è presente anche nel linguaggio tecnico specialistico dell'alpinismo, per indicare il superamento di un valico, sebbene non sia, come abbiamo detto, registrato nelle fonti lessicografiche:

Dobbiamo continuare a lavorare sui nostri valori. Obiettivi? Per ora dobbiamo **scavallare** il mese di dicembre... Qualche giocatore che stavolta era seduto in panchina magari giocherà (*Nazionale, Mancini: "Rimesso in piedi il gruppo, ma a dicembre sarà dura*, "la Repubblica", 26/9/2022)

Ma l'arte non è solo passato, è anche (e soprattutto) futuro, immaginazione e ispirazione. Prendersela con l'arte, forse, non è la strategia umana più idonea a farci **scavallare** questi tempi (tweet su Twitter del 15/10/2022)

Posso dire che sto in quarantena, anche se non è vero, per **scavallare** Capodanno? (tweet su Twitter del 27/12/2021)

Dopo pranzo abbiamo **scavallato** il Passo Gardena, incantati dal tramonto sul Sassongher che domina Corvara (*Il Sella Ronda con gli sci ai tempi del covid*, "Mondi paralleli")

L'attribuzione dell'accezione segnalata dal nostro lettore al verbo *scavallare* potrebbe essere determinata dall'esistenza in italiano di un verbo omonimo, che ha dunque la stessa forma, ma una diversa etimologia e dunque un diverso significato. Si tratta del verbo *scavallare* 'riportare le gambe accavallate in posizione parallela', che deriva, con sovrapposizione del citato prefisso *s-*, dal verbo *accavallare* 'incrociare, sovrapporre', a sua volta da *cavallo* con il prefisso *ad-*, che esprime avvicinamento, convertito in verbo di prima coniugazione (dunque con la desinenza verbale *-are* all'infinito). Il contrario di *accavallare* (*le gambe*) è dunque, per rispondere a un'altra domanda di due nostre lettrici, il verbo *scavallare*, attestato per la prima volta in italiano nel racconto di Beppe Fenoglio *I ventitré giorni della città di Alba*, incluso nella raccolta omonima (cfr. GDLI, GRADIT), e oggi proprio dell'uso comune:

La figlia dell'oste fece capolino dalla tenda. Il sergente **scavallò** le gambe e le disse: Ciao, Paola, non vieni fin qui? - e mentre lei veniva, lui pensava che a soli sedici anni e con le fattezze campagnole, la ragazza come carne prometteva. (Beppe Fenoglio *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952, p. 25)

Sharon Stone ha fatto sognare tutti con la scena cult di "Basic Instinct": quei pochi secondi di vedo-non vedo quando accavalla le gambe e poi le **scavalla** sono entrati a pieno titolo tra le immagini più indimenticabili del cinema. (*Quando ti siedi non accavallare le gambe: il motivo di salute*, "Supereva", 11/4/2022)

Oggi così. Tu che continui nervosa ad accavallare e **scavallare** le gambe. Ed io continuo a sognare (Twitter, 19/5/2014)

Per concludere, dunque, suggeriamo ai nostri lettori il modo corretto di utilizzare queste forme verbali, tra loro simili tanto che a prima vista possono sembrare almeno in parte sovrapponibili. *Cavalcare*, in quanto derivato del latino tardo *caball(i)cāre*, è attualmente la forma corretta per esprimere sia l'atto del 'montare a cavallo' sia quello di 'stare a cavallo' (che nello sport equestre è detto piuttosto *montare*), perché il verbo *cavallare*, attestato in italiano nei secoli passati con lo stesso significato, risulta oggi obsoleto. *Scavallare* è un verbo che può avere diverse accezioni, tra cui quelle di 'correre, muoversi sfrenatamente' o 'riportare le gambe accavallate in posizione parallela', ma non, stando almeno alle fonti lessicografiche, quella di 'superare (anche metaforicamente) un ostacolo', pur molto diffuso. Suggeriamo dunque di usare, in questo senso, la forma *scavalcare*, che è propria dello standard.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Perché non possiamo cavallare un cavallo e altri dubbi sui verbi accavallare e scavallare*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27957

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Restanza

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 11 GENNAIO 2023

La parola *restanza* è un nome astratto derivato dal participio presente del verbo *restare*, *restante* (con valore aggettivale e nominale), con l'aggiunta del suffisso *-(z)a* dei nomi di qualità, come troviamo anche in *erranza*, *militanza*, *predominanza*; si tratta di un processo derivativo piuttosto intricato, non molto produttivo, che quindi genera pochi neologismi, e sottoposto a condizioni non del tutto nette (cfr. Franz Rainer, *Derivazione nominale deaggettivale*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 305-306). La parola prevede un regolare plurale *restanze*, attestato in rete e sui giornali, in particolare in titoli e interviste:

Nel programma di formazione abbiamo inserito tre parole chiave di cui ti sei fatto promotore: **le restanze, le ritornanze e le nuove arrivanze**. Ci racconti cosa significa e chi conosceremo durante la settimana a Badolato? Da noi si dice che *a pratica 'rrumpi 'a grammatica*: vuol dire che grazie alla pratica si rompe la grammatica, **grazie alla concretezza si possono sperimentare cose nuove**. L'obiettivo è di far conoscere attraverso l'esperienza quello che sta avvenendo nel borgo. (Marilisa Dalla Massara, *La ricerca di un nuovo ruolo per il territorio, il viaggio, il turismo*, post sul sito "Inspirational travel company", 31/05/2021)

In realtà non siamo di fronte a una forma nuova per l'italiano: il sostantivo *restanza* è infatti attestato in italiano fin dal Trecento nei significati di 'ciò che avanza, rimanenza, resto', di 'permanenza, soggiorno' e di 'sessione, riunione di un'assemblea, di un concilio' (GDLI), mentre solo recentemente è tornato in auge con nuove accezioni. Un primo recupero novecentesco si rintraccia nel termine corrispondente francese *restance* (sulla base di *résistance*), impiegato dal filosofo Jacques Derrida nel significato di 'resistenza psicoanalitica' (in *Résistances de la psychanalyse*, 1999), mentre in italiano, ormai da qualche anno, la parola è ricomparsa in una nuova accezione per riferirsi all'«atteggiamento di chi, nonostante le difficoltà e sulla spinta del desiderio, resta nella propria terra d'origine, con intenti propositivi e iniziative di rinnovamento». Dunque, un insieme di resistenza e resilienza, di tenacia e flessibilità messe in campo per affrontare le difficoltà del restare in luoghi amati, ma svuotati di abitanti e di risorse, che vanno rivitalizzati e ricostruiti facendo leva sulle ricchezze ambientali e relazionali trascurate da decenni, ma pronte a essere riattivate.

Con questo nuovo significato è stata utilizzata per la prima volta dall'antropologo calabrese Vito Teti, che nel prologo del suo libro *Pietre di pane. Un'antropologia del restare* (Macerata, Quodlibet, 2011) intitola un paragrafo *La restanza*, così definita (p. 21):

L'essere rimasto, né atto di debolezza né atto di coraggio, è un dato di fatto, una condizione. Può diventare un modello di essere, una vocazione, se vissuto senza sudditanza, senza soggezione ma anche senza boria, senza compiacimento, senza angustie e chiusure, con un'attitudine all'inquietudine e all'interrogazione. Restare significa vivere l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre «fuori luogo». Esiste lo sradicamento totale anche di colui che resta fermo.

Emerge subito come qui il concetto di *restanza* sia correlato a quello di *erranza* e l'avventura del viaggiare sia intesa come complementare a quella del restare. Tale reazione di attaccamento al proprio luogo di origine e di volontà di rinnovarlo e valorizzarlo è particolarmente evidente – nelle analisi di Teti – in situazioni ambientali e abitative traumatiche, come terremoti, alluvioni, e disastri ambientali. Lo stesso studioso ha continuato ad approfondire la dimensione della *restanza*, fino a dedicarle il recente volume *La restanza* (Torino, Einaudi, 2022), dove il significato originario della parola è recuperato attraverso i racconti di nuovi produttori e nuovi “restanti”:

Poi [Carlo] mi porge con rispetto un pane realizzato con diverse farine e mi dice: «Ti ho portato il pane della **restanza**». Lo interrogo con lo sguardo. Si chiamava «pane della *rispensa*», dal luogo in cui veniva conservato in un sacco. Era un pane duro, fatto anche una settimana prima [...]. Altre persone del luogo [ndr. in Cilento] lo chiamano «pane della *rispenza*» o «della *ristenza*» o anche «della **restanza**», con riferimento a un pane che durava, restava, si consumava duro. Mi arriva, per altre vie, la parola «**restanza**», adoperata nella sua accezione antica, essenziale nella sua profondità prospettica. Il termine «**restanza**» si ridetermina nel suo nucleo di significati e indica, riferito al pane, quello che avanza di un alimento del giorno prima o di un'intera settimana e che non si buttava mai, che anzi andava custodito e, variamente ripassato (cotto, arrostito, ammolato, unito a olio o formaggio, a volte a zucchero, altri cibi), veniva consumato in una cultura del valore e della conservazione. (pp. 29-30)

Nel decennio trascorso tra questi due libri di Teti, il termine ha cominciato a diffondersi anche in testi non specialistici e a essere meglio conosciuto e inteso. Nello stesso 2011, a ruota rispetto a *Pietre di pane*, esce il libro di Pino Aprile, *Giù al Sud. Perché i terroni salveranno il mondo*, (Roma, Piemme, 2011) in cui il capitolo 20 è intitolato *Elogio della «restanza»*; e di *restanza* parla molto anche lo scrittore siciliano Roberto Alajmo, che nello stesso anno, sulle pagine di Repubblica, tratta della parola *restanza* nel contesto palermitano:

Tutta questa premessa rappresenta una prima motivazione della “**Restanza**”, parola opposta a “Partenza”, che indica l'ostinazione di chi decide di rimanere. Ma è pure un modo di mettere le mani avanti. Qualsiasi motivazione per (soprav)vivere a Palermo rischia comunque di sembrare consolatoria. E di sicuro lo è la motivazione principale: il fattore M. M come Meteorologia. Motivazione rinviata fino in chiusura di pezzo per timore che possa sembrare banale. Però è un fatto: a Palermo si può contare su una quantità molto alta di giornate di sole. E le giornate di sole in sé aiutano a vivere meglio. Aiutano a respirare. Ad aprire il cuore» (Roberto Alajmo, *Il sole è come un sorriso e alla fine ti sconfigge*, “la Repubblica”, 2/6/2011)

Il tema del restare nel contesto palermitano sarà di lì a poco oggetto del suo romanzo *Palermo è una cipolla* (Roma-Bari, Laterza, 2012), dove il termine viene messo in rapporto con altre parole, consonanti nella forma e correlate nel significato, come *arrivanza* e *tornanza*.

Nel 2012 la parola è utilizzata, sebbene con una sfumatura semantica non del tutto sovrapponibile a quella teorizzata da Teti, nelle *Considerazioni generali* di Giuseppe De Rita sul 46° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese del Censis, che introduceva in questi termini il concetto di *restanza*:

Tre grandi spinte di sopravvivenza: «restanza», differenza, riposizionamento. Proprio nei mesi di più drammatica difficoltà, nel sottofondo della dinamica sociale ha cominciato a vedersi una «autonoma tensione alla solidità». Sono emerse tre grandi spinte di sopravvivenza. La prima è stata il fare perno

sulla «**restanza**» del passato, per riprendere e valorizzare ciò che resta di funzionante del nostro tradizionale modello di sviluppo: il valore dell'impegno personale, la funzione suppletiva della famiglia rispetto ai buchi della copertura del welfare pubblico, la centratura sulla prossimità nella quale si sviluppano le relazioni cruciali, la solidarietà diffusa e l'associazionismo, la valorizzazione del territorio come dimensione strategica di competitività del sistema.

Le parole di De Rita sono state riportate dai giornali e, in alcuni casi, il concetto di *restanza* è stato associato alla definizione di Derrida:

Quando si è in crisi e tutto sembra venir meno è quasi automatico far conto su quello che ci resta, sulla “**restanza**”, per usare una focalizzazione semantica di Jacques Derrida che, partendo dalla parola *résistance*, ed eliminando il “si” intermedio, evidenzia il concetto di *restance* che ben esprime - anche nella traduzione - quanto sia essenziale nei pericoli difendere, riprendere, valorizzare ciò che resta di funzionante dei precedenti processi di sviluppo. (Mario Pirani, “la Repubblica”, 10/12/2012)

Anche se il termine iniziava a circolare, probabilmente la nuova accezione non era ancora del tutto chiara e il significato di *restanza* a cui alludeva De Rita nella sua presentazione dei dati del Censis suscitò alcune critiche, dovute alla percezione di una qualche discrepanza semantica rispetto alla definizione di Teti. La questione è stata poi ben sintetizzata da Generoso Picone in un articolo del 2018:

La parola **restanza** nel 2012 divenne protagonista del rapporto Censis, tipica del lessico di pirotecnia immaginifica impiegato da Giuseppe De Rita. Si era all'epoca del governo di Mario Monti e fu proprio De Rita a legare la voglia di *restanza* nella società italiana al “riposizionamento” che “non significa tirare a campare. Chi è riuscito a riposizionarsi è probabilmente sopravvissuto”. Questa affermazione, in particolare, provocò la reazione de “Il Manifesto” che in un articolo di Roberto Ciccarelli del 9 dicembre criticò duramente l'impostazione e i risultati dell'analisi di quella fase. Scrisse che “non può non sfuggire l'uso fantasioso, ‘postmoderno’ del neologismo ‘restanza’ per descrivere questa popolare, docile, mite ‘voglia di sopravvivenza’ che emerge dal ceto medio italiano. Un conflitto non politico, neutralizzato, che emerge dalla quercia millenaria di una tradizione popolare. È in questo senso che il Censis parla di ‘restanza’ e non di ‘resistenza’. Così facendo pensa di avere colto un lato del carattere italico che consiste nella silenziosa – ma non rassegnata – accettazione del destino. (*L'Irpinia e la sfida della restanza*, viaGramsci.com, 7/9/2018)

Dal punto di vista dell'esposizione e quindi della circolazione della parola nel suo nuovo significato, è indubbio che l'impiego di *restanza* nel Rapporto Censis e la discussione che ne è seguita hanno garantito alla parola citazioni e rilanci sui mezzi di informazione e quindi una diffusione che ha senz'altro contribuito a farla uscire dall'ambito specifico degli studi antropologici: benché progressivamente diminuisca il ricorso alle virgolette, segno di novità del termine, ancora nel 2018 spesso il termine è accompagnato da una breve spiegazione:

Non ci sono più scuole a Castiglione d'Otranto. E neanche un ufficio postale. La popolazione invecchia, gli over 75 sono raddoppiati e dal 1991 a oggi c'è stato un calo del 33 per cento di bambini di età inferiore a sei anni. Eppure la piccola frazione di Andrano, un migliaio di persone in provincia di Lecce – in realtà più vicina al mare di Leuca che al capoluogo – sembra aver trovato la sua via per la felicità. Anzi, per la **restanza**: quel senso di appartenenza a un luogo talmente radicato da non ammettere abbandono.

(Anna Puricella, *Il pane, le rose e la restanza di Castigione*, repubblica.it, 15/07/2018)

Del resto, il sito della Treccani registra *restanza* fra i Neologismi 2017, classificandolo come termine dell'antropologia per indicare "la posizione di chi decide di restare, rinunciando a recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine non per rassegnazione, ma con un atteggiamento propositivo", in relazione soprattutto alle difficili condizioni di alcune zone del Sud Italia.

Nessun altro dizionario al momento registra la parola, neanche le due recentissime edizioni del 2023 dello *Zingarelli* e del *Devoto-Oli* (in rete: ultima consultazione 26 dicembre 2022), ma se analizziamo l'andamento della sua frequenza in rete e sui giornali possiamo collocare il suo periodo di affermazione, dopo le prime comparse intorno al 2011, tra il 2018 e il 2021. Vediamo qualche dato: Google (pagine in italiano, al 9/11/2022) conta complessivamente 21.400 risultati per *restanza* (un dato molto generico che non permette di stabilire in che misura i risultati rimandino all'accezione qui indagata), ma scomponendo la ricerca nei singoli anni troviamo che dalle 26 occorrenze del 2011 si arriva alle 1.450 del 2022 con un incremento significativo a partire dal 2018. Anche negli archivi dei principali quotidiani nazionali *restanza* appare sporadicamente, con occorrenze più numerose in concomitanza alla promozione di libri, manifestazioni, eventi e documentari dedicati al fenomeno: nell'archivio storico del "Corriere della Sera" *restanza* ricorre complessivamente 18 volte [7 nel 2022; 2 nel 2021; 2 nel 2020; 2 nel 2019; 1 nel 1991 con riferimento a Derrida: "Non è un dimorare permanente per resistere a ciò che passa: la restanza è una scrittura che insieme si iscrive e si cancella. Ora, se nel cuore di questa resistenza c'è restanza, possiamo dire che la restanza si oppone alla solitudine e alla morte" (Patrizia Valduga, *Ho solo una risposta. La scrittura*, 10/03/1991)]; l'archivio del quotidiano "la Repubblica" restituisce 31 occorrenze di *restanza* dal 2011 (la prima nell'articolo di Alajmo già citato), di cui 6 fino al 2018, che vanno ad aumentare progressivamente fino alle 13 del 2022; "La Stampa", nel suo Archivio moderno conta 3 occorrenze (1 nel 2019; 1 nel 2021; 1 nel 2022), mentre la ricerca sul sito dello stesso quotidiano evidenzia 6 risultati tra 2019 e 2020.

Certo, restano numeri decisamente contenuti e, dal punto di vista qualitativo, i contesti d'uso di *restanza* sono sempre riconducibili o a Derrida o piuttosto alle riflessioni di Vito Teti e alla definizione del nuovo concetto. Ma la teorizzazione di Teti ha avuto alcune ripercussioni importanti e ha contribuito in maniera determinante a offrire un'identità dai contorni più definiti a molte esperienze e iniziative volte alla riappropriazione di luoghi e di opportunità e, di conseguenza, a precisare il significato della nuova parola. Così la *restanza* comincia a emergere come tema narrativo, di rappresentazione e di impegno sociale e politico: nel 2015 esce il romanzo di Carmen Pellegrino *Cade la terra* che tratta dello sgretolamento di alcuni territori e del conseguente abbandono di paesi e borghi; nel 2018 il premio Strega è assegnato al romanzo di Marco Balzano *Resto qui* che ha come protagonisti due altoatesini radicati in un paesino spazzato via dalla storia. Tra le esperienze di riabitazione di alcune aree ormai abbandonate, grande risonanza ha avuto quella di Badolato, nel catanzarese, in cui è stato realizzato un importante progetto di rigenerazione del borgo fino a farlo diventare luogo, non solo di nuove forme di turismo, ma di produzione e accoglienza di nuovi abitanti in cerca di un luogo dove ricostruire la propria vita. Così è presentato il nuovo borgo nel programma del corso estivo che vi ha avuto sede nel settembre 2021:

Nel Borgo di Badolato (piccolo comune della provincia di Catanzaro in Calabria) è in atto, su piccola

scala, un fenomeno interessante che sta dando forma e corpo alla nascita di una nuova comunità interculturale e di respiro internazionale, composta da cittadini storici autoctoni e dai cosiddetti “neobadolatesi” quali ad esempio turisti italiani ed esteri, “cittadini temporanei” con famiglie di ospiti stranieri, migranti. Un microcosmo di globalizzazione sostenibile caratterizzato da coraggiose **RESTANZE**, straordinarie RITORNANZE ed interessanti NUOVE ARRIVANZE, a cui si aggiunge un segmento turistico importante, caratterizzato da un variegato mondo di visitatori, ospiti, turisti residenziali, viaggiatori, nuovi cittadini. (*Inspirational Travel School Badolato (CZ)*, 6-12 settembre, pagina internet creata da Alessandra Castellani)

Oltre a questa, molte sono le sperimentazioni di ripopolamento di aree in stato di abbandono, e non solo al sud, ma anche in zone isolate e montane; nascono associazioni e progetti per il turismo responsabile come, nel 2019, It.a.cà (in bolognese: ‘sei a casa?’) e, nel Monferrato, sempre nel 2019, il festival del turismo responsabile è dedicato al tema della *restanza* che viene così presentato sulle pagine del “Corriere della Sera”:

È il desiderio, la condizione, il sacrificio di chi vuole rimanere legato alle radici; di chi sta dov’è, mentre tutti cercano l’altrove, l’esotico; di chi s’incuriosisce più del vicino che del lontano. È una disposizione che va da Jacques Derrida all’antropologo Vito Teti, dai romanzieri Marco Balzano e Roberto Alajmo a Oscar Farinetti. Un po’ resilienza e un po’ resistenza. Se ne parla per una settimana sulle colline del Monferrato.

[...] Da qualche anno, l’antropologia studia un concetto coniato dal filosofo Jacques Derrida, rilanciato nel 2012 da un rapporto del Censis e poi da un documento di alcuni vescovi italiani, ora entrato nel dizionario Treccani: la **restanza**. Ovvero il desiderio, la condizione, il sacrificio di chi vuole rimanere legato alle radici. Di chi sta dov’è, mentre tutti cercano l’altrove. Di chi s’incuriosisce più del vicino che del lontano. Di chi barcolla, ma non molla, in lande nobili e decadute. «Ciò che del proprio passato permette di resistere» (Giuseppe De Rita). Il pane del **restante** è un food più slow che fast ed è talvolta più salato di quello del migrante, ma l’apprezzano in molti: i cervelli di ritorno quanto i nostalgici del profumo di bucatino, i terremotati che non sloggiano come i contadini che non spiantano... (Francesco Battistini, *Resilienza più resistenza Praticamente «restanza»*, “La lettura”, inserto del “Corriere della Sera”, pp. 18-19, 6/10/2019).

Nel 2020 esce il libro di Savino Monterisi, *Cronache della restanza* (Riccardo Condò editore) e lo stesso autore apre un **blog** che raccoglie pubblicazioni, iniziative, eventi dedicati all’antropologia del restare. Nel 2021 Alessandra Coppola presenta al Torino Film Festival il documentario *La restanza*, dedicato ad alcuni giovani salentini (di Castiglione d’Otranto) che rifiutano la fuga come soluzione ai problemi economici e, recuperando colture di grani antichi, sviluppano una nuova economia in piccola scala e trasformano Castiglione nel “paese della restanza”.

Un nuovo concetto, quindi, che si è materializzato nella ridefinizione della parola *restanza*, ma soprattutto in nuovi progetti concreti volti ad arginare lo spopolamento di alcune aree del nostro Paese e a rilanciare economie sostenibili e possibilità di futuro. La tendenza a reagire positivamente a emergenze ambientali, sociali e climatiche sembra promettere la diffusione sempre più ampia di tali esperienze e ciò non può che favorire la circolazione della parola e, sulla spinta di altre contigue per assonanza e semantica come *erranza*, *lontananza*, *migranza*, *partenza*, nonché le già citate “novità” di *arrianza* e *tornanza* (e si ricordi anche *La spartenza*, autobiografia di Tommaso Bordonaro, Torino, Einaudi, 1991), il suo potenziale radicamento nel lessico comune. Come derivato assonante (anche se

risultato di un processo di derivazione diverso), ma rappresentazione di una realtà opposta a quella offerta da *restanza*, possiamo segnalare anche il nuovo *riccanza* – che, in assenza di un verbo *riccare* e di un participio *riccante*, andrà considerata una parola macedonia, nata dall'incrocio di *ricchezza* e *abbondanza* –, ma anche *baldanza*, *tracotanza*, *arroganza*, reso famoso dagli omonimi show e Serie TV andati in onda dal 2016 su MTV Italia. A questa parola dedicheremo eventualmente un'altra scheda di approfondimento, nel caso si affermi in modo più diffuso e consistente. Per adesso ci fermiamo a *restanza*.

Cita come:

Raffaella Setti, *Restanza*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26897

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Forchiaio

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2023

Forchiaio è una parola macedonia, cioè un termine formato dalla fusione di “parti” di due o più parole. In questo caso, le parti che compongono il termine sono la sillaba iniziale di *forchetta* e le sillabe finali di *cucchiaio*; la coincidenza tra la consonante della seconda sillaba di *forchetta* e la consonante della penultima sillaba di *cucchiaio* (nonché dell’acca, presente in entrambi i casi) ne ha probabilmente facilitato la fusione. L’esplicitazione della sua composizione suggerisce già molto dell’oggetto che il sostantivo maschile denomina: una posata multiuso che unisce forchetta e cucchiaio. In realtà, si possono trovare in commercio diversi tipi di *forchiai*, realizzati in forme e materiali diversi (legno, plastica, acciaio, ecc.). Il più noto è composto da una base concava, come quella di un normale cucchiaio, che presenta alle estremità piccoli rebbi da forchetta. Rientra nella categoria dei *forchiai*, però, anche la posata a doppia estremità, da un lato forchetta e dall’altro cucchiaio. In alcuni casi il *forchiaio* può includere, oltre alla forma curva del cucchiaio e ai rebbi della forchetta, anche una piccola lama laterale che funge da coltello, come la posata creata dallo chef stellato Davide Oldani, insieme a Schönuber-Franchi e KnIndustrie, e, però, denominata “**Posata Passpartout**”.

Attualmente la parola *forchiaio* ha in italiano una circolazione abbastanza limitata. Da una ricerca del 28/11/2022, tra le pagine in italiano di Google si rintracciano solo 1.690 risultati per il singolare e 234 per il plurale; su Google libri i risultati sono 234, di cui però solamente una decina sono pertinenti. Non stupisce, di conseguenza, l’assenza del sostantivo nei dizionari.

Come segnalato anche nel blog “**Terminologia etc.**” nel 2015, oltre al corrispettivo inglese *spork*, di cui parleremo più avanti, *forchiaio* ha un secondo concorrente italiano: la parola macedonia *cucchietta* (da *cucchiaio* + *forchetta*). La sua circolazione sembra, tuttavia, ancor più ridotta di quella di *forchiaio*. I 1.210 risultati tra le pagine in italiano di Google riguardano per la maggior parte il nome proprio di un ristorante fiorentino. Solo in pochissimi casi *cucchietta* viene proposto come possibile alternativa a *forchiaio*, come in questo **post** pubblicato dal profilo Facebook “Il Cucchiaio d’Argento” o nella seguente attestazione trovata in rete:

Nella sua terra Chef Scintilla ha finalmente trovato quello che gli mancava, la forchetta da Paella, metà forchetta e metà cucchiaio...l’arma definitiva, il **forchiaio** o la **cucchietta** (*Da Valencia Scintilla alla ricerca del Sacro Graal della Paella*, dal blog di “Bar Duca”, 3/7/2021)

La posata multiuso, tuttavia, sembra abbastanza conosciuta, almeno in rete e in determinati contesti; se ne trova traccia soprattutto in siti che vendono oggettistica per campeggio e blog che si occupano di escursionismo, ma anche in articoli che la consigliano come posata adatta ai primi pasti dei neonati, o ancora descritta come vero e proprio oggetto di design, noto nell’ambiente dell’alta cucina:

Io vi segnalo le posatine da svezzamento in bambù (8,45€), il **forchiaio** con cucchiaio in un verso e

forchettina nell'altro (2,99€), e lo spazzolino in bamboo (4,19€). Adorabili! (Daniela De Pasquale, *Pensierini di Natale per mamme e bambini a Cagliari*, www.mammamarketing.it, 18/12/2019)

Mangia con il “**forchiaio**”. Si usano come cucchiaino e forchetta queste mini posatine biodegradabili e compostabili in legno di bambù, uno dei più ecologici al mondo. (Gaia Giordani, *Il picnic diventa green con gli accessori di design riciclabili e compostabili*, “Cosmopolitan”, 01/4/2019)

Un pacchetto di **forchiai**; ne ottieni quattro al prezzo di tre. **Forchiaio** Spork: porta un pezzo di civiltà nei posti selvaggi, e un pezzo di deserto in civiltà. Un pezzo ibrido che contiene un cucchiaino, una forchetta e un coltello. (*descrizione di un set di forchiai* in vendita sul sito www.kikuba.it)

Le occorrenze di *forchiaio* risalenti ai primi anni Dieci del Duemila sono sporadiche, mentre si intensificano negli ultimi anni (purtroppo la ricerca su Google Trends non restituisce risultati, probabilmente a causa della scarsa diffusione). Un lieve incremento è probabilmente dovuto al successo del personaggio Forky (di fatto un *forchiaio*) presente nel film di animazione *Toy Story 4*, uscito nel giugno 2019, e successivamente protagonista di una serie animata rivolta ai più piccoli dal titolo *I perché di Forky*:

Forky, ultimo esponente del franchise di Toy Story, è il protagonista della serie *I Perché di Forky* e sembra incarnare proprio l'essenza del bambino curioso. Il piccolo **forchiaio** conosce ancora poco il mondo che lo circonda, ma la sua voglia di scoperta è enorme. (Annalisa Magnani, *I perché di Forky recensione: la serie da Toy Story a Disney+*, <https://serial.everyeye.it>, 11/6/2020)

Le ricerche negli archivi presenti in rete dei quotidiani “la Repubblica”, “La Stampa” e “Corriere della Sera” dimostrano la scarsa diffusione del termine *forchiaio* (nessuna per *cucchietta*). Si rintracciano, infatti, solamente due occorrenze del 2008, ascrivibili allo stesso articolo pubblicato sul “Corriere” e in riferimento alla posata ideata dallo chef Oldani, che rappresentano anche la data di prima attestazione di *forchiaio* a cui siamo riusciti a risalire:

Per distendere il clima, Oldani ha disegnato nuovi utensili prodotti da Schönhuber-Franchi: un «**forchiaio**» adatto per ogni pietanza, da usare come forchetta, coltello e cucchiaino; [...]. (Michela Proietti, *La rivoluzione del forchiaio*, “Corriere della Sera”, 22/5/2008)

È però del tutto plausibile che l'oggetto fosse noto da tempo in Italia, probabilmente anche grazie alla diffusione del corrispettivo inglese *spork*, sostantivo – anch'esso parola macedonia – formato da *sp(oon)* ‘cucchiaino’ + (*f*)*ork* ‘forchetta’. L'*Oxford Dictionary* lo registra come **marchionimo** [“A proprietary name for a piece of cutlery combining the features of a spoon, fork, (and sometimes, knife)”]; trad. “nome commerciale di una posata che combina le caratteristiche di un cucchiaino, una forchetta (e, talvolta, un coltello)”] ufficialmente brevettato nel 1970 nella Gazzetta ufficiale dello “U.S. Patent Office” (il brevetto di uno *spork*, sebbene non denominato tale, è documentato già nel 1874: si può vedere [qui](#)), ma segnala una prima occorrenza nel 1909, nel supplemento del *Century Dictionary*. L'anglismo circola anche nella lingua italiana; non vi sono attestazioni negli archivi dei principali quotidiani (tranne **una** del 2009, nella “Stampa”, in cui *spork* si riferisce al nome proprio del prodotto venduto da una nota marca che produce, appunto, *forchiai*), ma tra le pagine in italiano di Google si contano 24.300 risultati (i risultati di Google libri risultano inattendibili dato il frequente

uso di *spork* in nomi e cognomi, reali o di fantasia), nei contesti già riscontrati per il corrispettivo italiano, di cui il primo rintracciabile in un libro del giornalista Carlo Bonini, pubblicato nel 2004:

In vaschette di stagnola da vuotare in venticinque minuti (il regolamento non concede di più) con lo *spork* (così lo chiamano), curioso arnese in plastica incrocio tra un cucchiaino (*spoon*) e una forchetta (*fork*), unico utensile ammesso perché inoffensivo su di sé e sugli altri. (Carlo Bonini, *Guantanamo: USA, viaggio nella prigione del terrore*, Einaudi, 2004, Torino, p. 38)

Non sono un grande appassionato dello *spork*, metà cucchiaino (*spoon*) e metà forchetta (*fork*): trovo che sia una forchetta troppo corta con un cucchiaino che lascia colare i liquidi. (Doug Dymant, *I jeans? Scomodi e ingombranti*, "Internazionale", 27/11/2008)

Però, detto questo, lo *spork* è quel genere di oggetto che puoi tenere sempre nello zaino come nell'attrezzatura da campeggio anche in alternativa o assieme al coltellino svizzero multiuso, ma anche portare al lavoro insieme al lunch box, e che ti può risolvere molte situazioni con il vantaggio – non banale, anzi cruciale – di non usare più posate di plastica monouso (e con una spesa di una decina di euro l'investimento è presto ammortizzato). (Claudio Gervasoni, *Perché comprare uno spork è una buona idea*, www.sportoutdoor24.it, 3/8/2022)

Le occorrenze di *spork* potrebbero dunque suggerire che *forchiaio* non sia una formazione autonoma ma che si tratti piuttosto di un calco strutturale dell'inglese *spork* (come *grattacielo*, formatosi sull'inglese *sky-scraper*). Ma si noti anche che, a rigore, il calco strutturale di *spork* è *cucchietta*, più fedele al modello nell'ordine dei componenti (*cucchiaino* + *forchetta*) rispetto a *forchiaio*. In una *discussione* presente in un forum, risalente al 2014, gli utenti discutono sull'opportunità di usare *forchiaio* (o *cucchietta*) al posto di *spork*. Lo scambio di commenti parte da una domanda: "Lo spork, ovvero questo tipo di 'forchetta/cucchiaino' ha un nome in italiano?". Oltre a "posata multi-uso" viene subito proposto il termine *forchiaio*, attestato nella stampa (il riferimento è all'articolo citato del "Corriere della Sera"), accolto positivamente, sebbene con qualche perplessità, e spontaneamente accostato a *cucchietta* ("In effetti 'forchiaio' è logico, ma è la prima volta in vita mia che lo sento. Se seguiamo la stessa logica allora anche 'cucchietta' avrebbe un senso!"); infine un utente dichiara che "nell'ambiente del design 'forchiaio' si dice (ma non chiedermi prove e riferimenti...! La mia è solo memoria sul campo!) più o meno dagli anni'80 [...], mentre 'cucchietta' non ha mai attecchito [*sic*]". Al momento, non abbiamo trovato attestazioni che confermino tale datazione. Tuttavia, questa discussione, che pure rappresenta un caso isolato, suggerirebbe da una parte una circolazione dell'anglismo precedente ai corrispondenti italiani (che avvalorerebbe l'ipotesi del calco), dall'altra una possibile circolazione di *forchiaio* in italiano già a partire dagli anni Ottanta, almeno nel campo del design, di cui però non si rintracciano occorrenze.

Se l'origine della parola in italiano non può considerarsi certa, sull'"origine" della posata in sé ci affidiamo a questa ironica vignetta di Stephan Pastis pubblicata nella rivista "Linus" (anno LIII, n. 3, marzo 2017):

**Cita come:**

Luisa di Valvasone, Forchiaio, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27907

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ancora sul linguaggio delle relazioni online: il verbo *ghostare*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 20 FEBBRAIO 2023

Tra le parole più rappresentative del gergo delle relazioni al tempo dei social network possiamo senz'altro annoverare il sostantivo *ghosting* (già approfondito nelle pagine di questa rivista), che indica il 'comportamento di chi decide di interrompere bruscamente e senza spiegazioni una relazione (per lo più sentimentale, ma anche di amicizia o lavorativa), rendendosi irreperibile'. Accanto a *ghosting*, che può ormai vantare una discreta circolazione nella lingua corrente (con 158.000 occorrenze nelle pagine italiane di Google il 6/12/22), e che è stato di conseguenza registrato nelle ultime edizioni dello Zingarelli e del Devoto-Oli, si è diffusa in italiano anche la corrispondente forma verbale *ghostare*.

Come *ghosting*, anche il verbo *ghostare* deriva dall'inglese: si tratta in particolare di un prestito parzialmente adattato, con l'aggiunta, all'infinito, del suffisso italiano *-are* della prima coniugazione, del verbo inglese *to ghost*, che, oltre all'accezione propria e originaria di 'infestare (un luogo)' e a quella estesa di 'muoversi di soppiatto come un fantasma', nel nuovo millennio ha assunto anche quella di 'cessare di rispondere a una persona sui social media, ai suoi messaggi e alle sue chiamate, col fine di interrompere una relazione, in maniera improvvisa e senza una spiegazione (sparendo come un fantasma)'. La nuova accezione è stata di recente introdotta nei principali strumenti lessicografici inglesi, in particolare il *Collins Dictionary*, il *Merriam-Webster* e il *Cambridge Dictionary*, che la marcano come "informale", e l'*Oxford English Dictionary*, che esplicita la data di aggiornamento della voce (settembre 2021) e riporta come prima attestazione del nuovo significato un post di Twitter del 2007.

In italiano, invece, *ghostare* non è ancora registrato da alcun dizionario dell'uso (ultima consultazione il 14/2/2023), con l'eccezione di *Slengo*, che è però un dizionario online compilato direttamente dagli utenti e dedicato ai "neologismi e al gergo in lingua italiana" (come riporta la pagina di presentazione del portale), che così glossa la forma:

Termine italianizzato derivante dallo slang inglese "to ghost". Indica l'azione di una persona online che ignora il messaggio di qualcun altro. L'azione può estendersi fino a ignorare completamente una persona.

Analogamente a quanto avviene in inglese, in italiano il verbo *ghostare*, oltre a indicare l'azione di 'porre fine a una relazione con una persona cessando improvvisamente ogni forma di comunicazione con quest'ultima', può assumere inoltre anche il significato di 'ignorare un messaggio, una chiamata o altra forma di comunicazione' (senza che questo porti necessariamente alla rottura del rapporto con la persona che l'ha inviata), che si rivela anche il più comune nella lingua corrente: oggetto del verbo, che in italiano, così come in inglese, è transitivo, può essere dunque sia una persona, sia un messaggio o altra comunicazione, come risulta evidente anche dagli esempi d'uso riportati da *Slengo* ("Ti ho scritto l'altro giorno, ma *hai ghostato il messaggio*"; "Sono giorni che provo a chiamare Mario ma *mi ha*

ghostato). Come segnalato da Licia Corbolante nel suo blog “Terminologia etc.”, in un post del 2021 che *descrive usi e significati del verbo*, *ghostare* presenterebbe inoltre un’ulteriore, più recente accezione, specifica dei social network, ma non ancora molto diffusa nell’uso comune, a indicare l’operazione di mancata promozione del contenuto di una pagina o di un account da parte di una piattaforma social a causa degli algoritmi (i fattori che nei social regolano la visibilità dei post pubblicati dagli utenti). Questi gli esempi riportati nel post: “è un po’ che sono inattivo e credo che Twitter *mi abbia ghostato*”; “il modo in cui instagram *mi ghosta le storie* ultimamente è assurdo”.

La prima attestazione di *ghostare* che siamo stati in grado di rintracciare risale al 2015 (successiva quindi di un anno soltanto alla data di prima apparizione in italiano del sostantivo *ghosting*), in un articolo del “Corriere della Sera” che spiega appunto il fenomeno del “ghosting”, affiancando alla sua denominazione corrente in inglese anche la nostra forma verbale (usata tra virgolette), insieme al sostantivo inglese *ghost* ‘fantasma’, qui risemantizzato a indicare la persona che scompare improvvisamente dalla vita di un’altra:

Scompare è molto più facile che dire, “Non mi piaci abbastanza” nessuno verrà a bussarti a casa. E con Tinder basta strisciare a destra per rimorchiare qualcun altro. Il **ghost** si sente impunito, e molto figo. Il New York Times ne ha scritto, con migliaia di commenti da vittime e “fantasmi”. Che si giustificano citando insicurezza, immaturità perfino, dell’autocompiacenza di perdonarci tutto. Perché il **ghosting** è sempre più accettato. Oltre l’11% degli americani **ha** già “**ghostato**”. E le donne dichiarano di farlo (e subirlo) più dei maschi. (Costanza Rizzacasa d’Orsogna, *Ghosting, dirsi addio? No, basta scomparire*, “Corriere della Sera”, sez. Tempi liberi, 11/7/2015, p. 39)

Le successive occorrenze del verbo, rilevate in rete e nei giornali, sono di numero piuttosto ridotto, almeno fino al 2021-2022, quando si osserva un relativo incremento nell’uso di *ghostare*, che comincia a essere impiegato anche autonomamente (e non solamente in combinazione con il sostantivo *ghosting*): la (modesta) fortuna del verbo è probabilmente legata non solo alla progressiva affermazione nella lingua corrente del corradicale *ghosting*, ma anche alla sua maggiore sinteticità e immediatezza rispetto alla locuzione di analogo significato *fare/subire ghosting*, all’interno della quale il sostantivo inglese è prevalentemente impiegato. Una ricerca del 6/12/22 nelle pagine italiane di Google restituisce infatti 8.280 attestazioni del verbo all’infinito, 7.770 della forma del participio passato “ghostato”, 2.770 del femminile “ghostata”, e rispettivamente 1.330 e 722 dei plurali “ghostati” e “ghostate”. La circolazione del verbo, almeno per il momento, è tuttavia limitata al web (soprattutto blog, social network, forum e simili) e ad articoli di costume e società che illustrano il fenomeno della sparizione di un partner (o di un amico), in qualche caso riportando la notizia di una celebrità vittima di un simile comportamento, o approfondiscono il linguaggio delle nuove generazioni e il lessico delle relazioni sentimentali nell’epoca di internet. Per esempio:

A quanti di voi è successo di essere stati improvvisamente abbandonati da una persona che fino a poco tempo prima sembrava interessata? L’esperienza di essere lasciati di colpo senza una spiegazione è così comune che almeno metà degli uomini e delle donne intervistate hanno ammesso di **essere stati “ghostati”** e di **aver a loro volta “ghostato qualcuno”** almeno una volta nella vita. Il dato interessante è che per quanto possa sembrare una pratica tipicamente maschile, studi sociali dimostrano che anche le donne mettono in atto questo tipo di comportamento, con partner sentimentali e amici. (*L’effetto ghosting: persone che spariscono all’improvviso*, post della dott.ssa Miriam Melani del 22/1/21 sul blog

di benessere pratico di Simona Lauri, psicologa e psicoterapeuta)

Dopo “*cringe*” e “*poser*”, c’è un altro termine che sta spopolando tra la generazione Zeta. Si tratta della parola “*ghostare*”, che si sta diffondendo sempre di più nel gergo di internet e dei social network. Che cosa significa il termine? [...] “*Ghostare*” a livello letterale significa ignorare una persona con determinazione e deriva dall’inglese *ghost*, ovvero “fantasma”. Infatti è come se si diventasse appunto degli spiriti con cui non si può interagire. Trasparenti come spettri, non degni di ricevere risposte in chat o al telefono. (Ilaria Arpino, “*Ghostare*” è il nuovo termine utilizzato dalla generazione Z: ecco cosa significa, radiozeta.it, 22/4/2021)

“Amber ha contattato le sue vecchie compagne di avventure, come Kirsten Stewart, Cara Delevingne, e Margot Robbie, sperando che potessero aiutarla con un posto in cui stare”, ha affermato la fonte anonima. “È [sic] stata snobbata e, in molti casi, completamente *ghostata*”. (Silvia Brighi, *Amber Heard è stata ghostata da amiche e colleghe, che la definiscono “radioattiva”, “Hall of Series”, 31/8/22*)

La più nota applicazione per incontri online, Tinder, nella sezione dedicata alle *policies* del portale, ha addirittura pubblicato una “guida su quando ghostare qualcuno”, in cui troviamo un elenco, con relativi commenti, di situazioni e di comportamenti di fronte ai quali viene considerato legittimo (e consigliabile) interrompere le comunicazioni con la persona conosciuta attraverso l’applicazione.

A causa della sua settorialità e del suo impiego in contesti prevalentemente informali, la diffusione della voce è piuttosto rara al di fuori degli ambiti d’uso indicati; prevedibilmente sporadiche sono quindi le attestazioni del verbo nei giornali: una ricerca negli archivi dei principali quotidiani nazionali restituisce infatti due sole occorrenze della forma dell’infinito, rispettivamente in un articolo della “Repubblica” e in uno della “Stampa” (entrambi datati 2022); un solo esempio del participio aggettivale “ghostato” in un articolo della “Stampa” dello stesso anno (oltre a quello già citato del 2015 sul “Corriere della Sera”); due occorrenze della forma maschile plurale “ghostati”, rispettivamente sulla “Repubblica” (2022) e sul “Corriere” (2018); tre della forma femminile “ghostata”, sul “Corriere” (2017), sulla “Stampa” (2020) e sulla “Repubblica” (2022).

Non si può tuttavia del tutto escludere, per il futuro, una maggiore affermazione nell’uso corrente del verbo, per il quale non esistono degli esatti equivalenti in italiano: alternative quali *ignorare* (una persona o un messaggio), *smettere di rispondere*, *non farsi più sentire* e simili, oltre a risultare meno immediate ed efficaci nell’individuazione del referente, presentano anche il limite di non riferirsi specificatamente alla sparizione “digitale” di una persona.

Cita come:

Sara Giovine, *Ancora sul linguaggio delle relazioni online: il verbo ghostare*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27925

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Retrolfatto (e retrolfattivo)

Barbara Patella

PUBBLICATO: 6 MARZO 2023

Non registrato in nessun dizionario né dell'uso né specialistico, il sostantivo *retrolfatto* è un tecnicismo che, nato nel campo dell'enologia, ha ben presto esteso il suo uso anche a bevande diverse dal vino, fino ad arrivare al settore della gastronomia. Può indicare sia il 'residuo organolettico che, prodotto per via retronasale da molecole odorose, persiste in bocca dopo la degustazione di una bevanda (specialmente vino e birra), di un cibo o di un condimento' sia il 'sistema sensoriale che, in seguito all'assaggio, attraverso recettori olfattivi rinofaringei, permette di percepire in bocca la natura aromatica di cibi, condimenti e bevande'. A dire il vero, il concetto è preesistente alla parola *retrolfatto*, in quanto già veicolato dalle locuzioni sostantivali *olfazione retronasale* (attestata dal 1938) e *olfatto retronasale* (documentata dalla fine del XX secolo), benché impiegate soltanto nella seconda delle due accezioni indicate.

La prima attestazione di *retrolfatto* che siamo riusciti a reperire è databile al 1994 ed è contenuta in un editoriale di "Vignevini. Rivista italiana di viticoltura e di enologia":

[...] la produzione ad ettaro del vigneto ha un'importanza "trascendente" sulle sensazioni gustative, poiché si passa da sensazioni di pienezza a basse produzioni a sensazioni sempre meno positive con il crescere delle produzioni unitarie, nel seguente ordine: a) decadono le impressioni tanniche al bordo della lingua; b) si attenua l'impressione tannica del retrogusto; c) decade l'aroma percepibile con il **retrolfatto**; [...]. (Marco Fregoni, *Qualità del vino e produzione per ettaro*, «Vignevini», anno XXI - n. 1-2 Gennaio-Febbraio, 1994, p. 3)

Quanto all'etimologia, possiamo avanzare più ipotesi. Potrebbe trattarsi di un calco dal francese *rétro-olfaction*, documentato nella lingua d'origine dal 1983 (in un'opera di Nicolas De Raby intitolata *Jean-Luc Pouteau: meilleur sommelier du monde. Le savoir-boire*); questa ipotesi sarebbe avvalorata dalla circolazione del doppiante italiano *retrolfazione*, calco che – attestato dal 2001 (in Giorgio Ottogalli, *Atlante dei formaggi. Guida a oltre 600 formaggi e latticini provenienti da tutto il mondo*, Milano, Hoepli, p. 108) – è più fedele all'originale francese. Il secondo elemento del calco, *olfazione*, a sua volta tecnicismo, è definito dal **GDLI** come "esercizio del senso dell'olfatto" ed è segnalato come termine disusato (tuttavia *olfazione*, secondo ricerche su Google e su Google Libri, risulta attualmente vitale, soprattutto negli ambiti specialistici delle scienze mediche e nel settore dell'enologia).

In alternativa, ipotizzando una formazione endogena, *retrolfatto* potrebbe essere considerato una retroformazione da *retrolfattivo*, la cui prima attestazione finora rintracciabile (1989) risulta precedente di pochi anni a quella di *retrolfatto* (1994): allora in tal caso *retrolfattivo* – termine su cui ci soffermeremo più avanti – non sarebbe un derivato, ma la base di *retrolfatto*; tuttavia, poiché lo scarto temporale fra i due termini è minimo (parliamo di soli cinque anni) e non abbiamo a disposizione altre testimonianze in quel lasso cronologico (si tratta di occorrenze isolate), non possiamo essere sicuri di questa trafila derivativa. Infine, non è da escludere che *retrolfatto* possa essere un derivato

denominale di *olfatto* con l'aggiunta del prefisso *retro-* (col valore locativo 'dietro'), verosimilmente forgiato sul modello di *retrogusto* (a sua volta calco dal francese *arrière-goût*), che deve aver sicuramente influito, tanto più che risale al primo Ottocento (cfr. GDLI).

Relativamente alla diffusione e agli ambiti d'uso di *retroolfatto*, ciò che si constata è una frequenza discreta (8.720 risultati su Google e 203 su Google Libri: ricerca del 20/11/2022) – e quasi esclusiva – nel campo delle scienze sensoriali e, più in generale, in riviste, libri e opuscoli concernenti bevande (soprattutto vini, birre, liquori, caffè) e, in misura minore, cibi e condimenti (in particolar modo formaggi e oli), dal momento che il *retroolfatto* costituisce un parametro valutativo o descrittivo di questi prodotti: ad esempio, in una *brochure* che pubblicizza diverse qualità di caffè, oltre ai parametri "corpo", "dolcezza", "acidità" e "aroma in olfatto", troviamo anche "aroma in **retroolfatto**". Il termine compare anche in alcuni *disciplinari* di produzione dei vini, come quello del "Tintilia del Molise", in cui all'articolo 9 si legge che «i vini a Denominazione di Origine "Tintilia del Molise" presentano caratteristiche chimico-fisiche proporzionate in tutte le tipologie con buona alcolicità, elevata concentrazione fenolica, invidiabile freschezza e note speziate evidenti percepibili sia all'olfatto che al **retroolfatto**». E ancora, *retroolfatto* ricorre in moltissime schede organolettiche di prodotti da bere e da mangiare:

Il finale è più complesso. Lungo, 6 secondi di persistenza, propone una bella mineralità. Ritroviamo la coppia ciliegia-pomodoro cotto nel **retroolfatto**. (*scheda descrittiva dello champagne "Grongnet Rosé", champagnefierefit.com*)

Liquore ottenuto dall'infusione in alcool di scorze di mandarino. Netto il profumo, al palato risulta equilibrato con **retroolfatto** persistente di mandarino. (*scheda descrittiva del liquore "Mandarinetto", distilleriemantovani.it*)

Il sapore è sapido ma giusto in rapporto alla dolcezza, l'aromaticità fresca e pulita, il grasso presente e preciso. Bella persistenza lattica, appena un accenno metallico nel **retroolfatto**. (*Mascarpone. I migliori d'Italia (artigianali e industriali)*, a cura di Mara Nocilla, *gamberorosso.it*, 2/12/2019)

Nella stampa, invece, si contano poche occorrenze (11 risultati sulla "Repubblica", 4 sulla "Stampa" e 2 sul "Corriere della Sera"), tutte contenute in articoli riguardanti il settore enogastronomico:

Dalla Scozia arrivano le Black Douglas e le The Ghillie (5 mila lire, 33 cl), birre ad alta fermentazione con un forte **retroolfatto** erbaceo. (Luisa Pronzato, *Qui si beve a tutta birra*, "Corriere della Sera", "Vivimilano", anno 11-n. 17, 30/4/1997, p. 19)

Sul piano grafico *retroolfatto* presenta alcune varianti, quali *retro-olfatto* (o con grafia non univertata *retro olfatto*, per un totale di 1.910 risultati su Google e 143 su Google Libri: ricerca del 20/11/2022) e *retroolfatto* (con 404 risultati); inoltre, come già anticipato, a *retroolfatto* si affianca il calco concorrente *retroolfazione* (con 853 risultati), che pure presenta delle varianti (*retro-olfazione* con 761 risultati e *retroolfazione* con 96):

Gentile nelle sensazioni di amaro e piccante, si esprime con un piacevole **retro-olfatto** di carciofo e pepe bianco. (*scheda descrittiva dell'olio "Grand Cru Gioacchina Lec", iandp.it*)

Al **retro olfatto** le sensazioni fruttate sono persistenti. (*scheda descrittiva del "Prosecco DOC Treviso-Extra Dry Millesimato"*, enotriatellus.it)

Il **retroolfatto** è pulito e conferma le iniziali sensazioni olfattive. Lungo e persistente ma mai stucchevole o caramelloso. (*profilo organolettico della "Grappa Luigi Francoli - Moscato in barrique"*, casafrancoli.it)

Retrolfazione. Insieme delle impressioni olfattive che si registrano in bocca dopo aver ingerito il formaggio. (*Glossario del Formaggio*, formaggio.it, 4/7/2016)

La sensazione tattile è fluida, a fine assaggio lascia la bocca pulita; anche la **retro-olfazione** di fine assaggio conferma la predominanza della mandorla. (Malla Barracane, *recensione dell'olio "Raggia"*, in «Oliocentrico», n. 15, settembre 2020, p. 14)

Come anticipato, alla stessa famiglia lessicale appartiene *retrolfattivo*, la cui prima attestazione ad oggi reperibile risale al 1989 ed è contenuta nel volume *Assaggio della grappa e dell'acquavite d'uva* di Luigi Odello (pubblicato a Sommacampagna da Demetra), precisamente in una "scheda per l'esame organolettico della grappa e dell'acquavite d'uva", in cui fra i parametri valutativi sono incluse le *sensazioni retrolfattive*.

Il vocabolo *retrolfattivo*, impiegato con funzione prevalentemente aggettivale, presenta talvolta un uso sostantivale, sia al maschile (es. *il retrolfattivo*) sia al femminile (es. *una retrolfattiva*), come mostrano gli ultimi due esempi riportati di seguito:

«[...] Si può infatti imparare ad apprezzare l'acqua e, con la pratica, acquisire la capacità di distinguere le sensazioni olfattive, quelle gustative, tattili e quelle **retrolfattive** [...]». (Maurizio Di Gregorio, *Sul Po con i sommelier dell'acqua*, "Corriere della Sera", Dossier, 9/5/2003, p. 10)

Descrittori gustativi e **retrolfattivi**: salato, dolce, acido, amaro, intensità dell'aroma, aroma di stagionato, aroma di rancido, aroma di burro, aroma di carne fresca, persistenza; [...]. (Anna Garavaldi, Andrea Rossi, Domenico Pietro Lo Fiego, *Difetti di presentazione della coscia per prosciutto crudo: valutazione sensoriale sul prodotto stagionato*, in "Secondo Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienze Sensoriali: atti dei Lavori", a cura di Erminio Monteleone e Mario Bertuccioli, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 304)

A guardarla, la Parthenope, è una perfetta stout [...]; il sapore di noce accompagna tutta la bevuta e invade il **retrolfattivo** insieme ad un aroma di cioccolato fondente. (*descrizione della birra "Parthenope"*, trovabirre.it)

Proseguiamo con il valdostano Saint Marcel, sempre con 24 mesi di stagionatura, durante la quale si aggiungono erbe di montagna. [...]; in bocca è asciutto e sapido, succoso, di carattere e persistente, con **una retrolfattiva** che riprende le erbe del trattamento, lasciando una fresca sensazione balsamica. (Roberto Muzi, *Prosciutto e birra: varietà e proposte di abbinamento*, cronachedibirra.it, 28/7/2021)

Come testimoniato per *retrolfatto*, anche la circolazione di *retrolfattivo* (e delle varianti *retro-olfattivo*/*retro olfattivo* e *retroolfattivo*) è piuttosto settoriale: su Google (solo pagine in italiano: ricerca del 20/11/2022) si registrano 5.850 risultati per *retrolfattiva*, 2.520 per *retrolfattive*, 1.950 per

retrolfattivo, 1.010 per *retrolfattivi*, mentre si contano meno di 200 risultati su Google Libri (per ognuna delle forme flesse) e meno di 20 sui quotidiani. Per giunta l'aggettivo, trovandosi molto spesso in coppia con alcuni sostantivi, dà luogo a vere e proprie collocazioni (cioè combinazioni di due o più parole che, favorite dall'uso, formano espressioni tipicamente ricorrenti): ad esempio, si contano 1.990 risultati per "*persistenza retrolfattiva*" e 1.460 per "*sensazioni retrolfattive*".

Infine, un ulteriore uso riguarda lo sviluppo della locuzione avverbiale *in retrolfattiva* (con 511 risultati in rete), probabilmente formata con l'aggettivo in seguito a ellissi (< *in via retrolfattiva*) e non con il sostantivo femminile (*retrolfattiva*), considerata anche l'assenza dell'articolo che, al contrario, compare nella corrispondente locuzione al maschile (*nel retrolfattivo*):

Note di degustazione. Fernet Branca appare di colore ambrato scuro, balsamico speziato e intenso al naso. In bocca entra molto deciso, evidenti note amaricanti e balsamiche. Persistente e fresco **in retrolfattiva**. (*descrizione del "Fernet Branca amaro"*, piacenzadabere.it)

Lo Sforzato Carlo Negri è ampio e complesso al naso, con profonde e lunghe note fruttate e speziate, che ritornano **in retrolfattiva**. (Laura Franchini, *Degustazione: Sforzato di Valtellina*, "Premiata Salumeria Italiana", anno XXV, n. 1 Gennaio-Febbraio, 2013, p. 92)

In bocca molto acido, con un finale piuttosto minerale e una piacevole mandorla **in retrolfattiva**. Un po' spigoloso, comunque bevibile. (commento di "Nexus1990" alla discussione *Le bevute di giugno 2020*, forum.gamberorosso.it, 22/6/2020)

Cita come:

Barbara Patella, *Retrolfatto (e retrolfattivo)*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27941

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Risemantizzazioni e neoformazioni tra linguistica e informatica: *token*, *tokenizzazione* e *NFT*

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 21 MARZO 2023

I termini *token* e *tokenizzazione* sono in circolazione in ambiti specialistici della nostra lingua già dal secolo scorso (*token* a partire dagli anni Trenta e *tokenizzazione* dagli anni Ottanta), ma negli ultimi anni si è assistito a un rilancio delle due forme, dovuto in parte alla diffusione dei concetti di *blockchain*, *criptovaluta* e *metaverso*, sui quali torneremo più avanti. Parallelamente all'aumento della frequenza, i due vocaboli hanno subito anche un processo di risemantizzazione, diventando così neologismi semantici. Contemporaneamente a *token* e *tokenizzazione* si è affermato anche l'acronimo NFT (*non fungible token* 'token non fungibile'), che, come vedremo, è invece una neoformazione a tutti gli effetti.

La prima parte di questa trattazione è dedicata alla discussione del significato dei termini nei diversi ambiti d'uso, mentre la seconda ne ripercorre l'evoluzione nel tempo.

Token

Il sostantivo maschile invariabile *token*, prestito integrale dall'inglese, è usato in italiano con diverse accezioni, soprattutto in ambiti specialistici, come la linguistica e l'informatica. I principali dizionari inglesi online (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster*) registrano vari significati: nell'uso comune il termine può indicare 'un segno, una prova', cioè 'qualcosa che serve a rappresentare o a indicare un fatto, un evento' (*black is a token of mourning* 'il nero è un segno di lutto'), o 'qualcosa che serve a esprimere un sentimento, un'intenzione' (*as a token of goodwill, I'm going to write another letter* 'come prova di buona volontà, scriverò un'altra lettera'); 'un ricordo, un souvenir' (*the seashell was a token of their trip* 'la conchiglia era un ricordo del loro viaggio'); 'un emblema, un distintivo, un simbolo' (*a white flag is a token of surrender* 'una bandiera bianca è un segno di resa'). Inoltre, come sinonimo di *coin* 'moneta', può fare riferimento a un 'gettone', ovvero a un 'dischetto di metallo o di plastica usato come mezzo di pagamento al posto del denaro', ma anche a un 'buono, coupon, tagliando', cioè a 'un documento, per lo più cartaceo, che può essere scambiato con merci, servizi o denaro di pari valore'.

Di queste accezioni, l'unica che si attesta nell'uso corrente anche nell'italiano comune (un discorso a parte va fatto per gli ambiti specialistici) è quella di *token* come 'gettone' o 'moneta': si definiscono *token* i gettoni usati nel gioco d'azzardo o nelle sale giochi, nei distributori automatici, nelle lavanderie a gettone, negli autolavaggi, ecc., ma anche le monete usate per i carrelli della spesa, le monete commemorative, i buoni pasto, i buoni d'acquisto e così via. Sono così chiamati anche i gettoni che vengono usati durante concerti, manifestazioni ed eventi in sostituzione del denaro, generalmente per acquistare cibo o bevande; il loro valore è stabilito dall'organizzatore dell'evento e spesso non sono

rimborsabili (cioè non possono essere riconvertiti in moneta).

Token in ambito linguistico

In linguistica e nella semiotica, il termine *token* fa riferimento alla ‘realizzazione concreta di un’unità linguistica in un testo o in un discorso’. Talvolta tradotto con *replica*, si trova spesso in contrapposizione alla voce *type* ‘tipo, modello’; i due termini provengono dalla statistica e sono usati in linguistica per designare ‘un elemento linguistico concreto, osservabile, un’occorrenza’ (*token*) e ‘la classe astratta alla quale può essere ricondotto’ (*type*), come un fonema, una parola, una costruzione, ecc. In italiano, tale accezione è registrata esclusivamente nel *Supplemento* 2009 del **GDLI** e nel **GRADIT**, mentre nel *Vocabolario Treccani online* il riferimento a *token* è all’interno del lemma *replica* (per quanto riguarda i dizionari inglesi, gli unici a menzionare tale significato sono il *Collins Dictionary* e il *Merriam-Webster*).

Nella linguistica computazionale e nella linguistica dei corpora, specialmente nell’analisi automatica dei testi, il termine *token* viene spesso reso con *occorrenza* e rappresenta ‘l’unità minima in cui è diviso il testo elettronico’. La prima definizione di *token* in tale senso risale a Charles Sanders Peirce, nei suoi *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism* del 1906, di cui riportiamo la traduzione di Massimo Bonfantini (il passo è tratto da Barbera 2013, p. 24, in cui è presente anche il testo originale):

Un modo corrente per giudicare della quantità della materia contenuta in un manoscritto o in un libro stampato è contare il numero delle parole, seguendo il metodo messo in uso dal dottor Edward Eggleston. Di solito ci saranno una decina di *il* in una pagina, e naturalmente conteranno per dieci parole. Ma in un altro senso della parola “parola” c’è solamente una parola “*il*” nella lingua [...]. Una tale Forma definitivamente significante propongo di chiamarla *Type*. [...] Un *Type* per poter essere usato deve essere reso attuale in un **Token**, che sarà un segno del *Type* e perciò dell’oggetto che il *Type* significa. Propongo di chiamare un tale **Token** di un *Type* *Occorrenza* del *Type*. Così, in una pagina ci potranno essere dieci *Occorrenze* del *Type* “*il*”. (Charles Sanders Peirce, *Semiotica*, testi scelti e introdotti da Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi, Roberto Grazia, Torino, Einaudi, 1980, p. 230)

Il *token* è quindi un’entità piuttosto eterogenea, che comprende non solo le parole tradizionali (nel trattamento elettronico dei testi si pone anche il problema della distinzione tra *parola*, convenzionalmente definita come ‘una qualsiasi sequenza di caratteri delimitata da spazi’ e *lessema* ‘unità minima del lessico’, per cui in una sequenza come *chiodo scaccia chiodo* abbiamo tre parole e due lessemi), ma anche numeri, formule, date, sigle, acronimi, abbreviazioni, segni di punteggiatura. Altre entità che possono essere trattate come un unico *token* sono le polirematiche (*di rado*, *ad hoc*, *fuori servizio*), i nomi propri, le strutture alfanumeriche (*50 euro*, *130 kg*, *2 agosto 2022*).

Il numero totale delle occorrenze di un testo (*token*) corrisponde all’*estensione* o *lunghezza* di un testo (N), cioè alla sua “dimensione”. Il numero delle forme distinte di un testo, ovvero l’insieme delle parole diverse (*type*, chiamate anche *forme grafiche* o *parole tipo* o *tipi di parole*) individua il vocabolario di un testo (V), o meglio, l’*ampiezza* del vocabolario. Il rapporto *tipo/unità*, cioè tra i tipi di parole e le occorrenze testuali (*type/token ratio*: V/N) può essere interpretato come indice della *ricchezza lessicale*

di un testo. I valori di questo rapporto oscillano tra 0 e 1: maggiore è il valore, maggiore è la varietà del vocabolario presente nel testo. Ad esempio, se in un testo ci sono 1.000 occorrenze (N) e i tipi di parole sono solo 50 (V), il rapporto *type/token* sarà uguale a 0,05.

Token in ambito informatico

Per quanto riguarda l'ambito informatico, vi è una sola accezione di *token* registrata dai dizionari sincronici italiani (e soltanto dallo Zingarelli, a partire dal 2016, e dal Devoto-Oli 2023 online, che non riportano invece quella linguistica), cioè quella di 'dispositivo elettronico di piccole dimensioni che genera automaticamente codici di sicurezza temporanei da utilizzare nelle operazioni di home banking'. Il token viene utilizzato sia per l'autenticazione e l'accesso remoto di un utente al proprio conto corrente e ai servizi bancari, sia per l'autorizzazione a effettuare operazioni online (vengono usate con lo stesso significato anche le espressioni *codice token*, *token bancario*, *chiavetta token*, ecc.). Tale dispositivo può essere sia fisico (la classica "chiavetta"; si parla in questo caso di *hardware token*, anche se nella nostra lingua è maggiormente usata la sequenza *token hardware*, in cui le parole sono disposte nell'ordine tipico dell'italiano), sia virtuale (chiamato *software token*; in italiano sono più frequenti forme come *token software*, *token virtuale* o *token digitale*).

Nei dizionari specialistici di informatica è presente un'altra accezione tecnica di *token* (che è reso talvolta in italiano con *gettone*, talvolta con *segnale*, ma si trovano come traducenti anche *marcatore* e *contrassegno*), assieme ad alcune locuzioni formate con il sostantivo (ad esempio, sono lemmatizzate, come prestiti integrali dall'inglese, le espressioni *token bus*, *token passing* e *token ring*). Riportiamo la definizione presente sul volume di Paolo Luigi Monti (*Informatica: dizionario enciclopedico*, Milano, Jackson, 1987), il primo dizionario specialistico, tra gli strumenti consultati, a lemmatizzare la voce *token*:

TOKEN *Gettone*. Termine utilizzato per indicare una sorta di contrassegno che viene passato tra le varie stazioni di una rete per dare la possibilità a ciascuna di esse di trasmettere dati.

In una rete di calcolatori, il token è quindi un segnale, tipicamente costituito da una sequenza di bit, che indica a una stazione la possibilità di trasmettere sulla rete (cioè la stazione è autorizzata a immettere dati senza che si verifichino delle contese).

Accanto ai significati di *token* registrati dalla lessicografia, troviamo un'ulteriore accezione informatica, più recente e collegata ai concetti di *blockchain* e *criptovaluta*. Questo nuovo uso è segnalato soltanto dall'Enciclopedia Treccani online, in cui sono lemmatizzati sia *token* sia il NFT, acronimo di *non fungible token* 'token non fungibile', già ricordato all'inizio, di cui parleremo più avanti.

Partiamo dal testo della *voce token* dell'Enciclopedia Treccani per la discussione del significato:

In informatica, termine con cui si designa un indicatore univoco registrato in una *blockchain* (registro condiviso), con funzione di rappresentare un oggetto digitale, di certificare la proprietà di un bene o di consentire l'accesso a un servizio. Costituiti da una sequenza di informazioni digitali protette, i **token** si

distinguono in due categorie principali: **token fungibili** (sostituibili con altri dalle caratteristiche identiche, come nel caso della moneta elettronica), utilizzati come mezzo di pagamento per l'acquisto di beni o la fruizione di servizi all'interno di un ambiente digitale, o garantiti da *commodities* quali preziosi, oro o argento; e **token non fungibili** (dotati di un codice di identificazione che ne attesta l'unicità e la proprietà), utilizzati per la gestione dell'identità digitale e la certificazione della proprietà e dell'autenticità di un bene digitale, quali ad esempio gli **NFT**.

Cerchiamo di definire in primis il termine e il concetto di *blockchain*. Questa voce inglese, composta da *block* 'blocco' e *chain* 'catena', letteralmente 'catena di blocchi', è registrata, come sostantivo femminile invariabile, soltanto dallo **Zingarelli** (dal 2020) e dal **Devoto-Oli** online (che rimanda al lemma *catena*), ma è presente anche nell'**Enciclopedia Treccani** e nel repertorio **Treccani Neologismi 2018**. Indica un "database le cui informazioni, strutturate in pagine (dette 'blocchi'), criptate con rigidi criteri di sicurezza e decentralizzate in vari nodi della rete, sono accessibili a chi ne ha titolo, ma modificabili solo col consenso di tutti" (Zingarelli 2023). Ogni blocco contiene sequenze di dati (dette *transazioni*), protetti da crittografia e retrospettivamente non modificabili. Ogni volta che avviene una transazione, questa viene registrata, ovvero viene inviata alla rete con tutte le informazioni correlate alla transazione: le stesse informazioni saranno presenti su tutti i nodi, per cui sono immutabili se non tramite l'approvazione della maggioranza dei nodi della rete. Collegando queste sequenze si crea appunto una "catena di blocchi": in pratica, ogni nuovo gruppo di dati forma un nuovo blocco che si concatena a quello precedente.

Un primo prototipo della tecnologia blockchain viene descritto nel 1991 dai ricercatori Stuart Haber e W. Scott Stornetta. Alla fine del 2008, Satoshi Nakamoto (pseudonimo di un programmatore anonimo o di un gruppo di persone la cui identità è sconosciuta) pubblica un *white paper* (***Bitcoin: A Peer-to-Peer Electronic Cash System***), un documento tecnico che introduce un sistema di moneta elettronica peer-to-peer decentralizzata, chiamato Bitcoin. Bitcoin è quindi la prima criptovaluta a usare la blockchain come registro contabile delle transazioni effettuate: la prima transazione di bitcoin avviene il 12 gennaio 2009. Oggi la tecnologia blockchain ha molti ambiti di applicazione, non necessariamente legati al mercato delle criptovalute.

Tornando al token, una definizione esauriente è quella proposta nel blog degli Osservatori Digital Innovation del Politecnico di Milano:

Un **token** su Blockchain consiste in un'informazione digitale, registrata su un registro distribuito, univocamente associata a uno e un solo specifico utente del sistema e rappresentativa di una qualche forma di diritto: la proprietà di un asset [dal GRADIT: "ciascun elemento dell'attivo di bilancio, come beni di proprietà, liquidità, crediti e simili", ndr], l'accesso a un servizio, la ricezione di un pagamento, e così via. (Valeria Portale, ***Initial Coin Offer (ICO) e Token: ecco cosa sono e quali sviluppi promettono per il futuro***, blog.osservatori.net, 2/1/2019)

Il token è quindi una sequenza di informazioni digitali, registrate in una blockchain (che è una forma di registro distribuito) e rappresentative di una qualche forma di valore o di diritto. Un *registro distribuito* è un archivio di informazioni condiviso, sincronizzato in rete, che ha un'architettura decentralizzata, anziché centralizzata; per indicare le tecnologie che si basano sui registri distribuiti, come la blockchain, si usa l'acronimo DLT, che sta per *distributed ledger technology* 'tecnologia dei

registri distribuiti’.

Il valore assunto da un token è stabilito da regole di mercato ed è fissato dall’ente o dall’organizzazione che emette tale token; è necessario specificare che un token ha un valore determinato solo ed esclusivamente se inserito all’interno di un contesto. Si pensi ad esempio ai bollini o ai punti che si ricevono ai supermercati a ogni spesa effettuata, grazie ai quali si possono ottenere premi o sconti; di per sé tali oggetti non avrebbero alcun valore, ma viene attribuito loro un valore riconosciuto esclusivamente all’interno del contesto in cui vengono scambiati. Il loro valore è deciso arbitrariamente dal supermercato che li emette.

Le transazioni di token sono regolate da *smart contract* (‘contratti intelligenti’), contratti digitali inseriti in una blockchain (quindi immutabili e trasparenti) in cui vengono definiti i limiti e le proprietà dei token: il contratto contiene ad esempio un elenco di indirizzi che consente l’individuazione di chi può disporre dei token (i cosiddetti *token holder*); uno sviluppatore (chi crea token e applicazioni basate sulla blockchain) può anche imporre un limite specifico alla quantità di token in circolazione e applicare una proprietà speciale che ne determina la rarità (ad esempio specificando che in una collezione di 1.000 token vi sono solo 10 rarità).

Token fungibili e token non fungibili (NFT)

I token sono suddivisibili in due categorie: i token fungibili e quelli non fungibili. Nel diritto e nell’economia, un bene è detto *fungibile* quando è privo di una sua individualità specifica e può essere sostituito con un altro bene dello stesso genere, ovvero quando è intercambiabile; si pensi ad esempio al denaro, all’oro, ma anche al grano, all’olio, al petrolio. Se scambio una banconota da 50 euro con un’altra da 50 euro oppure con 5 banconote da 10 euro il valore è lo stesso. Un bene è invece infungibile, o non fungibile, quando è dotato di una propria individualità socio-economica e non è sostituibile con un altro simile.

I token fungibili sono standardizzati e intercambiabili. A tale categoria appartengono le criptovalute o *coin* (come Bitcoin (BTC) o Ether (ETH), la valuta utilizzata per le transazioni sulla piattaforma Ethereum) e tutti quei token le cui caratteristiche sono assimilabili a quelle di una moneta elettronica. Sono utilizzati per l’acquisto di beni o la fruizione di servizi (ad esempio il biglietto per un concerto o per un volo aereo); si distinguono a loro volta in *utility token* (spendibili in un dato ambiente digitale, come un sito o un **marketplace**, per l’acquisto di beni o servizi, per usufruire di sconti o effettuare determinate azioni), *payment token* (utilizzati esclusivamente come forma di pagamento; rientrano in tale categoria gli *stablecoin*, criptovalute dal valore stabile legato a valute reali, come il dollaro americano), *commodity token* (garantiti da *commodities* quali preziosi, oro o argento), *security token* (token emessi sulla blockchain, che rappresentano quote di una società o di un qualche bene; costituiscono l’equivalente dei titoli finanziari tradizionali, come azioni e obbligazioni, ma beneficiano delle proprietà della blockchain, oltre che di misure di regolamentazione per prevenire le frodi); alla categoria dei *security token* appartengono gli *equity token*, che rappresentano il possesso di una attività, come le azioni di una società.

I token non fungibili (NFT, acronimo, come si è detto più volte, di *non fungible token*) sono invece definiti dalla loro unicità: sono originali e rappresentano oggetti unici, non divisibili, non interscambiabili, non ripetibili. Contengono dei metadati identificativi e descrittivi, che attestano l'unicità di un bene e la sua proprietà. In pratica gli (sull'uso di questo articolo invece di *i* si tornerà più oltre) NFT sono certificati di autenticità e di proprietà di beni, fisici o digitali, registrati su una blockchain e dunque non modificabili. Il termine NFT è messo a lemma soltanto dallo Zingarelli 2023, che registra anche, all'interno del lemma *token*, le due polirematiche *non-fungible token* e *fan token*.

Gli NFT sono utilizzati per la gestione dell'identità digitale, per la gestione della tracciabilità e dell'automazione dei processi di *supply chain* ('catena degli approvvigionamenti', ovvero il processo che permette di portare sul mercato un prodotto o servizio, trasferendolo dal fornitore fino al cliente), per i sistemi di voto elettronico, ma trovano applicazione anche e soprattutto nell'ambito del collezionismo digitale (per indicare gli oggetti da collezione digitali si usa solitamente il prestito integrale *collectibles*), in particolare nei giochi online (*gaming online*) e nella *criptoarte*, termine che fa riferimento a opere d'arte digitali caricate su una piattaforma e registrate su una blockchain; rientrano in tale categoria immagini, foto, video, meme, GIF, ma anche *tweet* (numerose le varianti formali attestate: *criptoart*, *cripto art*, *cripto arte*, *cripto-arte*, *cryptoarte*, *cryptoart*, *crypto art*, *crypto arte*, *crypto-arte*). Il loro impiego è comunque in continua espansione anche in altri campi, come la *musica*, la *letteratura*, lo sport (ad esempio, nel mondo del calcio, il sistema dei *fan token* per coinvolgere i tifosi), la *moda*, il *food & beverage* ('cibo e bevande'; si parla a tale proposito di *eatable token*).

Gli NFT sono divenuti popolari nel 2017 grazie a CryptoKitties, videogioco sulla blockchain di Ethereum in cui è possibile acquistare, collezionare o rivendere gattini digitali; ogni CryptoKitty è rappresentato da un NFT e può essere acquistato con la criptovaluta Ether (all'inizio il costo di un gattino era di 0,008 ETH, che corrispondeva a qualche dollaro; il gioco è divenuto virale in poco tempo e alcuni gattini sono arrivati a un valore di centomila dollari). È però dal 2021 che l'interesse per gli NFT è decollato, soprattutto nel mondo dell'arte. "Con un mercato globale (comprendente, tra gli altri, videogiochi, avatar, *utilities*, musica, proprietà immobiliari virtuali e opere cinematografiche) attestato intorno ai 10,7 miliardi di dollari nel terzo trimestre del 2021 e in crescita costante, gli NTF si sono imposti con amplissima risonanza nell'arte digitale, nel cui ambito consentono di decentralizzare il processo di esposizione e commercializzazione, fornendo massime garanzie alla tutela del diritto d'autore e garantendo l'accesso a mercati di avanguardia" (dalla voce *non fungible token* (NFT) dell'Enciclopedia Treccani online). Un esempio che bene illustra la portata del fenomeno è il seguente: a marzo 2021 l'artista digitale americano Mike Winkelmann, noto con il nome d'arte Beeple, ha venduto la sua opera *Everydays: The first 5000 days*, un collage digitale di 5.000 jpeg, per 69,3 milioni di dollari: è il token non fungibile più costoso venduto finora.

L'espansione del mercato degli NFT è strettamente collegata al fenomeno del *metaverso* (insieme di ambienti virtuali tridimensionali in cui le persone possono interagire tra loro attraverso avatar personalizzati). Il metaverso, anzi, i vari metaversi operano sulla blockchain e possiedono una vera e propria economia funzionante (detta appunto *meta-economia*), basata sulle criptovalute: gli utenti possono creare, acquistare o scambiare i propri beni digitali sotto forma di NFT. "Sta già cambiando il modo in cui compriamo, vendiamo e persino il modo in cui pensiamo al concetto di denaro stesso. [...] Gli NFT, le criptovalute e la tokenizzazione sono, per molti versi, le caratteristiche di un mondo

completamente nuovo. Che è, chiaramente, proprio quello che il Metaverso si propone di essere” (dal discorso di Giuliano D’Acunti, responsabile per l’Italia di *Invesco*, riportato sul sito *financialounge.com*: Leo Campagna, *Transazioni nel Metaverso, la spinta da blockchain e token non fungibili (NFT)*, 22/6/22).

Questa citazione ci consente di fare un ulteriore passo avanti e introdurre anche il concetto di tokenizzazione.

Tokenizzazione

In linguistica, il processo di segmentazione di un testo in unità minime di analisi, cioè di suddivisione in token, è detto *tokenizzazione*; i token rappresentano l’unità di base per i successivi livelli di elaborazione (analisi morfo-sintattica del testo, lemmatizzazione, ecc.). La tokenizzazione, intesa come identificazione delle occorrenze di un testo, non è un’operazione semplice e non corrisponde all’identificazione delle parole: ad esempio, sono considerati token singoli *diglielo*, *portami*, *andandosene*, *darglielo*, anche se dal punto di vista morfo-sintattico sono composti da unità distinte (per approfondimenti sui token e sui criteri di tokenizzazione si rimanda a Barbera, Corino, Onesti 2007; Bolasco 2013; Chiari 2007; Lenci, Montemagni, Pirrelli 2005).

In ambito informatico, invece, col sostantivo *tokenizzazione* si indica il processo di ‘assegnazione di un token a un dato asset’ (il verbo corrispondente è *tokenizzare*): in pratica, consiste nel generare un token e collegarlo a un dato bene mediante uno smart contract, registrando tutte le sue informazioni (il valore, la proprietà o i diritti di accesso) in una blockchain. Potenzialmente, tutto può essere “tokenizzato”: opere d’arte, letteratura, abbigliamento, accessori, cibo, squadre sportive, ma anche immobili, quote di azioni, identità, materie prime, ecc.

In un *documento* del 2020, l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE; in inglese OECD = Organization for Economic Co-operation and Development), riprendendo le definizioni proposte da Hileman e Rauchs (2017) e dal Financial Stability Board (FSB 2019), spiega che la tokenizzazione “comporta la rappresentazione digitale di asset reali (o fisici) su un registro distribuito oppure l’emissione di classi di asset tradizionali sotto forma di token” (p. 7, trad. mia). Nel primo caso, il valore economico e i diritti derivanti dagli asset reali preesistenti sono collegati o incorporati in token basati sulla DLT: i token emessi esistono sulla blockchain e condividono gli stessi diritti degli asset che rappresentano, fungendo da riserva di valore; gli asset reali su cui sono emessi i token continuano ad esistere *off-chain* (‘fuori dalla catena’, ovvero fuori dalla blockchain). Esempi di beni reali che esistono *off-chain* sono le proprietà immobiliari, le *commodities*, le opere d’arte, i *collectibles*, ecc.

Nel secondo caso, si parla invece di emissione di *token nativi*, creati direttamente *on-chain* (‘sulla catena’, cioè sulla blockchain) ed esistenti esclusivamente sul registro distribuito. Esempi di token nativi sono le criptovalute, i *payment token* e le ICO (*Initial Coin Offer*; si tratta di una forma di finanziamento di un dato progetto realizzato tramite blockchain, che prevede la creazione di token, che sono poi venduti, in cambio di un corrispettivo, ai finanziatori del progetto. Per approfondimenti

si rimanda agli articoli presenti sui siti *Osservatori Digital Innovation* del Politecnico di Milano e *Network Digital 360*).

Riassumendo, possiamo dire che la lessicografia italiana registra esclusivamente l'accezione linguistica di *token* come 'occorrenza', in opposizione alla voce *type* (Supplemento 2009 del GDLI e GRADIT) o quella informatica di 'dispositivo di sicurezza' (Zingarelli dal 2016 e Devoto-Oli 2023). Il significato più recente di *token* come 'sequenza di informazioni digitali registrate in una blockchain' non è (ancora) segnalato dai dizionari, ma soltanto dall'Enciclopedia Treccani online, in cui sono lemmatizzati sia *token* sia NFT. Risultano assenti dai dizionari italiani anche il sostantivo *tokenizzazione*, in entrambe le accezioni (linguistica e informatica) e il verbo *tokenizzare*; l'unico dizionario a lemmatizzare l'acronimo NFT è lo Zingarelli 2023, che registra anche le polirematiche *non-fungible token* e *fan token* all'interno del lemma *token*.

Per quanto riguarda i dizionari inglesi, il *Merriam-Webster* è l'unico a riportare l'accezione di *token* come *cryptocurrency* 'criptovaluta' e a lemmatizzare la polirematica *utility token*; sono invece censiti sia il sostantivo *non-fungible token* (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster*), nella forma con il trattino, sia il suo acronimo NFT (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster*), datati, dal *Merriam-Webster*, 2017. Il sostantivo *tokenisation/tokenization* non è registrato dalla lessicografia inglese; sul sito *Dictionary.com* è tuttavia presente il verbo *tokenize* con vari significati, tra cui quello, marcato come specialistico della tecnologia digitale, di 'dividere (un bene materiale o immateriale) in token virtuali che possono essere venduti o scambiati' (trad. mia).

L'evoluzione dei termini *token* e *tokenizzazione*

La storia di *token*: le prime attestazioni

Per cercare di comprendere quando e in che modo sia avvenuta la rideterminazione semantica delle forme *token* e *tokenizzazione*, è necessario ripercorrere le tappe della storia dei due termini. La prima attestazione rintracciata in italiano del sostantivo *token* è del 1933, in un articolo della "Stampa della Sera", e il senso è quello di 'buono usato in sostituzione del denaro' (che è uno dei significati di uso comune della voce inglese): nel testo si fa riferimento ai buoni del valore di 1 dollaro emessi dal governo degli Stati Uniti durante il periodo della Grande depressione; gli Stati Uniti stavano infatti affrontando una grave crisi economica e finanziaria, che portò nell'aprile del 1933 all'emanazione da parte del presidente Roosevelt dell'Ordine esecutivo 6102, con il quale si proibiva il possesso dell'oro in qualsiasi forma (monete, lingotti, certificati aurei) da parte di ogni individuo, associazione e società residente negli USA.

Il "TOKEN": Una eccezionale documentazione fotografica dei provvedimenti adottati dagli S. U. per fronteggiare la situazione finanziaria: Buoni - chiamati "token" corrono ora in sostituzione del dollaro carta di cui non possono durante la «vacanza bancaria» essere fatti prelievi presso le banche dal momento che il dollaro-banconota resta moneta cambiabile in oro. La Stampasera è in grado di pubblicare uno di questi «token» la cui fotografia è stata trasmessa per radio a Londra e di là per postaerea a Torino. (*Il Labaro del P.N.F.* [Partito Nazionale Fascista] issato stamane a palazzo Venezia, "La

Stampa della Sera”, 9/3/1933, p. 1)

Tra il 1933 e il 1937, sempre sulla “Stampa” o sulla “Stampa della Sera”, il termine compare in riferimento al debito di guerra contratto dagli inglesi nei confronti degli Stati Uniti; il token è un versamento simbolico, pro forma:

Si prevede che le discussioni saranno lunghe e, forse, faticose, al punto che in alcuni ambienti di Washington non si nasconde la probabilità che si giunga al 15 dicembre, data di scadenza del prossimo pagamento, senza una intesa su una soluzione, magari provvisoria, del problema; in questo caso si ricorrerebbe, ancora una volta, al pagamento del «token», ossia del versamento di una somma, da convenirsi, mirante nient'altro che a salvaguardare lo spirito dell'accordo Baldwin-Mellon ed a provare la sua sopravvivenza all'uragano finanziario ed economico degli ultimi anni. (R. P., *I debiti e la stabilità della moneta nelle imminenti conversazioni anglo-americane*, “La Stampa”, 29/9/1933, p. 7)

Il termine sembra poi sparire dai quotidiani nazionali e ricompare solo nel 1958, stavolta in un testo a stampa (Carlo Ravasini, *Documenti sanitari: bolli e suggelli di disinfezione nel passato*, Torino, Minerva medica) con il significato di “marca monetata emessa in epoca di emergenza da privati o da banche” (p. 38), usata in sostituzione del *farthing*, antica moneta britannica dal valore di un quarto di penny, corrispondente al nostro *quattrino*, coniata fino al 1956.

In queste prime attestazioni, il *token* viene semplicemente citato come voce straniera (tra virgolette), usata esclusivamente in riferimento a contesti anglosassoni: non ha, cioè, ancora assunto lo status di prestito.

La storia di *token*: prime occorrenze nei linguaggi specialistici

Le attestazioni successive sono del 1971; una si trova nel volume di Umberto Eco *Le forme del contenuto*:

In questo senso il referente viene semiotizzato: esso non viene preso come *token*, come individuo, ma viene arbitrariamente reso il *type* di una serie più vasta di oggetti di uno dei quali esso faceva parte. (Umberto Eco, *Le forme del contenuto*, Milano, Bompiani, 1971, p. 39)

Si ha quindi una prima occorrenza di *token* nella sua accezione semiotica (in realtà il GRADIT indica come data di prima attestazione il 1962, con un rimando al volume di Eco *Opera aperta*: la ricerca della forma all'interno del testo non ha però dato riscontri. Il GDLI, invece, data il sostantivo 2002). Nel libro, Eco fa esplicitamente riferimento alla terminologia peirciana, in particolare alla raccolta *The Collected Papers* (Harvard University Press, 1931-1935): sembrerebbe quindi che tale significato specialistico del sostantivo inglese sia penetrato nella nostra lingua grazie agli studi italiani delle opere di Pierce in lingua originale (la prima traduzione del volume *Prolegomena to an Apology for Pragmaticism* del 1906, in cui – lo ricordiamo – troviamo la prima definizione di *token*, è infatti solo del 1980).

L'altra occorrenza si trova nell'ambito della statistica linguistica, nella prefazione al volume di Gustav

Herdan *Linguistica quantitativa*:

Si osservi dapprima che i termini «particella», «stringa», «campo» sono virtualmente geometrici e corrispondono rispettivamente a «punto», «retta» e «piano», ai quali, come ho fatto vedere nell'area del linguaggio corrispondono i termini «type», «**token**» e la «relazione di dualità **type-token**» analoga a quella fra punti e rette nel piano. (Gustav Herdan, *Linguistica quantitativa*, Bologna, Il Mulino, 1971, p. 5)

Questi usi specifici di *token* rimangono comunque circoscritti ad ambiti prettamente specialistici: se ne trovano molte occorrenze in rete, in volumi dedicati all'argomento e nelle riviste specializzate, ma la forma (in tali significati) è quasi del tutto assente nella stampa quotidiana. L'unica attestazione rintracciata in tale senso (e ben 40 anni più tardi) è nella rubrica *Lessico e Nuove* di Stefano Bartezzaghi:

I giochi di riduzione alfabetica non vanno confusi con gli anagrammi, totali o parziali, a cui pure assomigliano. Mentre gli anagrammi danno un inventario chiuso di lettere, da usare per un numero stabilito di volte, nei giochi di riduzione alfabetica ogni lettera può ricorrere tante volte quante si vuole (per gli adepti: non si gioca con l'occorrenza, o **token**, ma con il tipo, type). Il più famoso gioco di riduzione alfabetica è l'antico lipogramma, riportato alla gloria nel secolo scorso da Georges Perec: si usano tutte le lettere dell'alfabeto tranne una. (Stefano Bartezzaghi, *Il Tuscolano e l'amore*, "la Repubblica", 9/12/2005)

Proseguendo con la rassegna, troviamo nel 1977 un'occorrenza della locuzione *book token* 'buono per l'acquisto di libri' nella "Stampa" (la successiva è del 1992) e, a partire dal 1982, alcune attestazioni dell'espressione *codice token* 'codice a un solo byte' in "MC microcomputer", una delle prime riviste di informatica in Italia, edita da Technimedia dal 1981 (nella rivista troviamo anche la voce singola *token*, usata con lo stesso significato). Ancora in riviste specializzate è attestata nel 1987 la locuzione *token ring* (che nello stesso anno viene lemmatizzata nel già citato dizionario di informatica di Monti); è però plausibile che fosse già in circolazione anche negli anni precedenti: l'architettura *token ring* è stata infatti introdotta da IBM nel 1984 e successivamente standardizzata nel 1989 come IEEE 802.5.

A partire dal 1990 riappare l'accezione più comune di *token* come 'gettone', in particolare in riferimento a quello della metropolitana usato negli Stati Uniti:

A differenza di Londra o Parigi, il "subway" viaggia tutta la notte [...]. Ogni giorno il "Sistema" è utilizzato da 3,7 milioni di persone, più di 1 miliardo all'anno. La maggioranza entra con il **token**, il gettone da un dollaro e 25 centesimi [...]. (Arturo Zampaglione, *Un treno di desideri negli 'inferi' della Mela*, "la Repubblica", 2/1/1992, p. 8)

Come si può notare il termine non è più tra virgolette (e così anche negli altri esempi che non riportiamo), ma è comunque ancora strettamente legato al contesto anglosassone (si fa infatti riferimento a notizie della cronaca estera: la notte degli Oscar, la metropolitana di New York, ecc.).

Di *token* inteso come 'gettone della metro' si trovano occorrenze nei quotidiani almeno fino al 2011, a cui si affiancano nel corso degli anni Duemila anche altri usi del sostantivo nel suo significato più comune di 'gettone' o 'buono' (nei vari articoli si parla di *gettone del casinò*, *gettone del monopolio*, *buono spesa*, e così via). L'impiego di *token* come 'tagliando per le consumazioni durante i concerti o altre

manifestazioni' è più recente (in rete se ne trova traccia a partire dal 2015, ma non è escluso che tale uso fosse già in circolazione negli anni precedenti).

La storia di *token*: le accezioni informatiche

Non è invece semplice rintracciare le prime occorrenze del sostantivo nell'accezione informatica di 'dispositivo di sicurezza' (che Devoto-Oli e Zingarelli datano, rispettivamente, 2006 e 2008). Nel 1997 e nel 2001 è possibile individuarne alcuni esempi in testi che si occupano di sicurezza in ambienti informatici, in cui si parla di *token di autenticazione*. La prima testimonianza si trova sulla rivista "AEI" (Automazione, energia, informazione: organo ufficiale dell'Associazione elettrotecnica ed elettronica italiana): si tratta della traduzione di un articolo in inglese scritto da due studiosi canadesi (Ping Lin, Lin Lin, *Security in Enterprise Networking: a Quick Tour*, in "IEEE Communications Magazine", gennaio 1996, p. 61) dedicato alla sicurezza nelle reti d'azienda. Nel glossario dei termini specialistici, *token*, che viene tradotto con 'gettone', è definito come un "oggetto di dati strutturati o messaggio univoco che circola continuamente tra i nodi di un token ring e descrive lo stato della rete in quel momento" (p. 87/495), ma più avanti nel testo si parla anche del metodo di autenticazione "a gettone", alternativo a quello basato sulle password:

I "gettoni d'autenticazione" denominati **token** sono tipicamente dei piccoli dispositivi, tenuti in prossimità o attaccati alla porta seriale o parallela di un pc oppure inseriti nell'unità di controllo dei dischetti per generare sequenze di dati non ripetibili, da usare al posto di parole d'ordine a lungo termine. (Ping Lin, Lin Lin, *La sicurezza nelle reti d'azienda*, "AEI", vol. 84, n. 5, 1997, pp. 85/493-92/500)

L'esempio del 2001 è invece tratto da un manuale rivolto a specialisti del settore e dunque piuttosto tecnico:

Le entità di SPX utilizzano degli **authentication token** per autenticarsi gli uni con gli altri. In modo simile al ticket di Kerberos, i **token** vengono scambiati in una sessione protetta da crittografia DES [...]. (Mariagrazia Fugini, Fabrizio Maio, Pierluigi Plebani, *Sicurezza dei sistemi informatici*, Milano, Apogeo, 2001, p. 35).

È del 2002 la prima attestazione al di fuori dell'ambito prettamente specialistico, in un articolo pubblicato sul "Corriere della Sera":

Ma come vengono riconosciute le identità digitali sicure? «Ci vuole un'autenticazione forte, basata su due fattori – spiega Schnell – . Qualcosa che l'utente conosce, come un codice Pin, e qualcosa che possiede, o che gli è stato attribuito, come una smart card o un dispositivo **Token**. Attualmente il sistema a minor costo è l'abbinamento di un Pin e di un **Token**». Di che si tratta? **Token** significa gettone. Questo dispositivo, che spesso ha la forma di un portachiavi, mostra su un piccolo schermo una sequenza di numeri che cambia ogni minuto. (Chiara Sottocorona, *Una carta d'identità digitale per chi naviga*, "Corriere della Sera", 21/10/2002, p. 23)

In questo esempio, la giornalista riporta le parole di Scott Schnell, vicepresidente dell'azienda americana Rsa Security, ma sente il bisogno di chiarire cosa sia un token dato che, a differenza degli

Stati Uniti, in cui “già diverse banche, assicurazioni e grandi aziende hanno distribuito milioni di dispositivi Token ai propri clienti e dipendenti”, in Italia tale tecnologia è ancora poco conosciuta.

Nonostante provenga dall'ambito specialistico dell'informatica, questo significato prende comunque subito piede in italiano, tanto che negli anni successivi se ne trovano diverse occorrenze anche sui quotidiani (ma fino al 2005 gli articoli sono tutti firmati dalla stessa giornalista del “Corriere della Sera”, Chiara Sottocorona). In ogni caso, la presenza del vocabolo in tale accezione sembra essere piuttosto costante nel corso degli anni Duemila, anche se non raggiunge mai un alto tasso di frequenza. Oltre alla singola forma *token*, risultano attestate per indicare il medesimo concetto anche altre locuzioni, come *token di sicurezza*, *token di autenticazione*, *dispositivo token*, *chiavetta token*, *token usb*, ecc.

La storia di *token*: le accezioni più recenti

I primi esempi individuati in cui il sostantivo viene associato al concetto di ‘moneta virtuale’ sono del 2008 e del 2009; in questi contesti il token è un ‘gettone virtuale’ che può essere accumulato e speso in giochi online o in mondi virtuali ed è quindi usato come una valuta che assume un dato valore esclusivamente all'interno di uno specifico ecosistema; non si fa ancora riferimento alle monete elettroniche o alle criptovalute (come abbiamo visto, *Bitcoin* viene introdotto solo alla fine del 2008 e la prima transazione avviene soltanto l'anno successivo):

Una piattaforma di giochi, ma soprattutto una community. Questo è Fueps.com [...]. Il gioco resta, però, l'imprescindibile punto di partenza. Partecipare significa anche vincere e accumulare «**token**». Una moneta virtuale da spendere su Fueps plus, sezione del sito dedicata ai concorsi. (Davide Milosa, *Febbre da «casual game»*. *L'antistress sulla Rete*, “Corriere della Sera”, 19/6/2008, p. 31)

Per partecipare ai tornei, si dispone di una somma di partenza costituita da una moneta virtuale: i «**token**» (gettoni). Più si gioca e più, chiaramente, si guadagnano posizioni in classifica. I **token**, poi, possono essere utilizzati per sfidare gli amici e partecipare alle aste on-line. (Simona De Santis, *Facebook alla romana, per gioco*, “Corriere della Sera”, 22/1/2009, p. 16)

Le prime attestazioni di *token* nell'accezione più recente, cioè quella strettamente collegata al concetto di blockchain, si hanno solo a partire dal 2017; guardando nel dettaglio i contesti delle occorrenze, anche negli anni successivi, si nota che in molti casi c'è una certa sovrapposizione del concetto di token con quello di criptovaluta o comunque con quello di moneta virtuale, identificazione che ancora oggi non sembra essere del tutto superata.

Riportiamo alcuni dei primi esempi rintracciati, che provengono dai siti web della rivista internazionale “Wired” e del quotidiano nazionale “La Stampa”; si nota che in entrambi i testi si fa riferimento alle ICO (*Initial Coin Offer*) e alle criptovalute:

Nel mondo della finanza si parla di Ipo, l'offerta pubblica iniziale (dall'inglese: Initial public offering) con cui un'azienda vende azioni proprie per raccogliere capitali. Nel mondo delle criptovalute esiste invece uno strumento non dissimile, chiamato Ico (Initial coin offering), con cui un'azienda offre al

mercato dei **token**, con il medesimo scopo di reperire capitali. (Giuditta Mosca, *Come funziona Ico, la nuova forma di finanziamento a startup e imprese*, wired.it, 24/7/2017)

Le Icos sono un modo per una startup di procacciarsi fondi attraverso la vendita al pubblico di una sua specifica moneta virtuale, di un **token** digitale. Chi scommette sul prodotto dell'azienda si compra questa valuta come se fossero delle azioni, e per farlo di solito utilizza criptovalute più solide, come bitcoin. (Carola Frediani, *Stop alle Ico, "cugine" del Bitcoin. La Cina le ha messe al bando*, lastampa.it, 13/9/2017)

Nel corso del 2017 questo uso di *token* è ancora limitato a pochi esempi, ma a partire dal 2018 le occorrenze diventano piuttosto numerose: proprio nel 2018 iniziano a comparire in italiano anche le locuzioni *token non fungibile*, *non-fungible token* e l'acronimo *NFT*.

Le prime attestazioni di *token non fungibile*, *non-fungible token* e *NFT*

È sul web che si possono individuare queste prime attestazioni, che riportiamo. Per quanto riguarda l'espressione *token non fungibile*, se ne trova traccia nel 2018 sia in rete sia nei testi a stampa, mentre si deve attendere il 2020 perché emerga anche sui giornali (sul "Corriere della Sera", mentre le prime occorrenze sulla "Repubblica" e sulla "Stampa" sono del 2021). Anche il prestito non adattato *non-fungible token* e l'acronimo *NFT* sono attestati in rete a partire dal 2018, ma è del 2019 la prima presenza in un volume cartaceo (peraltro, lo stesso: Michael Juntao Yuan, *Sviluppare applicazioni Blockchain: Guida per creare sistemi decentralizzati su reti distribuite*, Milano, Apogeo, 2019); per la presenza sui quotidiani si deve invece aspettare il 2021.

Le proposte di evoluzione vanno dalle proposte infrastrutturali a quelle applicative, le Ethereum request dor Comment. Alcune tra le più importanti sono ERC-20, che rappresenta lo standard per la creazione di nuovi **token** (detti **fungibili**, poiché funzionano come moneta) e ERC-721 che rappresenta quello per la creazione di asset generici, come per esempio una casa o un'opera d'arte (chiamati anche **token non fungibili**, perché rappresentano ognuno un bene specifico e non sono interscambiabili). (Nicola Attico, *Blockchain. Guida all'ecosistema*, Milano, Guerini Next, 2018, consultato nella versione e-book)

L'avvento dei Bitcoin e della rete Ethereum ha aperto la strada all'idea della "scarsità digitale" e dei **token non fungibili** (NFT). Oggi HTC ha stretto una partnership con il primo e più famoso gioco NFT [si osservi qui l'uso aggettivale di NFT] al mondo sulla blockchain, Cryptokitties, per una sua distribuzione esclusiva su alcuni dispositivi HTC, a partire da HTC U12+. (*HTC Exodus, telefono con blockchain integrata*, atomtimes.com, 14/7/2018)

Un ecosistema a parte sono i **NFT**, ovvero i **non-fungible token** che, al contrario di bitcoin e delle criptovalute, non possono essere interscambiabili. Gli **NFT** sono anche definiti collectible token o crypto-game token. La più famosa *CryptoKitties* che utilizza **gli NFT** sulla blockchain di Ethereum. (Stefania Stimolo, *Classificazione token: le differenze tra crypto, stable coin, security, utility ed equity*, cryptonomist.ch, 1/12/2018)

Quest'ultimo esempio ci consente di evidenziare anche l'incertezza relativa alla scelta dell'articolo

associato all'acronimo NFT: l'autrice del brano sembra infatti indecisa e utilizza entrambe le possibilità, *gli NFT* (due volte) e *i NFT* (una volta, la prima). La regola generale (sull'argomento si veda *L'articolo con le sigle*, che riporta quanto scritto in Serianni 1988, cap. IV, par. 9-12) prevede diverse possibilità. Se le sigle sono pronunciate per lettere distinte, avremo *il* quando il nome della prima lettera comincia per consonante: *il CNR* (il ci-enne-erre); con le lettere il cui nome ha iniziale vocalica (come nel nostro caso: *enne*), l'uso è molto incerto. Sembrerebbe però prevalere l'uso degli articoli prevocalici (*l'*, *gli*): *l'SMS* (l'esse-emme-esse), *l'RNA* (l'erre-enne-a), *l'HTML* (l'acca-ti-emme-elle). La forma da prediligere sarebbe quindi *l'NFT* (l'enne-effe-ti) per il singolare e *gli NFT* per il plurale. Tale preferenza è confermata anche dalle ricerche effettuate su Google, in base alle quali si ottengono 65.700 risultati per "l'NFT" e 157.000 per "gli NFT", mentre soltanto 1.230 per "il NFT" e 6.320 per "i NFT".

La storia di *tokenizzazione* e di *tokenizzare*

Per quanto riguarda il sostantivo *tokenizzazione* e il verbo *tokenizzare*, le prime occorrenze rintracciate risalgono all'inizio degli anni Ottanta ed entrambe appartengono all'ambito informatico. Le troviamo nella già citata rivista "MC microcomputer", una delle prime riviste storiche di informatica in Italia, in articoli dedicati al linguaggio di programmazione Basic e ai primi *home computer*, come Acorn Atom e Commodore 64; compare per prima la voce verbale, nel 1982, con il significato di 'convertire le parole chiave [in questo caso, del Basic] in un codice a un solo byte (cioè in codice token)' e, nel 1984, il sostantivo, con il senso di 'trasformazione delle parole chiave in codici a un solo byte':

Una delle grosse differenze è il formato con cui vengono memorizzate le parole chiave: esse non vengono "**tokenizzate**", cioè convertite, al momento in cui viene inserita una linea, in un codice (token) di un solo byte, ma rimangono in memoria così come sono state introdotte. (Mauro Di Lazzaro, *Acorn Atom*, "MC microcomputer", 11, 1982, p. 33)

Inizia la fase di **tokenizzazione**: per risparmiare spazio in memoria le parole chiave del Basic sono trasformate in codici a un solo byte. (Andrea de Prisco, *16 K di ROM. Il Basic e il Sistema Operativo: come funzionano*, "MC microcomputer", 34, 1984, p. 117)

Ancora nel 1984 troviamo nella suddetta rivista anche la forma *detokenizzazione*, che fa riferimento al processo inverso, ovvero alla "riconversione in caratteri del comando Basic tokenizzato" (Andrea de Prisco, *L'ADP Basic: 51 nuovi comandi per le vostre periferiche*, "MC microcomputer", 36, 1984, p. 138).

Questa accezione particolare di *tokenizzazione* e *tokenizzare* sembrerebbe circoscritta a questi primi esempi e a pochi altri, tutti individuabili in riviste specialistiche (troviamo un altro caso nel 1984 sul periodico di informatica "Applicando"). Non si rintracciano altre attestazioni delle due forme fino almeno ai primi anni Duemila, quando compaiono nell'accezione linguistica di 'suddivisione del testo in token'. È però verosimile che nell'ambito del trattamento automatico dei testi fossero già in circolazione da diverso tempo, essendo il sostantivo *token*, inteso come 'occorrenza', in uso fin dagli anni Settanta; si deve poi considerare il fatto che molti degli articoli o dei volumi usciti in questo trentennio e dedicati alla tokenizzazione (manuale o automatica) sono scritti da autori italiani in

inglese.

Se si osservano i contesti d'uso delle prime occorrenze trovate si può notare che il significato dei due lemmi è dato per già noto:

L'italiano presenta però una situazione molto più complessa riguardo la segmentazione di un testo in singole parole che talvolta pone dei problemi anche teorici di non facile risoluzione, come nel caso dei clitici e delle preposizioni articolate: la **tokenizzazione** automatica di un corpus non annotato né lemmatizzato comporta inevitabilmente che siano registrate come singole occorrenze anche *diglielo*, *andandosene*, *portaci*, o, nel testo precedente, *all*, *del*, *sulla*, *nel* ecc. (Stefania Spina, *Fare i conti con le parole*, Perugia, Guerra, 2001, p. 108)

La strategia più diffusa ed efficace adottata dai **tokenizzatori** [programmi che eseguono la tokenizzazione automatica, ndr] per gestire le abbreviazioni e gli acronimi è quella di combinare la consultazione di elenchi e glossari contenenti le espressioni più comuni, con l'uso di regole euristiche generali per individuare le abbreviazioni e gli acronimi non conosciuti. [...] Ciascuna di queste regole non è chiaramente in grado singolarmente di catturare tutte le abbreviazioni di un testo, ma il loro uso combinato, unitamente alla disponibilità di ricchi repertori, permette di arrivare anche a un'accuratezza del 99% di abbreviazioni e acronimi riconosciuti e **tokenizzati** correttamente. (Alessandro Lenci, Simonetta Montemagni, Vito Pirrelli, *Testo e computer*, Roma, Carocci, 2005, p. 109)

A partire dai primi anni Duemila, sembra che questa accezione di ambito linguistico si vada in parte a sovrapporre a quella relativa all'informatica, tanto che è possibile rintracciare in forum e siti di informatica un'altra sfumatura semantica del verbo *tokenizzare*, quella di 'scomporre una stringa di caratteri in unità linguistiche identificabili' (si trova spesso infatti nella forma tipica *tokenizzare la stringa*):

volevo solo provare altre strade, anche perché in questo modo mi tocca **tokenizzare la stringa** più volte quando potrebbe essere sufficiente farlo una volta sola (o al massimo due)....([java] *superclasse che richiama costruttore di una sottoclasse?*, dal forum di html.it, 26/1/2004)

Nel secondo decennio del Duemila compaiono anche le altre accezioni informatiche, ovvero quella relativa alla sicurezza e all'autenticazione (nel 2013 il sostantivo e nel 2015 la forma verbale; la tokenizzazione è il processo attraverso il quale il codice della carta di credito è sostituito da una sequenza di numeri casuali) e quella, legata alla blockchain, di 'assegnazione di un token a un dato asset' (entrambi nel 2018):

Dalla ricerca è emerso che il servizio di sicurezza basato su tecnologia Cloud più richiesto è quello per la sicurezza della posta elettronica, considerato da almeno il 74% del campione come uno dei servizi essenziali di security a cui non si può rinunciare. Il 27% degli intervistati sta considerando anche l'implementazione della **tokenizzazione** dei dati come servizio Cloud, vista la necessità di conformarsi a nuove regole come il Payment card industry data security standard (Pci Dss). (Vito de Ceglia, *Servizi di sicurezza IT: nel 2015 il 10% sarà Cloud*, Repubblica.it, 28/5/2013)

Come funziona? È sufficiente inserire la carta nella fessura del Bancomat, digitare il PIN e scegliere sul display interattivo il portafoglio virtuale su cui caricarla. Attraverso lo schermo il sistema fornisce le indicazioni per registrarla e, una volta ricevuta conferma, invia un SMS all'utente con il link per

scaricare la mobile app, mentre i dati della carta già crittografati e **tokenizzati** vengono trasferiti automaticamente dall'ATM sul Cloud dell'emettitore attraverso la tecnologia HCE (Host Card Emulation) di SimplyTapp, azienda specializzata in soluzioni di mobile payment. (*L'ATM di Diebold diventa uno strumento che virtualizza le carte di pagamento*, pagamentidigitali.it, 21/10/2015)

La **tokenizzazione** viene definita come un metodo per convertire i diritti di una risorsa in un gettone o token digitale. Espresso in altro modo, è il processo di conversione dei diritti di un bene in un token digitale all'interno di una catena di blocchi o blockchain.

In questo senso, **tokenizzare** una proprietà è fondamentale per generare un token e collegarlo ad un contratto intelligente o smart contract che permetta a questo token di avere una relazione intrinseca con un bene reale. Per semplificare il concetto, partendo dal modello base di crowdfunding, la proprietà è divisa in azioni e le "azioni" vengono **tokenizzate**. (Fabrizio Villani, *La blockchain e la tokenizzazione del mercato immobiliare*, Fintastico.com, 13/2/2018)

Una sintesi

In sintesi, le prime attestazioni in italiano della forma *token* si hanno a partire dagli anni Trenta del secolo scorso: inizialmente si fa riferimento a buoni che sostituiscono il denaro o a pagamenti simbolici usati nei paesi anglosassoni. All'inizio degli anni Settanta inizia a circolare anche l'accezione linguistica di 'occorrenza' e nei primi anni Ottanta quella informatica di 'codice a un byte'. Nel corso degli anni Novanta si attesta il significato più generico di 'gettone' o 'buono', uso che si consolida poi negli anni Duemila. Gli anni Duemila vedono anche l'affermazione dei significati specialistico-informatici di 'dispositivo di autenticazione/sicurezza' e di 'moneta virtuale'.

A partire dal 2017 si rintracciano anche le prime occorrenze di *token* in associazione al concetto di blockchain, la cui frequenza aumenta nel corso del 2018: è l'anno in cui iniziano a comparire in italiano anche le locuzioni *token non fungibile*, *non-fungible token*, l'acronimo *NFT* e le concernenti accezioni informatiche del sostantivo *tokenizzazione* e del verbo *tokenizzare*. Dal 2021 si registra un primo picco nelle attestazioni di tali forme, parallelamente all'aumento dell'interesse economico e socio-culturale nei confronti degli NFT, seguito da un'impennata ancora maggiore nei primi mesi del 2022.

La rivista "Wired Italia" ha inserito *NFT* tra le **dieci parole del 2021**, assieme a (seguendo l'ordine dell'articolo) *green pass*, *perseveranza*, *long Covid*, *Yolo*, *abilismo*, *azzurri*, *metaverso*, *vax* e *transizione*. L'acronimo risulta essere anche il termine più utilizzato in inglese nel 2021 secondo la **classifica** stilata dal *Collins Dictionary*. Per dare un'idea della diffusione e della crescita del vocabolo, riportiamo i dati raccolti interrogando le pagine in italiano di Google: in data 27/9/2022 la ricerca restituisce 4.560.000 risultati per *NFT*, al 27/11/2022 le occorrenze erano diventate 6.150.000 (con un aumento di circa 1 milione e mezzo in due mesi), mentre al 27/2/2023 i risultati sono 11.600.000: sono, quindi, quasi raddoppiati negli ultimi 3 mesi, con un incremento di circa 5 milioni e mezzo.

Segnaliamo anche i dati relativi alla circolazione delle altre voci: la ricerca su Google (sempre in data 27/2/2023) restituisce 6.930.000 risultati per *token* (a cui si aggiungono 1.480.000 risultati per la forma plurale *tokens*; nonostante l'anglismo sia registrato dalla lessicografia come invariabile, *i token*, è molto

frequente trovare la forma plurale declinata secondo le regole morfologiche dell'inglese), 55.100 per *token non fungibile/i*, 66.000 per *non-fungible token*, 25.740 per *tokenizzazione/i*, 272.510 per le forme verbali (il dato è relativo alle occorrenze del verbo nei modi infinito, participio passato e gerundio presente, cioè quelli che presentano un maggior numero di occorrenze). Si deve comunque tener conto del fatto che tali numeri sono solo indicativi, tanto più che una ricerca che permetta di distinguere tra le diverse accezioni di *token*, *tokenizzazione* e *tokenizzare* è praticamente impossibile.

Per quanto riguarda invece altri dati relativi alla diffusione dei termini, si nota che in altri contesti i numeri sono più contenuti: cercando nelle pagine in italiano di Google libri si rintracciano 35.300 occorrenze di *token*, 9.140 di *NFT*, 1.403 di *token non fungibile/i*, 1.340 di *non-fungible token*, 1.204 per *tokenizzazione/i*, 1.030 delle forme verbali. Sulla "Repubblica" sono presenti 554 risultati per *token*, 512 per *NFT*, 15 per *token non fungibile/i*, 147 per *non-fungible token*, 28 per *tokenizzazione/i*, 13 per le forme verbali (6 *tokenizzare*, 3 *tokenizzato*, 1 *tokenizzata*, 1 *tokenizzati*, 1 *tokenizzando*, 1 *tokenizzano*); sulla "Stampa" troviamo 203 occorrenze di *token* (a cui si aggiungono le 138 presenti nell'archivio, che arriva fino al 2006), 135 di *NFT*, 31 di *token non fungibile/i*, 41 di *non-fungible token*, 6 di *tokenizzazione* e 3 occorrenze delle forme del participio passato (1 *tokenizzata*, 1 *tokenizzate*, 1 *tokenizzati*). Infine, sul "Corriere della Sera" è possibile rintracciare 208 risultati per *token*, 498 per *NFT* (ma il rumore è decisamente alto, dato che la voce corrisponde a diverse sigle omonime), 11 per *token non fungibile/i*, 4 per *non-fungible token*, 5 per *tokenizzazione*, 7 per le forme del participio passato (2 *tokenizzato*, 2 *tokenizzate*, 3 *tokenizzati*).

Altre formazioni

Concludiamo con un accenno ad altre nuove formazioni (nessuna delle quali registrata dalla lessicografia), attestate più o meno frequentemente in italiano negli ultimi anni, costruite con il sostantivo *token* o derivate dal verbo *tokenizzare*: *tokenomics*, *criptotoken*, *tokenizzabile* e *tokenizzabilità* (che si aggiungono così alla "datata" *detokenizzazione* sopra citata).

La voce inglese *tokenomics*, giunta come prestito integrale, è una parola macedonia formata dai sostantivi *token* e *economics* 'economia' e fa riferimento a 'un'economia basata sui token'; è spesso usata come sinonimo di *criptoeconomia*, che indica un 'modello economico basato sulle criptovalute'. Oltre alla forma *tokenomics* (che conta 32.200 occorrenze nelle pagine in italiano di Google), sono usate in italiano, e con lo stesso significato, anche la locuzione *token economy* (47.400 risultati) e l'adattamento *tokenomica* (14.000 risultati; minoritaria la forma *tokenomia*, che ha soltanto 660 occorrenze).

Il sostantivo è segnalato nella sezione *Neologismi della settimana* (nella settimana che va dal 24 al 30 ottobre 2022) del portale Treccani, con un esempio risalente a settembre 2022; in rete è però possibile rintracciare un'attestazione già nel 2017 nella rivista "Wired":

Tokenomics e criptovalute sono argomenti caldi e in rapida evoluzione. A oggi più di un miliardo di dollari di investimenti in capitale di rischio sono andati a società che si occupano di sviluppo di tecnologie blockchain. (Ilaria Caielli, *Ora le università fanno corsi e master sulle criptovalute*, wired.it, 8/12/2017)

Il termine *criptotoken* è un adattamento grafico dell'inglese *crypto token*: è composto dal confisso *cripto-* e dal sostantivo *token*, sul modello di *criptovaluta* e *criptomoneta*. Usato come sinonimo di *token*, indica le monete virtuali che si basano su una valuta digitale preesistente. Il sostantivo non ha una grande diffusione in italiano (272 risultati per la forma unverbata e 612 per quella con la grafia separata), mentre risulta più frequente trovare il prestito integrale *criptotoken* (8.500 occorrenze). La prima occorrenza rintracciata è in un volume del 2018:

Con grande sollievo di Slock.it, la SEC decise di non portare avanti l'accusa, ma il comunicato stampa che spiegava le motivazioni di questa decisione era un avvertimento minaccioso: non solo chiariva che i sempre più numerosi produttori di **criptotoken** avrebbero dovuto mettere in conto delle azioni di regolamentazione, ma ricordava anche quanto fosse ampia la giurisdizione degli enti regolatori che hanno alle spalle il peso delle leggi negli Stati Uniti. (Michael Casey, Paul Vigna, *La macchina della verità*, Milano, Franco Angeli, 2018, traduzione di Stefano Ballerio; consultato in formato e-book)

L'aggettivo *tokenizzabile* è invece un derivato del verbo *tokenizzare*, con l'aggiunta del suffisso *-bile* e fa riferimento a qualcosa (specialmente un bene) 'che può essere tokenizzato'; a sua volta, il sostantivo *tokenizzabilità* è formato da *tokenizzabile* con il suffisso *-ità* e significa 'l'essere tokenizzabile'. La diffusione delle due forme è piuttosto limitata: su Google in italiano si hanno 340 occorrenze dell'aggettivo (219 per il singolare e 121 per il plurale) e soltanto 4 del sostantivo (ma due rimandano a Google libri). Riportiamo le prime attestazioni individuate, risalenti al 2018 (per l'aggettivo) e al 2019 (per il sostantivo):

Bisogna premettere che tutto ciò che è "**tokenizzabile**" sarà "tokenizzato" e tutto ciò che è decentralizzabile sarà decentralizzato. (Daniel Casarin, *Blockchain, marketing e vendite: tutto quello che c'è da sapere*, blog.advmedialab.com, 5/2/2018)

Non tutti i Business Model si prestano ad essere tokenizzati, dei metodi per valutare la **tokenizzabilità** di un business sono in corso di studio. [...] Il fatto che un Business Model sia **tokenizzabile** non significa che sia conveniente (Michele Mostarda, *Come Tokenizzare un Business Model*, hardest.medium.com, 21/8/2019)

Per quanto riguarda, infine, il vocabolo *tokenismo*, si tratta di un adattamento della voce inglese *tokenism*, derivato di *token*, inteso come 'simbolo', ma il significato non è in alcun modo collegato con quelli finora discussi: usato in senso spregiativo, indica "la pratica di fare concessioni formali a minoranze o a gruppi sottorappresentati (per dare l'impressione di equità e rispetto delle pari opportunità); gesto di concessione" (la definizione è tratta dalla rubrica *Parole del giorno* presente sul portale dizionari.piu.zanichelli.it ed è datata 2/2/2011; il termine risulta comunque attestato in italiano già dagli anni Settanta).

Nota bibliografica:

- Barbera 2013: Manuel Barbera, *Linguistica dei corpora e linguistica dei corpora italiana. Un'introduzione*, Milano, Qu.A.S.A.R., 2013.
- Barbera, Corino, Onesti 2007: Manuel Barbera, Elisa Corino, Cristina Onesti, *Cosa è un corpus?*

Per una definizione più rigorosa di corpus, token, markup, in *Iid*. (a cura di), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra Edizioni, 2007, pp. 25-88.

- Bolasco 2013: Sergio Bolasco, *L'analisi automatica dei testi: fare ricerca con il text mining*, Roma, Carocci, 2013.
- Chiari 2007: Isabella Chiari, *Introduzione alla linguistica computazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- FSB 2019: Financial Stability Board, *Decentralised financial technologies: Report on financial stability, regulatory and governance implications*, 2019.
- Hileman e Rauchs 2017: Garrick Hileman, Michel Rauchs, *Global Blockchain Benchmarking Study*, 22 settembre 2017.
- Lenci, Montemagni, Pirrelli 2005: Alessandro Lenci, Simonetta Montemagni, Vito Pirrelli, *Testo e computer*, Roma, Carocci, 2005.
- OECD 2020: Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), *The Tokenisation of Assets and Potential Implications for Financial Markets*, OECD Blockchain Policy Series, 2020.

Cita come:

Lucia Francalanci, *Risemantizzazioni e neoformazioni tra linguistica e informatica: token, tokenizzazione e NFT*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27949

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ricezionare, ricezionale e ricezionalità

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 3 MARZO 2023

Tutti i dizionari italiani, a partire almeno dalla IV edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1729-1738), che lo definisce “Ricevimento”, registrano il termine *ricezione* come voce dotta derivata dal latino tardo *receptiōne(m)*, ma influenzata, per alcuni significati moderni, dal fr. *réception* e dall’ingl. *reception*. La prima attestazione del termine (che il RIF cita all’interno della famiglia che ha per capostipite il verbo latino *capĕre* ‘prendere’), nella variante *recezione*, risale al XIII secolo in una *Lauda* (L) di Iacopone da Todi:

“[...] Non saccio ove me sia, / s’i m’ha d’amor legato”. / “Non n’aver dubitanza / de la **recezione**; / fare più demoranza / non n’ài nulla casone; / clame tua entenzione / con planto amaricato” (cfr. **Corpus OVI**).

Il **GDLI**, che registra separatamente *ricezione* e *recezione*, riporta, per il primo termine, tre distinti significati, articolati in diverse accezioni, e ben otto significati, anch’essi con diverse accezioni, per il secondo. Due dei valori semantici che il GDLI dà per *ricezione* sono presenti, con piccole discordanze, in tutti i dizionari sincronici consultati (**Devoto-Oli online**, **Hoepli**, **Garzanti**, **GRADIT**, **Sabatini-Coletti 2008**, **Zingarelli 2023**): 1. “Il ricevere ciò che viene dato, consegnato, recapitato o trasmesso” (GDLI s.v. *ricezione* §.1 con la glossa “frequente nel linguaggio burocratico”); 2. “In un ricevitore, la funzione di captare e ricevere l’energia emessa da una sorgente (consistente per lo più in radiazioni o impulsi elettrici o elettromagnetici) e trasformarla in segnali acustici o video” (GDLI s.v. *ricezione* § 3). Tutti i dizionari, eccetto il Garzanti, riportano, come antico, arcaico o obsoleto, un altro significato dato da GDLI (s.v. *ricezione* § 2): “Accoglienza di una persona, di un ospite”; e registrano anche le due accezioni più attuali “Accoglienza o accettazione di una persona da parte di un ente o di un organismo assistenziale o di una struttura alberghiera” e “L’ufficio che svolge tale funzione” (§§ 2.1, 2.2).

La lessicografia contemporanea non registra invece due particolari accezioni che, in qualche modo, rappresentano uno sviluppo in senso “burocratico-istituzionale” di due dei significati ancora attuali. La prima di queste accezioni è riferibile al lessico settoriale del commercio marittimo (“accettazione, seguita all’esame di un’apposita commissione, dei materiali consegnati in un arsenale dai fornitori”, s.v. *ricezione* § 1.1) per cui il GDLI cita come prima attestazione la voce del *Dizionario di marineria militare: italiano-francese e francese-italiano* di Giuseppe Parrilli (Napoli, P. Androsio, 1866):

RICEZIONE. *Récette* (s. f.) - Atto di riceversi negli arsenali marittimi tutti i generi tanto grezzi, che manifatturati, che i provveditori somministrano. Le ricezioni non hanno luogo in marina, che previo l’esame dei materiali forniti, da parte di una commissione detta di RICEZIONE e composta da un ingegnere costruttore, da un ufficiale amministrativo e dai capi-maestri carpentieri, ebanisti, fabbri ferraj, ecc., secondochè i generi a riceversi apparterranno ad una Direzione piuttosto che di un’altra.

La voce è riportata anche nel *Dizionario di Marina medievale e moderno* della Reale Accademia d’Italia

(Roma, 1937), che così la definisce: “Collaudo dei lavori, delle munizioni, delle mercanzie nei porti dello Stato, per riconoscere le loro qualità, per accettarle nei magazzini dello Stato, e per il servizio, se trovate buone”.

La seconda accezione non specificata nella lessicografia contemporanea è “Ricevimento ufficiale di una persona in un ordine religioso, di un ambasciatore presso un sovrano, di un vescovo nella sua diocesi; ammissione a un'accademia” (GDLI s.v. *recezione* § 4). Per l'ambito religioso in particolare, il dizionario storico riporta un passo dallo *Statuto dei Disciplinati di Pomarance* (un testo del XIV secolo, pubblicato a cura di Pietro Vigo, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1889), in cui si parla della “recezzione [sic] de' novizi che volessero entrare nella detta nostra compagnia” (p. 17).

Per meglio capire di cosa si trattasse, almeno intorno alla fine del XVIII sec., e di quanto fosse complessa la procedura, può essere utile una testimonianza rintracciata nel corpus di Google libri:

Qualunque Persona [...] che voglia ascrivere alla nostra Compagnia, dovrà porgere memoriale firmato al Priore, ed Assistenti *pro tempore*, spiegando in esso la sua volontà [...].

Presentato che avrà il memoriale al Priore ed Assistenti, questi lo rimetteranno per informo ai Maestri de' Novizj, li quali avendo preso scienza del Soggetto, e non incontrandovi cosa, che sia di ostacolo a quanto si è prescritto nel presente Capitolo, lo riferiranno in iscritto; Indi essendo preceduta otto giorni prima general chiamata de' Fratelli, con specificarsi nell'avviso la Persona da riceversi, si proporrà in Congregazione e concorrendovi la maggioranza de' voti segreti de' Fratelli, resterà ammesso; ed in caso, che accadesse parità di voti, s'intenda sempre per incluso il Fratello. [...] Ammesso, che sarà il Fratello, dovrà nel giorno, che si destinerà dal Priore, essere introdotto dai Maestri de' Novizj, e si faranno le solite funzioni secondo il rituale della nostra Compagnia: Ma questo non dovrà effettuarsi [sic] se prima non costerà dall'atto formato dal Segretario, che il detto Fratello ammesso abbia portato in Congregazione la veste con tutti gli arredi necessari, ed abbia pagata l'entrata [...]. Tuttociò, che si è detto doversi praticare nella **recezione** de' Fratelli, dovrà benanche praticarsi nella **recezione** delle Sorelle. (*Regole della Regale arciconfraternita de' Bianchi sotto il titolo di nostra Signora del Carmine e de' S. S. Alberto, e Teresa ...*, [s.l., s.n., s.d. ma Napoli, 1790], Cap. I. *Della qualità, e requisiti de' Fratelli, e Sorelle, e le loro recezioni*, pp. 8-11)

Si tratta evidentemente di una serie di procedure rituali, ma anche burocratiche (e fiscali): sicuramente qualcosa di più complesso di ciò che si intende per semplice accoglimento.

Questo tipo di complessa ricezione ha generato il verbo *recezionare*, le cui prime occorrenze, nella forma del participio passato, si sono rintracciate in due testi di ambito giudiziario della prima metà del XIX secolo, in cui si fa riferimento a membri di una setta “carbonica” e di una massonica:

Sentiamo l'impunito Marzelli narrare una delle riunioni tenute a Villa Paolina (27 Luglio 1834): I ricevuti alla setta carbonica furono il Padovani, il Giordani, il Morghen, **recezionati** tutti e tre da Achille Nanni; come Gran Maestro indossò una fascia tricolore, ignoro se propria, Rubini coprì la carica di Oratore, Vincenzo Nunez quella di Segretario... (“Rassegna storica del Risorgimento”, XXIV, 1937, p. 1745 [non sono riuscita a risalire ad autore e titolo dell'articolo])

390. *L'essersi recezionato alla Setta Massonica della di lui Osteria il cocchiere Giovanni Renzi; come si è già riferito nel §. 205 al 211, pag. 148. e seg. (Indice del ristretto della Romana di lesa maestà per la C. e F. contro Tommaso di Andrea Vivarelli ... Ristretto del processo informativo emesso dal Tribunale criminale supremo*

della Consulta dello Stato pontificio, Stamp. della Rev. Cam. Apost., 1837, p. 502)

Ancora di associati alla carboneria si parla in un documento del 1851 citato in uno studio sul Risorgimento del 1960; in questo caso *ricezionati*, in funzione aggettivale, è usato dagli stessi aderenti all'associazione:

Durante una perquisizione effettuata nel 1851 in casa di Biagio Civico, Cancelliere comunale di Castel-Castagna, veniva rinvenuto, tra l'altro, un elenco di undici nomi rappresentante lo «Stato dei **fratelli ricezionati** e pronti a marciare per Napoli ad ogni chiamata per far parte della gloria del vincere o morire pella liberazione della [sic] Tirannia». (Guido De Lucia, *Uomini e avvenimenti nell'Abruzzo Teramano dopo il 1849*, in *La crisi finale del Regno delle Due Sicilie*, Atti del XXXVI Congresso di storia del Risorgimento italiano (Salerno, 19-23 ottobre 1957), Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1960, pp. 178-199: p. 179)

Anche la *ricezione* delle merci, che, come abbiamo visto nella marineria, può prevedere una procedura burocratica complessa, dà vita allo stesso verbo; dieci anni dopo, lo troviamo, sempre nella forma del participio passato, ancora in uno scritto a carattere giuridico:

1221. Lo qual Verbale di pignorazione deve contenere:

[...]

k). La descrizione distinta degli oggetti pignorati; e se sono commerciabili il peso o la misura loro: in modo che non si possano surrogare, scambiare, o sminuire li stessi. [...]

l). Il trasporto degli effetti pignorati nella Cancelleria dell'officina di Conciliazione, el deposito di essi **ricezionato** dal Cancelliere —; oppure l'aggiunzione fatta al primo pignoramento. (Dionisio Cirillo, *Delle varie conciliazioni delle giustizie, degli atti, e dei funzionari comunali, in materie civili, penali, amministrative, ecclesiastiche, e militari*, vol. II *Azioni ed eccezioni, beni, competenza, giudizj civili ed esecuzioni*, Napoli, Dallo stabilimento del Guttemberg, 1847, pp. 264 e 265)

All'inizio del XX secolo troviamo di nuovo il participio passato in un testo di ambito medico-ospedaliero (si parla delle procedure, anche, burocratiche, di accettazione dei pazienti):

I pazienti **ricezionati** sono sottoposti non solo ad un esame generale preciso, ma al saggio funzionale anzidetto. ("La Riforma medica", vol. XXXV, 1919, p. 233; [non sono riuscita risalire ad autore e titolo dell'articolo])

Negli anni Cinquanta si ha la prima testimonianza di attenzione al verbo da parte di Franco Fochi, che lo inserisce in una lista di 35 "verbi in *-ionare* [...] visti davvero, là, oppure qua, oppure là e qua e da molta gente disposta a giurare" (*Lingua in rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1966, p.122 e sg.), senza però dare informazioni circa uso e significato. Per completezza notiamo che in un articolo pubblicato in precedenza dallo stesso autore (*I verbi in -ionare*, "Lingua Nostra", XIV, 1953, pp. 84-89, con commento di Bruno Migliorini alle pp. 89-91) non era presente *ricezionare*.

Negli anni Settanta il verbo appare in una locuzione indicata esplicitamente come neologismo ripreso dal francese, in un testo sulle capacità cognitive dell'individuo:

Per definire il proprio «dualismo sistematicamente reciproco», Bachelard sostituisce al *dato* supposto da

Husserl come esistente per il soggetto, una facoltà di disponibilità selettiva definita con il neologismo «facoltà di **ricezionare**» (*faculté de receptionner*), che costituisce l'oggetto come materiale. (Pietro Redondi, *Note orientative sugli indirizzi dell'epistemologia e della storia della scienza in Francia*, "Scientia: Rivista internazionale di sintesi scientifica", LXIX, 110 (1975), pp. 137-169: p.158)

In effetti nel **TLFi** troviamo il verbo *réceptionner*, datato 1909, per "Recevoir, vérifier l'état de marchandises, vérifier le fonctionnement d'un appareil avant sa mise en service" ['ricevere, verificare lo stato della merce, verificare il funzionamento di un dispositivo prima della messa in funzione']; ha anche il valore di "Recevoir, accueillir quelque chose" in riferimento all'energia (1956) e quello più recente (1982) relativo alla palla a volo "Recevoir le ballon lancé par un partenaire ou un adversaire [...]" ['ricevere il pallone lanciato da un compagno di squadra o da un avversario'].

Nel passo citato però ci sembra che *réceptionner* abbia il significato di 'percepire con la mente, con i sensi', che il dizionario francese non registra e che potrebbe essere legato all'antico valore di "Percezione sensoriale" di *ricezione* testimoniato in GDLI (§ 1.4).

Analogo valore è assunto dal verbo in un testo di critica cinematografica degli anni Ottanta:

Ma in condizioni di non-libertà, l'arte può sostenere l'immagine della libertà soltanto nella negazione della non-libertà». La riproduzione artistica del carico del rimosso disvela il **negativo ricezionato**. (Vincenzo Camerino, *Cinema e politica: il "film" di Marco Bellocchio*, Cavallino di Lecce, Capone, 1982, p. 45)

Quelle sopra elencate costituiscono la totalità delle testimonianze reperite in Google libri (ricerche dell'infinito, del gerundio e del participio passato, variamente declinato, della terza persona dell'indicativo presente e imperfetto); nessun esempio ci risulta nel corpus dei testi pubblicati in questo secolo.

Ancor meno risultati otteniamo dalla ricerca negli archivi dei quotidiani. L'archivio della "Stampa" restituisce solo un'occorrenza di *ricezionare* al participio passato in un comunicato del 1930 inerente alla Marina militare; il significato è legato al valore di *ricezione* testimoniato in quello specifico settore (le modalità di ricerca sono le stesse usate per il corpus di Google libri):

A S. E. il Capo del Governo è pervenuto Il seguente radiotelegramma dall'esploratore romeno «Regina Maria»:
Visitando oggi i due caccia «Ferdinandez» [Regele Ferdinand] e «Regina Maria» costruiti nei cantieri Italiani e da poco tempo **ricezionati** dalla R. Marina romena, con grandissimo piacere ho potuto constatare la loro impeccabile ed eccellente esecuzione. [...] Ringraziando V. E. per l'amabilità e l'ospitalità offerta ai nostri ufficiali che hanno fatto il collaudo di queste navi, la prego di ricevere I miei più distinti saluti. - F.to: Iuliu Maniu. Presidente Consiglio dei Ministri. ([Agenzia] Stefani, *L'esaltazione del genio navale italiano in un telegramma di Maniu a Mussolini*, "La Stampa", 19/9/1930)

Anche l'archivio della "Repubblica" restituisce un'unica occorrenza, stavolta dell'infinito, a metà degli anni Ottanta:

[trascrizione di una ipotetica "voce della Enciclopedia Sudamericana che verrà pubblicata a Santiago del Cile nel 2074" su "Borges, José Francisco Isidoro Luis: Autore e autodidatta"] Groussac e Reyes gli

insegnarono a semplificare il vocabolario, a quel tempo appesantito da sorprendenti brutture: complessato, aggressività, alienazione, ricerca, presa di coscienza, conduzione, congiunturale, generazionale, di gruppo, negoziato, promozionarsi, **ricezionare**, sentirsi motivato, sentirsi realizzato, situazionismo, verticalità, il vissuto... Le accademie che avrebbero potuto sconsigliare l'uso di simili stravaganze, non ne ebbero il coraggio. (Jorge Luis Borges, *Antichi e posteri*, "la Repubblica", 27/11/1985)

Si tratta di un testo che costituisce, analogamente a quello di Franco Fochi, una riflessione linguistica su termini in ingresso in quegli anni. Borges, autore dell'articolo, era argentino: in quella lingua il verbo *recepcionar* è in uso ma vale, secondo la **RAE**, "Dicho de un aparato de radio o de televisión: Recibir las ondas de transmisión" ['detto di un apparecchio radio e televisivo: ricevere il segnale di trasmissione']. Il significato del verbo è chiaramente legato al valore di *recepción* ("Conversión de señales eléctricas o electromagnéticas en sonidos o imágenes" ['conversione di segnali elettrici o elettromagnetici in suoni o immagini']) legato alle telecomunicazioni, analogo a quello dell'italiano *ricezione* (cfr. GDLI s.v. *ricezione* § 3). Dato il contesto, il valore del verbo nel passo sarà piuttosto analogo a quello che assume in ambito critico cinematografico.

Non ci risultano attestazioni nell'archivio moderno del quotidiano, né nell'archivio del "Corriere della sera".

Se ci rivolgiamo al web (560 risultati di cui solo 28 i visibili e ancor meno quelli verificabili) si trovano testimonianze di un uso burocratico-aziendale di *ricezionare* forse analogo a quello visto in campo militare. Si tratta comunque di usi piuttosto recenti.

Le prime occorrenze risalgono al 2011; una la troviamo in un testo istituzionale della Confederazione Elvetica:

All'inizio del 2005, la commissione ha costituito, in collaborazione con la «Plateforme pour une table ronde des sans-papiers», un gruppo di lavoro incaricato di **ricezionare** gli incarti anonimizzati dei «sans-papiers» o dei loro rappresentanti e di vagliare le opportunità per ciascun incarto di ottenere la regolarizzazione in virtù delle disposizioni vigenti in materia di casi di rigore. (*I «sans-papiers» in Svizzera - Raccomandazioni della Commissione federale della migrazione CFM*, Commissione federale della migrazione della Confederazione Svizzera 2011, pp. 17-23; p.17; documento trilingue)

Nello stesso anno, nel forum di **MTB MAG**, in una discussione dal titolo *Pollice verso per assistenza Decathlon*, il verbo compare in due commenti della stessa persona (del 3/7 e del 4/7/2011):

Secondo problema: la cartuccia aria della forcina perde pressione e a bici ferma da tre giorni mi esplode un paraolio. [...] Consegnata la bici venerdì 24, partita il 25, scopro che **viene ricezionata** a Bologna non lunedì, ma giovedì 30. Dove sia stata tutti questi giorni la mia bici non l'ho nemmeno voluto sapere.

I negozi sono grandi e trattano una marea di bici, mi chiedo che senso abbia concentrare così tanto al punto che a Bologna non avevano nemmeno una ruota anteriore di ricambio. Me l'hanno ordinata in Francia, col risultato che appariva **ricezionata** dopo 10 giorni ma non si sa dove, in negozio non c'era.

Le recensioni sono un altro luogo in cui si può trovare il verbo; per esempio in *questa pubblicata su Amazon.it*, riguardante una crema per il viso, del 27/11/2018 (in cui il termine potrebbe essere

sostituito da ricevere):

Acquisto verificato

1. Prodotto arrivato con un giorno di anticipo, [...] 4. Do una stella poiché la confezione in vendita indica 80 ml, ma ne **ho ricezionati** 50 ml. Per quanto sia comunque conveniente il prezzo, il formato dichiarato è falso.

E in quella di un trasportino del 25/7/2018:

1,0 su 5 stelle Pessimo

Acquisto verificato

Plastica, rifiniture mediocri. La taglia media non va bene neanche per un toy. [...] Il pacco **e'** [sic] **stato ricezionato** da un DHL service point ed ora vengo minacciata quotidianamente da Amazon che verrò' [sic] nuovamente addebitata perché il pacco era vuoto.. [...]

Altro luogo “tipico” delle occorrenze sono i profili professionali; diamo un esempio in cui si propongono e uno in cui si ricercano specifiche professionalità:

Esperienza

Sport advisor

Sesto Fiorentino

In Decathlon, essere sport advisor significa appartenere ad un reparto, nel mio caso il ciclismo, ed accogliere il cliente indirizzandolo verso una vendita personalizzata, rapida ed efficace.

La parola chiave è “multicompetenza” quindi il mio ruolo consiste anche nello stare in cassa, fare l'hostess di reception, ricezionare il camion e gestire nello specifico alcune parti di lineare [...]. (Sara Napolitano - sport advisor presso Decathlon Italia, [Linkedin.com](#), luglio 2012)

Lavoro in Alcott: i profili ricercati

Per i negozi sparsi sul territorio italiano si ricercano addetti vendita e Store Manager che entrino nel team di Alcott, brand del Gruppo Capri srl che conta 211 store in 6 Paesi del Mondo e 1600 dipendenti. [...] L'addetto vendita dovrà **vendere e assistere i clienti, ricezionare** la merce e riassortirla. (Greta Esposito, *Lavoro in Alcott: si cercano addetti vendita e Store Manager*, [CircuitoLavoro.it](#), 7/6/2022)

L'uso ha anche suscitato qualche perplessità in rete:

Ieri ho letto su un cartello “fai da te”: non possiamo più **RICEZIONARE** bici da riparare. Sul mio Devoto Oli del 1973 non esiste. (Post nella pagina FB del Nuovo Devoto-Oli, 9/8/2020)

Ma possiamo trovare *ricezionare* anche in testi prodotti in ambito universitario:

3.2.1 Azioni proposte, definizione e implementazione dei Key Performance Indicator (KPI) per “DDT issue”

Per poter evitare l'apertura a sistema di WF anomalia per DDT mancante/incompleto o errato, è stato proposto al carrier di stampare il “TRC tender” [...] e allegarlo insieme a tutte la documentazione tecnica da presentare al momento della **ricezione**. In questo modo, durante la fase di “documentation check”, è possibile risalire alle informazioni mancanti necessarie per **ricezionare** il materiale [...]. (Gaia Celentano, *Miglioramento del processo di Receiving in Baker Hughes*, Relazione per il conseguimento della

Laurea magistrale in Ingegneria gestionale, Dipartimento di Ingegneria dell'energia dei sistemi del territorio e delle costruzioni, Università di Pisa, 29/9/2021, p. 7)

La rete testimonia anche l'uso attuale del verbo in riferimento alle telecomunicazioni:

Salve, potreste dirmi se i canali **ricezionati** sono in ordine cronologico prestabilito (rai1, rai2, rai3...) o sono mescolati con quelli stranieri? Con l'ausilio della sola cam + tessera (no decoder esterno). Grazie. (Commento di **cometa** a Roberto Pezzali, *Europei in 4K solo con la card Tivù Sat Gold. I primi abbonati al buio*, Dday.it, 09/06/2016)

Nella media, sembrerebbe **ricezionare** bene. Comodo led di accensione. Rapporto qualità prezzo ok. consegna on time, prime come sempre eccellente. (recensione di **ANTONIO** a **Phonocar o8012 Antenna Amplificata da vetro parabrezza con led nero**, Amazon.it, Recensioni clienti, 18/7/2018)

Probabilmente si tratta in questo caso di una formazione indipendente, legata all'alta frequenza d'uso di *ricezione* per 'ricevimento di un segnale elettromagnetico'.

Dall'analisi delle attestazioni possiamo dedurre che il significato oggi prevalente del verbo sia 'svolgere pratiche burocratiche che attestino l'avvenuto ricevimento di qualcosa (merci, veicoli che trasportano merci, documenti)' legato alle procedure di gestione dei magazzini; meno frequenti i casi in cui ha un valore generico equivalente a *ricevere* (come nel caso del post sulla crema per il viso), quindi senza alcuna implicazione burocratica. Questa tendenza alla sovrapposizione tra i due verbi sembra interessare, in modo più ampio, anche lo spagnolo, come testimonia questo intervento nel **FundeuRAE buscador urgente de dudas**:

El verbo *repcionar*, usado sobre todo en los ámbitos administrativo y mercantil, **conllea alguna formalidad para mostrar que se da entrada** a algo que se recibe.

No es raro, sin embargo, que el verbo *repcionar* **se use de modo inapropiado como mero sinónimo de recibir** o, en ocasiones, de *atender* [...]. Tal como señala el *Diccionario de americanismos, de las Academias de la Lengua*, *repcionar* significa 'dar entrada a algo, verificando que la cantidad, calidad y demás características se corresponden con lo que se pidió originalmente'.

[il verbo *repcionar*, usato soprattutto negli ambiti amministrativo e mercantile, si riferisce ad alcune formalità che dimostrano che si dà ingresso a ciò che si riceve. Non è raro tuttavia che il verbo si usi in modo inappropriato come semplice sinonimo di *ricevere* o, a volte di *rispondere* (al telefono) [...]. Così come segnala il [...] *repcionar* significa 'dar entrada a qualcosa, verificando che la quantità, la qualità e anche le caratteristiche corrispondano a ciò che si era richiesto'] (*repcionar y recibir no son sinónimos*, 1/5/2013)

Come già detto, anche in francese il verbo *réceptionner* è usato con analogo significato dal 1909, mentre l'inglese, da cui abbiamo accolto *reception* (citato, subito prima di *ricezionare*, in un passo in italiano sopra riportato), usa (to) *receive* o **altri sinonimi**.

Non è facile stabilire in modo certo se l'attuale uso "burocratico-aziendale" di *ricezionare* sia del tutto indipendente dagli analoghi verbi presenti nelle due lingue sorelle (abbiamo visto che sicuramente c'è stata un'influenza del francese negli anni Settanta in ambito umanistico). Si consideri che, da una

ricerca su Google, in francese per l'infinito "réceptionner" si ottengono 3.450.000 risultati, mentre in spagnolo (anche latino-americano) per "recepcionar" se ne ottengono 1.800.000, contro i 35 di "ricezionare" in italiano. È molto probabile comunque che l'uso di questo burocratismo sia frutto di un processo "autoctono", per cui da *ricezione* si è prodotto il verbo denominale (cioè creato sulla base di un nome) *ricezionare*, processo **particolarmente produttivo proprio nel linguaggio burocratico**. Nella nostra lingua il verbo ha avuto una lunga tradizione "sotterranea" iniziata nel XIX secolo, in cui era impiegato soprattutto in riferimento a persone che entrano a far parte di un'associazione; dal XX secolo è testimoniato anche relativamente a merci nell'ambito della marina militare e mercantile. È possibile che il rilancio, che abbiamo visto verificarsi intorno al 2011, e l'uscita dal ristretto circuito dei magazzini della Marina siano dovuti all'estendersi del commercio internazionale, incrementato grazie alle compravendite online, in cui le merci si spostano in grandi quantitativi anche usufruendo del trasporto navale. Un'ulteriore spinta può essere costituita dalla compresenza di due forme affini in spagnolo e francese.

Molto marginale risulta l'impiego del verbo nel significato riferito alla ricezione sensoriale; leggermente più frequente appare l'uso nell'ambito delle telecomunicazioni.

Un altro figlio della *ricezione*: *ricezionale*

L'italiano ha due aggettivi connessi etimologicamente al verbo *ricevere* e al sostantivo *ricezione*: ***ricettivo*** (o *recettivo*), dal latino *receptus*, participio passato di *recipere*, legato in particolare ai significati di 'accoglienza' e 'percezione' di *ricezione*, e ***ricettizio*** (o *recettizio*), dal latino tardo *recepticius*, derivato di *receptus*, che invece è usato nei settori giuridico e religioso. Direttamente da *ricezione* deriva, tramite il suffisso *-ale*, molto produttivo in italiano, un terzo aggettivo *ricezionale* 'relativo alla ricezione, che riguarda la ricezione', che i dizionari consultati, sia storici (si è interrogata la **Stazione Lessicografica VoDIM**), sia contemporanei, non registrano.

Nel corpus di Google libri troviamo oltre 1.000 occorrenze di *ricezionale*; la prima testimonianza, legata al significato relativo al linguaggio delle telecomunicazioni di *ricezione*, risale al 1926 in un testo di Guglielmo Marconi:

La stazione ricevente dovendo avere il suo massimo potere **ricezionale** nella direzione della stazione corrispondente, queste torri sono disposte in modo che il circolo massimo passante per la stazione trasmettente [sic] e la rispettiva stazione ricevente, sia ad angolo retto con la fila delle torri. (Guglielmo Marconi, *Le radiocomunicazioni a fascio*, "Nuova antologia di lettere, scienze ed arti", vol. 250, serie VII, f. 1312, 16/11/1926; citato anche in F[rancesco] Savorgnan di Brazzà, *Guglielmo Marconi e i radiofasci*, "Il secolo XX", XXI, 1, gennaio 1927, pp. 15-21: p. 21; il passo costituisce l'unica occorrenza nella **banca dati VoDIM**)

La seconda occorrenza nel corpus è ancora ascrivibile al campo delle telecomunicazioni, ma il termine ha funzione di sostantivo:

Ogni qualvolta una parte caratteristica di questo diagramma passa per la direzione del nord, un segnale omnidirezionale viene inviato all'aeroplano collegato con la stazione. Misurando l'intervallo di tempo che intercorre fra la ricezione del segnale nord e la **ricezionale** della parte caratteristica del diagramma

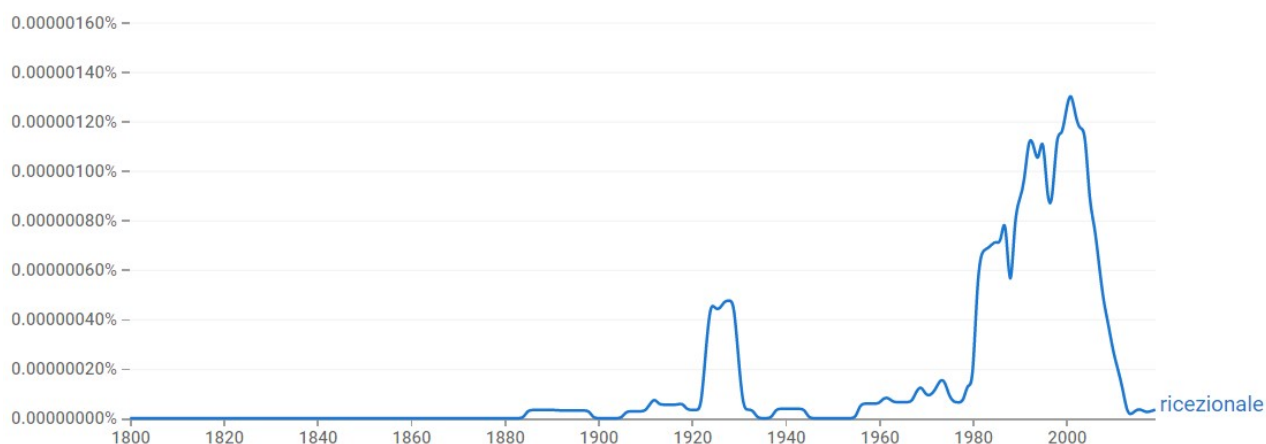
ruotante è possibile determinare la linea di posizione dell'aeroplano passante per la stazione. ("Rivista aeronautica", Vol. 35, 1959, p. 2176)

Negli anni Settanta il termine appare in testi di critica cinematografica e letteraria legato al valore di *ricezione* che troviamo sia nel GDLI (§ 1.2: "Acquisizione o diffusione di un elemento culturale, di un'ideologia politica", con la prima attestazione nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1959 [1a ed., 1928], p. 164), sia nei dizionari sincronici contemporanei, anche con la specificazione 'fortuna di un'opera artistica o letteraria':

l'uomo, oggi, ha sostanzialmente modificato il suo stato **ricezionale**: esige discorsi chiari, informazioni «obiettive» (Leonardo Autera, *Cinema e industria: Ricerche e testimonianze sul film industriale*, Milano, Franco Angeli, 1971, p. 37 [ma non ho potuto verificare])

La funzione sociale dell'opera letteraria nella sfera etica è da individuarsi come **estetico-ricezionale** nelle modalità di domanda e risposta, problema e soluzione [...]. (Gert Mattenklott, *Lessing: Letteratura come prassi?*, in *Lessing e il suo tempo*, a cura di Marino Freschi, Cremona, Libreria del Convegno, 1972, pp. 131-154: p. 134)

Negli anni '80 il termine risulta notevolmente più diffuso, anche se si resta nell'ordine delle centinaia di occorrenze (643 per il decennio, con possibilità di errore; si tenga conto che tutti i risultati reperiti nei decenni precedenti sono quelli riportati). Un'immagine plastica della crescita è fornita dal diagramma di Ngram Viewer (che non dà notizia di *recezionale* né di *ri/recezionare* o *ri/recezionato*) in cui è chiaro l'impennarsi del termine a partire dal 1980.



In quegli anni il termine comincia a imporsi nell'ambito della critica letteraria e della filologia: di "ricerca ricezionale" e "estetico-ricezionale" parla Marco De Marinis in *Semiotica del teatro: l'analisi testuale dello spettacolo* (Bompiani, 1982, pp. 187 e 282), e di "approccio ricezionale" Maria Luisa Meneghetti nel suo *Il pubblico dei trovatori: ricezione e riuso dei testi lirici cortesi fino al XIV secolo* (Modena, Mucchi, 1984, p. 30; il termine appare altre due volte nel testo in associazione a *ambito*, p. 29, e *atteggiamenti*, p. 37). E, ancora, parlano di "prospettiva ricezionale" (p. 8) e "modalità ricezionali" (p. 80) Gian Paolo Caprettini e Ruggero Eugeni nel loro *Il Linguaggio degli inizi: letteratura, cinema, folklore* (Torino, Il Segnalibro, 1988). Il 1988 è anche l'anno in cui si pubblica *Estetica della ricezione* di Hans Robert Jauss (a cura di Antonello Giugliano, introduzione di Anna Mattei, Napoli, Guida,

1988). Si riporta un esempio risalente a metà degli anni '90:

Ed è forse utile, in chiusura del nostro discorso, riconoscere ciò che è rimasto e ciò che è mutato, nel panorama ermeneutico attuale, della secolare storia **ricezionale** del testo. Mi soffermerò quindi a riscontrare le maggiori somiglianze e differenze dell'ordinamento delle rime dantesche adottato dalle edizioni correnti rispetto agli ordinamenti precedenti. (Michelangelo Picone, *Dante rimatore*, "Lettture classensi", vol. 24, 1995, pp. 171-187: p. 185)

Nel nostro secolo la maggior parte delle circa 700 attestazioni sono legate al valore di 'fortuna di un'opera letteraria' di *ricezione*. Ecco un esempio:

A tale proposito occorre sottolineare che [...] in questa epoca si assiste alla diffusione di una versione del testo che può essere considerata più un rimaneggiamento di una precedente versione volgare che una redazione vera e propria, e che viene trasmessa, secondo le recenti ricerche condotte da Gualdo, da 5 manoscritti; in questi esemplari il trattato sembra ridursi ad un semplice florilegio, e si adegua ad un nuovo **contesto ricezionale**. (Sara Bischetti e Marco Cursi, *Per una codicologia dei volgarizzamenti. Il caso di Albertano da Brescia*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.). Per una storia sociale del tradurre*, a cura di Sara Bischetti, Michele Lodone, Cristiano Lorenzi, Antonio Montefusco, vol. III, Berlino-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 221-246: p. 234; nel volume il termine è usato due volte)

Oltre alla filologia e alla critica letteraria, c'è un altro campo in cui l'aggettivo ha trovato recentemente (così almeno appare dalle testimonianze in Google libri) impiego: quello della religione; ciò è legato all'accezione concernente appunto questo settore assunta da *recezione* (variante più antica di *ricezione*): "Il ricevere ciò che viene dato, con riferimento al dono della grazia divina" (cfr. GDLI § 1.1; l'accezione non è presente nella lessicografia sincronica). Questa la prima attestazione reperita:

Nel *primo capitolo* del presente studio vengono analizzati i concetti di ricezione e carisma sotto il profilo del contesto dell'ecclesiologia conciliare, allo scopo di esaminare il rapporto tra l'azione dello Spirito Santo e la dinamica **ricezionale**, con riferimento al possibile significato dei carismi per la ricezione ecclesiale. (Christoph Hegge, *Il Vaticano II e i movimenti ecclesiali. Una recezione carismatica*, traduzione di Domenico Nasini, Roma, Città nuova editrice, 2001, p. 18)

Nel volume si trovano 18 occorrenze dell'aggettivo (12 al singolare e 6 al plurale), 4 della quali alla sola p. 71 in cui si parla di "corpo ricezionale" e di "processi ricezionali" (3 occorrenze). Di "dinamica ricezionale" parla Mauro Cozzoli nella sua recensione al testo di Hegge pubblicata sulla rivista "Lateranum" l'anno successivo (vol. LXVIII, 2002/1, pp. 170-174). Sulle possibili accezioni di *recezione* (o *ricezione*) e, di conseguenza, dell'aggettivo *ricezionale* in questo campo si rimanda alla voce *recezione* di Marcello Semeraro in *Lexicon - Dizionario teologico enciclopedico*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, p. 873.

Per quanto riguarda la rete, il motore di ricerca di Google restituisce 1.098 occorrenze di *ricezionale* (892 al singolare e 206 al plurale), parte delle quali in testi di ambito filologico reperibili in siti di università o in articoli di riviste scientifiche, con il significato relativo al percorso di assimilazione, studio, fortuna di un'opera presso il pubblico. Si porta ad esempio un passo tratto da una tesi di dottorato in Filologia e Critica discussa presso l'Università di Siena il 23/3/2020:

La componente **ricezionale**, inoltre, è ormai entrata di diritto negli studi di teoria dei generi letterari: questi ultimi sono infatti considerati come strumenti di mediazione tra l'autore e il suo pubblico, vale a dire come l'orizzonte di attesa grazie al quale l'artista rende riconoscibile la propria opera e attraverso cui il destinatario è chiamato ad interpretarla. (Silvia Rozza, *Il sistema dei generi nella poesia lirica romanza medievale*, p. 5 e sg.)

Attestazioni si trovano anche nel campo della storia della musica:

al periodo che va dagli anni '30 dell'Ottocento [...] agli albori della prima guerra mondiale, sono stati presi in esame documenti di vario tipo che consentissero di risalire ad un **quadro ricezionale** quanto più completo: dalla stampa periodica di interesse strettamente musicale-teatrale nonché letterario e culturale generale, alla letteratura monografica [...]. (Silvia Bruni, *La ricezione di Chopin in Italia fino alla prima guerra mondiale*, "Musica Iagellonica", XI, 2020, pp. 97-128: p. 98)

L'aggettivo risulta poi discretamente usato in relazione al significato di *ricezione* come 'accoglienza o accettazione di una persona da parte di una struttura alberghiera o altro ente o struttura assistenziale' o 'ufficio che svolge tale funzione':

Le Rta inoltre permettono di poter essere sfruttate come seconde case, la legge impone solamente la gestione unitaria con un **riferimento ricezionale** comune [...]. (*L'UDC sulle residenze turistiche alberghiere a Piombino*, Comunicato UDC Piombino su RTA a Salivoli, CorriereEtrusco.it, 22/12/2006)

un considerevole numero di persone che [...] accedono alle cure mediche erogate dai sistemi previdenziali di questi ultimi Paesi e sensibile impatto sulla **capacità ricezionale** delle strutture interessate (Fabrizio Delle Vedove, *La mobilità transfrontaliera dei pazienti nell'Unione Europea*, tesi di dottorato di ricerca in Diritto dell'Unione Europea, Università degli Studi di Udine, a. a. 2011/2012, p. 15 e sg.)

Così si parla di un caseggiato adibito a "sede ricezionale" di un parco archeologico (Enzo Minio, *Ribera: Cercasi benefattore per bagno nella necropoli dell'Anguilla*, RiPOST.it, 10/9/2014), oppure di una "struttura ricezionale, pensata per i viaggiatori d'affari mordi e fuggi" (*Nuovo centro commerciale a Forlì, Roadhouse e hotel davanti all'A14*, ilRestodelCarlino.it, 3/2/2019).

Accade, a volte, che il termine sia affiancato da specificazioni in modo "ridondante" quasi che la sua trasparenza non sia data per scontata, come in questo testo di carattere burocratico:

In questo caso è proprio la **capacità ricezionale di un appartamento ad essere abitato** da un tot di persone e quindi, a seconda dei metri quadri indicato, viene inserito in una tabella che indica come inadeguato e sovraffollato e quindi il percorso poi dal punto di vista diciamo che ne segue per quanto riguarda l'attività della polizia municipale o di un altro organo di polizia. (Comune di Prato, *Consiglio comunale del 27 luglio 2017*, p. 41 e sg.)

E in questo senso *ricezionale* può essere anche un veicolo, in particolare un camper:

Il mio camper ha la stessa disposizione solo che è un mansardato ed essendo in 4 ci troviamo benissimo. Per quanto riguarda l'ALDE diciamo che, sempre a mio modo di vedere, è il non plus ultra del riscaldamento per un **veicolo ricezionale**, praticamente la serpentina a pavimento che con un liquido trasmette il calore all'interno nel mezzo evitando condense e parti fredde. (Risposta al messaggio di

Ziabb, forumcamperonline.it, 13/5/2012)

Se fin qui abbiamo visto casi in cui l'aggettivo riguarda le possibilità recettive di una struttura o di un veicolo nei confronti delle persone, in questa recensione su Tripadvisor si riferisce invece alle capacità di persone addette all'accoglienza:

L'incompetenza **ricezionale** [...]

Questa recensione è solo e soprattutto per evidenziare l'inadeguatezza dell'organizzazione e del personale preposto ad accogliere gli ospiti (potenziali vettori di successo o fallimento) e farli sentire in vacanza. (Luigi S. [recensione su Tripadvisor](#) del 22/6/2016)

Ricezionale si utilizza ancora oggi, benché raramente, in relazione al significato di *ricezione* legato al campo delle telecomunicazioni; per esempio tra le caratteristiche generali di un **Televisore 9 pollici digitale terrestre T2 Tv portatile ricaricabile auto 12v** compaiono anche "VHF e UHF **ricezionali** canali TV e Radio".

Infine, *ricezionale* può avere anche il valore di 'relativo alla ricezione di merci' o, come nel caso che si riporta qui sotto, 'alla ricezione di documenti per una particolare procedura':

- Scelta **modalità ricezionali**: ogni cittadino stabilisce la **modalità** (App, Pagina web, e-mail, bolletta rifiuti) **di ricevimento** e/o visualizzazione di varie informazioni personali, come la quantità/qualità dei rifiuti prodotti ed eventuali consigli per migliorare, gli ecopunti guadagnati, le premiazioni, ed informazioni di divulgazione pubblica, quali i congressi, gli eventi, gli incontri con gli eco-informatori.
- Passaggio di informazioni ai cittadini: il comune invia al cittadino sia informazioni personali che informazioni di divulgazione pubblica; le prime vengono ricevute dai cittadini soltanto tramite le **modalità di** [sic] **ricezionali** scelte, le seconde vengono divulgate [sic] tramite sia le modalità scelte sia modalità pubbliche come i social; (Alice Alosi, *La comunicazione come valore aggiunto per il miglioramento nella gestione dei rifiuti: il caso del nuovo servizio KAYT – Know as you throw – nel progetto europeo Waste4think*, Tesi di Laurea, Università Carlo Cattaneo - LIUC Scuola di Ingegneria industriale, a. 2017-2018, p. 64; nel testo l'aggettivo compare 5 volte sempre nel sintagma "modalità ricezionale/i")

E da *ricezionale*, *ricezionalità*

Come da *ricettivo*, tramite il suffisso *-ità*, si è prodotto il sostantivo astratto *ricettività*, così da *ricezionale* si è formato *ricezionalità*, anch'esso, come l'aggettivo da cui deriva, sconosciuto alla lessicografia consultata.

Nel corpus di Google libri i risultati pertinenti, tutti nel XXI secolo, sono soltanto 3, di cui due della stessa autrice e inerenti allo stesso soggetto:

Un secondo allacciamento che vorrei fare del simbolo al *Saggio del Cuoco* riguarda la destinazione e **ricezionalità** sociale e culturale di esso, in ragione della struttura bipolare della nazione Napoletana

(Giovanni Battista Bronzini, *L'albero della libertà e l'albero della fecondità*, in Antonio Cestaro (a cura di), *La rivoluzione napoletana del 1799 nelle province in relazione alle vicende storiche dell'Italia giacobina e napoleonica (1799-1815): atti del convegno di Maratea, 15-17 novembre 1999*, Osanna 2002, pp. 21-34: p. 32, pubblicato anche in "Lares", vol. LXVIII, 2002, pp. 427-438: p. 435)

Il Ms. rivela una preoccupazione crescente di carattere compositivo del suo autore, che appare sempre più attento alla costruzione del testo e alla sua **ricezionalità**. Da Sull'Oceano, che rappresenta una svolta nella scrittura ... (Valentina Bezzi, *De Amicis nella "carrozza di tutti". Note per un viaggio in tranvai*, in "Bollettino del C.I.R.V.I. - Centro interuniversitario di ricerche sul Viaggio in Italia, XXIV, 47, gennaio-giugno 2003, pp. 41-97: p. 62)

Una lettera, in parte inedita, inviata a De Amicis dal fisiologo olandese Jacob Moleschot (Boi-Le-Duc 1822 -Roma 1893) nel novembre 1874 offre utili spunti di riflessione sulla **ricezionalità** della sua scrittura: [...]

Così il succedersi dei racconti di viaggio rivela una preoccupazione crescente di carattere compositivo del suo autore, che appare sempre più attento alla costruzione del testo e alla sua **ricezionalità**. (Valentina Bezzi, *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento: gli appunti di viaggio di Edmondo De Amicis*, Padova, Il poligrafo, 2007, pp. 101 e 105)

In questi passi il significato del termine è probabilmente 'possibilità, capacità di un'opera culturale di essere recepita dal pubblico nel corso degli anni, di avere fortuna presso il pubblico e la critica' (con riferimento al valore "crociano" di *ricezione*). L'ambito è evidentemente quello della cultura e della critica letteraria in particolare.

Nel web possiamo reperire un unico risultato in cui il termine è interpretabile come *ricettività* di una località, ovvero la sua 'capacità di accogliere e ospitare persone venute da fuori'.

Così nel sito Portaled'Italia.it è presentato il comune di Lizzano in Belvedere (Bologna):

Capacità ricettiva

[...] La sua posizione geografica, unita alla bellezza ed all'integrità dell'ambiente naturale che lo caratterizzano, ne hanno fatto con il tempo un rinomato centro turistico estivo ed invernale, in grado di offrire una pluralità di opportunità [...]. Su questi monti che vanno dai 600 a 1945 m. del Corno alle Scale, troviamo tutti i comfort più moderni, e un'ottima ricezionalità ed ospitalità in confortevoli hotel.

Al momento attuale il sostantivo ricezionalità appare come un occasionalismo, ma non è da escludersi che nel campo della critica letteraria e della filologia sia possibile una sua affermazione visto l'uso dell'aggettivo ricezionale in via di consolidamento.

(Ricerche su corpora, dizionari e web effettuate il 28/11/2022; ultimo controllo di Devoto-Oli online 13/2/2023)

Cita come:

Matilde Paoli, Ricezionare, ricezionale e ricezionalità, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27938

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale

Angela Frati

PUBBLICATO: 20 NOVEMBRE 2009

Quesito:

Serena Bartocchi da Salerno ci chiede come si debba chiamare una donna Presidente del Consiglio: la presidente, la presidentessa o il presidente? Il dubbio è comune anche a altri lettori che ci scrivono da Stanghella, da L'Aquila e da Treviso.

La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale

Il settore dei nomi professionali è un settore particolarmente soggetto a discontinuità e oscillazioni che dipendono spesso da ragioni extra-linguistiche. La prima causa dei dubbi che riguardano la forma corretta del femminile di alcuni nomi di mestiere è infatti da rintracciare nei cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni e nel nuovo ruolo della donna nella società contemporanea. Tema dunque alquanto delicato, denso di implicazioni sociali, comunicative, psicologiche e giuridiche, nonché linguisticamente difficile: nella stessa Accademia della Crusca, alcuni accademici sono intervenuti a più riprese, non sempre concordando tra loro, per rispondere a quesiti su questo argomento (ad esempio le risposte di Luca Serianni su *La Crusca per voi*, n. 8 (aprile 1994) e n. 13 (ottobre 1996) pubblicata anche [su questo sito](#)).

Come è noto, una delle modalità più diffuse per generare nomi professionali femminili è quella con l'aggiunta del suffisso *-essa* sulla base del nome maschile (del tipo *dottoressa* da *dottore*, *professoressa* da *professore*, ecc.), suffisso ritenuto normale per questo tipo di formazioni dalle grammatiche ottocentesche (ad esempio nella *Sintassi italiana* di Raffaello Fornaciari del 1881), ma che poi ha perso progressivamente vitalità e produttività. Nel Novecento infatti i movimenti femminili hanno rivendicato alle donne il diritto di esercitare certi ruoli professionali con piena parità giuridica e economica: avvertendo come una limitazione la derivazione del nome professionale femminile da quello maschile, hanno criticato la mancanza di denominazioni autonome. A conferma di questa sorta di dipendenza si può notare che fino a pochi decenni fa proprio i femminili in *-essa* indicavano la "moglie di" piuttosto che una forma di femminile professionale (nel 1938 Migliorini annotava *presidentessa* come 'moglie del presidente').

Tradizionalmente attribuiti a uomini (erano rari i casi di *presidenti* e *dirigenti* donna), ma linguisticamente ambigenere, sono i nomi di professione uscenti in *-ente* che derivano dal participio presente dei verbi e variano il loro genere grazie all'articolo che li precede: *il dirigente / la dirigente*. In merito dunque all'oscillazione sulla forma femminile di *il presidente*, l'uso dell'articolo femminile senza aggiunta di suffissi può essere un buon compromesso.

Venendo all'attualità, nel maggio 2008, in occasione della sua nomina come prima donna eletta presidente dell'Accademia, Nicoletta Maraschio ha pubblicato sulle colonne del "Sole 24 ore" un

articolo in cui esprime il suo parere a favore della forma *la presidente*:

"Essere *la presidente* è una buona soluzione, favorita da forme analoghe di grande diffusione, anche se non del tutto sovrapponibili, come *la preside*, *la cantante*, e per di più in diretta continuità, per quanto mi riguarda, con il titolo *la vicepresidente* che ho avuto a lungo. La lingua italiana consente, in questo caso, una soluzione semplice e per così dire trasparente e naturale di un problema, quello del riassetto maschile-femminile nei nomi professionali; bastano infatti l'articolo (maschile o femminile) e l'eventuale accordo (*una presidente impegnata* / *un presidente impegnato*) a definire, insieme, il genere e la funzione. Simile il caso dei nomi in *-ista* (da *ciclista* a *giornalista*) non a caso sempre più diffusi perché hanno il vantaggio di fare sistema coi nomi in *-ismo* e di essere presenti in molte lingue". Piena legittimazione quindi della forma *la presidente*.

Nota bibliografica:

- B.E. [Barbieri, E.?], *Difendere l'italiano è un'impresa da donne*, in «Il Giornale», 7 giugno 2008, p. 18, intervista a Nicoletta Maraschio.
- Da Empoli G., *Il vertice «rosa» della Crusca: chiamatemi presidente*, in «Il Sole 24 ore», 18 maggio 2008, pp. 1 e 9.
- Maraschio N., *L'Arciconsola e il «mammo»*, in «Il Sole 24 ore», 26 maggio 2008, p. 37.
- Serianni L., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989, III, 50-60.
- Zic. R., *La signora della Crusca*, in «Famiglia cristiana», 8 giugno 2008, p. 48, intervista a Nicoletta Maraschio.

Cita come:

Angela Frati, *La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27976

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il femminile di *questore* e di *prefetto*

Patrizia Bellucci

PUBBLICATO: 17 MARZO 2014

Quesito:

Il dottor Roberto Catalano ci interroga sul femminile di *questore* e di *prefetto* e commenta: "Mi sembra veramente una forzatura obbedire alla prassi che [...] ci spinge a rivolgerci o a scrivere al Signor Questore o al Signor Prefetto, pur essendo [nel caso specifico] entrambe le figure di sesso femminile".

Il femminile di *questore* e di *prefetto*

Benché a tutt'oggi il "correttore ortografico" le segnali come forme errate, fin dal 1987 Alma Sabatini, nel suo *Il sessismo nella lingua italiana* (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato), raccomandava di usare i femminili *prefetta* e *questrice* o *questora* (rispettivamente pp. 113 e 115).

Se non ci sono dubbi per *prefetta*, *questore* prevede, infatti, la possibilità della doppia uscita al femminile. D'altronde anche su questo stesso sito già Luca Serianni si è soffermato sul femminile dei nomi in *-tore* e *-sore*.

Questrice rientra in una serie di titoli professionali di ruoli "alti", che ormai si stanno acclimatando sulla stampa e nell'uso diffuso: *ambasciatrice*, *governatrice*, *procuratrice*, *rettrice*, *senatrice*, ecc. (su cui cfr. anche Stefania Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2013). Tuttavia, dato che in *questore* il suffisso *-tore* è preceduto da consonante diversa da *t*, è possibile e legittimo anche il femminile in *-tora*, come in *pastora*, *impostora*, *fattora*, *tintora*, ecc. La serie di agentivi in *-tora* di più antica attestazione si riferisce per lo più a professioni "basse" per cause primariamente extralinguistiche, ma anche perché – come ha osservato ancora Luca Serianni (Serianni 1989) – "Nel suffisso *-trice* la desinenza *-e* non reca un esplicito contrassegno del femminile, e di conseguenza la lingua popolare tende ad utilizzare il maschile *-tore*, mutandone la terminazione in *-a*. Si ha in questi casi un'opposizione *-tore* / *-tora*, più regolare e immediata".

Il dottor Giuseppe Catalano opportunamente si/ci chiede poi anche: "Perché esistono il *pastore* e la *pastora*, il *direttore* e la *direttrice* [...] e non possono essere legittimati altri neologismi per l'evolversi del progresso sociale che giustamente legittima le donne ad assumere incarichi un tempo riservati per legge solo agli uomini? Ormai da diversi lustri esistono le donne magistrato, poliziotto, etc. Perché permane questo orientamento linguistico "al maschile" e non si accetta l'evolversi della lingua anche per questi ruoli femminili? Io faccio fatica a rivolgermi alla donna che dirige la mia questura chiamandola Signor Questore. Avrei qualche spazio linguistico da Voi legittimato per rispettare il suo essere donna?".

Il dottor Catalano ha dalla sua il favore concorde dei linguisti, che da anni vanno denunciando il sessismo linguistico che sottende l'uso del maschile inclusivo nei titoli professionali. Cecilia Robustelli (*Il sessismo nella lingua italiana* in Treccani.it. *L'Enciclopedia Italiana*) ricorda che: "Con l'espressione *sessismo linguistico* si fa riferimento alla nozione *linguistic sexism* elaborata negli anni

'60-'70 negli Stati Uniti nell'ambito degli studi sulla manifestazione della differenza sessuale nel linguaggio. Era emersa infatti una profonda discriminazione nel modo di rappresentare la donna rispetto all'uomo attraverso l'uso della lingua, e di ciò si discuteva anche in Italia soprattutto in ambito semiotico e filosofico". D'altronde fin dal 1986 Patrizia Violi, (*L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue, p. 41) giustamente puntualizzava che: "Il genere non è soltanto una categoria grammaticale che regola fatti puramente meccanici di concordanza, ma è al contrario una categoria semantica che manifesta entro la lingua un profondo simbolismo".

Già nel 1993 il noto *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* (Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato), promosso dall'allora Ministro Sabino Cassese, dedicava il paragrafo 4 (pp. 49-50) proprio all'uso non discriminatorio e non sessista della lingua italiana e autorevolmente denunciava: "il fatto che in italiano il genere grammaticale maschile sia considerato il genere base non marcato, cioè [...] valido per entrambi i sessi, può comportare sul piano sociale un forte effetto di esclusione e di rafforzamento di stereotipi. [...] l'amministrazione pubblica, attraverso i suoi atti, appare un mondo di uomini in cui è uomo non solo chi autorizza, certifica, giudica, ma lo è anche chi denuncia, possiede immobili, dichiara, ecc." (p. 49).

Proprio per questo sono state molte le iniziative e le raccomandazioni istituzionali e pubbliche – nazionali e internazionali – tese a promuovere l'uso di titoli professionali femminili in modo da non oscurare la presenza delle donne.

Se nelle abitudini e propensioni diffuse l'uso sessuato della lingua tarda a imporsi – non di rado anche ad opera delle stesse donne – proprio nelle funzioni più "alte" della società, ciò è dovuto a una errata intenzione di sottolineare ancora per omologazione il prestigio di ruoli un tempo raggiunti solo dagli uomini. Come già osservava su questo stesso sito Cecilia Robustelli, in un contributo dal significativo titolo *Infermiera sì, ingegnera no?*: "sia nella comunicazione istituzionale sia in quella quotidiana le resistenze ad adattare il linguaggio alla nuova realtà sociale sono ancora forti e così, per esempio, donne ormai diventate professioniste acclamate e prestigiose, salite ai posti più alti delle gerarchie politiche e istituzionali, vengono definite con titoli di genere maschile: *il ministro* Elsa Fornero, *il magistrato* Ilda Boccassini, *l'avvocato* Giulia Bongiorno, *il rettore* Stefania Giannini". Analogamente Stefania Cavagnoli (*Linguaggio giuridico* cit., p. 51) rileva per la stampa "uno stato di dinamismo, di flessibilità, di confusione, sicuramente di non coerenza nell'uso del femminile relativo alle cariche politiche e alle professioni (a certe professioni). [...] si trovano esempi in cui tutte le regole di una comunicazione di genere vengono infrante [...]. Si trovano però, per fortuna, anche alcuni esempi positivi di trattamento equilibrato fra uomo e donna [...]. In generale, si assiste ad una grande oscillazione legata soprattutto alla maggior presenza [...] di donne in posizione dirigenziale e governativa".

Quando si afferma – come spesso succede – che il femminile di un titolo professionale prestigioso "suona male", lo si fa non su base linguistica ma per un soggiacente stereotipo – e pregiudizio – culturale. La domanda sorgiva del dottor Catalano, dunque, non può che confortarci.

Nota bibliografica:

- AA. VV., *Guida alla redazione degli atti amministrativi* (www.pacto.it), Istituto di Teorie e Tecniche dell'Informazione Giuridica (ITTIG) e Accademia della Crusca, 2011.

- Carla Bazzanella, *Genere e lingua*, in *Treccani.it. L'Enciclopedia Italiana*, 2010.
- Patrizia Bellucci, in stampa, *L'identità cangiante. Donne e procedimento penale*, in Laura Mariottini (a cura di), *Identità e discorsi*, Roma, Roma Tree Press, 2014.
- Marilena Fatigante, Laura Mariottini, M. Eleonora Sciubba (a cura di), *Lingua e società. Scritti in onore di Franca Orletti*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- Silvia Luraghi, Anna Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci, 2006.
- Franca Orletti (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura e nella società*, Roma, Armando Editore, 2001.
- Cecilia Robustelli, *Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità*, in N. Maraschio, S. Morgana, A. Nesi (a cura di), *Storia della lingua e storia dell'Italia Unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 587-600.
- Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, con Prefazione di Nicoletta Maraschio, Accademia della Crusca e Comune di Firenze, 2012.
- Maria Serena Sapegno (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, 2010.

Cita come:

Patrizia Bellucci, *Il femminile di questore e di prefetto*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27977

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione

Cecilia Robustelli

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2017

Quesito:

Ritorniamo qui su un argomento già trattato più volte nel sito ma che richiede frequenti aggiornamenti proprio perché il crescente ingresso delle donne in “nuove” professioni comporta l’uso di “nuove” forme e apre anche nuovi interrogativi e ulteriori richieste di chiarimenti. Per questo oltre a rimandare ai vari interventi in proposito già presenti su questo sito segnaliamo che l’Accademia della Crusca, insieme a “Repubblica”, ha inteso offrire una serie di chiarimenti e informazioni sul tema con la pubblicazione di *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*.

Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione

Le forme femminili riferite a ruoli istituzionali o professioni che stanno entrando nell’uso comune sulla scia dei progressi in campo lavorativo, professionale e istituzionale compiuti dalle donne sono perlopiù termini “trasparenti” per quanto riguarda la loro struttura morfologica perché seguono le più comuni modalità di formazione dei nomi:

(a) base che porta il significato + desinenza, come in *ministr-a* (cfr. *maestr-a*). Quando la desinenza è *-e* il termine femminile è uguale a quello maschile ma prende l’articolo femminile, es. *la vigile*.

(b) base che porta il significato + suffisso + desinenza come *consigl-ier-a* (cfr. *panett-ier-a*).

Esistono però anche termini la cui formazione è meno trasparente e che possono generare qualche esitazione a usarli. Vediamo qualche esempio. I termini maschili *testimone*, *pasticcere* e *scultore*, nonostante abbiano tutti la desinenza *-e*, hanno una struttura morfologica diversa: *testimon-e* ha una struttura di tipo (a) mentre *pasticc-ier-e* e *scul-tor-e* hanno una struttura di tipo (b). Per questo le forme femminili corrispondenti sono *testimone*, *pasticciera* e *scultrice*. Altre parole presentano una forma in *-a* identica per il maschile e il femminile singolare, che fa pensare a una struttura di tipo (a): è il caso di *fiorista* (*il fiorista*, *la fiorista*). In realtà la struttura è di tipo (b) perché contiene il suffisso greco, invariabile, *-ista*. La struttura di questo termine è dunque *fior-ista* e non **fiorist-a*, e infatti non esiste la forma maschile **fioristo*! La ricca morfologia dell’italiano è dunque responsabile delle comprensibili incertezze che suscitano alcune nuove forme femminili nei parlanti. Vediamo qui alcune forme femminili che ci sono state indicate come “problematiche” perché, rispettivamente, non erano state mai o solo scarsamente usate in passato (*medica*), oppure sono in concorrenza con altre più conosciute (*poeta* e *direttora*) o pongono dubbi riguardo alla loro declinazione plurale (*pilota*). Vediamo nel dettaglio questi casi.

Medica è “accettabile”? E dire *medichessa* “è possibile”?

In entrambi i casi la risposta è affermativa perché entrambe le forme sono attestate nella letteratura fin dai primi secoli: e ciò non deve sorprendere perché si hanno numerosi esempi di donne che esercitavano l'arte medica a partire dalle *Mulieres Salernitanae*, le Dame della Scuola Medica di Salerno dell'XI secolo, capeggiate da Trotula del Ruggiero. La forma *medica* è lemmatizzata nel *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana* dell'abate Francesco D'Alberti di Villanuova (1797-1805) e nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini come "s.f. di medico" con il significato di "Donna che esercita la medicina o ha una certa pratica nella cura delle malattie o che si dedica a curare una persona malata o ferita". Se ne hanno esempi in Boccaccio, *Il Corbaccio* ("Sole che le 'ndovine, le lisciatrici, le mediche e i frugatori, che loro piacciono, le fanno, non cortesi, ma prodighe"); nel Tasso, *La Gerusalemme liberata* ("Tu chi sei, medica mia pietosa?"); nei *Panegirici* di Emanuele Tesauro ("mille personaggi diversi di mendica e medica, di matrona e di madre, di padrona e di ancella, di prefica e di sepellitrice"); nell'*Angelica* di Pietro Metastasio ("La medica cortese / non volle ch'altra mano al fianco infermo / s'accostasse giammai"). Anche la forma *medichessa*, che in D'Alberti è glossata con "s.f. di medico, ed è nome per lo più detto per ischerzo" con un rimando alla forma *medicatrice*, compare in varie opere: nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il Giovane ("Questa donna mi pare una di quelle / donne saccenti che noi troviam spesso / per queste e quelle cose / far delle medichesse e delle faccendiere"); nelle *Annotazioni sopra la Fiera* di Anton Maria Salvini ("Dipintoressa, pittrice, dipignitrice, medichessa, dottoressa e simili, sono nomi detti per ischerzo"); nel *Trionfo della morte* di D'Annunzio, ("La signora seduta accanto a te era Margherita Traube Boll, una medichessa celebre"); in *Il diavolo a Pontelungo* di Bacchelli, ("– Sono studentessa di medicina. – E brava – esclamò Salzano – brava la medichessa"). A partire dalla seconda metà dell'Ottocento *medica* è praticamente scomparso dall'italiano scritto (il corpus *DiaCORIS* non ne fornisce esempi). *Medichessa* viene difeso dal grammatico Raffaello Fornaciari nella sua *Sintassi* (1881) ma è attestato raramente e quasi sempre è usato ironicamente, come risultava già dal passo di Salvini visto sopra. Rispetto a *medica*, infine, *medichessa* sembra conservare tutt'oggi una connotazione legata ad attività e pratiche proprie dell'arte medica del passato ma che oggi sono assenti dalla professione, quali quelle di sacerdotessa guaritrice, di creatura dotata di poteri magici e di capacità divinatorie. Tutto ciò, unito alla disponibilità del termine formato semplicemente con base lessicale e desinenza (*medic-a*) che rende non necessaria la forma con il suffisso *-essa*, foneticamente più pesante, induce a suggerire l'uso della forma *medica* rispetto a *medichessa*. E infatti è questa la forma (sostenuta anche dalla condanna delle forme in *-essa* espressa da Alma Sabatini nel suo lavoro *Il sessismo nella lingua italiana* 1987!) che, nonostante qualche esitazione, comincia ad affacciarsi anche nel linguaggio della stampa: si veda il titolo *La medica ti cura meglio* di un articolo comparso nel blog di "Repubblica" *Il fattore X*, di Letizia Gabaglio ed Elisa Manacorda il 20/12/2016.

È opportuno usare *poeta* anziché *poetessa*? E *direttora* anziché *direttrice*?

Le forme *poeta* in riferimento a una donna e *direttora* si sono affiancate alle più note *poetessa* e *direttrice* a partire dalle proposte di Alma Sabatini (v. sopra). L'introduzione di *poeta* al posto di *poetessa* si lega alla richiesta della studiosa di evitare le forme in *-essa* sostituendole con forme senza suffisso: *avvocata*, *dottora*, *professora*, *studente*, ecc. anziché *avvocatessa*, *dottoressa*, *professoressa*, *studentessa*. Queste forme senza suffisso tuttavia, con l'eccezione di *avvocata*, non hanno avuto

successo. Ma ciò non deve sorprendere perché, come regola generale, tra due forme prevale generalmente quella di più antica attestazione e quindi più nota e diffusa. L'italiano, lungo tutta la sua storia, testimonia l'uso del solo termine *poetessa* (mentre *poeta* è riservato solo all'uomo) per la donna che si dedica all'arte poetica, almeno fino dal Quattrocento: "Or se di voi pur, donne, alcuna avesse / di compor fantasia, / da queste poetesse / sarete messe per la buona via" (*Canti Carnascialeschi* I, 467).

La forma *direttora* è attestata già nel D'Alberti come "verb. f. Voce dell'uso. Coléi, che ha l'incombenza di dirigere, o regular checchè sia. V. Direttore" e nel Tommaseo-Bellini come "S.f. che dirige (Fanf.)" ma senza esempi, che compaiono invece alla voce *direttrice*, attestata sia in D'Alberti "verb. f. Colei, che dirige" sia in Tommaseo-Bellini "Verb. F. di direttore". È modellata sulle pochissime forme d'agente in *-ora* esistenti in italiano come *pastora*, *tintora* e *lavoratora* (quest'ultima anch'essa in concorrenza con quella in *-trice*, v. *lavoratrice*) e su quelle proposte da Alma Sabatini al posto delle forme in *-essa* viste sopra (*dottora*, *professora*, ecc.). Su queste forme si veda l'osservazione di Giuseppe Meini nella Prefazione del 19 marzo 1879 al *Dizionario* di Tommaseo Bellini: "(XXXV) Come l'uso talvolta si svincoli dalle norme generali, lo dicono i femminini in *ice*, nei quali traduconsi i mascolini in *ore*, quando trattasi d'azione da potersi applicare alle femmine. Se non che, nel linguaggio familiare, taluni in quella vece finiscono in *ora*, come *stiratora*, *tessitora*; e anche queste eccezioni possono servire alla proprietà, distinguendo, per esempio, la povera tessitora che campa dell'onesta fatica delle sue mani, dalla dottoressa tessitrice di versi, e dalla galante tessitrice d'inganni". *Direttora* rappresenta un neologismo secondo Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (*Neologismi quotidiani: un dizionario a cavallo del millennio, 1998-2003*, Leo S. Olscki, 2003), che glossano il termine con "Donna che dirige un istituto, un'azienda, un'attività; talvolta, con sfumatura ironica e scherzosa, moglie e collaboratrice di un direttore", e ne riportano come primo esempio questo: "Quando [Maria Antonietta Macciocchi] arrivò a Mosca, da direttrice di Noidonne" (*Foglio*, 30/9/1998, p. 2). Il termine tuttavia compare già tre anni prima in un articolo di Elvira Naselli, *Direttrice o direttrice?*, uscito su "Repubblica" del 26 febbraio 1995: "L'unica eccezione parrebbe quella di Daniela Brancati, direttrice del Tg3, che i suoi redattori chiamano, in sprezzo a ogni logica sintattica, *la direttrice*. Il perché lo spiega Neliana Tersigni, inviata: "Direttrice ci sembrava una cosa troppo scolastica, e poi noi non siamo certo scolari. Dunque, *la direttrice*". L'intento con cui è stata introdotta la forma *direttora* negli anni Novanta è stato infatti quello di disporre di un termine per indicare la donna che ricopre un ruolo dirigenziale diverso da quello relativo alla scuola, al quale riservare il termine *direttrice*. Ma uno sguardo alla storia del termine *direttrice* ci rivela che esso (originariamente un aggettivo del linguaggio geometrico, v. la linea *direttrice*, da cui il sostantivo *direttrice*) veniva usato tra Otto e Novecento per indicare funzioni dirigenziali non esclusivamente scolastiche: "Io, a dir vero, non parlai che con una tedesca e con una direttrice di scuola" (Carducci, *Lettere*); "Tua sorella Clementina è ancora direttrice dell'Ospedale dell'Annunciata a Genova" (De Marchi, *Arabella*); "Tentai di scrivere una lettera alla direttrice di un'agenzia di collocamento" (Deledda, *Il sigillo d'amore*). *Direttora* si rivela quindi un neologismo non necessario, e inoltre fortemente connotato dal suffisso *-ora* che lo accomuna ad altri neologismi di poca fortuna (v. sopra). Sembra quindi preferibile l'uso di *direttrice* anche per ruoli dirigenziali diversi da quello scolastico, come del resto sta già avvenendo ("Fabiola Gianotti, direttrice del CERN" intitolava "la Repubblica" del 28.12.2014): in breve tempo la sfera semantica del termine si amplierà di conseguenza.

Il femminile di *pilota* può essere *pilotessa*? E se no, qual è il plurale?

La declinazione del termine è uguale a quella di altri termini di origine greca in *-ota* (per es. *idiota* e *patriota*). Al singolare esce quindi in *-a* sia per il maschile sia per il femminile (*pilota*, ma i dizionari ottocenteschi attestano anche la forma *piloto*), mentre al plurale esce in *-i* per il maschile (*piloti*) e in *-e* per il femminile (*pilote*). La forma *pilotessa* risulta attestata solo in anni recentissimi ed è modellata su altri termini in *-essa*, v. il titolo “Da pilotessa di guerra a profetessa dei droni”, *Dronezine. La prima rivista sui droni*, 21/10/2013. Costituisce quindi un neologismo non necessario, vista la possibilità di usare anche al femminile la forma *pilota*.

Cita come:

Cecilia Robustelli, *Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27978

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Parole “a caso”: *random*, *randòmico*, *randomizzare*

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 10 MARZO 2023

È ormai sempre più comune, soprattutto in ambito scientifico e in campi come la statistica, l'informatica, la sperimentazione clinica o la teoria dei giochi, imbattersi nell'aggettivo *random* (usato principalmente in riferimento a *un campione, un criterio, un modo, una ricerca, uno studio, una selezione, un metodo, un ciclo, un numero*) e in una serie di termini a questo collegata: *randomizzare*, *randomizzazione*, *randomizzato*, *randòmico*, *randomicità* e *randomicamente*. In questo lavoro ho cercato di individuare l'origine di tali voci, di spiegarne il significato e, per quanto possibile, di ricostruirne la storia.

Random

Il termine *random* è un prestito integrale dall'inglese. I dizionari inglesi (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster*, *Oxford Dictionary*) registrano *random* come aggettivo, come sostantivo e come avverbio. Come aggettivo significa 'casuale; accaduto, fatto o scelto a caso; privo di un piano o di uno schema definito' e, nell'uso informale e con riferimento a una persona, vale 'sconosciuto, estraneo, strano'; in statistica 'che ha la stessa probabilità di verificarsi; relativo a elementi che hanno la stessa possibilità di occorrenza' (*Merriam-Webster*, *Oxford Dictionary*), 'che ha un valore che non può essere determinato ma solo descritto in modo probabilistico' (*Collins Dictionary*). Come sostantivo *random* indica attualmente 'una persona sconosciuta, estranea' e come avverbio significa 'in modo casuale'. Secondo il *Merriam-Webster* l'avverbio *random* è attestato dal 1618, mentre come aggettivo è documentato dal 1619, anche se i dizionari etimologici lo datano intorno al 1650.

In base alla ricostruzione presente nell'*Online Etymology Dictionary*, *random* verrebbe dall'espressione *at random* 'a grande velocità' (datata intorno al 1560), alterazione del sostantivo medio inglese (Middle English) *randon*, *randoun* 'impetuosità, velocità' (1300 circa), che deriva dal francese antico *randon* 'fretta, disordine, forza, impetuosità'. Stando ai dizionari storici (DMF, **TLFi**) ed etimologici francesi (DEAF, FEW), *randon* deriva dal verbo *randir* 'correre velocemente, con impeto (di cavallo o di persona)' (av. 1888), proveniente probabilmente dal franco **rant* 'corsa', che viene dall'antico basso franccone (a.b. frq = *ancien bas francique*) **rand* 'corsa', corrispondente al verbo tedesco *rennen* 'correre'.

In italiano *random* è registrato dalla lessicografia come aggettivo invariabile, proprio del linguaggio specialistico della statistica e dell'informatica, con il significato di 'casuale, aleatorio' (*un campionamento random*) e, per estensione, 'che avviene senza sistematicità, privo di un criterio regolare' (*lettura random*).

Il termine è generalmente usato per indicare una variabile statistica suscettibile di assumere valori aleatori, cioè valori non prevedibili a priori. Si pensi, ad esempio, al lancio di un dado: l'uscita di un numero da 1 a 6 è *random*, ovvero non si può conoscere a priori il risultato effettivo; dal punto di

vista statistico, la probabilità di ottenere ciascun numero è infatti la stessa (1/6, cioè circa 16,67%). La voce *random* può essere usata anche in riferimento a un campione statistico ottenuto in modo casuale.

Alcuni dizionari (Zingarelli, *Vocabolario Treccani online*) segnalano anche il significato non specialistico di ‘a caso, senza uno scopo o un ordine preciso’ (*fare un giro random in auto*); lo Zingarelli lo marca come voce gergale, tipica soprattutto del linguaggio giovanile.

Il GRADIT e il *Vocabolario Treccani online* registrano anche l'uso di *random* come avverbio, il primo con il significato di ‘che avviene senza sistematicità, privo di un criterio regolare’ (*studiare random*), il secondo con quello di ‘casuale, casualmente, senza un ordine preciso’ (*due pensieri random sulla situazione attuale*). Il Garzanti è l'unico a lemmatizzare il termine esclusivamente come avverbio, con l'accezione di ‘casualmente, a caso’. I dizionari registrano anche la locuzione *accesso random* ‘accesso diretto o casuale’ (dal Devoto-Oli 2023: in informatica, “metodo di accesso diretto ai dati precedentemente memorizzati, realizzato mediante calcolo algoritmico e utilizzato in particolare per la memoria temporanea (detta *random access memory* ‘memoria ad accesso casuale’, in sigla RAM)”) e la polirematica *random walk* ‘passeggiata casuale, aleatoria’ (dal GRADIT: in statistica, “modello matematico con cui si rappresenta il movimento di un punto soggetto a spostamenti casuali”).

Effettuando delle ricerche in rete, si nota che, talvolta, al posto del semplice aggettivo *random*, viene usata l'espressione *a random* (*dimmi una cosa a random*). Si tratta probabilmente dell'adattamento della locuzione inglese *at random* ‘a caso’ (*he opened the book at random* ‘ha aperto il libro a caso’), registrata da tutti i dizionari inglesi (la lessicografia italiana non registra invece la locuzione); la presenza della preposizione *a* anche in italiano potrebbe essere influenzata dalla frequenza, nella nostra lingua, delle locuzioni avverbiali formate con tale preposizione¹. Le due espressioni risultano abbastanza diffuse: l'interrogazione delle pagine in italiano di Google (in data 6/3/2023) restituisce infatti 390.000 risultati per *a random* e 109.000 per *at random*². Se però prendiamo in considerazione un altro dato, ovvero il numero di occorrenze totali di *random* (11.400.000)³, ci rendiamo conto del fatto che i risultati di *a random/at random* corrispondono soltanto al 6,6% delle attestazioni totali e che vi è quindi una netta preferenza per la forma senza preposizione.

Stando alla lessicografia italiana, la data di prima attestazione dell'aggettivo *random* è il 1974, ma tramite una ricerca in Google libri è possibile retrodatare il termine. La prima occorrenza rintracciata di *random* è nel *Dizionario Universale delle arti e delle scienze* di Ephraim Chambers del 1749 (Venezia, presso Giambattista Pasquali, p. 412), in cui si parla di *tiro a caso* come traducevole dell'inglese *random-shot*; nel corso della descrizione l'autore utilizza anche la locuzione *tiro random*, in questo caso senza tradurre l'aggettivo:

TIRO *a caso*, o colpo perduto, *random-shot*, chiamano gli Inglesi, un tiro o colpo fatto quando la bocca del cannone è alzata al di sopra della linea orizzontale, e non è intesa a tirare direttamente, o di punto in bianco. [...] Lo spazio o distanza del tiro **random** si conta dalla piattaforma al luogo, ove la palla comincia a rasentare.

Sembrerebbe però trattarsi di un caso isolato, tanto che la successiva attestazione si ha un secolo dopo, nel 1874, in una rivista mensile dedicata all'arte della stampa (*Composizione e impaginazione d'un*

giornale in *Inghilterra*, “L’arte della stampa”, anno VI, n. 1, p. 53):

L a copia, giacchè [sic] è oggimai uso di chiamar così ciò che altre volte in Italia chiamavasi esclusivamente l'*originale* dopo essere stata divisa in varie parti, viene consegnata ai compositori.

Ogni compositore, terminato che ha la propria porzione la colloca sul *vantaggio*.

Questo *vantaggio* - o per parlare più esattamente, questi *vantaggi*, giacché vi sono ad un tempo varii articoli in composizione, ed ogni articolo ha il proprio *vantaggio* - vengono collocati sopra un **random** (adottiamo la parola inglese *random*, che vuol dire *cosa fatta in fretta* finché non sia trovato un vocabolo più acconcio).

In tale esempio si fa però riferimento al sostantivo inglese *random* e al suo significato antico di qualcosa che è fatto con particolare velocità: si tratta dunque, in entrambi i casi, non solo di attestazioni isolate che non hanno successo, ma anche di usi molto settoriali dell’anglicismo integrale.

Il termine riappare poi soltanto nel 1950 in una rivista di citologia in cui si parla di *mutabilità non-random*, il cui significato sembrerebbe quello di ‘(mutabilità) non priva di regolarità, sistematica’; si tratta però di un prelievo diretto della locuzione *non random* dalla fonte inglese (come attestano le virgolette):

Nel frattempo Gustavsson e Mac Key (1948) mostravano che su 7 mutazioni clorofilliane indotte dal gas mostarda nell’Orzo ben 6 erano «viridis» e 1 sola «albina»; ciò che induceva i ricercatori svedesi, anche sulla base di nuove osservazioni inedite, alla conclusione che la mutabilità clorofilliana indotta nell’Orzo dall’yprite è tipicamente «**non-random**» e che, quindi, le azioni mutagene delle radiazioni e del gas mostarda sono distintamente differenti.

I dati da noi raccolti nella presente ricerca mostrano che anche la mutabilità clorofilliana indotta dai derivati acridinici è una mutabilità «**non-random**», come denotato dalla assenza del tipo «albina», dalla buona frequenza del tipo «viridis» e dalla comparsa di mutanti rari o rarissimi, quali la «tigrina-like» e la «maculata» (Francesco D’Amato, *Mutazioni clorofilliane nell’orzo indotte da derivati acridinici*, “Caryologia”, vol. 3, 2, 1950, pp. 217-218).

La prima vera e propria occorrenza (rintracciata) in italiano dell’aggettivo *random* con il significato di ‘casuale, aleatorio’ si ha solo nel 1959 in un testo di geofisica applicata (il termine è qui tra virgolette, probabilmente perché percepito ancora dall’autore come poco comune):

Tale principio è valido, tuttavia, solo nel caso in cui il disturbo si possa considerare completamente «**random**», cioè come una variabile casuale (*Quaderni di geofisica applicata*, vol. XX, Milano, Fondazione Ing. C. M. Lerici e Istituto di Geofisica Applicata del Politecnico di Milano, 1959, p. 40).

Vi sono poi diverse attestazioni negli anni successivi (si parla di *campionatura random*, *numeri random*, *processo random*, *modo random*), tutte in volumi di ambito scientifico (matematica, medicina, fisica, geofisica, chimica, informatica, ecc.). In base a tali testimonianze, possiamo supporre che l’aggettivo si sia diffuso in campo scientifico tra il 1950 e il 1970.

A partire dal 1969, l’aggettivo *random* fa il suo ingresso nella stampa quotidiana, anche se, almeno fino agli anni Ottanta, si tratta di attestazioni sporadiche. Riportiamo l’esempio del 1969 presente sul “Corriere della Sera”; si tratta del racconto di un inviato speciale che si trova a bordo dell’incrociatore

lanciamissili *Andrea Doria D 553* della Marina Militare italiana durante un'operazione navale nel Mediterraneo (si nota che l'autore del testo spiega il significato del termine, probabilmente perché lo considera poco conosciuto):

*Noi del Doria, o meglio noi del gruppo occidentale, la nostra parte l'avevamo fatta abbastanza bene, nel corso della giornata e della nottata di ieri. Eravamo stati fortunati. Avevamo effettuato una ricerca **random**, cioè una ricerca non sistematica, quasi a casaccio, e a metà del pomeriggio avevamo ottenuto un successo insperato, a sorpresa* (Max David, *L'insidia delle boe gialle*, "Corriere della Sera", 26/4/1969, p. 5)

Riassumendo, l'aggettivo *random* ha fatto la sua comparsa in italiano intorno agli anni Cinquanta del secolo scorso, diffondendosi da subito nel linguaggio scientifico. Il numero così elevato di occorrenze in rete che il termine ha attualmente e la varietà dei contesti in cui compare ci confermano che ormai l'aggettivo non è più soltanto un vocabolo specialistico della statistica e dell'informatica, ma è entrato a tutti gli effetti nella lingua comune.

Randomizzare, randomizzazione e randomizzato

Il verbo *randomizzare* è un calco del verbo inglese *to randomize* (nell'inglese britannico è preferita la variante *randomise*), derivato di *random* e registrato da tutti i dizionari inglesi consultati (*Cambridge Dictionary*, *Collins Dictionary*, *Merriam-Webster*, *Oxford Dictionary*)⁴. Il significato riportato nell'*Oxford Dictionary* è quello di 'rendere (un insieme di elementi, persone, ecc.) imprevedibili, non sistematici o casuali nell'ordine o nella disposizione'⁵; più specifica la definizione del *Collins Dictionary*: 'impostare (un processo di selezione, un campione, ecc.) in modo volutamente casuale al fine di aumentare la validità statistica dei risultati ottenuti'⁶.

Il verbo transitivo *randomizzare* è registrato da tutti i principali dizionari italiani (non compare però nel *Sabatini-Coletti*) come termine specialistico della statistica e dell'informatica, con il significato di 'rendere casuale', sinonimo di *casualizzare* 'rendere casuale un procedimento o sim. introducendo un elemento di accidentalità' (GRADIT). Il Devoto-Oli 2023 riporta anche due definizioni più specifiche: in statistica 'attribuire a ogni possibile scelta o eventualità un grado di probabilità'; in informatica, 'simulare una distribuzione casuale di probabilità'. Nel *GDLI* troviamo esclusivamente l'accezione informatica: 'disporre elementi numerici in un elaboratore elettronico secondo una sequenza regolata da leggi molto complesse in modo da simulare una distribuzione casuale'.

Cerchiamo di semplificare il concetto. Ragionando a grandi linee, possiamo affermare che esistono almeno due tipologie di esperimento: gli esperimenti deterministici, ovvero quelli il cui esito può essere previsto con precisione⁷ e gli esperimenti casuali (detti anche *random*, *aleatori* o *stocastici*), di cui non si può stabilire con certezza il risultato⁸. L'esempio classico è quello del lancio della moneta: per ogni singolo lancio non sarà mai possibile stabilire con sicurezza se uscirà testa o croce⁹.

Senza addentrarci troppo nella complessità matematica dell'argomento, possiamo aggiungere che alcuni fenomeni aleatori conservano una qualche prevedibilità, ovvero taluni esiti possono essere ritenuti più plausibili di altri, cioè hanno maggiore *probabilità* di verificarsi. Abbiamo visto che, nel

lancio di un singolo dado, ciascun numero ha la medesima probabilità di uscire; ma lanciando due dadi, il risultato più probabile sarà il 7, l'esito a cui corrisponde un maggior numero di combinazioni (1+6, 2+5, 3+4, 4+3, 5+2, 6+1).

Passando a definizioni più specifiche, si dice *variabile casuale* (o *aleatoria*) la variabile che può assumere valori diversi (i possibili esiti dell'esperimento, come la somma dei dadi) rispetto a un fenomeno aleatorio. Ogni variabile aleatoria è definita univocamente dalla sua *distribuzione di probabilità*, ovvero un modello matematico che associa a ciascun valore possibile della variabile la probabilità con cui tale valore si verifica¹⁰.

Per avere un'idea significativa delle possibili evoluzioni di un dato fenomeno si può ricorrere a una *simulazione*, ovvero alla costruzione di un modello matematico rappresentativo di quel fenomeno. I valori assegnati a ogni variabile possono essere scelti sulla base di esperienze precedenti oppure possono essere assegnati casualmente. La simulazione di un fenomeno casuale (*simulazione stocastica*) si basa sulla generazione di sequenze di *numeri casuali* (o *random*)¹¹: per ogni variabile aleatoria è quindi necessario disporre di una gamma di valori distribuiti uniformemente, ovvero in modo tale che ciascuno di essi abbia la stessa probabilità di essere assegnato (si pensi ad esempio all'estrazione di uno o più vincitori in un concorso, in cui tutti i partecipanti devono avere la stessa probabilità di essere sorteggiati).

Tornando finalmente al verbo *randomizzare*, siamo quindi ora in grado di affermare che il suo significato è 'rendere casuale un processo o un esperimento', ovvero 'assegnare casualmente valori a una data variabile aleatoria', o ancora più specificamente 'simulare una distribuzione casuale di probabilità'.

La maggior parte dei dizionari italiani, tranne il Sabatini-Coletti e il Garzanti, mette a lemma un derivato del verbo *randomizzare*, il sostantivo femminile *randomizzazione*. Il termine, derivato da *randomizzare* con il suffisso *-zione*, sul modello dell'inglese *randomization*, di uso specialistico (statistica e informatica), è sinonimo di *casualizzazione* (dal GRADIT: in informatica e statistica, "l'effetto di algoritmi, processi e sim. che introducono, in un procedimento o in un'operazione, un elemento casuale") e significa 'atto, effetto del randomizzare' (*Vocabolario Treccani* online), 'il randomizzare (e nella statistica medica indica l'operazione con la quale si prescelgono casualmente alcuni pazienti per sottoporli a sperimentazione terapeutica)' (GDLI). Il GDLI segnala inoltre la locuzione *algoritmo di randomizzazione* 'insieme di istruzioni con le quali si ricava matematicamente la posizione di un dato in una memoria ad accesso diretto'.

La randomizzazione può essere definita come 'il processo di assegnazione casuale di valori a una variabile'. È molto impiegata nel campo della statistica medica. Ad esempio, nel corso di uno studio clinico in cui si vuole testare un dato farmaco, la popolazione viene divisa in due gruppi, il *gruppo di trattamento*, ossia quello a cui viene somministrato il farmaco, e il *gruppo di controllo* (di confronto, di trattamento standard o placebo). La randomizzazione consiste nell'assegnazione casuale di ciascun membro a uno dei due gruppi, tale che ogni membro abbia le stesse probabilità di essere scelto. Tale tipo di studio è detto *studio controllato randomizzato* (RCT, dall'inglese *randomized controlled trial*).

Il GDLI e il GRADIT registrano anche un secondo derivato del verbo *randomizzare*, l'aggettivo (coincidente con la forma del participio passato del verbo) *randomizzato*, sempre di uso specialistico, che significa 'effettuato in modo casuale, senza un criterio o un ordine preciso'.

Per quanto riguarda la datazione della forma verbale e dei suoi derivati, Zingarelli 2023, Devoto-Oli 2023 e GDLI indicano il 1986 come data della prima attestazione del verbo *randomizzare*, mentre il GRADIT la anticipa al 1967. Anche il sostantivo *randomizzazione* è datato 1986 (stavolta anche dal GRADIT); l'esempio, tratto dalla "Stampa", è riportato nel GDLI:

Sperimentazione sull'uomo. A volte paiono giochi crudeli. La «**randomizzazione**», ad esempio, una parola derivata dall'inglese, per spiegare un sorteggio dei malati che saranno inseriti, «a caso» appunto, in gruppi che verranno trattati in modi diversi. (Giuliana Mongelli, *Sugli ammalati-cavia dibattito in Regione*, "La Stampa", 4/12/1986, p. 16)

Il sostantivo è però già messo a lemma nel *Dizionario di informatica* di Chandor del 1972 (Bologna, Zanichelli), con il rimando alla voce *algoritmo di randomizzazione*:

algoritmo di randomizzazione (*randomizing algorithm*) Algoritmo che permette di ricavare matematicamente dall'indicativo di un dato l'indirizzo al quale il dato stesso si trova in una *memoria ad accesso diretto*.

Ancora nel GDLI troviamo il primo esempio datato (1988) registrato dai dizionari dell'aggettivo *randomizzato*:

Alle ditte sono stati richiesti i dati relativi alle modalità con cui effettuano i controlli. Nel frattempo si pensa di effettuare test **randomizzati**, ossia a caso, sui prodotti in commercio. (s.p., *Aids, sotto inchiesta i profilattici*, "La Stampa", 11/10/1988¹², p. 9)

Grazie a una ricerca nel corpus di Google libri possiamo però retrodatare tali termini di qualche anno; le prime attestazioni individuate dell'aggettivo *randomizzato* e del sostantivo *randomizzazione* si trovano entrambe in un articolo del 1949 presente su una rivista di agraria:

Blocco **randomizzato**

Utile quando il numero delle varietà da controllare è troppo elevato per essere disposte in quadrato latino, vale a dire superiore a 10 [...]. Lo schema a blocco **randomizzato** comprende tanti blocchi quante sono le replicazioni adottate, ed in ogni blocco sono indipendentemente distribuite in ordine **randomizzato**, cioè secondo il caso, tutte le varietà. [...].

Per procedere alla **randomizzazione** delle varietà, cioè alla loro distribuzione secondo il caso, è opportuno seguire uno dei metodi consigliati da Fisher. È di solito sufficiente un pacco di carte numerate da 1 a 100. (Renzo Scossioli, *Impiego di schemi e metodi statistici nella sperimentazione agraria*, "Annali della sperimentazione agraria", vol. 3, fascicolo straordinario, 1949, p. 562)

Nella stessa rivista, ma nel 1952, troviamo la prima occorrenza, al gerundio, del verbo *randomizzare*:

È stato adottato lo schema distributivo a Split-plot, **randomizzando** in ogni blocco i tre parcelloni con le varietà, e in questi le sei sub-parcelle con i singoli trattamenti di spaziamento. (Giovanni Aguzzi,

Ricerche su la densità e la disposizione delle piante, in varietà e ibridi di mais, coltivati in asciutto e in irriguo, nella pianura emiliana, in "Annali della sperimentazione agraria", vol. 6, 1952, p. 1340)

In base a tali dati, sembrerebbe che l'aggettivo *randomizzato* e il sostantivo *randomizzazione* siano giunti in italiano prima del verbo *randomizzare*, da cui sembrano derivare. E addirittura, parrebbero anticipare anche l'aggettivo *random* (*randomizzato* e *randomizzazione*: 1949 – non *random*: 1950 – *random*: 1959 – *randomizzare*: 1952). Si potrebbe ipotizzare che tali voci siano giunte direttamente in italiano come *calchi traduzione* (in particolare si tratterebbe di *calchi di derivazione*, cfr. le categorie proposte da Coco in Giovanardi, Gualdo, Coco 2008, pp. 74-75) modellati sui rispettivi termini inglesi, ma è plausibile anche l'ipotesi che esistano attestazioni precedenti sia dell'aggettivo *random* che del verbo *randomizzare* in volumi che non sono ancora stati digitalizzati. Un'altra ipotesi, sostenuta da Bisetto 2003 (p. 90), è che la forma verbale *randomizzare* sia una retroformazione da *randomizzazione*, che è a sua volta adattamento del nominale inglese *randomizing*¹³.

Se nelle riviste specializzate (principalmente di agraria, di agricoltura o di statistica) questi termini sono diffusi fin dagli anni Cinquanta del Novecento, si devono attendere diversi anni prima che facciano il loro ingresso anche nella stampa quotidiana. Il primo a comparire è l'aggettivo *randomizzato*, in un articolo di argomento scientifico della "Stampa" risalente al 1977 (si evidenzia il fatto che l'articolo è a cura di un oftalmologo e non di un giornalista; si ricordi inoltre che l'aggettivo *random* era già documentato nei quotidiani nel 1969):

Uno dei gruppi di ricerca clinica **randomizzata**, operanti sia negli Stati Uniti che in Europa e nel Regno Unito per la valutazione obbiettiva della validità della fotocoagulazione nel trattamento della retinopatia diabetica, («diabetic retinopathy cooperative study») ha di recente comunicato i risultati di uno studio molto preciso e particolareggiato condotto in Usa [...] (Prof. Boles-Carenini, *Laser all'argon guarisce la retinopatia diabetica*, "La Stampa", 2/3/1977, p. 14).

Il sostantivo *randomizzazione*, invece, giunge nella stampa quotidiana nel 1984, in un articolo del "Corriere della Sera" dedicato al tema dell'imparzialità della magistratura (non, dunque, di ambito scientifico, ma si tratta chiaramente di un traslato: la non familiarità del termine è indicata dal fatto che l'autore – un giurista – mette il sostantivo tra virgolette):

I singoli magistrati inquirenti determineranno, di volta in volta, quali reati vadano più urgentemente perseguiti, secondo soggettivi criteri di priorità e importanza, sorretti – è ancora lecito presumere – anche dalle proprie posizioni ideologiche. In queste condizioni, obbligatorietà dell'azione penale troppo spesso significa «**randomizzazione**» dell'azione penale (Giorgio Freddi, *Nessuno insegna al giudice il suo mestiere né lo sostiene nel distacco dalle ideologie*, "Corriere della Sera", 21/12/1984, p. 7).

Sulla stampa il verbo *randomizzare* è praticamente coevo al sostantivo: la prima occorrenza sulla stampa è infatti in un articolo del 1986 sul "Corriere della Sera":

Ci saranno donne che, in base ai fattori di rischio considerati maggiori [...] verranno inserite nel gruppo a rischio maggiore e sottoposte a numerosi controlli ed esami; altre donne, a rischio minore, verranno inserite in altri gruppi, con altri controlli, e circa 400 (su 2.000) verranno «**randomizzate**», un parolone che significa, in breve, essere inserite nella «popolazione di controllo», indipendentemente dalle risposte

al questionario (Daniela Gabrielli, *Un'indagine a Sesto e Cotogno per prevenire i tumori al seno*, "Corriere della Sera", 25/4/1986, p. 28).

La presenza delle virgolette qui indica che il termine viene avvertito come specialistico, poco conosciuto, tanto che l'autrice sente l'esigenza di spiegarne il significato (dimostrando, tuttavia, di non averlo del tutto compreso: nella spiegazione, infatti, viene omessa la parte concettuale rilevante, ovvero che l'inserimento nella popolazione di controllo avviene "casualmente", cioè tramite una procedura di selezione casuale).

Nell'occorrenza successiva, del 1988, il verbo sembrerebbe invece essere considerato più accessibile, anche se l'ambito resta comunque quello scientifico:

Malgrado questi ostacoli, i cardiologi di Calgary sono riusciti a trovare 57 pazienti che avevano superato gravi aritmie ventricolari i quali erano adatti per uno qualsiasi dei due suddetti approcci (e quindi potevano essere **randomizzati** indifferentemente all'uno o all'altro approccio) e che potevano essere poi seguiti in media per oltre due anni (Gianfranco Rizzato, *Provocare l'aritmia per curarla meglio*, "Corriere della Sera", 10/5/1988, p. 18).

Nel 1991 abbiamo finalmente un esempio in cui la forma verbale è usata al di fuori del linguaggio scientifico e anzi, in questo caso, il tecnicismo è impiegato in senso metaforico in riferimento allo stile di Carlo Emilio Gadda:

All'ingegneresco Gadda si addiceva un verbo altamente tecnico come «**randomizzare**», ossia simulare, nella trama del discorso, una distribuzione casuale; o per maggiore semplicità, come avrebbe detto il suo Cherubini, stare ora sul pomo ora sul pero... (Guliano Gramiglia, *Caro ingegnere, come va la vita?*, "Corriere della Sera", 9/4/1991, p. 5).

Che in quegli anni il verbo fosse in circolazione non esclusivamente in ambiti specialistici è testimoniato dal fatto che se ne trova anche un esempio in letteratura: la citazione è tratta dal romanzo *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco (Milano, Bompiani, 1988, p. 297):

"Interessante," disse Diotallei. "Questo mi riconcilia con la tua macchina. Quindi se io ci mettessi dentro tutta la Torah e poi gli dicessi – com'è il termine? – di **randomizzare**, lei farebbe della ver e propria Temurah e ricombinerebbe i versetti del Libro?"

Randomizzazione, *randomizzato* e *randomizzare* risultano quindi presenti nei quotidiani già negli anni Ottanta del secolo scorso; una maggiore diffusione, sia nella stampa, sia in rete, si ha però a partire dalla fine degli anni Novanta, primi anni Duemila.

Negli stessi anni si registra anche un aumento della loro circolazione in altri linguaggi settoriali (in cui risultano tuttora presenti): se ne rintracciano, ad esempio, molte attestazioni nel settore scolastico (principalmente universitario), in particolare in riferimento alla procedura di selezione dei candidati o allo svolgimento di prove ed esami:

La cosiddetta **randomizzazione** avviene solo all'interno di ciascuno dei 4 blocchi di quesiti (26 logica + 18 biologia + 18 chimica + 18 matematica e fisica). Per chiunque abbia qualche esperienza delle prove

passate è facile riconoscere i quesiti e pilotare le risposte di più persone che siano sedute vicino. Era indispensabile una disposizione, questa sì, **randomizzata** dei candidati e una sorveglianza intransigente durante la prova. (Corrado Augias, *Università, i futuri medici e il test dei furbi*, “la Repubblica”, 10/10/2003, p. 16)

Il test s'è svolto in contemporanea in tutt'Italia, con le stesse domande «che sono state come sempre **“randomizzate”**: l'ordine dei quesiti è cioè mescolato a caso dal computer, in modo che nessuno svolga lo stesso compito dei vicini. (Giovanna Favro, «Ai test di medicina si è copiato» *Allieva denuncia, la facoltà nega*, “La Stampa”, 11/9/2005, p. 43)

Un altro ambito di diffusione è quello videoludico:

Migliorata **randomizzazione** dei mostri nei livelli. [...] **Randomizzato** l'ingresso nelle partite...ora ci sono 4 possibilità del posto da dove cominciare a giocare. (dal forum Diablo Expansion: The Rebirth, diablcorebirth.net, 21/3/2006)

Nella schermata di selezione dei personaggi, premere X per **randomizzare** la selezione dei personaggi o del team. (*Mario power tennis trucchi e soluzioni*, dal forum Mario's Castle, mariocastle.forumfree.it, 1/11/2009)

Resta comunque il fatto che, nonostante ciascuna disciplina specialistica usi *random*, *randomizzazione*, *randomizzato* e *randomizzare* in relazione a fatti e procedure diverse, l'intera famiglia di parole rimanda pur sempre al comune tratto semantico della casualità.

Parallelamente alla diffusione in vari linguaggi settoriali, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila si registrano le prime incursioni anche nella lingua comune, a indicare qualcosa ‘che è fatta a caso, senza un ordine preciso’. Va però precisato che, se ciò è vero per *random*, *randomizzare* e *randomizzato*, il sostantivo *randomizzazione* resta invece sempre legato ad ambiti specialistici.

Riportiamo alcuni tra i primi esempi rintracciati che sembrano testimoniare l'entrata delle forme nella lingua comune. Come si può notare, i contesti d'uso sono vari, dalla scrittura creativa, alla musica, ai trasporti aerei, al linguaggio giovanile, ecc.:

Poi con un altro programma si **“randomizza”** e cioè si mescolano tutti quei testi, con qualche aggiustamento, per esempio eliminando tutte le “a”. Così oltre al romanzo si ha un lipogramma. (Gesualdo Bufalino, *Come si scrive un romanzo*, a cura di Maria Teresa Serafini, Milano, Bompiani, 1996, p. 54)

La consegna dei bagagli, a un certo punto, diventa **random**: inutile fidarsi dei tabelloni che indicano quale nastro li porterà, bisogna avvistare le valigie da lontano e correrli incontro felici. (Fabrizio Ravelli, *Malpensa, decollo con caos*, “la Repubblica”, 26/10/1998, p. 10)

Tant'è che sabato scorso ho deciso di andare in trasferta a Milano. Spostamento con l'«Interregionale», che è un po' come prendere la cremagliera per andare a Tokyo, arrivo in Centrale con il walkman in chiodato a **random** su Lady, il tormentone ibizenco dell'estate [...]. (Fabrizio Vespa, *To-Mi, andata e ritorno*, “La Stampa”, 22/9/2000, p. 43)

Per iniziare a intuire il senso dei loro discorsi occorre almeno mezz'ora: sembra di essere stati catapultati in un villaggio di una tribù aliena che parla una lingua ignota e osserva strani rituali. Invece siamo in un bar del centro con Leo, Attila e George, che bevono caffè e divorano cannoli alla crema. «È anche un po' colpa nostra che ogni tanto spariamo frasi **randomizzate**...», spiegano, convinti di aver fatto definitivamente chiarezza. (Monica Perosino, *In sella a una moto sognando la libertà*, "La Stampa", 19/12/2004, p. 58)

Randomizzare o casualizzare?

Il verbo *casualizzare*, derivato di *casuale* (dal latino tardo *casualis*, derivato di *casus* 'caso'), registrato dalla maggior parte dei dizionari sincronici (GRADIT, *Vocabolario Treccani* online, *Supplemento 2004* del GDLI, Garzanti, Zingarelli e Devoto-Oli), è generalmente considerato come sinonimo di *randomizzare*: anche i dizionari italiani riportano lo stesso significato, cioè 'rendere casuale, introdurre un elemento di casualità in un procedimento, in un esperimento e simili' (*test* o *esperimento casualizzato*) e gli stessi ambiti d'uso (statistica e informatica).

Casualizzare ha anche un'altra accezione meno comune (il GRADIT la marca come rara, di basso uso), quella di 'considerare qualcosa come dovuto esclusivamente al caso':

[...] una sequenza altamente **casualizzata** offre molta informazione; se l'informazione viene identificata con l'ordine si produce il paradosso per cui la sequenza meno strutturata sarà la più ordinata. (Pier Marco Turchetti, *Ordine, disordine, informazione, entropia. Una nota orientativa in cinque punti*, turchettiblog.wordpress.com, 27/6/2017)

Al primo giro la scommessa ha ripagato di brutto essendo la console più venduta, al secondo giro si vedrà, ma il gaming ragazzi **si sta casualizzando**, è quello che vuole la massa e Nintendo gliel'ha dato con wii ed ha intenzione di continuare con WiiU. (dal *forum* di hwupgrade.it, 23/11/2012)

Il GRADIT, il *Vocabolario Treccani* online e lo Zingarelli registrano anche un derivato di *casualizzare*, il sostantivo *casualizzazione*, che indica "in informatica e in statistica, l'effetto di algoritmi, processi e sim., che introducono in un procedimento o in un'operazione un elemento aleatorio o casuale" (*Vocabolario Treccani* online); il GRADIT lemmatizza anche l'aggettivo *casualizzato*.

In realtà, *casualizzazione* ha anche una seconda accezione, ma collegata all'aggettivo *casual* 'di stile, di abbigliamento o di capo, disinvolto e informale' (prestito integrale dall'inglese, propriamente 'casuale'); in questo caso, *casualizzazione* indica 'il vestirsi in modo casual':

Gli americani stanno reagendo eccessivamente alla "**casualizzazione**" sul posto di lavoro, indossando qualsiasi cosa trovino nei loro armadi [...]. (Maria Sturani, *Manager Usa a scuola di stile*, "Corriere della Sera", 17/7/2000, p. 20)

Come si può spiegare la presenza in italiano di due forme verbali (*casualizzare* e *randomizzare*, e relativi derivati) con lo stesso significato? Si potrebbe supporre che i due termini abbiano avuto una diversa distribuzione cronologica.

Per quanto riguarda la prima attestazione, lo Zingarelli 2023 data la forma verbale *casualizzare* 1986, mentre il GRADIT e il Devoto-Oli 2023 la datano 1994; nel GRADIT anche il sostantivo è datato

1994.

Il corpus di Google libri ci consente, come spesso succede, di retrodatare tali termini: si rintraccia una prima attestazione del verbo *casualizzare* nel 1935 (nell'accezione 'rendere casuale'), una del sostantivo *casualizzazione* nel 1942 e una dell'aggettivo *casualizzato* nel 1950:

Un'altra ragione per la quale i lavoratori agricoli erano stati esclusi dal sistema generale di assicurazione è racchiusa in un appunto che si fa al sistema stesso, e cioè che l'assicurazione contro la disoccupazione tenda a **casualizzare** il lavoro. (Joseph L. Cohen, *L'assicurazione contro la disoccupazione per i lavoratori agricoli in Gran Bretagna*, "Le assicurazioni sociali: pubblicazione della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali", vol. II, 1935, p. 243)

Amleto nega la fonte stessa dell'azione, ciononostante la sua vicenda prosegue e si svolge in un succedersi quasi casuale di eventi. [...] In questo fantomatico susseguirsi di eventi egli stesso rimane vittima della **casualizzazione** dei suoi propositi. (Nicola Ciarletta, *Commento ad Amleto*, "Maestrale: rivista mensile di poesia e di cultura", III, fascicolo 5, 1942, p. 5)

Nel citato suo lavoro del 1945 il de Freitas è ricorso al metodo dei blocchi **randomizzati (casualizzati)**, dimostrando la possibilità di poter così valutare correttamente tanto l'affinità quanto l'adattamento, mediante l'esame delle interiezioni: marza x soggetto x ambiente. (Giovanni Dalmasso, *Nuove vedute sull'affinità d'innesto in viticoltura*, "Atti dell'Accademia italiana della vite e del vino", vol. II, parte II, 1950, p. 130)

Casualizzare e derivati sembrerebbero quindi essere precedenti di qualche anno rispetto alle forme verbali concorrenti, anche se il numero di occorrenze prima del 1950 è piuttosto esiguo.

Si può quindi ipotizzare che si sia formato per primo il verbo italiano *casualizzare*, usato anche in ambiti scientifici, e che a questo si sia poi affiancato *randomizzare* per influsso dell'inglese, lingua di prestigio in tali ambiti. Le due forme hanno poi convissuto in modo parallelo, anche se *randomizzare* e la sua famiglia di derivati hanno avuto una maggiore diffusione.

Guardando i dati relativi alle pagine in italiano di Google (in data 6/3/2023), si hanno 8.670 risultati per la forma verbale all'infinito *randomizzare* e 1.350 per *casualizzare*; se prendiamo in considerazione la forma del participio passato, coincidente con quella dell'aggettivo, vediamo che lo scarto aumenta considerevolmente a favore di *randomizzato*, che ha 605.200 occorrenze (nelle varie flessioni), contro le 5.058 di *casualizzato* (sempre nelle varie flessioni). Lo stesso avviene per il sostantivo: 81.990 risultati per *randomizzazione/i* e 4.062 per *casualizzazione/i*¹⁴.

L'uso del verbo *randomizzare* è stato più volte criticato: Dardano e Trifone suggeriscono l'uso del verbo alternativo *casualizzare*, mentre la critica di Gian Luigi Beccaria è più aspra:

L'altra via da percorrere nella formazione delle terminologie tecnico-scientifiche comporta l'uso di parole di origine greca e latina. Lungo tale via l'italiano e l'inglese si incontrano. L'italianizzazione di molti termini dell'informatica non è difficile: *analyzer* – *analizzatore*, *interface* – *interfaccia*, *microprocessor* – *microprocessore*. Talvolta si italianizzano, mediante un suffisso, verbi che sarebbe meglio tradurre: *(to) list* – *listare*, *(to) process* – *processare* (c'è una collisione con il nostro verbo 'giuridico'), *(to) randomize* – ***randomizzare***; le alternative possibili sono: *stampare* (su tabulatrice), *elaborare*, ***casualizzare***. (Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1985, p. 375)

Ma sono già di uso del tutto corrente tra gli utenti di computer adattamenti tipo editare, stringa, interattivo, printare, inputare, runnare, settare, sovrapporre, formattare, tempo e metodo di accesso, suicciare (da *to switch* “commutare”) [...], craccare (da *crak*), sdoppiare un Cd che ha una protezione, quei Cd che poi si dicono craccati, e da *random*, “ricerca casuale”, una vera sodomizzazione della nostra lingua, **randomizzare**. (Gian Luigi Beccaria, *Io formatto, tu randomizzi, egli setta, noi cracciamo...*, “Tutto libri”, 25/5/2002, p. 6)

Randomico e altri derivati

Oltre al verbo *randomizzare* esiste un altro derivato di *random*, l'aggettivo *randomico* ‘casuale, accidentale’, che Treccani inserisce tra i Neologismi 2018 (sia nella versione cartacea, sia in quella digitale), riportando questo primo esempio:

l'aspetto rivoluzionario della sua [di Steve Reich] ricerca è stato anche quello di portare nell'avanguardia americana spunti e ispirazioni tratte dalla musica africana e da quella orientale, con le quali ha trovato sorprendenti affinità concettuali. I suoi pezzi parlano di vibrazioni sottili, di slittamenti ritmici, si adattano al ciclo del respiro, esplorano le combinazioni **randomiche** nate da progressivi sfasamenti. Tutto sommato descrive la natura, ma come se la vedessimo attraverso un potente microscopio elettronico, priva di orpelli e ornamenti, una sequenza di strutture base, di liquidi e luminosi cristalli. (Gino Castaldo, *Note e vibrazioni di un genio del suono*, “la Repubblica”, 3/6/2012, p. 33)

Il repertorio specifica, però, che il termine era già attestato nella “Stampa” del 29 dicembre 1988:

Gli impianti della «Toshiba», numero uno nel settore dei chip di memoria da un megabit ad accesso **randomico** dinamico, hanno detto le fonti, si fermeranno solo per cinque o sei invece dei previsti nove giorni. (*Chi fa «chip» non va in vacanza*, “La Stampa”, 29/12/1988, p.10)

Secondo i due dizionari italiani che registrano il termine, lo Zingarelli (dal 2006) e il Devoto-Oli (dal 2021), si tratterebbe di una formazione direttamente dall'aggettivo italiano *random*, con l'aggiunta del suffisso *-ico*, molto diffuso nelle terminologie tecnico-scientifiche. Non si spiega però la presenza di due aggettivi con lo stesso significato, tanto più che in italiano la derivazione aggettivale deaggettivale è piuttosto infrequente.

In alternativa, potrebbe trattarsi di un calco dall'inglese *randomic*, voce non registrata dalla lessicografia inglese.

Da *randomico* si sarebbe poi formato il sostantivo femminile invariabile *randomicità* (accolto soltanto dallo Zingarelli), corrispondente all'inglese *randomness*, lemmatizzato dai dizionari anglofoni [dal *Merriam-Webster*: ‘la qualità o lo stato dell'essere o l'apparente casualità (come nella mancanza o nell'apparente mancanza di un piano, scopo o modello definito)’¹⁵]. L'*Oxford Dictionary* segnala anche la forma sinonimica *randomicity*. Nella lessicografia inglese compare inoltre l'avverbio *randomly*, mentre la corrispettiva voce italiana *randomicamente* si trova esclusivamente nello Zingarelli.

L'ipotesi della trafilata derivativa *randomico* > *randomicità* sembrerebbe confermata dalle attestazioni rintracciabili nel corpus di Google libri: l'aggettivo *randomico* è infatti attestato dal 1963 (i dizionari lo datano invece 1994), mentre il sostantivo *randomicità* compare solo nel 1993:

Tutte le precedenti considerazioni hanno lo scopo di convincere di quanto segue, in riferimento allo studio in generale dei modelli totalmente o parzialmente **randomici** sopra esemplificati. (Antonio Zanella, *Programmi di calcolo automatico nel controllo della qualità e nella programmazione degli esperimenti*, "Statistica", XXIII, 2, 1963, p. 260)

Ho iniziato con textures programmate caratterizzate da elementi di rottura che Dorfles definì in seguito «randomici». Da una figurazione «randomica» sono poi passato a interventi rappresentativi di un sistema disequilibrante, cercando di applicare queste esperienze alla lettura della realtà urbana. [...] Dopo il '65 il mio lavoro si è sviluppato cercando di mettere a frutto le ipotesi che nascevano dalla «**randomicità**». (Cristina Morozzi, *Progettare l'ambiente. Città da usare? Città da abitare?*, "Modo: mensile di informazione sul design", vol. 147, 1993, p. 30)

In realtà sappiamo, come si legge anche nel passo appena citato, nel quale l'autrice intervista l'architetto italiano Ugo La Pietra, che già nel 1965 Gillo Dorfles aveva utilizzato le voci *randomico* e *randomicità* proprio in riferimento alle opere di Ugo La Pietra. E anzi, in diversi articoli dedicati all'artista, si attribuisce a Dorfles la paternità dell'aggettivo:

Gillo Dorfles, in una mostra di La Pietra alla Galleria Cenobio di Milano del 1965, utilizzava per la prima volta il termine **randomico**: "la programmazione delle aree strutturali nelle opere di Ugo La Pietra è di tipo **randomico**, provvista cioè di un alto quoziente di **randomicità**, di azzardo". (Noemi Gadaleta, *Le strutturazioni tissurali. Il segno randomico 1964/65*, redmag.it, 6/10/2009: <https://redmag.it/le-strutturazioni-tissurali-il-segno-randomico-196465/>)

È quindi probabile che le due forme *randomico* e *randomicità* siano coeve.

Per quanto riguarda la circolazione di tali termini, *randomico* è presente nei quotidiani nazionali dal 1988 (sulla "Stampa"), anche se il numero di occorrenze è piuttosto contenuto¹⁶; in rete è diffuso invece dagli anni Duemila. Si nota che nel web sono documentate sia la forma italiana *randomico* sia quella inglese *randomic*¹⁷. Guardando i vari contesti d'uso, si osserva che l'aggettivo non compare esclusivamente in ambiti scientifici, ma anche in documenti istituzionali, come il *Piano Triennale di prevenzione della corruzione 2015-2017* dell'Agenzia delle Accise, Dogane e Monopoli (ADM), in cui si parla di "un'applicazione informatica randomica per la scelta del campione"¹⁸.

Randomicità è invece praticamente assente nella stampa quotidiana: vi è un solo risultato del 2018 sulla "Repubblica". Piuttosto scarse anche le attestazioni in rete (8.610 occorrenze) e tutte a partire dagli anni Duemila.

Quanto, infine, a *randomicamente*, la prima attestazione rintracciata risale al 1965, quindi anche l'avverbio sembrerebbe coevo alle altre due voci:

Alla fine dell'esperimento sono stati scelti **randomicamente** 5 soggetti per gruppo dai quali sono stati singolarmente prelevati il tessuto adiposo periviscerale, il tessuto muscolare della coscia (muscoli c.d. rossi) e del petto (muscoli c.d. bianchi). (A. Canale, C. Patrucco, R. Fosson, P. Durio, *Rilievi sulla componente lipidica della carcassa del pollo ca carne alimentato con differenti mangimi semplici di «base»*. Studio sull'influenza esercitata dal mais e dalla risina, "Annali della Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino", vol. XV, 1965, p. 185)

Nei quotidiani nazionali se ne trovano soltanto 5 risultati, di cui il primo, del 1999, nell'archivio della

“Repubblica”:

Il sistema di Passfaces non richiede hardware aggiuntivo ed è gratuito. Al momento della registrazione al Pass Center si dovrà per prima cosa scegliere se si preferisce un primo piano di uomo o di donna. Poi vengono presentati un gruppo di immagini che variano **randomicamente** per scegliere quelle corrispondenti alla password. (Marta Mandò, *La nuova password? Un viso sorridente*, Repubblica.it, 6/11/1999)

Le attestazioni in rete sono numerose (132.000 risultati), anche se la forma è decisamente minoritaria rispetto al più diffuso *casualmente*, che conta più di 23 milioni di occorrenze.

In conclusione, l'aggettivo *random* risulta attestato in italiano a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso e acclamato da subito nel linguaggio scientifico. Negli stessi anni fanno la loro comparsa anche il verbo *randomizzare* e i suoi due derivati, il sostantivo *randomizzazione* e l'aggettivo *randomizzato*, tutti vocaboli di uso specialistico, tipici dell'informatica e della statistica (anche statistica medica).

Alla fine degli anni Sessanta *random* inizia a circolare anche nella stampa quotidiana e, a partire dagli anni Ottanta, si registra una crescita esponenziale delle occorrenze dell'aggettivo in vari ambiti d'uso. La diffusione attuale della forma in rete e la varietà dei contesti in cui compare confermano l'ipotesi che ormai l'aggettivo possa essere considerato di uso comune e non più soltanto un vocabolo specialistico della statistica e dell'informatica.

Per quanto riguarda le altre voci, la loro diffusione si ha invece a partire dalla fine degli anni Novanta del Novecento, anche in ambiti non scientifici, come quello istituzionale; agli stessi anni risalgono le prime incursioni nella lingua comune (tranne che per *randomizzazione*, usato esclusivamente in linguaggi settoriali). Nonostante tali forme siano ancora oggi strettamente legate all'uso specialistico, l'analisi dei dati relativi alla loro crescita in rete ci consente di affermare che la tendenza generale è quella di una sempre maggiore diffusione anche al di fuori di tali contesti.

L'aggettivo *randomico*, il sostantivo *randomicità* e l'avverbio *randomicamente* seguono, invece, una trafila diversa rispetto a *random* e ai suoi derivati: fanno il loro ingresso nella nostra lingua negli anni Sessanta, circolando prima in ambiti scientifici, poi anche in altri settori, per raggiungere una più vasta diffusione a partire dagli anni Duemila.

Sembrerebbe che le due correnti si siano fuse nel consolidare sia l'anglicismo integrale, per cui nella coscienza dei parlanti *random* e *randomico* sono considerati sinonimi, sia i due rami della famiglia dei derivati.

Nota bibliografica:

- Bisetto 2003: Antonietta Bisetto, *Da formattare a calcio mercato: l'interferenza dell'inglese sull'italiano contemporaneo*, in *Italiano e inglese a confronto*. Atti del convegno «Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica» (Venezia, 12-13 aprile 2002), a cura di Anna-Vera

Sullam Calimani, Firenze, Cesati, 2003

- DEAF: Kurt Baldinger, Frankwalt Möhren, Thomas Städtler, *Dictionnaire Étymologique de l'Ancien Français*, Québec/Tübingen/Paris, Université Laval/Niemeyer/Klincksieck, 1974
- DMF: Sylvie Bazin-Tacchella, Robert Martin, Gilles Souvay, *Dictionnaire du Moyen Français*, version DMF 2020, ATILF - CNRS & Université de Lorraine, 2020.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Giovanardi, Gualdo, Coco 2008: Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1: tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, Lecce, Manni, 2008

¹ Si veda il caso di *gratis* > *a gratis* nell'articolo di Raffaella Setti.

² Si evidenzia però il fatto che a novembre 2021 i risultati di *a random* erano 635.000, mentre quelli di *at random* erano 626.000; a luglio 2022 le occorrenze di *a random* erano invece 641.000 e quelle di *at random* 119.000: la tendenza registrata è quindi una diminuzione drastica della frequenza della locuzione inglese. Va comunque tenuto presente che i numeri che emergono dalle ricerche non sono del tutto attendibili a causa dell'alto rumore: l'espressione *a random*, per esempio, potrebbe comparire in frasi inglesi riportate in testi italiani, e in questo caso non si tratterebbe di una locuzione avverbiale ma la *a* corrisponderebbe a un articolo indeterminativo (es. *a random access*).

³ Dobbiamo comunque considerare che tale dato comprende un'alta percentuale di rumore.

⁴ Il *Merriam-Webster* riporta il 1926 come data di prima attestazione, l'*Oxford Dictionary* lo data a partire dal 1920 e il *Collins Dictionary* tra il 1925 e il 1930.

⁵ "Make (a set of items, people, etc.) unpredictable, unsystematic, or random in order or arrangement", trad. mia.

⁶ "To set up (a selection process, sample, etc.) in a deliberately random way in order to enhance the statistical validity of any results obtained", trad. mia.

⁷ Ad esempio, se lascio cadere un oggetto da una certa altezza, essendo note le condizioni iniziali del sistema, come altezza, velocità iniziale, ecc., posso prevedere il comportamento futuro del sistema, come la velocità finale dell'oggetto all'impatto con il suolo o il tempo impiegato per raggiungerlo.

⁸ L'insieme di tutti i possibili risultati di un esperimento casuale è chiamato *spazio campionario*.

⁹ Teoricamente, in una sequenza di lanci successivi, potrebbe uscire sempre testa o sempre croce; tuttavia, tanto più il numero di lanci salirà, tanto più gli esiti si stabiliranno attorno a un 50%.

¹⁰ Si parla di *distribuzione di probabilità discreta* quando la variabile viene misurata con valori numerici interi (ad esempio i 6 possibili valori che può assumere la variabile nel lancio di un dado); se la variabile assume un insieme continuo di valori (ad esempio nella misurazione della temperatura corporea), si parla invece di *distribuzione di probabilità continua*.

¹¹ I numeri casuali hanno molte applicazioni: oltre alle simulazioni, sono usati nelle tecniche di campionamento, nei videogiochi, nel gioco d'azzardo, nella crittografia, ecc. I numeri generati da un computer sono detti *pseudocasuali*, non sono cioè realmente casuali ma si comportano come tali; appaiono come derivanti da un campionamento casuale di una distribuzione uniforme, ma sono in realtà generati da un algoritmo deterministico.

¹² Nel GDLI è erroneamente indicata la data 14/10/1988.

¹³ Bisetto (id.) preferisce la definizione 'adattamento' a quella di 'calco' e fa risalire il sostantivo *randomizzazione* alla forma inglese *randomizing* e non a quella *randomization*.

¹⁴ Va comunque tenuto presente che i numeri che emergono dalle ricerche si riferiscono alle forme in tutti i loro significati: non è infatti possibile distinguere i risultati relativi alle diverse accezioni.

¹⁵ “The quality or state of being or seeming random (as in lacking or seeming to lack a definite plan, purpose, or pattern)”, trad. mia.

¹⁶ 1 risultato sulla “Stampa”, 30 sulla “Repubblica” e 17 sul “Corriere della Sera”.

¹⁷ 151.900 risultati per *randomico* nelle varie flessioni e 2.060 per *randomic* nelle pagine in italiano di Google, in data 6/3/2023.

¹⁸ Il testo è consultabile a questo [indirizzo](#).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Parole “a caso”*: random, randòmico, randomizzare, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27944

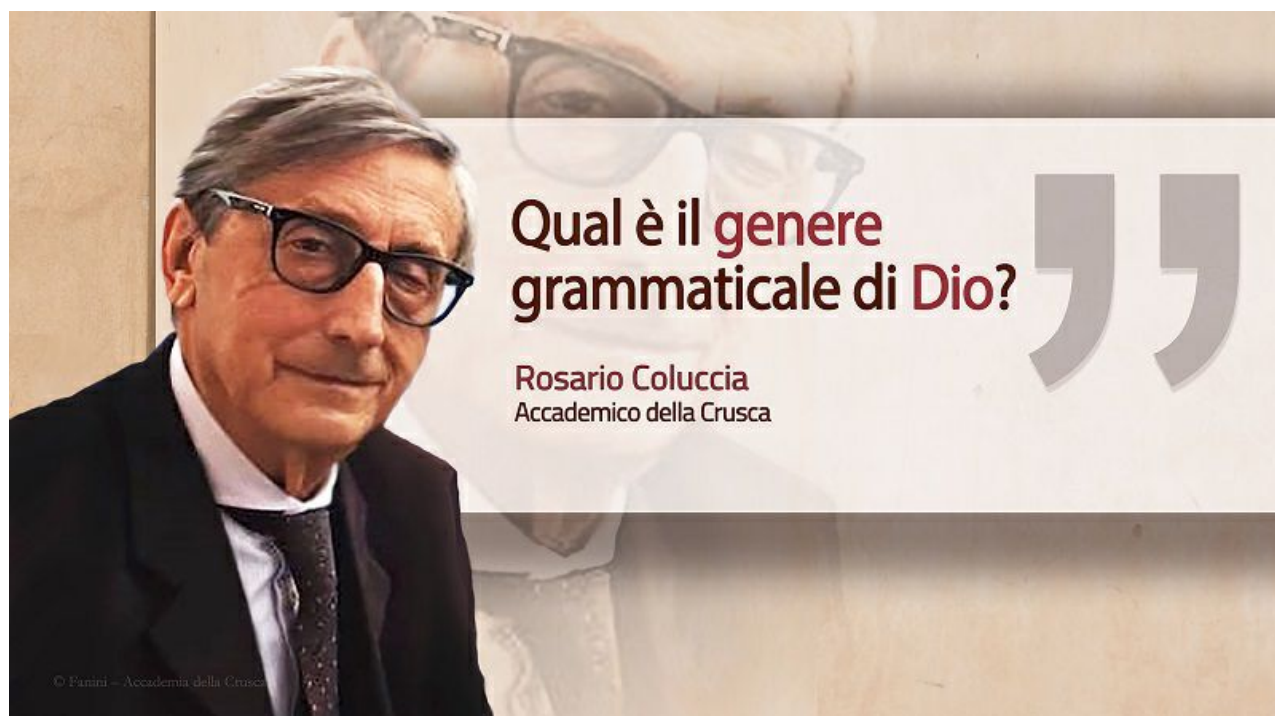
Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Qual è il genere grammaticale di Dio?

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 20 FEBBRAIO 2023



Le polemiche contro l'uso sessista della lingua hanno una storia più che trentennale. All'origine (1987) c'è un aureo libretto di Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, risultato di un'indagine sulla terminologia specifica ricorrente nei libri di testo e nei media. La ricerca metteva in risalto la prevalenza "storica" nella lingua italiana del genere maschile, che si manifesta in nomi usati con doppia valenza, ritenuti validi per il maschile e per il femminile; tale prevalenza di fatto annulla in moltissimi casi la presenza del soggetto femminile. Con forza veniva sottolineato il mancato uso di termini istituzionali e di potere declinati al femminile (ministra, sindaca, assessora, ecc.) e per conseguenza il prestigio intrinsecamente accordato al termine maschile a scapito del corrispettivo femminile (non usato o usato pochissimo e in maniera saltuaria). Il libro conteneva delle *Linee guida* (con precisi suggerimenti operativi) rivolte alle scuole e all'editoria, volte a favorire l'eliminazione delle discriminazioni di genere dal linguaggio.

Ecco alcune raccomandazioni a proposito di titoli, cariche, professioni e mestieri. 1. Evitare di usare il maschile di nomi di mestieri, professioni, cariche, per segnalare posizioni di prestigio quando esiste il femminile. Ad esempio: no "Maria Rossi, amministratore unico (di grandi aziende, società, ecc.)", sì "Maria Rossi, amministratrice unica (di grandi aziende, società, ecc.)"; no "Maria Rossi, procuratore legale", sì "Maria Rossi, procuratrice legale"; no "Maria Rossi, ambasciatore", sì "Maria Rossi, ambasciatrice". 2. Evitare di usare al maschile nomi di cariche che hanno la regolare forma femminile. Ad esempio: no "il senatore Maria Rossi", sì "la senatrice Maria Rossi"; no: "il notaio Maria Rossi", sì "la notaio Maria Rossi"; no "Maria Rossi, ricercatore universitario", sì "Maria Rossi, ricercatrice".

universitaria"; no "il commendatore Maria Rossi", sì "la commendatrice Maria Rossi". 3. Evitare di usare al maschile, con articoli e concordanze maschili, nomi che presentano la medesima forma, con doppia valenza maschile e femminile. Ad esempio: no "il giudice Maria Rossi", sì "la giudice Maria Rossi"; no "il parlamentare Maria Rossi", sì "la parlamentare Maria Rossi"; no "il preside di Facoltà Maria Rossi", sì "la preside di Facoltà Maria Rossi". 4. Evitare di usare al maschile o di femminilizzare con il suffisso *-essa* nomi di professione che hanno un regolare femminile in *-a*. Ad esempio: no "il deputato Maria Rossi", sì "la deputata Maria Rossi"; no "il magistrato Maria Rossi", sì "la magistrata Maria Rossi", no "il ministro Maria Rossi", sì "la ministra Maria Rossi", no "il sindaco Maria Rossi", sì "la sindaca Maria Rossi". Ulteriori indicazioni, costruite sulla base dei medesimi criteri, offrivano un vero e proprio amplissimo campionario a disposizione di parlanti e scriventi intenzionati a sottrarsi al prevalente uso sessista della lingua, a volte praticato anche preterintenzionalmente.

Come capita alle novità importanti, il libro fu oggetto di apprezzamenti e di critiche e aprì un dibattito reale sui temi trattati: dietro le parole che utilizziamo c'è il mondo, evocatore di questioni che non sono solo linguistiche. Il libro fu ripubblicato a Roma nel 1993, sotto l'egida della Presidenza del Consiglio dei Ministri, all'interno della Commissione Nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna, corredato tra l'altro da un saggio di Francesco Sabatini, significativamente intitolato *Più che una prefazione* (i due Sabatini non sono imparentati, a dispetto della omonimia nel cognome). Fu un segnale importante, la discussione era ormai entrata nella società e a livello istituzionale.

Ancora oggi, permangono al riguardo opinioni molto diverse, anzi contrapposte. Molti esprimono perplessità di fronte a forme femminili sentite come inusitate, giudicate manifestazioni di una sorta di ipersindacalismo linguistico ("le differenze non si eliminano con trucchetti terminologici"). Inoltre frequentemente affiorano valutazioni che potremmo definire di tipo estetico: i nuovi sostantivi femminili appaiono "brutti", "non piacciono", di conseguenza risultano inaccettabili. Nel dicembre 2016 Giorgio Napolitano, ex Presidente della Repubblica, durante il discorso di ringraziamento per un premio che gli era stato attribuito, rivolgendosi con tono fermo a Valeria Fedeli, ex ministra all'Istruzione, disse: "Valeria non si dorrà se insisto in una licenza che mi sono preso da molto tempo, quella di reagire alla trasformazione di dignitosi vocaboli della lingua italiana nell'orribile appellativo di ministra o in quello abominevole di sindaca". Un applauso accolse le sue parole, evidentemente condivise da uomini e donne di varia cultura e ideologia. Infine c'è chi ritiene che declinando una carica al femminile si perda una parte del prestigio intrinseco alla carica o si rischi di essere meno rispettate. Come se la declinazione al femminile fosse in qualche modo sminuente per quella persona. Giorgia Meloni vuole essere qualificata come "il presidente", rivendicando la parità ideologica di genere proprio con l'adozione del maschile. Sinistra e destra non differiscono granché, nei due episodi che abbiamo ricordato.

Sul versante opposto si collocano molti che rivendicano orgogliosamente l'uso dei nomi femminili come simbolo di un'insopprimibile esigenza paritaria, originata da profondi rivolgimenti sociali. Per la prima volta nella storia, le donne raggiungono posizioni di responsabilità un tempo esclusivamente maschili. Non suscitano perplessità parole come cuoca, infermiera, maestra, sarta, ecc.; le donne praticano da sempre quelle attività, troviamo ovvio e naturale parlare così. In ambito sportivo, non generano obiezioni sciatrice o nuotatrice (qualcuno definirebbe Sofia Goggia sciatore o Federica Pellegrini nuotatore?). Analogamente, argomentano molti, poco alla volta, ci abitueremo a magistrata,

rettrice, architetta, ecc. La fine della discriminazione, il trionfo dell'inclusività, l'annullamento del differente trattamento linguistico riservato ai generi possono essere obiettivi della società intera. Ci collochiamo su questa strada quando diciamo "Care colleghe, cari colleghi", "Care studentesse, cari studenti" (non è un obbligo, semmai un invito che ricalca il tradizionale "Signore e signori").

Alcuni si spingono oltre. Nella volontà di "opacizzare" il genere grammaticale, si ricorre ad artifici diversi, sostituendo in vari modi la terminazione tradizionale di nomi e aggettivi. Alcuni usano l'asterisco in fine di parola, in forme come "Car* colleg*'" e "Car* tutt*'", oppure ricorrono allo schwa, come in "Carə studentə"; oppure ancora adottano come finale anche il numero 3, come in "Quello che è successo di riguarda tutt3, a prescindere dal colore politico di ognun3 di noi". Non sappiamo se questi stratagemmi prevarranno (la lingua appartiene a tutti e non ammette forzature), ma le finalità paiono condivisibili. Bisogna tuttavia chiedersi fin dove è possibile inoltrarsi. Resto perplesso quando leggo che proprio in questi giorni nel mondo anglosassone, ci si pone il problema di definire il genere (grammaticale) di Dio e ci si chiede se sia ancora il caso di intercedere presso il "Padre nostro" (al maschile, finora). In Germania, un gruppo di giovani progressisti propose un paio d'anni fa di cambiare il pronome relativo maschile "Der" con il neutro "Das" quando si nomina la Divinità. La faccenda è complicata, non solo linguisticamente. Come si potrebbe cambiare il "Padre nostro", preghiera ed espressione indicata direttamente da Gesù? ("Voi dunque pregate così"). Discutere del sesso di Dio richiama alla mente le medievali discussioni sul sesso degli angeli, inconcludenti e interminabili (lo dico con il massimo rispetto e senza nessuna competenza teologica). A volte anche opinioni all'origine condivisibili possono generare effetti esagerati, o forse ridicoli.

Per concludere. È giusto e opportuno, quando parliamo o scriviamo, prestare attenzione alle scelte relative al genere, evitando ogni forma di sessismo. Ma, per raggiungere l'obiettivo, non si può forzare la grammatica mettendola a servizio di un'ideologia. Trasferire brutalmente nella lingua posizioni ideologiche non è possibile, le estremizzazioni non sono opportune né offrono soluzioni effettive al problema della mancata inclusività, che è un fenomeno sociale da affrontare con strumenti idonei.

Cita come:

Rosario Coluccia, *Qual è il genere grammaticale di Dio?*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27924

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2023

Tornate e convegni

L'Accademia ha aperto il 2023 con due tornate. In occasione della prima, il 18 gennaio 2023, è stata presentata l'edizione critica delle *Lettere* di Niccolò Machiavelli diretta da Francesco Bausi (Roma, Salerno Editrice, 2022); la presentazione, presieduta da Claudio Marazzini, ha visto partecipare il curatore, affiancato da Enrico Malato e dagli accademici Giovanna Frosini e Jean Jacques Marchand.

La seconda tornata si è svolta il 28 febbraio e ha avuto per titolo *Lingua italiana e scienza, nella stagione di Nature Italy: ripresa reale o fuoco di paglia?*. Presieduto da Claudio Marazzini, l'incontro ha coinvolto l'accademica Maria Luisa Villa, il direttore di "Nature Italy" Nicola Nosengo e Menico Rizzi, rappresentante Anvur.

Grazie alla collaborazione della Crusca con l'Istitut Ladin "Micurá de Rù" ed Eurac Research, inoltre, a fine marzo è stato organizzato e dedicato a Luca Serianni il convegno *Lessicografia tradizionale e in rete in una quotidianità plurilingue* (Bolzano, 30-31 marzo 2023). Il convegno, incentrato su un tema, quello della lessicografia digitale, di cui l'Accademia si occupa di molti anni, ha coinvolto molti enti e organizzazioni (il Centro di Studi linguistici e filologici siciliani, la Libera Università di Bolzano, la Sapienza - Università di Roma, Smallcodes - Firenze, la Società Dante Alighieri - Comitato di Bolzano, l'Università degli Studi di Firenze, l'Università degli Studi di Salerno, l'Università di Siena, e, infine quelle di Innsbruck e Salzburg) e visto partecipare, tra i molti studiosi, molti accademici: il presidente Claudio Marazzini, Marco Biffi, Giovanna Frosini, Matthias Heinz, Giovanni Ruffino.

Collaborazioni

Grazie alla collaborazione con la Fondazione culturale Niels Stensen, attiva ormai da qualche anno e foriera di molte e varieguate iniziative culturali, a febbraio è stato organizzato il ciclo di incontri intitolato *Psicologia e spiritualità. Frontiere da esplorare*. Gli appuntamenti previsti erano quattro, durante i quali esperti di varie discipline (psicologi, medici, filosofi, giuristi) hanno dialogato su un tema di volta in volta diverso: *Psicologia* (4 febbraio), *Spiritualità* (11 febbraio), *Interiorità e discernimento spirituale* (18 febbraio) e *Inedite questioni. Le domande della società, le risposte delle istituzioni* (25 febbraio): ogni incontro è stato introdotto dalla spiegazione della parola chiave della giornata, a cura di un esperto dell'Accademia della Crusca.

Dalla metà di marzo, inoltre, si è avviato il corso di perfezionamento dell'Università degli Studi di Firenze in *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici*, giunto ormai alla nona edizione. Nato dalla collaborazione del Dipartimento di Scienze giuridiche con quello di Lettere e Filosofia il corso vede coinvolta, tra i molti soggetti partecipanti, anche l'Accademia della

Crusca. Il tema di quest'anno è la scrittura degli atti del processo. Il corso, come di consueto, è strutturato in una serie di lezioni frontali e di laboratori curati da giuristi e linguisti, nell'ottica di un approccio dialogato e multidisciplinare. I primi due incontri del corso, che durerà fino a giugno, si sono svolti il 16 marzo e il 23 marzo: a entrambi era presente l'accademico Federigo Bambi, che insieme a Marco Biffi, Paolo Cappellini e Ilaria Pagni dirige del corso.

Presentazioni di libri

Presso il Circolo Unione Manfredonia, il 21 gennaio è stato presentato *Giusto, sbagliato, dipende*, il volume pubblicato da Mondadori (Milano, 2022) e curato dall'Accademia della Crusca sotto la direzione di Marco Biffi e Paolo D'Achille. Il libro, in distribuzione dallo scorso settembre, raccoglie e riorganizza una selezione di schede pubblicate nel corso degli anni in risposta ai dubbi dei lettori del sito dell'Accademia, attività di consulenza linguistica che la Crusca svolge in maniera sistematica dagli anni Novanta del secolo scorso. All'incontro era presente l'accademico Rosario Coluccia.

La seconda presentazione è stata preparata di concerto con la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze: il 10 marzo, nella sede fiorentina della Fondazione, è stato presentato *Leonardo, la scrittura infinita* (Firenze, 2022), volume pubblicato dall'Accademia della Crusca e curato da Andrea Felici e dall'accademica Giovanna Frosini.

La Crusca e la scuola

Da molti anni la Crusca si impegna nella direzione della ricerca didattica e della formazione degli insegnanti. Nel marzo appena trascorso, l'Accademia è stata presente a DIDACTA Italia 2023, fiera dedicata alla scuola e all'insegnamento, organizzata a Firenze dalla Regione Toscana e cofinanziata dall'Unione Europea nell'ambito del progetto "Coesione Italia 21-27". La Crusca, rappresentata dall'accademico Marco Biffi, da Elisabetta Benucci, archivista, e Valeria Saura e Gianluca Barone, incaricati dei rapporti con la scuola, ha presentato il progetto pensato per gli studenti delle secondarie di secondo grado *Viaggio tra le parole e i proverbi danteschi*.

Anche il presidente Claudio Marazzini ha partecipato a iniziative nate nell'alveo della scuola: il 13 febbraio ha incontrato gli studenti dell'Istituto comprensivo Perotti Toscanini tenendo due lezioni intitolate *Italiano? che meraviglia! Come conoscere meglio ed avere cura della nostra lingua e L'italiano non "blasta". Videogiochi, neologismi e una lingua che cambia*. Il 24 e 25 marzo è stata la volta degli studenti degli istituti secondari di Tortona, incontrati da Marazzini in occasione delle *Giornate della lingua italiana e dei dialetti*.

Altre partecipazioni

Segnaliamo la partecipazione del presidente al convegno *Sui binari (variabili) della ferrovia italiana*, organizzato dalla Fondazione SLALA, dal Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali dell'Università del Piemonte Orientale, e patrocinato dall'Accademia (Alessandria, 13 gennaio 2023). Il convegno, tutto dedicato alla ferrovia piemontese e ligure da un punto di vista linguistico e letterario, è stato organizzato in occasione della mostra "1853-2023 La Ferrovia Torino-Genova. Una rotaia lunga 170 anni", anch'essa promossa dalla Fondazione SLALA.

Claudio Marazzini ha partecipato anche al seminario del Gruppo di Studio sulle Politiche Linguistiche della Società Linguistica Italiana intitolato *L'italiano come lingua ufficiale nella Costituzione? Proposte di politica linguistica a confronto*, che si è svolto in modalità telematica il 27 marzo.

Segnaliamo infine la presenza dell'Accademia alla sesta edizione del convegno *Parole in cammino* (Firenze, 30 marzo-1 aprile) organizzato da una collaborazione tra Regione Toscana, Comune di Firenze, Biblioteca delle Oblate, UniCoop Firenze, La Parola che non muore, La Voce della Scuola, e patrocinato da molti enti tra cui la Crusca. Il convegno, centrato sul tema della lingua, ha una vocazione pluridisciplinare e ha coinvolto molti studiosi, tra cui il presidente Marazzini, l'accademico Michele Cortelazzo e Francesca Cialdini, da anni collaboratrice dell'Accademia.

Cita come:

A cura del comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29028

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2023

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio

Le Monnier], 2011.

- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura

- di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it

- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.

- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.